3 1761 07871700 6

PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

HUMANITIES RESEARCH COUNCIL
SPECIAL GRANT

FOR

Italian Literature
from
Romanticism to Postmodernism

Giuseppe
Casentini
26 Agosto 1812
S. Vitale
23245

GLI

Animali Parlanti

Parlerò di materia affatto ignota,
Da cui forse trarrem qualche profitto

C. 1. St. 2.

I

GLI
ANIMALI PARLANTI
POEMA

DI

Giambatista Casti

Con quattro apologhi del medesimo autore aggiunti in fine

Gli stessi ognor spettacoli di gloria
Offre l'umana e la brutale istoria.
C. 22. St. 7.

VOL. I.

PALERMO
A SPESE DELL' EDITORE
—
1848

LIBRARY
NOV
6
1950
UNIVERSITY
OF TORONTO

NOTIZIE

SULLA VITA E LE OPERE

di Giambatista Casti

—

La scarsezza delle notizie che furono pubblicate finora sugli studi di Giovan Batista Casti, e sulle particolarità della sua vita letteraria e civile, autorizza un rimprovero che generalmente vien fatto ai tanti suoi amici, e in special modo a quei dotti Italiani che, coltivando in Parigi verso il 1799 l'amena ed ospitale sua società, furono in grado di viemeglio informarsi sulle di lui non ordinarie vicende, ed ebbero continue testimonianze della operante attività e della ricchezza d'immagini che egli conservò anche negli ultimi anni della sua sempre allegra vecchiezza.

Il Casti, oltre ad essere l'inventore di uno stile veramente originale nella poesia delle Novelle, era un tal uomo che, sebbene abusasse talora del suo grande ingegno, potè per altro trasfondere in tutte le sue opere una folla di non comuni pensieri che per la loro utilità e per il loro bel colorito le sapranno in ogni tempo preservar dall'obblio.

Così egli avesse avuto agio di dare esecuzione alla promessa che aveva fatta al Pignotti, di por mano alla correzione delle sue Novelle, togliendone i luoghi licen-

ziosi e riducendole in modo da non far qualche volta arrossire! In tal caso, al merito, che nessun gli contrasta, di caposcuola in fatto di Novelle poetiche, egli avrebbe unito anche il pregio di risparmiare ad alcuni quell' istesso disgusto che provan talora alla lettura di Giovanni Boccaccio, il quale non cessa per questo e non cesserà mai di esser riguardato da tutti come il primo nostro modello nelle Novelle prosastiche.

Non ci è nota esattamente l'epoca della nascita di Giovan Batista Casti; ma si suppone che accadesse verso il 1721, giacchè siamo assicurati che nel 16 febbrajo 1804, quando egli morì, aveva circa 84 anni. Non si hanno neppure notizie precise sui primi otto o nove lustri della sua vita. Si sa solamente che la di lui educazione istruttiva ebbe, nel seminario di Montefiascone sua patria, un precoce sviluppo, talchè potè dirsi anche di lui:

« *L'età precorse la speranza, e presti*
« *Pareano i fior, quando n'usciro i frutti.* »

Difatti, giunto appena ai 16 anni, egli fu eletto a Professore di Letteratura nello stesso seminario di cui era stato alunno.

Fino al 1764 in circa, sembra che rimanesse in quel posto, ove dovette avere assai ozio per pascere tranquillamente il cuore e lo spirito ai fonti del bello e del vero. Il desiderio della propria cultura lo trasse sovente da Montefiascone a Roma; e il suo talento non restò senza plausi in questa augusta città che fu sempre nido di poeti e d'artisti. Egli vi si fece particolarmente conoscere colla pubblicazione eseguitavi nel 1762 dei suoi famosi ed eleganti Sonetti sopra *I Tre Giulii*, che dedicò alla principessa Giustiniani, prendendo l'arcadico nome di *Niceste Abideno*. In un tema così sterile egli

dette un bel saggio della sua gran fantasia; e seppe opportunamente spargere quei suoi 216 Sonetti, tutti in rime tronche e sull' istesso argomento, di alcune erudizioni e riflessioni filosofiche. « *Procurai* (egli avverte nella sua Prefazione), *procurai in queste mie Poesie di sparger di tratto in tratto alcune erudizioni e riflessioni filosofiche, acciò a me stesso ed ai leggitori di giocondo ed erudito intrattenimento riuscir potessero. Sapendo io bene quanto sciocca sia la persuasione di chi tutto il vezzo di vaga e graziosa poesia in altro consister non crede, che nel mentovare, sovente anche male a proposito, l'erbetta e l'agnelletta, le quadrella e la pastorella.* »

Quando, verso il 1764, il Casti si determinò di andare in Toscana in compagnia del musico Guarducci suo concittadino, egli aveva anche il grado di Canonico nella cattedrale di Montefiascone. Gli fu assai utile l' aver per compagno di viaggio il Guarducci, come quegli che era in relazione con molte Corti di Europa, da alcune delle quali era stipendiato. Si trovò seco a Firenze nella occasion delle feste che vi furono fatte per le nozze del granduca Leopoldo, a cui dedicò alcune Poesie che piacquero oltremodo, e massime alla granduchessa, la quale credè di scorgervi la facilità e l'eleganza del Metastasio. Accetto ad essa che lo avea voluto conoscere, e raccomandato dal conte di Rosemberg, a cui lo avea presentato il Guarducci, ebbe di lì a poco dal granduca un annuo appuntamento di 300 scudi, col titolo di Poeta di Corte.

Anche Giuseppe II, essendo venuto in Firenze a visitare il fratello, si invaghì del bell'ingegno del Casti, ed ottenne dal granduca di condurlo seco a Vienna. Ivi fu egualmente gradito alla Corte ed ai grandi, cattivossi la benevolenza di chiunque il conobbe, e gli sopraggiun-

se dopo poco tempo la fortuna di intraprendere molti viaggi col figlio del famoso ministro di Maria Teresa, Conte di Kaunitz. Con esso visitò quasi tutte le capitali d'Europa e fu presentato a tutte le Corti, alle quali fu sempre ammesso come una persona addetta alle legazioni austriache, sebbene in realtà egli non avesse presso di queste nessun impiego. In tal guisa egli esaminò sperimentalmente la indole, i costumi e le leggi dei diversi popoli, si istruì sulle molti plici forme de' loro governi, e sulla giustizia o sulla esagerazione dei loro desiderii.

Per un uomo dotato come il Casti di tanto intelletto e di tanta cultura, il frutto di questi viaggi fu una gran lezione nello studio di chi ci somiglia, tantochè nessuna delle più importanti osservazioni seppe sfuggire al suo genio; e di più egli potè aver la sorte di sapersele rappresentare all'anima non con tetra e malinconica luce, ma colle sembianze di quell'utile giocondità che fu reputata finora da molti come la più bella divisa della filosofia.

Ricco di queste cognizioni e di questi pensieri, egli cominciò il lavoro delle sue Novelle; ed è noto che nel 1778, quando partì da Vienna per Pietroburgo, avea già terminate le prime diciotto.

A Pietroburgo ricevè da Caterina II molte dimostrazioni di stima, ed ebbe luogo egli pure di conoscere le di lei rare doti, così giustamente encomiate nelle opere di tanti scrittori e specialmente in quelle del nostro Filangieri. Dovè senza dubbio ammirare anche il Casti i sommi talenti di questa donna straordinaria che continuava l'opera d'incivilimento così arditamente cominciata da Pietro il Grande.

Ivi egli scrisse il *Poema Tartaro;* ed al suo ritorno in Vienna ne fece lettura a Giuseppe II, a cui non dispiacque. Prima di pubblicarlo vi fece il Casti molte

correzioni, lo purgò dalle più amare censure e vi aggiunse un episodio allusivo al viaggio di Giuseppe II in Crimea, non meno che alla Lega che fu quivi pattuita e che corrispose così poco alle speranze dell' imperatore.

Ad onta di queste correzioni ed aggiunte, il *Poema Tartaro* non solo non dette gran lustro alla gloria letteraria del Casti, ma non soddisfece nè gli adulatori nè i maldicenti, e gli fu altresì cagione di molte inquietudini. L'istesso Giuseppe II credè, per riguardi politici, di dover consigliare il Casti ad intraprendere il viaggio di Costantinopoli, e gli dette da se stesso 300 zecchini ungheri insieme con altri donativi.

Obbedì il Casti a questo consiglio. Partì per Venezia, di dove s'imbarcò per Costantinopoli; in compagnia del bailo Foscarini. Restò per un anno sul Bosforo, e vi scrisse quel viaggio che per la prima volta fu pubblicato a Milano.

Cessati in gran parte i rumori contro il Casti per causa del *Poema Tartaro*, egli tornossene a Vienna, ove fu sempre protetto e accarezzato da Giuseppe II, da cui per altro non ottenne mai la carica di Poeta Cesareo, rimasta vacante nel 1782 per la morte di Metastasio.

Nonostante, fu da questo principe ricolmato di continui benefizi, ed ebbe spesso la commissione di qualche lavoro drammatico per il Teatro di Corte.

Neppure sotto l' imperator Leopoldo egli conseguì il titolo di Poeta Cesareo, e lo ottenne soltanto dall'imperator Francesco, che gli assegnò per un tale impiego l'annuo stipendio di duemila fiorini.

Anche l' anima del Casti si era scossa all'improvviso e general movimento che la rivoluzione francese sembrò destare in tutto il mondo. Egli rimase però a Vienna fino al 1796; ma non pazientando più oltre di star

lontano dal teatro di quegli avvenimenti che egli ideava di adombrare in un gran quadro poetico, e divisando di andarsene in Francia, scese dapprima in Italia, si trattenne per quasi tutto il corso dell'anno 1797 in Toscana, e nel 1798 partì per Parigi, ove stabilì la sua dimora e di dove mai più non si mosse.

Prima di lasciar Vienna egli avea scritti i quattro separati Poemetti in forma di Apologo, che si trovano attualmente nella raccolta delle sue opere. Essi in sostanza erano un prodromo di ciò che stava immaginando nel poema degli *Animali Parlanti*, al quale dette compimento e pubblicazione in Parigi.

Egli premesse a questo suo poema un breve discorso in cui rese conto del piano da lui seguito, avvertendo che, sebbene il suo lavoro avesse preso a trattare sotto il velame della favola un pubblico oggetto, si limitava per altro a delinear solamente le cose, non mai le persone, e faceva scrupolosamente astrazione da qualunque particolare governo.

Infatti non vi fece trionfare nessun partito, non dette mai lode alla popolare licenza; e dipingendo ora le eccessive compiacenze del potere assoluto, ora i disordini della plebe, ed ora l'iniquità dei non onesti consiglieri, non ebbe altra veduta che di rammentare quella giusta avversione che tutte le savie persone ebbero sempre alla demagogia e alla tirannide; e finalmente si propose ad ogni momento di colorire nel suo vero aspetto il carattere dell'adulatore, di questo odioso personaggio a cui a ragione sputava in faccia Castruccio.

Non volle certamente il Casti con questo poema spargere nessun ridicolo sui buoni principi o su' buoni ministri; anzi è da avvertirsi che questa sua opera fu riguardata da molti di loro, come un libro da aversi presente quanto quello di Baldassar Castiglione, se non al-

tre per tener sempre fermo nella memoria degli onesti cortigiani che il Galateo della reggia, mentre insegna loro i giusti ossequi che son dovuti al monarca, non si limita alle attillature e agl' inchini, ma ha per primario scopo quel contegno di rispettosa lealtà che dev' esser gradita anche ai re (1).

—

(1) *In fine del Cortegiano (dicea il conte Baldassar Castiglione nel Lib. 4 del suo* Cortegiano, *opera che come ognun sa, fu composta anche in elogio della Corte d'Urbino), il fine del Cortegiano estimo io che sia il guadagnarsi per mezzo delle condizioni attribuitegli da questi signori, talmente la benevolenza e l' animo di quel principe a cui serve, che possa dirgli e sempre gli dica la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timore, o pericolo di dispiacergli; e conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non conveniente, ardisca di contraddirgli, e col gentil modo valersi della grazia acquistata con le sue buone qualità per rimoverlo da ogni intenzion viziosa ed indurlo al cammin della virtù; e così avendo il Cortegiano in sè la bontà, come gli hanno attribuito questi signori, accompagnata colla prontezza d'ingegno o piacevolezza, e con la prudenza e notizia di lettere, e di tante altre cose, saprà in ogni proposito destramente far vedere al suo principe, quanto onore ed utile nasca a lui ed alli suoi dalla giustizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla mansuetudine e dalle altre virtù che si convengono a buon principe; e per contrario, quanta infamia, e danno proceda dai vizi oppositi a queste. Però io estimo che come la musica, le feste, i giuochi e le altre condizioni piacevoli son quasi il fiore, così lo indurre e aiutare il suo principe al bene, e spaventarlo dal male, sia il vero frutto della Cortegiania.*

Sebbene il poema degli *Animali Parlanti* non abbia l'unità e la condotta che si addice ad un' epica composizione, e sebbene vi s'incontri la noia di qualche fredda e lunga descrizion di battaglie e di alleanze, e talora vi si ravvisi una certa smania che induce l'autore o a scoprire di soverchio la sua allegoria, o ad un eccessivo moralizzare, è tuttavolta vero che vi si contiene una serie d'immense bellezze e quella solita magia di stile che il Casti seppe dare a tutti i suoi scritti.

Dopo la pubblicazione di questo poema il Casti rivolse nuovamente l'animo alle Novelle. Nei precedenti anni aveva già riprodotte alle stampe le prime diciotto, scevrandole da tutte le alterazioni che vi erano state fatte e accompagnandole con una protesta poetica nella quale dichiarò che alcune delle Novelle pubblicate fin allora sotto il suo nome, non gli appartenevano (2).

In questo tempo ne compose altre trenta, le quali, unite alle prime diciotto, furono incominciate a stampare a Parigi, sotto gli auspicii di un illustre Spagnuolo, il Marchese d'Azara, che soccorse generosamente ai bi-

—

(2) *In detta protesta è da notarsi la seguente ottava in cui palesò quali erano le 18 Novelle da lui composte.*

« *Al pubblico finor son note solo*
« *Geltrude, l'Incantesimo, e Pandora,*
« *La Bolla, l'Anticristo, e il Rosignuolo,*
« *Il Diavolo, l'Arcangiolo, e l'Aurora,*
« *La Comunanza, il Maggio, e lo Spagnuolo,*
« *Diana e D. Fabrizio; uniamci ancora*
« *Il Quinto Evangelista, Urgella maja,*
« *Le Brache, e l'Arcivescovo di Praga* ».

sogni del Casti, e che fu conseguenza di un attacco improvviso sopravvenutogli dopo il pranzo e per cui dovette in poche ore soccombere in mezzo al pianto dei suoi amici, i quali, attesa la sua florida salute, speravano di vederlo giungere ad una maggiore longevità.

Lasciò il Casti una immensa riputazione anche in Francia; e ne sian prova le lodi che gli sono state date nei fogli periodici e nelle biografie francesi, ove lo stile delle sue Novelle vien giustamente paragonato a quello di la Fontaine, e vi si aggiunge che molti dei suoi racconti rammentano l'eleganza e la vivacità di Voltaire.

Un'altra testimonianza della riputazione che seppero in Francia acquistarsi le opere del Casti si ha dalle traduzioni che ne furono fatte, tra le quali è da notarsi quella del signor Andrieux che ridusse in versi francesi alcuni frammenti del poema degli *Animali Parlanti*, e quella del signor Paganel che in prosa francese lo pubblicò a Liegi in tre volumi in 18° nell'anno 1818.

Oltre le opere fino a qui indicate, il Casti ha lasciato un volume di Poesie liriche che furono stampate in Italia nel 1803, colla data di Filadelfia. Son per lo più Anacreontiche elegantemente scherzose, in cui si vede nel medesimo tempo quella facilità di stile che gli è propria, andar sempre accompagnata ad una delicatezza d'immagini e ad una tinta veramente poetica. È piaciuto in particolar modo quello scherzo in cui discorre velocemente le diverse questioni elevatesi in Francia a proposito della Costituzione del 1789 e le applica all'impero amoroso della sua Filli. S'intende quì parlare dell'Anacreontica che incomincia:

« *Ragionar Filli non ama*
« *Che dei torbidi di Francia* ».

Abbiamo anche le sue Poesie drammatiche, che a sentimento dell' Arteaga, ottimo conoscitore in siffatte materie, collocano il Casti tra gli scrittori drammatico-giocosi in primo grado, e si distinguon tra queste *la Grotta di Trofonio*, la farsa intitolata *Prima la Musica e poi le Parole*, *il Catilina*, parimente in stile giocoso, *il Cublai*, *il Re Teodoro a Venezia*. Il tema di quest' ultimo dramma fu proposto da Giuseppe II, e rammenta un episodio dell'Ottimismo di Voltaire da cui è tratto ; fu messo in musica da Paesiello ed ebbe moltissimo incontro anche in Francia.

Tutti i dotti sono concordi nel considerare lo stile del Casti come un modello di semplicità e di eleganza; e sebbene le prime diciotto Novelle siano riguardate come il suo miglior lavoro, non è meno vero che anche il poema degli *Animali Parlanti* (il quale a detto dello stesso Casti riescì troppo lungo perchè fu troppo breve il tempo che v' impiegò) e anche le ultime trenta Novelle, egualmente che tutte le altre sue opere, hanno in ogni loro parte l' impronta di uno stile eminentemente poetico, che passa a sua voglia e con sempre eguale eleganza dai più familiari modi ai più bei voli della fantasia, e fa spesso emulare il cantore di Ruggero e di Orlando.

Ravvisasi da per tutto facilità di rime, vivacità d'immagini, vaghezza di similitudini , novità di riflessioni, e un certo felice ardire di espressioni e di figure per cui si congiunge in quelle poesie alla libertà dei men severi racconti la gravità dei precetti della più austera filosofia. In somma si trova in ogni sua descrizione gran luce d'intelletto e calor d'anima , ed una ingegnosa mescolanza di amare critiche e di piacevoli scherzi, per cui i vizi e il ridicolo degli uomini di tutti i tempi e di tutte le nazioni son dipinti con tanta finezza e spontaneità che il Casti non ha certamente imitata da alcuno.

L'indole del Casti fu sommamente piacevole. In una delle sue Anacreontiche egli faceva veramente il proprio ritratto, allorchè in proposito di sè stesso diceva:

« *Gaio umor, placido ingegno*
« *A me diero amici i Numi,*
« *E da grave aspro contegno*
« *Alienissimi costumi* ».

Era viva e animata la sua conversazione, e facea trasparire ad ogni istante quanto fosse grande la conoscenza che egli aveva acquistata del mondo in tanti suoi viaggi, durante i quali avea scorso tutta l'Europa da Costantinopoli a Stokolm e da Pietroburgo a Lisbona.

La dolcezza del suo conversare e la sua probità gli procurarono la familiarità e la protezione anche degli uomini i più cospicui per dignità e per potere. Egli per altro non si curò nè dell'ambizione nè del guadagno; e morì povero.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Fin da' tempi più remoti l' ingenuo scrittore e il franco filosofo si sono assai sovente trovati in caso di dovere involgere nel velo dell'allegoria certe ardite verità, che i riguardi adottati dalla molle società qualificano per dure e pungenti, o che l'intolleranza dell'arbitrario potere perigliose rende a quei che hanno il coraggio di proferirle apertamente. Quindi fra i popoli orientali, sopra de'quali si è maggiormente in ogni tempo aggravato il peso de' dispotici governi, talmente comuni divennero le parabole, gli apologhi, e generalmente l' uso delle allegorie, che formò per così dire il gusto e il carattere del loro linguaggio.

Famosissimo sopra tutti i loro scrittori in questo genere fu Esopo di Frigia, che coll' acutezza dell' ingegno e colla sagacità dello spirito potè vantaggiosamente compensare la deformità della figura e le avversità della sorte; poichè seppe egli con allegorici racconti semplicissimi, e alla portata di tutti, e colla forza

de' favolosi esempi tratti dalla natura, spargere fra i rozzi popoli utili insegnamenti di sensata morale, e che di ribalzo andavano a colpire il vizio, per vie facili e insinuanti instillando la persuasione del vero e del giusto, e l'amor della virtù negli animi che sembrar potevano i meno atti a ricevere istruzione, e molto meno a profittarne. Per tal ragione viene egli meritamente considerato come original modello di tutti gli scrittori, che dopo di lui composero favole, che da lui perciò Esopiche furono denominate, e che per la maggior parte altro non sono che traduzioni o imitazioni di quelle del celebre favolista Frigio. E quel Locman fra gli Arabi sì rinomato, anche a giudizio de' più accurati critici, diverso esser non sembra da Esopo.

Or siccome l'ignara e indolente moltitudine suole ordinariamente prendere maggior piacere, e più facilmente riman persuasa dalla semplicità dell'apologo, che dalla nuda esposizione di rigide verità, e dai filosofici ragionamenti; perciò più volte uomini anche gravissimi, trattando di pubblici affari, e nelle più serie ed importanti occasioni, lo impiegarono come efficace modo di persuasione. E certamente non isdegnò Demostene di valersene per richiamare all' attenzione i suoi leggieri e distratti uditori; e coll' apologo delle parti del corpo fra di loro discordi riuscì pur anche a Menenio di calmare il corruccio della plebe Romana, che malcontenta de'patrizi ritirata si era sul Monte sacro.

Peraltro, finchè esistè la Romana repubblica, a nessun Romano scrittore, come giustamente osserva Seneca, cadde in pensiero di por mano a siffatta maniera di scrivere; ma tosto che Roma libera dovette piegare il collo sotto il giogo de' suoi tiranni, che im-

periosamente incepparono la libertà della voce, della parola, e per quanto possibil era, perfin del pensiero, convenne agli autori di vestir la verità colle forme prese in prestito dalla favola. Questo stratagemma non fu però bastante a sottrarre Fedro dall' indignazione, e dalle persecuzioni dell' ambizioso Seiano. Ma qual meraviglia, che i Seiani e coloro che lor rassomigliano, infieriscano contro quei che attaccano anche copertamente i vizi, di cui essi si sentono infetti, stimandosi presi di mira dalla censura che fassi de' vizi medesimi? Non già di tal carattere era il probo e virtuoso Tito, il quale o non curava le censure che a lui si faceano, se false erano e calunniose, come lui non riguardassero, o profittavane, se vere e giuste in qualche parte trovate le avesse. Ma frequentissimi sono per disgrazia nostra i Seiani, e rarissimi sono i Titi. Ond'è che la censura del vizio vien generalmente negli autori dai viziosi Potenti perseguitata, e non mai favorevolmente accolta.

Non mancarono poi nelle moderne nazioni eleganti e piacevoli Scrittori, che sotto il manto della favola e dell'apologo, coprirono savi ammaestramenti e morali verità. Fra questi famoso nome meritamente acquistossi l'aureo La Fontaine, il quale scrisse favole con tanta grazia e leggiadria. Egli e altri molti giudiziosi scrittori di tal genere, non pare che altro abbiano avuto in vista, che il domestico costume, l'uso famigliare, e la privata morale in tanti staccati poemetti, e se talvolta hanno arrischiata censura, o critica osservazione sopra alcun pubblico oggetto, non lo hanno fatto che isolatamente, e come di passaggio.

Queste considerazioni mi portarono a riflettere, se per avventura non convenisse di fare una specie di grande apologo in più parti diviso, e che formasse

un poema seguìto, in cui introducendo per attori delle bestie parlanti, si esponesse un' intiera storia politica, rilevando i vizi e i difetti dei politici sistemi, e il ridicolo di molti usi introdotti in tali oggetti, come appunto i vizi e i difetti sociali si espongono sui teatri alla pubblica derisione, sovente più efficace del tuono filosofico della ragione, facendosi nel tempo stesso scrupolosamente astrazione da qualunque applicazione a particolar governo, e generalmente da ogni indiretta censura, il di cui interesse esser non può nè generale, nè lungamente durevole. E nel vero a me sembra che un autore, che si occupi di sì fatte meschinità, volontariamente rinunzi alla dolce lusinga di sopravvivere nelle sue opere, lusinga, che a ciascheduno scrittore più o meno ispira il suo amor proprio, che è il più forte stimolo ai talenti per intraprendere e sovente condurre a compimento cose, che senza di esso intraprese mai non avrebbero. E in fatti qual peso presso la posterità aver potrebbero alcune restrizioni e individuali allusioni, alle quali non è unito che un interesse temporaneo e passeggiero, e che necessariamente cessar debbe tosto, o poco dopo che se ne sono perduti di vista gli oggetti descritti?

Ma formandosi un quadro generale delle costumanze, delle opinioni e dei pregiudizi dal pubblico adottati, riguardo al governo, all' amministrazione ed alla politica degli Stati, come delle passioni dominanti di coloro che in certe eminenti e pubbliche situazioni collocati si trovano, colorandolo con tinte forti ed alquando caricate, le quali facilmente ne rilevino l'espressione; il che molto più facilmente è permesso a colui che non parla che di bestie; un quadro in somma della cosa, e non delle persone, ella è opera

assai più degna d' essere da un autore al pubblico presentata, e quasi unica, per quanto è a mia notizia, in questo genere. Imperciocchè il satirico poema tedesco della Volpe del secolo XVI, e qualchedun' altra poesia di simil genere, non hanno altro di comune con questo poema, che di fare alle bestie parlare il linguaggio delle Muse. Una tal pittura, qualora acconciamente venga eseguita, può, anzi debbe produrre un effetto generale e costante anche dopo secoli, se tanta vita ella sperar potesse; poichè le passioni e le inclinazioni umane, delle quali in essa rivestite si suppongono le bestie, sono sempre nella sostanza le stesse, e soggette solo ad alcune gradazioni, e suscettive di maggior o minor attività, secondo la forza delle molle che le muovono, e le circostanze che le fanno nascere e che le alimentano. Or siccome in ogni tempo trovansi alcuni caratteri forti o straordinari che si distinguono dal comune, come quei corpi che sporgono e si elevano sopra una piana superficie, questi si rendono a qualunque epoca osservabili, e ad essi facilmente riportar si potranno sempre alcuni tratti più arditi, senza andar studiosamente ricercando abbigliamenti per trarveli a forza.

Avendo pertanto maturamente meditato su questo piano, ed essendomi sembrato, che utile riuscir ne potrebbe l' esecuzione, e dilettevole la lettura, ebbi il coraggio di pormi all' opera. L' approvazione ed il gradimento che riscossero i pochi apologhi isolati, che preventivamente io aveva composti, e che si trovano alla fine di questo poema, m' incoraggiò e mi confermò in quest'idea. La molta lettura da me fatta su tale materia, la lunga esperienza che ho avuto tutto l' agio d' acquistare, le ripetute osservazioni, che nel genere di vita da me tenuto ho avuto campo

di fare in tutte le parti dell'Europa, mi offerirono sì gran copia d'idee, di pensieri e di riflessioni, che più difficile mi è stato di restringermi nel componimento di quest'opera, che di dilatarmi; onde posso con ogni ragione dire, che attesa la mia ottagenaria età, non ho avuto tempo di esser breve. Ho per altro lasciato molta libertà agli slanci dell'immaginazione ed al fuoco della poesia, avendo ciononostante sempre in mira lo scopo che mi era prefisso. Libero da ogni rapporto, che suole imporre una certa riserva, e che se non soffocare l'intimo sentimento, suole almen prescrivere il silenzio sopra alcune verità, dettate dalla ragione e proclamate dalla sana filosofia, e situato in un soggiorno esente da tali vincoli; perchè dovrei assoggettare la penna a' timidi e servili riguardi, indegni di un ingenuo scrittore, animato dall'amore del giusto e del vero? E tanto più quanto nessun grande individuo, nessun particolar governo sia tolto di mira?

Credo pertanto, che utile non che dilettevole al pubblico riuscir potrebbe una tale impresa, se eseguita ella fosse con superiori talenti, e con forze adequate all'impegno. Comunque sia però, spero che il lettore accorderà all'autore buona fede di lodevole scopo, desiderio del bene, e rettitudine d'intenzioni.

Casti.

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO PRIMO

—

ARGOMENTO

Lo stuolo de' quadrupedi desia
Crear savio governo, e in concistoro
Al ragionar del Can la monarchia
D'adottar stabilisce; e già fra loro
Allo squittinio molti ammessi sono,
Acciò si elegga animal degno al trono.

LA DISCUSSIONE

1 Canto gli usi i costumi, e le vicende,
E l'ire animalesche, e di nemiche
Brutali schiere le battaglie orrende,
Che furo al tempo che le Bestie antiche
Possedean la ragione e la loquela,
Cose che a noi dei tempi il buio cela.

2 Parlerò di materia affatto ignota,
Da cui forse trarrem qualche profitto.
La politica umana a tutti è nota,
Nè dell'animalesca alcuno ha scritto;
Che se passabilmente io vi rïesco,
Mi dican pur Poeta animalesco.

3 Te, che il corso del sol reggi e governi,
O celeste zodiaco, te invoco;
A te, che i bruti cangi in astri eterni,
Consacro i versi miei: tu del tuo foco
Un raggio animator dall'alto invia,
Che infiammi al gran lavor la mente mia.

4 I membri più distinti e accreditati
D'ogni specie quadrupede di bruti,
De'pubblici interessi incaricati,
Eransi uniti; e s'eran già seduti
In una solennissima adunanza
Per affari dell'ultima importanza.

5 Fissar dovean dopo maturo esame
Di governo legittimo la forma,
Che convenir potesse a quel bestiame,
Prendendo i culti popoli per norma;
Un argin per opporre all' anarchia,
Che gran progressi ognor facendo gia.

6 Sapean, che l'anarchia, come di fatto
Negli stati accader vedean sovente,
Rompe di società qualunque patto,
E seco porta inevitabilmente
Conseguenze gravissime e funeste,
E de'corpi politici è la peste.

7 L'anarchia degli umor nel corpo umano
Come mortal considerar si dee;
E non è che un frenetico, un insano,
Colui che ha in testa un'anarchia d'idee.
Di venti opposti l'anarchia produce
Tempesta in mar, che a naufragar conduce.

8 In somma l'anarchia è d'ogni eccesso,
D'ogni calamità germe diabolico;
E l'inferno perfin, l'inferno istesso,
Secondo il più ortodosso e il più cattolico
Parer degli antichissimi nostri avoli,
Altro non è che un'anarchia di diavoli.

9 Perciò quei prudentissimi animali,
Legislator, filosofi, politici,
Per porre alcun riparo a tanti mali,
Esami fean sintetici e analitici
Di qualunque governo o buono o tristo,
Repubblican, monarchico, oppur misto.

10 Se udiam gli aristocràti, il democratico
Egli è dell'anarchia fratel minore;
Se i democràti udiam, l'aristocratico
Egli è d'oligarchia fratel maggiore;
Che di giustizia e di ragion non è
Trascurar mille, e favorirne tre.

11 Il misto è un certo amalgama posticcio,
Un non so che d'amfibio, o ermafrodito,
E specie di politico pasticcio
D'agri e di dolci intingoli condito,
Che avvicinar volendo e unir gli estremi
Di sua distruzïon racchiude i semi.

12 In ciaschedun di lor trovi difetto,
Chè unità manca in tutte e tre le forme;
Ove regna unità tutto è perfetto,
E senza l'unità tutto è difforme.
Moltiplice complesso ognor cadrà,
E l'anima di tutto è l'unità.

13 Fra molti governanti è ognor discordia;
Sempre guerra perciò gli uomin si fero;
Che fra gli stessi Dei stabil concordia
Esser mai non potè, l'attesta Omero.
E bestie avvezze a oprar come lor piace,
Viver dovrian concordemente in pace?

14 Ciò ben sapean quell' erudite bestie,
Che unite eran colà solennemente
Per sottrarsi alle anarchiche molestie;
Ed erano convinte intimamente,
Che il governo monarchico è sol quello,
Che dir si può governo buono e bello.

15 E in vero, a esaminar la cosa a fondo,
In monarchia s' unisce e si concentra
Quanto di buon, quanto di bello è al mondo,
Onde fortunatissimo è chi c' entra;
E lo sfortunatissimo che n' esce,
Debbe languir come fuor d' acqua il pesce.

16 In monarchia si spira aura felice,
Che a ciascuno è di vita e sugo e germe;
Nella beata monarchia ti lice
Dì tranquilli menar sicuro, inerme;
Possiede ognun sicuramente il suo,
E quel ch' è tuo, sicuramente è tuo.

17 Viene la carestia? vien la gragnuola?
Chi vive in monarchia non muor d'inedia.
Vengono guai? la monarchia consola.
Manca denar? la monarchia rimedia.
Del Ciel sono i monarchi prediletti,
Ei ne dirige opre, pensieri e detti.

18 Prendi uom rozzo e comun, fanne un monarca,
Tosto il favor del Ciel sopra gli piove,
Tosto divien di sapïenza un'arca,
Nella testa di lui s' alloggia Giove:
Decide, ordina, giudica: un oracolo
Tutto a un tratto divien; pare un miracolo.

19 E perciò con ragion trasecolati
Restan que' savi, che un destin felice
Al fianco d'un monarca ha collocati,
Scorgendo in tutto quel ch' ei pensa e dice
Sublimi idee, pensier profondi e nuovi,
Nè sanno dove diavolo li trovi.

20 In qualunque assemblea repubblicana,
E sia pur di Licurghi e di Soloni,
Scuote la face ognor Discordia insana,
E attizza odio, livor, dissensïoni.
Assai si ciarla e si contrasta assai,
Nulla di buon non si conclude mai.

21 Chi da un lato la tira, e chi dall' altro,
E raro la ragione e la giustizia,
Ma sol dell' eloquente e dello scaltro
L' interesse trïonfa o la malizia;
Perciò ben dice un certo libro anonimo:
Repubblica e disordine è sinonimo.

22 Divisa autorità, che si distende
Su teste democratiche o patricie,
È qual materia elettrica, che prende
L' estensïon di vasta superficie,
Più che ampiamente è l' una e l' altra estensa,
Tanto divien men vigorosa e intensa.

23 Se però quell' elettrico vapore
Si condensa, s' agglomera, s' ammassa,
Fulmin divien, che con alto fragore
Scoppia, e fa gran ruina ovunque passa;
Così il poter con più vigore agisce,
Se in un sol si concentra e riunisce.

24 Parla un sovrano? è come parli un Nume;
Ode ciascun, pronto obbedisce e tace;
Nè contraddir, nè replicar presume;
È legge universal ciò che a lui piace;
E par che accomunato abbia con lui
Lo stesso Onnipotente i dritti sui.

25 Che più? l' estro gli vien, mi crea ministro,
E sia pur io bestia ignorante e sciocca,
Tutta la monarchia reggo e amministro,
Ho scienza nel cervel, sentenze in bocca:
Tolta da me la balordaggin prima,
Par ch'altro conio il mio padron m'imprima.

26 Ciò prova che il monarchico governo
È d' ogni altro governo il più perfetto;
E all' immortal somiglia ordine eterno,
Onde veggiam che l'Universo è retto:
Ogni bene in se stesso aduna e accoglie,
E ogni qualunque mal slontana e toglie.

27 Queste son verità chiare e palpabili,
Che in oggi a vero dir nessuno ignora;
Ma non meno di noi perite ed abili
Le bestie le sapeano infin d' allora;
Perciò fisso era in quel gran concistoro
Di stabilir la monarchia fra loro.

28 Sol discuter dovean se convenisse
Re creare assoluto, o patto o legge,
E alcune stabilir regole fisse,
Per cui vietato fosse a quei che regge
D' oltrepassare i limiti prescritti
Contro gli altrui riconosciuti dritti.

29 Onde a' propri interessi ei non potesse,
Siccome fare il più de' re fur visti,
Sacrificare il pubblico interesse:
In somma un re crear, che i pubblicisti,
Giusta il tecnico lor vocabolario,
Soglion chiamare Costituzionario.

30 Volendo inoltre quell' augusto stuolo
La forma di governo stabilire,
Posto si voglia a un animale solo
La potestà suprema attribuire,
Esaminar dovea, se conveniva
Ch' ereditaria fosse, od elettiva.

31 Che ambo i sistemi in uso sono, ed hanno
Ambo i vantaggi loro, i lor difetti.
Da una parte si rischia ad un tiranno,
Dall' altra a un imbecille esser soggetti;
Perciò spettava al savio lor consiglio
Di bilanciare l' util col periglio.

32 Gli animali più forti e più potenti,
Che un' aristocrazia avrian voluto,
Conseguir non potendo i loro intenti,
Ammetter non volean un re assoluto,
Che ogni privato dritto avrebbe escluso,
E a suo capriccio del poter fatt' uso.

33 Volean però per contenere i regi
Che l'oro non confondano col fango,
E i giusti e meritati privilegi
Conservino a ciascun e il proprio rango,
Dividere in due camere e in due classi
Gli alti animali e gli animali bassi.

34 Rege elettivo inoltre aver piuttosto
Volean, che ognun di lor più che altri degno
Credeasi d'occupar quell'alto posto:
Nè dubbio avean che in conferire il regno
Dagli elettori non si fosse fatta
Giustizia allo splendor della lor schiatta.

35 La gran pluralità però dei bruti
Contro quei forti e quei potenti istessi,
Dall'orgoglio de'quali eran tenuti
In servil dipendenza abbietti, oppressi,
Trovar sperava in re assoluto e puro
Stabil sostegno e difensor sicuro.

36 Poichè a tutti coloro era ben noto,
Che re puro, assoluto, indipendente,
Altro alfin non vuol dir, che re dispoto;
Nè regnar da dispoto impunemente
Gran tempo ei può, se strettamente unito
Non tiensi al democratico partito.

37 Di costoro alla testa era un Can grosso,
Arrogante, ardentissimo e feroce;
Lungo pel, muso nero ed occhio rosso,
E di petto instancabile e di voce;
Ringhia con tutti ognor, brontola e sbuffa,
Pronto con tutti ad attaccar baruffa.

38 Avea peraltro il don della parola,
E gli uscian bei perïodi di bocca;
E per molti anni essendo stato a scuola,
Un saggio di politica barocca
Composto avea, che in quell' età lontane
Fu detta la politica del Cane.

39 Tali fur dunque allor fra gli animali
Le politiche idee, qual' io d' esporle
Ebbi l' onor; e il Can d' idee cotali
Profitto trarre, e non cangiarle o torle
Procurò destramente; e questo è quello,
Che in tai casi si fa da chi ha cervello.

40 Onde in quell' assemblea volle a ogni costo
Primeggiare ed aver distinto luogo;
Nè osando d'affettare il regio posto,
Capo popol si fece e demagogo.
Più il regno non ambì, cangiò registro,
E aspirò a divenir primo ministro.

41 Un re, fra se dicea, nè aveva torto,
A forza di regnar spesso si secca;
Se dalle cure lo distrae l' accorto
Ministro, e a tempo il liscia, adula e lecca,
Come costante esperïenza insegna,
Il re obbedisce, ed il ministro regna.

42 Della plebe quadrupede l' amica
Aura godea, ed era ai grandi in odio,
Come i tribuni già di Roma antica,
I Gracchi, i Saturnini, e Rullo e Clodio.
Quando a parlar costui si fece avanti
Tutti applaudiro i democrati astanti.

43 E fino a quando inutili parole
Farem, dicea, cercando il quando, il come?
Alte e potenti bestie, un re si vuole,
Ma un re di fatti, e non un re di nome;
Un re, che il giusto e il debole difenda
Contro chïunque a soverchiarlo imprenda.

44 Non curiam di gran prence i fregi esterni,
La pompa, il fasto e l'apparato vano:
Savio prence vogliam, che ci governi,
Che abbia il poter, ch'abbia la forza in mano;
Nè per altra ragione a conferenza
Convocati qui siam; grand'è l'urgenza.

45 Della baldanza altrui dura e proterva
Gli aspri non soffrirem modi oltraggianti.
Giacchè servir si debbe, a un sol si serva,
Nè il supremo potere usurpin tanti.
Legittimo padrone io non ricuso,
Serva chi vuole usurpatore intruso.

46 Leggi a chi regna impor, seco far patti,
Scusa vi chiedo, o bestie alte e potenti,
Vi proverò ch'egli è un pensar da matti,
E chimerici son regolamenti:
Non parlo invan, millanterie non trincio,
Ragiono da filosofo, e incomincio.

47 Spurgò, ciò detto, e fece alquanto pausa,
L'occhio girando intorno all'uditorio,
Per osservar l'impressïon che causa
Il suo fervor politico oratorio;
Che fatto fin allor non altro avea
Che gli animi tentar dell'assemblea.

48 Altri per indolenza e per pigrizia
Al Can si riportaro interamente;
Altri per balordaggine e imperizia
A quella acconsentir bestia eloquente;
Chè chi di spirto e di talenti è pieno
Domina ognor su quei che n' hanno meno.

49 Pochi, ma pochi assai v'eran, di cui
Erasi il Cane assicurato pria:
Ch' ei non solea troppo fidarsi altrui,
Sapendo che il fidarsi è sciocchería:
Chi distratto a quel dir le attente orecchia
Non presta, e chi sbadiglia, e chi sonnecchia.

50 Ma non dorme la Volpe, e non trascura
Un sì importante e critico momento;
Ch' anzi in opera por tutto procura
Il più fino e sagace accorgimento,
Sendo il furbo animal ben persuaso
Che il Can non opra mai, nè parla a caso.

51 Onde stassene attenta e vigilante
Qual piega ad osservar prendan le cose;
Che dichiararsi ella non vuol, se innante
Non scopre di ciascun le viste ascose,
E a tutto bada e non badar s' infinge;
Ma il Caval sorge ed a parlar s' accinge.

52 Poi dico: o Can, noi qui ci siam raccolti
Per migliorar degli animai la sorte,
Noi d' ogni giogo pria liberi e sciolti;
Nè comprend' io qual trista idea ti porte
A proporci dispotica, arbitraria
Autoritade a ogni ragion contraria.

53 Sotto despota re nulla tu sei,
O sei solo ciò ch' ei vuol che tu sia;
E forse su di te provar tu dei
La verità della sentenza mia;
Onde pria d' annullar te stesso e noi,
Pensaci, o Can; vano è pentirsi poi.

54 Pertanto scusa, amico Can, deh scusa,
Ma il tuo discorso a schiavitù ci mena:
Più poter che si ha in man, più se n'abusa;
Se legittimo vincolo non frena
Il capriccio dispotico che punge
Gl' indocili regnanti; e il Can soggiunge:

55 Scusa tu, Caval mio, sei troppo ombroso,
E temi, ove non son, mali e perigli;
Credi prence assoluto un mostro esoso,
E alla volgar prevenzïon t' appigli;
Logico usar ragionamento astratto
Teco io non vo', vo' ti convinca il fatto.

56 Sa ognun di noi quanto la specie umana
Sensatamente opra, ragiona e pensa:
L' illimitata autorità sovrana
Pur ella è sempre a sostener propensa;
E il potere assoluto ed arbitrario
Util non crede sol, ma necessario.

57 Senza di ciò quel bipede animale,
Pieno di vanità, gonfio d'orgoglio,
Potria ripor sua gloria principale
In mantener i despoti sul soglio?
E in preferir l' utile lor privato
Al pubblico interesse, al ben di stato?

58 Non vedi tu con quanto ardor, con quanta
Ostinatezza scannansi a vicenda,
Acciò più forte ognor la sacrosanta
Autorità dispotica si renda?
Non vedi come ciaschedun s' onora
Del nobil giogo, e il dispotismo adora?

59 Se libero in te volgi idee secrete,
O muovi dubbio sol contro di quello,
Turbator della pubblica quiete
Tu sei chiamato, e al tuo sovran rubello:
Credi che l' uom così operar volesse,
Se ragion grandi e forti ei non avesse?

60 Onde su punto tal, Cavallo mio,
Gli scrupoli deponi e i timor tuoi.
Dispotismo vi vuol, te lo dich' io,
Su di me riposartene tu puoi:
Quando è il genere uman di tale avviso,
Caro Caval, quest' è un affar deciso.

61 Era un Orso fra lor, cui l' uom già tenne
Per suo piacer gran tempo alla catena,
Onde a disciorsi ed a fuggir pervenne.
Parlando il Cane, brontolava; e appena
Attese ch' egli di parlar finisse,
Che a lui si volse bruscamente e disse:

62 Tu, che con tal gaiezza e compiacenza
Dell' uom l' esempio per model ci additi,
Propor credi animal per eccellenza,
E il più assurdo animal forse tu citi.
Propon di grazia, o Can, miglior modello,
Se ami che noi ci conformiamo a quello.

63 Cui 'l Cane: eppur all' uom, su cui si sfoga
Or l' antico astio tuo, servisti prima.
E l' Orso: forse quei che ci soggioga,
Esiger da noi debbe amore e stima?
Sorriser tutti, ed applaudiro all' Orso;
Ma il Can ste' sodo, e proseguì il discorso.

64 Re, che di re non ha se non la scorza,
È un fantoccio di re, egli è un re nullo.
Impotente voler che non ha forza,
Serve altrui di ludibrio e di trastullo;
E quando un re è a termin tal ridutto,
È meglio assai di non ne aver del tutto.

65 Che se poi della forza un re dispone,
In che d' autorità consiste il nervo,
Legge o patto al più forte invan s' impone;
Di leggi e patti ei non sarà mai servo:
Le leggi, e i patti e altre tai cose belle
Legano solo il debole e l' imbelle.

66 Ragion congiunta a sperïenza insegna,
Che ov' è costituzion che freni e tempre
Il supremo poter, colui che regna,
Della costituzion nemico è sempre;
E se ha la forza in man, le leggi abbatte
Che per temprare il poter suo fur fatte.

67 Nè sol re non vogliam costitutivo,
E abbastanza finor dissi il perchè;
Ma nè tampoco re vuolsi elettivo;
Poichè a ogni nuova elezïon di re,
L' urto de' concorrenti e de' rivali
Germe saria di rinascenti mali.

68 Re pertanto assoluto, ereditario,
Dico che a noi convien più che altro assai:
Nè timor ci rattenga immaginario
Ch' egli ci opprima e tiranneggi; mai
Popol non fu, che finchè volle, schiavo.
E i molti: bravo, alto gridaron, bravo!

69 E i pochi a forza l' orgogliosa voce
Frenando si guardavano nel muso;
E contenendo l' indole feroce,
Susurrando all' orecchia in tuon confuso,
Sicchè uditi non fosser dai lontani,
Dicean fra lor: sian maledetti i Cani.

70 O fosser falsi, o fosser veri e giusti
Di quel Cane audacissimo i discorsi,
Gli animai più potenti e più robusti
Liberamente e legalmente opporsi,
Risponder, contraddirgli avrian potuto,
Nè di quel petulante avrian temuto.

71 Ma quell' audace bestia ha un gran partito,
E seco trae pluralità dei voti;
Onde non voller d' animal sì ardito
Inimicarsi i partitanti noti;
Perchè ciascun di lor dentro di se
Speranza avea d' essere eletto re.

72 Poichè, sebben sprezzanti ed orgogliosi,
Docili comparir sapean sovente,
Quando d' ambizïon disegni ascosi,
O altro interesse lor volgeano in mente;
E avean fino il talento ed il coraggio
D' avvilirsi talor pel lor vantaggio.

73 Perciò con tanta nobiltà celare
Seppero allor l' interno lor dispetto,
Che quando il Can finì di perorare,
Chi un sorriso gli fece e chi un ghignetto;
Onde credè il quadrupede oratore
Aver di tutti guadagnato il core.

74 Dissimulazïon! o sii sovrano
Dono del Cielo, o sii sublime e grande
Ritrovamento dell' ingegno umano,
I suoi favor per le tue mani spande
Fortuna; onde sicura in te confidi,
E l' infantil sincerità deridi.

75 Non così i grandi son dei nostri tempi,
Che l' ingenuità sempre han per duce;
Nè mai la forza degli antichi esempi
La generosa indole lor seduce;
Nè avvilirebber mai l' animo altero,
Per l' acquisto d' un regno o d' un impero.

76 Vero è però, che il nobile costume
E la vasta politica sublime
Spargendo or sulla terra un chiaro lume,
L' eroico egoismo ovunque imprime,
E di delicatezza i pregiudizi
Nella categoria ripon de' vizi.

77 Della filosofia al sacro foco
Scaldasi il mondo, e migliorando invecchia;
E le frivole scuote appoco appoco
Cavalleresche idee dell' età vecchia:
Di ciò inquietarsi non però conviene,
Lasciam le cose andar, che andranno bene.

78 Quell' assemblea, come diss' io, contraria
Non mostrossi del Cane al raziocinio;
E monarchia assoluta, ereditaria
D' adottar stabiliro; e lo squittinio
Incominciar dei concorrenti al trono,
Che molti e insigni pei lor merti sono.

79 Ma sapean quei quadrupedi elettori
Forse più ancor degli elettor moderni,
Che convien lumi aver superïori
Per isceglier talun che ci governi,
E valutarne i merti e andare adagio,
E non dare alla diavola il suffragio.

80 E senza previa esamina i sovrani
Armar d' autorità quasi infinita,
E ciecamente por nelle lor mani
Le sostanze dei sudditi e la vita,
L' onor, la stima e quanto a ognuno è caro
Delle sostanze e della vita al paro.

81 Nè ignoravan però, che se si tratta
Di principe assoluto, ereditario,
La cosa allor vien fuori bell' è fatta;
Che fornito di tutto il necessario
Ei nasce, e appien de' suoi doveri instrutto,
E la stessa natura pensa a tutto.

82 E passa per istrana maraviglia
Di padre in figlio la virtù sovrana
Col sangue stesso di real famiglia;
Come scorrendo va l' acqua piovana
Di canale in canal, nè dal condotto
Goccia trapela, benchè logro o rotto.

83 Perciò natura oggi lasciar dobbiamo
Unicamente oprar su tai materie;
Ma dovean gli animai di cui parliamo,
Riflessïoni far mature e serie,
E d'ogni candidato il merto e il pregio
Pesar pria d'elevarlo al grado regio.

84 Per implorar perciò lumi ed aiuto
Fer la solita prece al gran Cucù,
Che dal gener quadrupede e pennuto
Come lor nume venerato fu:
Meglio altrove di ciò darovvi conto;
Per or non vo' interrompere il racconto.

85 Benchè fosse il Caval svelto, ben fatto,
Magnanimo, gentil, rapido al corso,
Un popol fiero a governar non atto
Lor parve, un re che porti altrui sul dorso;
Nè piè, nè muso avea, nè testa adorna
D'unghia, di zanna o di superbe corna.

86 Ricco manto, agil corpo e piè veloce,
Gagliardia, sommo ardire, indole fiera
La Tigre ha in ver, ma sanguinario, atroce
L'aspetto, il guardo; e dee chïunque impera
Per quanta crudeltà racchiuda in petto,
Mostrar clemenza in sul ridente aspetto.

87 Allo squittinio poi fu posto l'Orso;
E come democràta, a elegger lui
Molti coi lor suffragi avrian concorso;
Ma il Can per non so quai motivi sui,
Il Can dominator dell'assemblea,
Coll'Orso occulta inimicizia avea.

88 Robusto è l' Orso, egli dicea, l' accordo;
E ciò ch' io lodo, è furbo, e fa il minchione;
Ma l' aria avria di re villano e lordo,
E alquanto ha del pagliaccio e del buffone:
Ilarità sta ben; ma elegger poi
Un re buffon, che si diria di noi?

89 Cui l' Orso: certo tu per tai maniere
Di far ti studi di buffon la parte;
Nè so chi meglio compia il suo mestiere,
Io buffon per natura, o tu per arte.
Rise al motteggio la mandra elettiva,
All' Orso nondimen diè l' esclusiva.

90 Porta il Cervo di corna alta corona,
Ma re saria di qualità vigliacche.
Strenuo è il Toro, e valente di persona,
Ma buon re non saria che per le vacche.
Circa i bruti unicorni ingiunta fue
Legge a chi regna: o nessun corno o due.

91 Si vuol che in aria allor di concorrente
L' Asin, chi il crederia? si presentasse;
E le sue lunghe orecchie ed il possente
Raglio, e altre e altre qualità vantasse;
Ma tutti rigettar con onta e smacco
Quel pretendente ignoranton vigliacco.

92 Il Mulo, o fosse affezïon simpatica,
Fosse l' affinità, la parentela,
Che intimamente, e ognor si vede in pratica,
Opera in certi casi e si rivela,
S' accinse allor con tutto il suo potere
L' Asino candidato a sostenere.

93 Poichè si sà, se non s' ignora affatto
La genesi degli Asini e de' Muli,
Ch' essi fra lor parenti son di fatto,
Onde ognun vede, senza ch' io l' aduli,
Che il Mulo si piccò meritamente
Della repulsa data a un suo parente.

94 Qual farsi ascolto, ei disse, accusa insulsa
Contro il cugino mio, savi animali,
Per dargli un' ingiustissima ripulsa?
Scorrete pur le dinastie brutali,
E ad animai del mio cugin men degni
Spesso vedrete abbandonati i regni.

95 Critico a lui talor lo sguardo io volgo;
E difettuzzo alcun lieve e minuscolo
Vi trovo inver, comune ai grandi e al volgo;
Ma se il merito suo sodo e maiuscolo....
E qui rimase un perorar sì dotto
Per disgrazia dell' Asino interrotto.

96 Che sorse appena, appena aprì la bocca,
Levossi universal confuso chiasso;
E l' isolente moltitudin sciocca
Abbasso il Mulo, grida, il Mulo abbasso;
Ond' ei tace, e alla pubblica ingiustizia
Parentela sacrifica e amicizia.

97 Un tratto sì amichevole e obbligante
Grato l' Asino poi non obbliò,
E quando ottenne carica importante
Solennissimamente lo provò;
Come, se avrete pazïenza un poco,
In seguito vedrassi a tempo e loco.

98 Ma tu, che a pazientar sei tanto avvezzo,
Pazienza, Asino mio, che vendicato
Un dì forse sarai di tal disprezzo,
E in alta dignità posto e onorato
Sederai in trono, o gli starai vicino,
E reggerai de' popoli il destino.

99 Saran, non dubitarne, appien saranno
I gran talenti tuoi riconosciuti;
E umìli avanti a te si prostreranno
I più eccelsi intelletti e i più saputi;
Tu ne' grandi sarai pubblici imbrogli
Saldo puntel dei vacillanti sogli.

100 Altri molti animai di specie varie,
I quai dovendo da lontan venire,
O per altre ragion straordinarie
Alla gran sessïone intervenire
Potuto non avean, proposti furo
Da qualche agente o amico lor sicuro.

101 Chi la Giraffa altissima propose,
Chi propose il zo-andro Orangutango,
O bestia tal che fra le più famose
Paresse meritar distinto rango.
Ma il Can, che avea di già contratto impegno,
Fe' a vôto andar qualunque altrui disegno.

102 E quel consesso a suo parer condutto
Persuadette che ciascun sovrano
Esser debbe tutt' uomo o bestia tutto;
Che tal non era in ver l' Orangutano,
Che un' equivoca avea figura strana,
Cioè mezza brutale e mezza umana.

103 Che indefinita ancipite apparenza
Re costituzionario aver sol può;
Re d'ambigua politica esistenza,
E che in parte è sovrano, in parte no;
Ma chi aver debbe autorità indivisa,
Par debba aver fisonomia decisa.

104 Che se un dì vi saran figure strambe
Di carattere ambiguo e di sembianza,
Animai tanto a due, che a quattro gambe,
Che usurperan dispotica possanza,
Saran tai mostri allor prova sicura,
Che corrotta è politica e natura.

105 Nè essendo inoltre gli animai proposti
Personalmente all'assemblea presenti,
Con esempi provò veri o supposti,
Che ballottar non si potean gli assenti;
E citò teorie e autorità;
Ma d'onde tratte, il diavolo lo sa.

106 Forse avean qualche lor pubblico dritto,
Usi, consuetudini, prammatiche:
Che avesser, non direi, codice scritto,
Ma serie solo d'osservanze pratiche,
Come avvi un Jus fra noi, che anche al presente
Jus non scritto diciam comunemente.

107 Poichè sol per istinto ed abitudine
Qualunque bestia anche oggidì si regge;
Lor prima legge è la consuetudine,
E non, come fra noi, seconda legge.
Onde cred' io citasse il Can legale
Qualche consuetudine brutale.

108 Avean in somma il Jus, che chiamar lice
La legislazïon della natura,
Provvida, universal legislatrice,
E dell'opere altrui norma sicura.
Ma non entriam di grazia in metafisica,
Che di passar per seccator si risica.

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO SECONDO

—

ARGOMENTO

D' esser eletto re pende la sorte
Fra l'Elefante ed il Lion dubbiosa;
Già il partito del primo è reso forte;
Per l'altro arringa il Can, che ha mira ascosa:
La Volpe astuta il Cane allor sostiene,
E re il Leone proclamato viene.

ELEZIONE

DEL RE DEGLI ANIMALI QUADRUPEDI

1 Se del comun sulla gran massa sorgi,
E volgi a tutti i tempi, a tutt' i lochi
Filosofico sguardo, ovunque scorgi
Pretensïoni molte e merti pochi:
Chi pretende e non merta ognor vedrai;
Chi merta e non pretende è raro assai.

2 Più ancor raro è trovar fra i concorrenti
A luminose dignità primarie
Chi siane degno per virtù e talenti,
E per le qualità che necessarie,
All'alto grado son che si desira,
E a cui lo stuol de' candidati aspira.

3 Perciò nel ballottar quegli animali,
In chi non si trovaron requisiti,
In chi difetti si trovar reali;
E alfin ravvicinandosi i partiti,
S'accordar tutti in bestie due fra tante,
Ma che bestie! il Leone, e l'Elefante.

4 Così, se s'urta impetuoso stuolo
Di vari venti sull'ondoso agone,
Cedon vinti i minori, e restan solo
Borea contr'Austro in singolar tenzone;
Finchè un de'due dopo crudel contrasto
Riman solo padron del campo vasto.

5 Intanto gli altri concorrenti esclusi
Tristi e di mal umor per lo rifiuto,
Mortificati stavansi e confusi;
Poichè fra tutti lor non v'era bruto,
Che in se non fosse persuaso e certo,
Essersi fatto torto al suo gran merto.

6 Più che altri intollerante ed orgogliosa
Non può la Tigre il mal talento e l'ira
Dissimular e altrui tener nascosa:
Soffia, sbuffa, e dagli occhi il fuoco spira;
Ma opporsi alla concorde non potea
General volontà dell'assemblea.

7 Alla discussïon primier fu posto
L'Elefante, e quantunque avesse anch'egli
Nemici occulti ed un partito opposto,
Pur nel popol quadrupede, e fra quegli
Che s'erano a congresso ivi raccolti,
Avea diversi ammiratori e molti.

8 Poichè il comun che ne' giudizi sui
Sol dall' esterno regolar si suole,
Avvezzo s'era a rispettare in lui
Quella massa di carne e quella mole.
E in ver chi mai l'onor a lui conteso
Ne avria, se un re far si dovesse a peso?

9 In quel pensoso e taciturno aspetto,
In quella gravità che ha per natura,
Ravvisavano un savio e circospetto
Senno, che pria d'oprar pesa e matura;
Un indefesso pensator profondo,
E il più grosso filosofo del mondo.

10 Senza parlar di quella forza immensa,
Della maravigliosa agile e franca
Proboscide, onde ciò sì ben compensa,
Che al natural suo meccanismo manca,
Ratta la vibra, la prolunga e spiega,
L'accorcia, la ritira e la ripiega.

11 Quel colossal volume un gran vantaggio
Rendeva inoltre alle minori bestie;
Poichè solean dell' infocato raggio
Ristorarsi talor dalle molestie,
Quando sull'arso suol più ferve il giorno,
All' ombrifera fera assise intorno.

12 Sapean, benchè ciò paia un picciol pregio,
Ch' egli è in fatti però pregio reale;
Poichè volendo dir che il favor regio
Gode il tal per esempio, ovver la tale,
Udiamo in verso dir, non men che in prosa,
Del real patrocinio all' ombra posa.

13 Queste ed altre ragion di simil sorte
Da' partitanti destramente addotte,
Fer sugli astanti impressïon sì forte,
Che se poneasi allora alle ballotte,
Forse tanti suffragi avrebbe avuti,
Ch' or sarìa l' Elefante il re de' bruti.

14 Ma il Can, che avea previsto il caso avante,
Levossi in piè per prevenire il colpo,
Ed escluder volendo l'Elefante,
Perorò pel Leon: nè in ciò l'incolpo,
Chè in ver non v' era altro animal sì degno
Come il Leon, per ottenere il regno.

15 Ma non crediate che pe' merti suoi
Mosso si fosse il Can, come allor parve.
Un gran segreto, ora che siam fra noi,
Un geloso segreto io vo' svelarve.
Non me ne fate autor: io non vo' guai,
Massime col Leon che stimo assai.

16 Convien dunque saper che quelle due
Bestie, impegno fra loro avean contratto,
Che se il Can rïuscia colle arti sue
A far sì che il Leon re fosse fatto;
Poichè il Leon eletto re sarebbe,
Nomato il Can primo ministro avrebbe.

17 Dell'aristocrazia capo è il Leone;
E il Can per dominar nell' assemblea,
Della democrazia si fe' il campione;
Della pluralità dispor potea
A favor del Leon per conseguenza.
Oh andatevi a fidar dell' apparenza!

18 Oh! se vedersi l'animo potesse
Di tanti che crediam mossi da zelo,
Oh! come si vedria che l'interesse
Li muove sol! degli uomini e del Cielo
Costoro per mestier si prendon gioco;
Quindi è che a certe smorfie io credo poco.

19 Solo la Volpe concepì sospetto
Che vi fosse fra lor qualche concerto;
E sentor forse avea del lor progetto.
Forse, che dir non lo potrei di certo;
Ma sappiam che di ciò ch' altri non vede,
Quell'astuto animal tosto si avvede.

20 Osservatrice tacita pertanto
La Volpe tuttavia starsi prefisse
Tutto ad udir, tutto a spïar, fintanto
Che la cosa vieppiù chiara apparisse,
E assicurarsi se felici o vane
Le mire rïuscissero del Cane.

21 Dunque a parlar colui di nuovo imprese,
E incominciò: potente alto bestiame,
Preceder tutte le più gravi imprese
Savio consiglio dee, maturo esame;
E il grand' affar, di cui fra noi si tratta,
Stabilito che sia, non si ritratta.

22 Tutti finor del candidato stuolo
I requisiti esaminaste omai.
Un sol ne resta, ma di tutti ei solo
Le più gran qualità vince d' assai:
Di chi parlo intendete; egli è il Leone,
Solo il nome di cui rispetto impone.

23 Tacerò ciò che solo appaga gli occhi,
E la criniera e la superba coda;
Cose tai che il gran numer degli sciocchi
Sopra qualunque pregio ammira e loda:
Esterno adornamento, esterna dote
Vanti colui che altro vantar non puote.

24 So ben che chi soltanto il guardo fisa
Alla sua maestevole figura,
Dei quadrupedi il principe ravvisa,
Principe dato lor dalla natura;
Ma pregi più massicci io sottometto
Al giudizio del vostro alto intelletto.

25 E al mondo v'è chi del Lïone ignori
La robustezza e la possanza estrema?
V'è alcun che nol rispetti e non l'onori?
Ed alcun v'è che l'ira sua non tema?
Evvi animal sì ardito e sì gagliardo,
Che sostener ne possa il solo sguardo?

26 Se del Lïone il fremito feroce
Ode da lungi, entro la cupa selva,
Al fier ruggito, alla terribil voce
Timida fugge ogni più ardita belva,
E sbigottita si rannicchia e interna
Entro il covil della natìa caverna.

27 La magnanimità del suo gran core,
Dai cor sì spesso dei potenti esclusa,
Fa sì che contro ogni animal minore
Della possanza sua mai non abusa;
Sdegna le belve a contrastar non atte,
Perdona a' vinti, ed i superbi abbatte.

28 E conclude alla fin che tanti e tali
Straordinari merti in lui vedea,
Che eleggendosi un re degli animali,
Egli a tutti preposto esser dovea,
Che dalla savia lor brutalità
Spera però che eletto re sarà.

29 Fin qui contro del Can nulla evvi a dire,
Nè alcuno esser potea di lui scontento;
Ma lo rodeva un certo tal desire
Di far pompa di spirito e talento:
Mal consigliata passïon, che altrui
Spesso fa torto, ed or lo fece a lui.

30 Se non lodato, almen scusabil fia
Chi, mancando ragion, cerca far uso
Del motteggio talor, dell' ironia;
Me se ragion non manca; io non iscuso
Chi la mordace satira e le vane
Facezie adopra, come fece il Cane.

31 Il Can, che colla solita arditezza
Fe' contro l' Elefante un' invettiva:
Ignavia solo, inerzia e stolidezza,
Disse, che in quel bestione ei discopriva,
Ed un' anima stupida e melensa,
Che in lui vegeta sol, non opra e pensa.

32 Disse che simigliante alla Balena
D'ossa e di carne entro gran massa assorto
Torpe lo spirto, e vita e moto appena
Scorgeva in lui, che come sconcio aborto
Senza articolazion, senza giuntura
Lo costruì, quando dormia, natura.

33 Il Cane a vero dire avea gran torto,
Poichè, malgrado i bei discorsi sui,
Sappiam che l' Elefante è molto accorto,
E cose si raccontano di lui,
Che son di molto intendimento indizio,
Di senno, di memoria e di giudizio.

34 Ma quantunque potesse ognun smentire
Tali imputazïon calunnïose,
Nessuno osò d' opporsi e contraddire
Alle accuse del Can; nessun rispose.
Ma perchè? forse alcun dentro di se
Maravigliando chiederà, perchè?

35 Non trovo altra ragion che l' influenza
Ch' ebbe il Can sul quadrupede bestiame,
Che colpito da quella impertinenza
Al suo voto aderìa senz' altro esame;
E se talun rispondergli potea,
Cosa inutil credendola, tacea.

36 Gran prova è questa, che qualunque oggetto,
Se anche trattare in pubblico si debbe,
Può sempre esporsi in differente aspetto;
Se non fosse così, ne seguirebbe
Che le assemblee non fallirebber mai;
Cosa assai dubbia in ver, ma dubbia assai.

37 Non vediam tuttodì progetti e piani
Spesso allo Stato e a ciaschedun dannosi,
Proposti ancor nei parlamenti umani
Da orator prepotenti, imperïosi,
Riscuotere l' assenso universale,
Perchè gli ha detti e gli ha proposti un tale?

38 Venia la muffa intanto all' Elefante,
E il mal umor già l'occhio torbo accenna;
La proboscide arriccia, e la pesante
Mole del capo tremolo tentenna,
Come all' urto di Borea in giogo alpino
Scuote l'annosa cima altero pino.

39 Par che il Can non vi badi, e quel ch'è peggio
L' acre derisïon a ingiuria aggiunge,
E ognor più con amaro aspro motteggio
La flemmatica belva irrita e punge;
Che come è stil di chi brillar presume,
Piccante avea di motteggiar costume.

40 Disse, che se per suo fatal disastro
Quel bestione inflessibile cadea,
Come alta guglia o come gran pilastro
Eternamente al suol giacer dovea;
Se con argani, suste ed altri arredi
Non si accorresse per riporlo in piedi.

41 Il piccino descrisse in pazze guise
Occhio, onde ben non sai s'ei veglia o dorme;
E la meschina coda indi derise,
Sproporzionata a quel corpaccio enorme;
Concludendo il chiamò di coda sobrio,
Coda, che delle code era l'obbrobrio.

42 Mentre scherza così quell' insolente,
Si stanca l' Elefante ed entra in furia;
Che tranquillo talor soffre il potente
Un affronto piuttosto ed un' ingiuria;
Ma se porlo in ridicolo vorrai,
Non isperar che tel perdoni mai.

43 Ritira a se la formidabil tromba,
Coll' occhio il colpo e col pensier bilancia,
E poscia a un tratto con terribil romba
Contro il Can rapidissima la slancia;
E se lo prende, e direzion non varia,
Lo manda in pezzi e fracassato in aria.

44 Quei dell' intenzïon sendosi avvisto,
Colla coda dell' occhio ognor lo guarda;
E quando in atto di scagliar l' ha visto,
Il fatal colpo a declinar non tarda;
Scansasi ratto e spicca un sì gran salto,
Che non altro mai più ne fe' tant' alto.

45 Non colse il Cane, no; che in chi delinque
Non cade ognor punizïon ch' ei merta,
Ma colse alcune bestie a lui propinque,
Che come il can non eran state all'erta.
Tre ne stramazza a terra, e due ne schiaccia,
Ne getta una lontan dugento braccia.

46 Or qui pensate voi quanto scompiglio,
Quanta indignazïon produsse in tutto
Quel rispettabilissimo consiglio
L' atto di vïolenza indegno e brutto,
Atto per cui con sì solenne offesa
La maestà quadrupede fu lesa.

47 Gran sorte ella è, dicean, ch' ei non sia stato
Alla suprema dignità promosso!
Gran sorte! che se tanto ei fa privato,
Quanto più ci saria pesato addosso,
Se dal concorde universal suffragio
Si fosse eletto pria re sì malvagio!

48 Un re vedendo sì balordo e zotico,
Avremmo detto: ad altro ei pensa, ei dorme;
Mentre con proditorio atto dispotico
Scagliando il naso smisurato, enorme,
Sovente, e in ogni non previsto caso
Certamente ci avria dato di naso.

49 E posto ancor che il Can si sia permessa
Alcuna espressïon poco gentile,
E' ben si sa, ch' è libertà concessa
Di pensier, di vocaboli e di stile.
Nè lice a chicchessia senz' alcun dritto
Trarne vendetta o farne altrui delitto.

50 La generalità di quel congresso
Irritata a ragion, stavasi in forse
Se vendicar non debba un tale eccesso;
E l' Elefante ben di ciò s' accorse,
Che l' ira, il mal talento e la minaccia
A ciaschedun vedea dipinta in faccia.

51 E ben s' avvide che non era omai
Più tempo d' ivi starsene a balocco;
Che accader forse gli potrian de' guai,
A cui volersi oppor, pensiero sciocco,
E sciocca in ver pretensïon saria;
Usò perciò prudenza, ed andò via.

52 Calmato alquanto il torbido tumulto
E lo sconcerto general che avea
Fra lor prodotto il temerario insulto
Fatto alla dignità dell' assemblea,
Il Can ritorna al posto, ov' era avanti,
Per perorar di nuovo ai circostanti.

53 Quantunque, ei disse, attoniti e confusi
Vi vegga tuttavia pel giusto orrore
Che impresso vi si scorge ancor su i musi,
E l'indignazïon gettovvi in core,
A vista dell' atroce iniquo oltraggio;
Pur di nuovo a parlar mi fo coraggio.

54 Il grand' affar per cui qui uniti siamo,
Or pienamente consumar conviene;
Poichè non d' altro consultar dobbiamo,
Altra difficoltà non ci rattiene.
Or quest' affare interamente, questo
Compiasi, e poi ragionerem del resto.

55 Se il sol competitor fu l' Elefante
Che al Lïon contrastar potesse il regno,
Colui con quell' azione da birbante
Si rese omai di tanto onore indegno;
E lui dichiara la ragione e il fatto
Pubblico impiego a sostener non atto.

56 Anzi ei partendo e abbandonando il posto,
Ad ogni sua pretensïon rinunzia.
Perchè dunque si tarda? e perchè tosto
La voce universal non si pronunzia
A favor di colui che in questo stuolo
Di regnar sopra tutti è degno solo?

57 Soggiunse poi, che il nuovo re l' eccesso
Dell' Elefante allor punito avrebbe,
E che l' atto primiero un tal processo
Della sovrana autorità sarebbe;
Poichè d' un re novello il primo passo
Qualche cosa esser dee che faccia chiasso.

58 Una pecora allor fra gli elettori
Osò mostrarsi, e dir: qual sicurtà
Avrem noi che un re tal non ci divori?
E il Can: la regia generosità.
Voglialo il ciel, colei riprese allora;
Ma saran tali i successori ancora?

59 E il Can: si cerchi egregio prence avere;
Formare i successori ad esso incombe,
Egregi ei ne darà: d' aquile altere
Non si generan timide colombe;
Ed un presente ben fisso e sicuro
È il garante miglior del ben futuro.

60 Altre repliche il Can più non attese,
Sdegnoso d' altercar con pecorelle.
L' ardire di colei tutti sorprese,
E molti sostenean, che bestia imbelle
Levar la voce in pubbliche assemblee,
E coi potenti disputar non dee.

61 Ma la Volpe i suffragi universali
Vedendo che il Lïon riunirebbe,
E che il Cane primier fra gli animali
Sotto il regno di lui figurerebbe,
Se finchè quei parlò non l' interruppe,
Alfin levossi, ed il silenzio ruppe.

62 E disse, che politica e ragione
Altamente esigean che fosse eletto
Re di tutt' i quadrupedi il Lïone;
E che la scelta di sì gran soggetto
A tutta la savissima assemblea
Merito sommo e sommo onor facea.

63 Che del Lïon le qualità sovrane
Ella avanti il consesso esposte avrìa ;
Se l' egregio orator , se il savio Cane
Con cotanta eloquenza ed energia
Fatto già non l' avesse in miglior foggìa,
Ch' ella perciò del Can l' arringa appoggia.

64 Con elogi magnifici e pomposi
Poscia esaltò quel nobile animale
Su gli animai più forti e più famosi ;
Ed al suo ragionar diè un giro tale ,
Che esagerate sempre e lusinghiere
Eran le date lodi , e parean vere.

65 Alla Volpe ed al Can tutti applaudiro ;
Ma quei che conosceano e l' una e l' altro
Sotto i baffi ridean , poichè capiro
Altro non esser che artifizio scaltro;
Apparenze fallaci e nomi vani ,
Gentilezza e amistà fra Volpi e Cani.

66 Fu pertanto il Lïon re proclamato
Dall' assemblea quadrupede elettiva ;
E il Cane allora a perdita di fiato
Evviva , grida , Lïon Primo , evviva.
E tutti con isforzo di polmone ,
Viva il Lïon , gridar , viva il Lïone.

67 Ma il Lïone , che un tacito contegno
Tenuto sempre infin allora avea ,
Poichè si vide assicurato il regno
Dal voto general dell' assemblea ,
In piè rizzossi , la criniera scosse ,
Mostrò le zanne , e per parlar si mosse.

68 Non sì tosto si vide e si comprese
Che il re novello a favellar s' accinge,
Ciascun s' affolla, e innanzi a orecchie tese,
Per udir ciò ch' ei dir volea, si spinge.
Come creduli a udir stavan gli Achei
Se parlavan dal tripode gli Dei.

69 E quei sentissi il cor sì dilatato
Da un' intestina espansïon reale,
Che avendo sempre in singolar parlato,
La prima volta allor parlò in plurale,
Quasi che il singolar più non convenga
Ad un sovrano, e ch' ei plural divenga.

70 Giacchè, disse quel fier, fra tanti e tanti
Animali di merto singolare
In noi trovaste qualità bastanti
Sugli altri per eleggerci a regnare,
Che al pubblico voler noi non dobbiamo
Opporci, di già noi lo sapevamo.

71 Ma quantunque non senza repugnanza
Prestiamci ad accettar l' alta incombenza,
Assicuriamo tutta l' adunanza
Della nostra real riconoscenza;
Sicuri che alcun mai non oserà
Lagnarsi della nostra maestà.

72 Riguarderemo i nostri amati e cari
Sudditi, come amici e come figli,
Invitandoli ognor ne' gravi affari
A giovarci coll' opra e coi consigli;
E scettro riterrem, corona e trono,
Qual deposito sacro e non qual dono.

73 Perciò sulla real nostra parola
Giuriam di mantener quanto abbiam detto.
Giuriam, che ognor del nostro oprar la sola
Brutal felicità sarà l' oggetto;
E tutto ciò giuriam nel tempo stesso
Che abbiam promesso, e non abbiam promesso.

74 In compenso speriam che ciascun mostri,
Senza punto aspettar che se gli dica,
Cieca sommissïone agli ordin nostri;
Poichè se mai che alcun ci contraddica
Sofferto non abbiam come Lïone,
Figuratevi poi come padrone.

75 Che il bel discorso che il Lïone tenne,
Facesse impressïon, son persuaso,
Ma a noi, che in ogni occasïon solenne
Ripeterlo ascoltiam, non fa più caso;
Che son per noi cose usuali e vecchie,
Ed assuefatte omai v' abbiam le orecchie.

76 Ma le proteste di bontà, d'amore,
A quella brutal turba in ciò novizia
Parean sincera effusïon di core,
E di già ne facea la sua delizia,
E alzò concordemente ancor maggiori
E gli applausi e gli evviva ed i clamori.

77 Il lieto grido universal fe' l' eco
Rimbombar per i colli e per le selve,
E per ogni vallon, per ogni speco:
Onde esultar di giubilo le belve;
Che sotto d' un padron ciascuna spera
Goder felicità stabile e vera.

78 Pel grand'amor verso il padron novello
Pianser di tenerezza, e fra i più grandi
Piaceri non trovar piacer più bello,
Quanto avere un padron che le comandi;
Cui se offriran la pelle, il pel, la vita,
Sarà accettata ognor, se non gradita.

79 E voti fer con umide pupille
Concordemente al Cielo, acciò conservi
Al diletto padron mille anni e mille
Buon appetito e vigorosi nervi:
O buone bestie! oh quanto a voi fa onore
La sensibilità del vostro core!

80 Oh preziose lacrime! in vederle
Cader dai vostri grugni, intenerisco;
Son gemme, son crisoliti, son perle;
Cara brutalità del tempo prisco,
La virtù, il sentimento e i dover suoi
Alla posterità tu insegnar puoi.

81 Fenomeno si vide allor mirabile,
Che ammetter forse or non vorrà la critica,
Ma autentico si rende e incontrastabile
Della storia brutal pre-adamitica,
Che tratta fu da una pagoda antica,
E il come e il quando uopo non è che or dica.

82 Non sì tosto il Lïon fu eletto re,
Che un non so che di dignità celeste
Lo circondò, lo penetrò, gli diè
Maestà tal, che in lui creduto avreste
Esser in nuova inesplicabil guisa
Seguìta metamorfosi improvvisa.

83 Incredibil dirò cosa, ma storica:
D' intorno nitidissima si sparse
Alla criniera sua luce fosforica,
Che i baffi e il pel gl' illuminò, non gli arse;
Sfolgorar gli occhi rilucenti e belli,
Che di Leda parean gli astri gemelli.

84 Non altrimenti anche al figliuol d' Enea
Scappato dal famoso incendio d' Ilio
Lucida fiamma intorno al crin splendea,
Siccome piena fè fanne Virgilio,
Quel portentoso scintillante fregio
Emblema fu del dïadema regio.

85 Spuntano i fior sull' arido terreno,
Ovunque l' orma riverita ei stampa,
E in erba fresca si converte il fieno;
Ogni ruscel viengli a lambir la zampa,
E dell' auretta il dolce mormorio
Par che susurri: vo' baciarti anch' io.

86 Ora se il Ciel la potestà sovrana
Venera a cotal segno anche in un bruto,
Che fia d' un re, che la figura umana
Dall' amica natura abbia ottenuto?
E sol da questo imparino i mortali
A venerare i prenci anche animali.

87 Fatto ch' ebbe il Lïon l' immenso passo,
(Poichè secondo giustamente io penso,
Passar a un grado altissimo dal basso,
Come a re da privato, è un passo immenso)
Ad onta della solita apparenza,
Animato parea da un' altra essenza.

88 Eran le idee più chiáre e meglio espresse
Nelle parole sue più savie e dotte,
Le naturali secrezioni stesse
Eran più regolari e più concotte:
E da' meati e dagli augusti pori
Spira gentil soavità d' odori.

89 Parea d'ambrosia e nettare nutrito;
Parea celeste succo, e l' ammiranda
Entro il nappo di Giove aver sorbito
Dell'immortalità sacra bevanda:
Quasi in Nume converso anche il direi,
Se coda e zampe avessero gli Dei.

90 Conciossiachè la qualità regale
È un caustico adustivo, un assorbente,
Un corrosivo, un dissolvente tale,
Che tutto, ove s' attacca, interamente
Disfà, discioglie, annichilisce e sforma,
Ed in se l' immedesima e trasforma.

91 Laonde tutto ciò che preesiste,
In un re si distrugge e si rinnova:
Quindi d'allor che un re Lïone esiste,
Chi in lui cerca il Lïone, il re sol trova.
Tal se talun zucchero o sale adacqua,
Zucchero e sal non trova più, ma l' acqua.

92 Che quell' onnipotente non so che,
Quell' immensa, immortal virtù infinita,
Che non si sa capir che diavol' è,
D' infondere è capace e moto e vita
A pigra e fral vilissima materia,
Che a pensarvi... per Bacco! è cosa seria.

93 Ed io di più scommetterei, che se
Quel bestïal collegio avesse eletto
Invece del Lïon, l' Asino re,
Veduto si saria lo stesso effetto;
E viste avrem le stesse qualità
Nell' Asin divenuto maestà.

94 Forse il fuoco così tolto dall' etra
Per lo furto fatal di Prometéo,
Fredda animando ed insensata pietra,
Una donna bellissima ne feo,
Onde spirar si vide e senso e vita
Dello scultor sotto la mano ardita.

95 S' affollar tutti intorno al re animale
I sudditi animali, e chi invittissimo,
Augusto, potentissimo, immortale,
Chi 'l disse gran Lïon, chi Lïonissimo;
E acciò sopra di lor noi non restassimo,
Vi fu infin chi chiamollo ottimo massimo.

96 Fissi tutti gli sguardi erano in lui,
A lui tutt' i pensieri eran rivolti,
Come se nulla l' esistenza altrui,
E dileguati e nell' obblio sepolti
Fosser tutti gli oggetti, come suole
Sparir ogni astro all' apparir del Sole.

97 Ma regal maestà mista con grazia
Quei dispiegando nel sereno aspetto,
Sorridendo li accoglie e li ringrazia,
Talchè guadagna d' ogni cor l' affetto:
E se fra gli altri alcun più degno scorge,
Oh clemenza! la zampa ancor gli porge.

98 Allor confuso susurrio si spande:
La zampa il re?... la zampa?... sì, la zampa;
E ad atto sì magnanimo e sì grande
Ciascun per lui d'amor, di zel più avvâmpa;
Ed in tutt' i suoi detti, in tutte l'opre
L'alta bontà del suo bel cor discopre.

99 Ah come mai d'infantil gioia e lieve
Vi puote, o bestie, infatuar cotanto
L'illusïon d'un falso ben, che in breve
Cangiar dovrassi in vero duolo e in pianto?
E alfin accorti dell'error, vorrete
Scuotere il giogo allor, ma non potrete.

100 Dei quadrupedi sudditi la folla
Tutta seguir volea l'orme sovrane,
Ma il Lïon nol permise, e congedolla;
E gentilmente indi rivolto al Cane,
Amico, gli dicea, tu vieni meco:
Di molti e gravi affari ho a parlar teco.

101 Tosto maggior si leva il susurrio:
Ha detto amico al Can! con maraviglia
Va ripetendo ognun: l'ho udito anch'io:
Sì sì, gli ha detto amico, altro ripiglia;
E il Can ciascuno invidia, e fra se dice,
Oh fortunato Cane! oh Can felice!

102 Ma il re col Can volgendo agli altri il tergo,
Da picciolo corteggio accompagnato,
Incamminossi al suo selvoso albergo
Per accudire ai vari affar di stato;
Chè con eroiche geste e fatti egregi,
Vuol la gloria ecclissar de' più gran regi.

103 Vanne la regal bestia, e a farle omaggio
Avanti a lui spargono il suol di fiori
Le quadrupedi ninfe in sul passaggio;
E fanno intanto gli Asini canori
Di concenti suonar l'aere intorno
Finch' ei non giunga al suo real soggiorno.

104 E ogni qualvolta in valle, in monte, in selva
Le belve del quadrupede dominio
S' incontravano poi con qualche belva
Che stat' era presente allo squittinio,
Discorsi interminabili, infiniti,
E domande facevanle e quesiti.

105 Quella allor gli alti pregi esalta e loda
Del novello adorabile sovrano;
Il capo or ne descrive ed or la coda,
Or la criniera ed ora il deretano,
Or l'alta dignità quando spalanca
L' augusto grifo e la sovrana branca.

106 Rilevava ogni moto ed ogni detto,
E lungo vi facea vario comento;
Tutto grande, mirabile, perfetto,
Tutto è stupendo in lui, tutto è portento;
Nè si stancava mai di proferire
Pomposi elogi dell' eccelso sire.

107 Parea che al mondo più non esistesse
Idea di ciò che pria si fe', si disse;
E che d'ogni altro affar, d' ogni interesse
Le cure il nuovo re tutte assorbisse;
E che un essere sol fosse in natura,
E il resto poi secrezïone impura.

108 Nè s'intendea qual magico prestigio
Nei liberi animai cangiato e vinto,
Con strano inesplicabile prodigio,
Avesse il natural libero istinto.
Filosofia vi studiò fin' ora,
Nè il gran problema ha risoluto ancora.

GLI

ANIMALI PARLANTI

CANTO TERZO

—

ARGOMENTO

Va a corte la real coppia: indi il re crea
Primo ministro il Can, e gli Animali
Divide in classe nobile e plebea:
Ed altri elegge ai posti principali:
Quindi il Can, che gli studi non oblia,
Fa erigere un' insigne libreria.

LA CORTE DEL RE LIONE

1 Sorge di là dal Gange, in non ben nota
Orïental contrada, immensa rupe
Affatto inaccessibile, e remota
Da uman commercio, ed ha profonde e cupe
Caverne in sen, di fere antico albergo,
E di sassi e di sterpi ha ingombro il tergo.

2 Sgorga dal fianco dell'alpestre masso
Fonte, che nel cammin rompesi e casca,
Romoreggiando giù pei borri al basso
Fino al muscoso sen d'amena vasca:
Quivi nel gran calor sovente a bere
Van le anelanti sitibonde fiere.

3 Da questa si diraman due ruscelli
Che bagnan della rupe entrambi i lati,
Ed innaffiano i fiori e gli arboscelli
Sparsi su i verdeggianti erbosi prati,
Cui fa confine impenetrabil bosco
Di foltissime piante ombroso e fosco.

4 Su per montagne asprissime la selva
Si dilata d'attorno, e si distende
Per lungo tratto, a ogni feroce belva
Covo ed asilo; ivi principio prende
La vasta, interminabile catena
Dei monti Altai, cui l'occhio siegue appena.

5 Questa è la reggia, ove il Lïon si tenne;
L'antro maggior per le adunanze elesse,
Per feste a corte o funzïon solenne;
E destinò due spelonchette annesse,
L'una a servir per camera da letto,
L'altra per studio e affar di gabinetto.

6 In un altro contiguo appartamento
Più comodo e più vasto, il qual s'unia
Del Lïon al suddetto alloggiamento
Per mezzo d'una bella galleria,
Pomposamente ad abitar fu messa
Sua real maestà la Lïonessa.

7 Ogni quartier d'intorno fu assegnato
Alle primarie cariche di corte,
Ed ai ministri e consiglier di stato,
E anditi, corridor, passaggi e porte
Di comunicazion costrutte furo
Pel più pronto servigio e più sicuro.

8 Ampia inoltre al di fuor terrazza e loggia
Attenente alle camere reali
Fa comodo e piacere a chi v' alloggia,
Quindi il Lïon de' sudditi animali
Potea bear l' impazïente affetto,
Talor mostrando il suo sovrano aspetto.

9 Avanti alla magnifica terrazza
Per pubblici spettacoli o gran festa
Evvi rotonda e spazïosa piazza,
D' onde menan fin dentro alla foresta
Due gran vïali a dritta e a manca, e tutto
Fu con gran speditezza a fin condutto.

10 Di questo architettonico lavoro
Tutta la presidenza e la primiera
Direzïon suprema ebbe il Castoro;
Era egli amfibio, e di spezie straniera,
Dal re Lïon fu non ostante eletto
Della corte real primo architetto.

11 Poichè non s' era ancor il patriottico
Uso fra quei quadrupedi introdotto,
Che al nazional, benchè ignorante e zotico,
Il forastier, benchè perito e dotto,
Per savia economia debba a ogni costo
E indispensabilmente esser posposto.

12 Il re qui vive, e benchè re, pretesto
O sotterfugio non cercò, e mantenne
La sua parola al Cane; e molto è questo:
E a vero dir, poichè l' intento ottenne,
Se fatto re da ogni dover disciolto
Non si credette, ancora questo è molto.

13 Preso a quattr'occhi il Can : rammento assai ,
Gli disse , quanto oprasti a favor mio ;
Grato ti son , e il guiderdon ne avrai.
A te pertanto confidar vogl' io
L' onor , la gloria e gl' interessi miei :
Primo ministro mio fin d' or tu sei.

14 Il Can con tonde ed ampollose frasi
Gli fece un bel ringraziamento in prosa ,
Poichè bravissimo era in questi casi ;
E disse a lui : sopra di me riposa ;
Io farò che di te, delle tue glorie
Risuonino le favole e l' istorie.

15 E in ver , quantunque il Can soffrisse alcune
Eccezïoni , e avesse alcun difetto ,
(Poichè chi mai d' ogni difetto è immune ?
Chi mai nel mondo si può dir perfetto ?)
Avea però quanto bramar si de'
Da un Can ministro d' un Lïone re.

16 Er' egli , per esempio , un po' mordace ,
Un po' burbero , un po' provocativo ,
Un po' avido , un po' falso , un po' vorace ,
Un po' arrogante , un po' vendicativo ;
Ma questi difettuzzi io non li conto
De' suoi massimi meriti in confronto.

17 Franco simulatore e disinvolto ,
Ripieghi avea prontissimi e compensi ;
Di core imperturbabile e di volto
Sapea volger suoi detti in vari sensi ;
E in questo , non minor di Cicerone ,
Spesso avea torto , e aver parea ragione.

18 Con aria grave e gran prosopopea
Presso i creduli e sciocchi ammiratori
Darsi importanza e credito sapea,
E celar l' imperizia e i propri errori,
E a tempo fomentar l' altrui speranza,
E trar profitto dalla circostanza.

19 Inoltre fatto avea studio profondo
Sull' indol del padrone e su i talenti:
L' animo e il cor ne conosceva a fondo
E destramente cogliere i momenti
Sapea per meglio fare il suo negozio,
Nè l' adulazïon lasciava in ozio.

20 Tutto questo a dir vero era eccellente
Per farsi presso il popolo baggiano
Nome di gran ministro ed eminente,
E anche presso un padron superbo e vano.
Del resto poi sapea, che teorie,
Regole, probità, son sciocchezze.

21 Quanti perciò politici sublimi,
Che arbitri son delle vicende umane,
Dell' arte ignoran gli elementi primi,
E appena san quel che sapea quel Cane;
Ma se rïescon poi nelle lor viste,
In questo il punto essenzïal consiste.

22 Che il Can ministro dal sovran favore
Nomato fosse, a' suoi rival non piacque:
Se gli armò contro gelosia, livore,
E la mordace satira non tacque.
Ministro un Can! dicean gli animaleschi
Zoili, un Can ministro! or sì stiam freschi.

23 Ma sopra ben diverso altro registro
S' accordavan le voci universali,
E in lode del sovrano e del ministro
Composer poesie quegli animali;
Prova che in certi casi consueti
Fin d' allor gli animali eran poeti.

24 Molti antiquari poi computi fero
Di genealogia con studio e zelo,
E provar, che lo stipite primiero
Di lor famiglie provenia dal cielo,
D' onde di bestia in bestia erane poi
Discesa un' immortal mandra d' eroi.

25 Sopra dati perciò di fè sì degni
Prese forse la Grecia occasïone
Di por fra gli astri e fra i celesti segni
Il sirio Can presso il nemeo Lïone.
Animalesca nobiltà! voi dite:
Follie! ma pria di farmi accusa, udite.

26 Che il Lïon nobil sia, non è mestieri
Provar, che luogo negli stemmi egli ebbe
Di prenci, di repubbliche e d' imperi.
Sol farsi al Can difficoltà potrebbe;
Credo però d' aver trovato il modo
Per della obbiezïon sciogliere il nodo.

27 Vero è ch' esiste una cert' aura, un germe,
Uno spirto purissimo nel sangue,
Una specie d' etereo immortal verme,
O elettricismo tal che mai non langue,
Che a certuni nell' intime midolle,
Uom sia, sia bestia, ognor fermenta e bolle.

28 Ciò per altro non è mica comune
A ogni bestia e ad ogni uom. Vi son degli uomini,
V' erano allor, vi sono anche oggi alcune
Bestie, senza ch' io quelli o queste nomini,
Che han l' esclusiva di tal privilegio,
E in ciò di nobiltà consiste il pregio.

29 Chi sa se un giorno un fino microscopio
Nel sangue nobiltà non scopra forse,
Come nel sol le macchie il telescopio,
E laghi e monti nella luna scorse?
Dirassi allor, che genealogia
Non è che aristocratica mania?

30 Ogni corpo sul suo vicin diffuse
Gli effluvi suoi: l' effluvio lïonino
Perciò nel Can la nobiltà trasfuse;
Quindi chi a un prence o a un gran sovran vicino
Stassene ognor, se non sovran, ben spesso
Nobil diviene, e talor prence anch' esso.

31 Ciò non ostante convenir si dee,
Che quando il re Lïon montò sul soglio,
S' avean di nobiltà confuse idee,
Nè della lor genealogia l' orgoglio
Con i computi suoi rimontò mai
Oltre secoli mille a dire assai.

32 Nè mai potè l' araldica più dotta
Origine fissar per retta linea
Limpida, immacolata ed incorrotta,
O discendenza obbliqua e consanguinea,
Oscura, imperscrutabile ed eterna,
Come ognor fa la nobiltà moderna.

*

33 Non convien dunque che in silenzio passi ,
Che giunto al trono , il suddito bestiame
Divise il re Lïon tutto in due classi ,
Onde poi nel quadrupede reame
Vi fur, come or fra i popoli europei ,
Piccioli e grandi , nobili e plebei.

34 La nobil classe comprendea i rapaci ,
Sanguinari , carnivori , gagliardi ,
Feroci , insaziabili , voraci ,
Lïon , Tigri , Pantere e Leopardi ,
Rinoceronti , Giraffe , Elefanti,
Che fra gli altri animai sembran giganti.

35 Costor distinzïon , prerogative ,
Titoli , esenzïoni e privilegi ,
Ereditarie cariche esclusive ,
E tutti ottener tosto i favor regi ;
E fra loro il sovran trascelse poi
I cortigiani e i favoriti suoi.

36 Nella ignobile classe eran gl' imbelli ,
Timidi , inermi , deboli , piccini ,
Daini , Lepri , Pecore ed Agnelli ,
E Conigli e Scoiattoli e Armellini ,
E altri che utili sono , o mal non fanno ,
E ognor tranquilli e placidi si stanno.

37 Tosto costor dagli animai maggiori
Come lor proprietà fur riguardati ;
E dagl' impieghi esclusi e dagli onori ,
I potenti a nutrir fur condannati
Coll' opra , coll' industria e col lavoro ,
E infin col sangue e colle carni loro.

38 Ed in sequela di sì bei sistemi,
Fra i quadrupedi sparve ogni eguaglianza,
Tutto fu eccesso e tutto andò agli estremi:
Quivi fu avvilimento, ivi arroganza:
I timidi di qua, di là i protervi,
Da una parte i padron, dall' altra i servi.

39 Ma il cortigiano in quella reggia altiera
Non essendo che inetto ed ozïoso,
Qualche ignobil talor ammesso v' era
Come animal più attivo e industrïoso;
E allor con onorifico diploma
Grande il sovran lo crea, nobil lo noma.

40 E se avvien mai (poichè il favore in corte
Varia fu sempre e sempre instabil cosa)
Se avvien mai che per merito o per sorte
A carica eminente e luminosa
Ivi talun da stato vil pervenga,
E del sovrano i favor primi ottenga;

41 Gl' invidi altieri cortigiani allora,
Che lo sdegnavan prima e aveanlo a schivo,
E allor pur anche, se possibil fora,
L' avrian sbranato e divorato vivo,
L' onorano, e con animo servile
Prestangli ossequio vergognoso e vile.

42 Ma nel crear la nobiltà brutale,
Crear volle il Lïon sostegni e appoggi
Alla sovrana potestà reale,
Come fan saviamente anche i re d'oggi;
Che, se interesse del sovran non sia,
Ogni interesse è nullo in monarchia.

43 Comunque sia però, tosto ch' eletto
Fu il re Lïon, più giorni a chiuse porte
Standosi col ministro in gabinetto,
Scelse quei per le cariche di corte,
Che per l' antica lor brutalità
Sostenerne potean la dignità.

44 Prima araldico fer rigido esame
Di molti ch' io per brevità non nomo,
Cercando nel quadrupede bestiame
Chi 'l luminoso onor di maggiordomo
Con nobiltà sostenga e con decoro,
E fu a quel posto alfin promosso il Toro.

45 Antico autor di tai materie pratico
Scrive, che a tempo suo correa la voce,
Ch' ei stato fosse un animal salvatico,
Grande, robusto, indomito, feroce,
Che volgarmente in itala favella
O Toro, o Bue selvatico s' appella.

46 Venuto a corte, la natia rozzezza
Ivi depose, ingentilissi, e prese
Tuon dignitoso; e con nobil fierezza
Il suo grado sostenne, e non discese
Ad atto vil, nè mai (raro prodigio!)
Di corte ai vizi fu indulgente o ligio.

47 Vedendo poi per ogni regia stanza
Un animal sì contegnoso e bello
Con aria passeggiar di padronanza,
Scelta sì degna d' un real cervello
In ver d' alcuni l' amor proprio punse,
Ma la difesa il pubblico ne assunse.

48 Lodar gli esterni pregi e i pregi interni,
La presenza, il vigor, le corna sue,
Da farsi rispettar dai subalterni;
Che se poscia, dicean, diventa Bue,
Successor se gli trova o sostituto,
O se gli aggiunge altro animal cornuto.

49 Fu poi creato gran cerimoniere
Un grosso Bertuccion, che da fanciullo
S' era di cose tai fatto un mestiere
Sol per suo passatempo e per trastullo,
E lezie e scorci e lazzi e smorfie in guisa
Facea talor, ch' era un morir di risa.

50 Si vuol che desse quello Scimïotto
Al cerimonïal le leggi prime,
E avesse a certe regole ridotto
Quel mestiero scimiatico sublime,
E riposte etichette e riverenze
Nella categoria delle scïenze.

51 Parver buffonerie tai cose avante,
Ma l' adottar le lïonine corti,
E divennero gravi e sacrosante;
Due passi più o men lunghi, più o men corti,
Un inchino talor più o men profondo,
Capace è di mandar sossopra il mondo.

52 Ma per le regïon dell' universo
Tante le scimie son picciole e grandi,
Di pel, di forma e di color diverso,
Che udir parmi talun che mi domandi
A qual specie di Scimie ed a qual classe
Il nostro gran cerimonier spettasse.

53 Questo per appurar punto di critica
Gli affatto ignoti altrui scartabellai
Scrittor della brutal storia politica;
E ch' er' allor cerimonier trovai
(1) Scimia, che or Cinocefala si dice
Di Moco e Ceilano abitatrice.

54 Specie di collaron, di cappamagna
Gli forma il lungo pel, qual porta indosso
Canonico d' Italia o d' Alemagna
Ne' gravi riti, e attorno al capo un grosso
Parruccon, qual l'avean, Dio gli abbia in gloria,
Veneti Pantalon buona memoria.

55 Veggiamo in fatti un gran cerimoniere
Anche alle corti della specie nostra,
Che per la dignità del suo mestiere
Fra venerate liturgie si mostra
Con qualche metamorfosi bizzarra
Collaron, parruccon, toga o zimarra.

56 Poscia un gran ciamberlan dovea nomarsi,
E carica quella è di confidenza,
Che del Lïone assistere al levarsi
Ogni mattin dovea con sua presenza;
Onde dal Can per quel geloso posto
Fu soggetto adattissimo proposto.

57 Sire, disse al Lïon, per tale impiego
Un soggetto mirabile, eccellente
Hotti a propor; nè creder già, ti prego,
Ch' io tel proponga perchè è mio parente:
Mai sopra me potrà interesse infame;
Piuttosto mi vedrai crepar di fame.

58 Oltre la fedeltà, che somma è in lui,
Egli è d'ameno umor, gaio, giocoso;
Onde se mai turbasse i sonni tui
Cura, indigestïon, pensier noioso,
In lui sempre il mattin quando ti levi,
Avrai chi ti diverta e ti sollevi.

59 Dubbio non v'è, che aver taluno pronto
D'elettrizzar capace il buon umore,
Cosa non sia da farsene gran conto
Da qualunque gran prence o gran signore:
Piuttosto lascerò che il mondo pera,
Che il mio sovran veder con trista cera.

60 Ebben! chi è costui? chiese il Lïone:
E il Can rispose: il Can Barbone è quegli:
E il Lïon sorridendo: il Can Barbone!
Ah! lo conosco il Can Barbon, diss' egli.
E fu con beneplacito sovrano
Nomato il Can Barbon gran Ciamberlano.

61 Buon vivente è il Barbon, buon diavolaccio;
E ciascun persuaso era, a dir vero,
Ch' ei molto ben si leveria d'impaccio.
Gli amici suoi lodar la scelta, e fero
Pel regno lïonin voti concordi
Agli Dei che talor sono un po' sordi.

62 Ma siccome vediam che tutto giorno
Della corte il favore invidia crea,
Furtivamente susurrar d'attorno
S'udia talor voce maligna e rea:
O deluse lusinghe! o voti vani!
Che più resta a sperar? regnano i Cani.

63 Ma voler tor dai stati i malcontenti,
È voler che non nasca erba ne' campi;
Prenci e sovrani hanno un bel far portenti;
Da popolo inquïeto il ciel ci scampi.
Popol capace di capir non v' è
Ch' ei più felice è suddito, che re.

64 Che se un re poi (se pur vi son re tali)
L' altrui tranquillità distrugge e turba,
(Sempre intendo parlar dei re animali)
Potrebbe dir l' animalesca turba,
Se di star meglio è in mio poter, non veggio
Ragion per cui tenermi io debba al peggio.

65 Ma il caso nostro non è mica questo;
Che il Lïon non ancor di lagno o d' odio
Avea motivo alcun dato o pretesto.
So però ch' io propendo all' episodio,
E vado col pensier frullando attorno,
Ma presto o tardi onde partii ritorno.

66 Dovea nel nuovo regno in vista aversi
Oltre a un ben regolato ordine interno,
La sicurezza pubblica, e i diversi
Rami d' un vigil provvido governo:
Insomma ciò che in gallica favella
Oggi *police* anche fra noi s' appella.

67 Che a vero dire nel linguaggio tosco
Voce o termine alcun, che abbia la stessa
Significazïon, non lo conosco;
Perchè inutil ci par la cosa espressa;
Ma se la cosa avrem, di che io non dubito,
Un vocabolo poi si forma subito.

68 Dunque di tal *police* un presidente
Voleasi, e chi ne avesse i requisiti
Trovar non si potea sì facilmente
Fra gli animai più accorti e più scaltriti;
Sicchè l' esame essendosene fatto,
Si conferì tal presidenza al Gatto.

69 Ch' ei simula sì ben, che qualunque altro
Furbo simulator non lo pareggia:
Osserva, indaga, scopre astuto e scaltro,
E' par che a nulla badi e nulla veggia;
E quando del suo fatto è ben sicuro,
Fa il colpo, nè mai sbaglia anche all' oscuro.

70 Nelle sorprese ed improvvisi assalti
Attivo e pronto, e benchè stiasi ascoso,
Per tutto agil si trova in quattro salti;
Dilicato non è, nè scrupoloso;
La data fede e l' importun riguardo
Mai non gli fu d' ostacolo o ritardo.

71 Sa inoltre ognun quant' egli osserva ed ama
La nettezza e la pubblica decenza,
E chi *police* animalesca brama,
Non ha che il Gatto per tale incombenza.
Basta veder con qual pudor cert' opra,
Che vuol natura, ei col zampin ricopra.

72 Non crediate però, che un Gatto ei fosse
Di quei, di cui fra noi comune è l' uso:
Feroce aspetto avea, pupille rosse,
Candido il pel, nera la coda, e il muso,
Grande, terribil per li lunghi baffi,
Pei denti acuti e per gli adunchi graffi.

73 Sire, il Can soggiungea, dee, se ti piace,
Capitan della guardia essere eletto
Bestion col grave esterïor capace
Di contener la folla e impor rispetto,
Che starsi alla difesa ognor si veggia
Della persona tua, della tua reggia.

74 So che trovar non puoi in tutto il regno
Chi sia dell' Elefante a ciò più adatto,
Ma colui troppo se n' è reso indegno
Con quell' insigne e pubblico misfatto;
E tu per legge iuvïolabil, dei
Punir severo, e non premiare i rei.

75 Degno, il Lïon rispose, è d'alta lode
Colui che un regno a governare imprende,
Se le sue prime gesta illustrar gode,
E commendabil per virtù si rende:
Giusto è che il fallo sia punito sempre,
Ma la punizïon clemenza tempre.

76 Il Cane, che era un po' vendicativo,
Com' io già vi dicea, da quel benigno
Pensiero lïonin fu punto al vivo;
Come può, ricompone il muso arcigno;
Risponde poi: tu parli da par tuo,
Ma giustizia aver debbe il luogo suo.

77 Ed il Lïon: che non gli sia permesso,
In pena del gravissimo disordine
In pubblica assemblea da lui commesso,
A corte comparir sino a nuov' ordine.
E il Can: l'escludi sol da questo loco?
E il Lïon gravemente: e ti par poco?

78 E se intanto qualche altra impertinenza
Ei non commette con quel suo nasaccio,
E non abusa della mia clemenza,
Capitan delle guardie ancor lo faccio;
Giacchè ad impiego tal ti par sì adatto.
E il Cane allora: il tuo voler sia fatto.

79 Inoltre il regio interprete s' elesse,
Non già perchè, come fra noi si suole,
L'estere lingue interpetrar dovesse;
Ma perchè dall' equivoche parole,
Dagli sguardi del principe e da' moti
Ne interpetrasse i sentimenti ignoti.

80 E capisse qualor sotto apparenza
Di virtude incorrotta e di giustizia,
E di sovrana natural clemenza
La scelleragin covi e la nequizia;
E qualor sotto il suon di menzognero
Benigno *sì* nascondasi un *no* vero.

81 Carica a sostener così gelosa
(2) Scelser la Lince dalla vista acuta,
Per l' agil sua velocità famosa,
E per l' istinto traditor temuta;
Poichè improvvisa addosso a un tratto giunge,
E la ferocia al tradimento aggiunge.

82 Nè sol vigile, attenta, osservatrice
Esser dovea d' intenzïoni arcane,
Non interpetre sol, ma esecutrice;
E per compir le volontà sovrane
A dar gli ordini allor rapida gia,
O per se stessa gli ordini eseguia.

83 Onde stupiti rimanean coloro,
Che credendo ottenuto aver l'intento,
Vedean deluse le speranze loro;
Nè comprendean lo strano cangiamento,
Per cui tutto all' opposto accadea spesso
Di quel che il re poc' anzi avea promesso.

84 La Lince per poter più prontamente
Eseguir le sovrane intenzïoni,
Assidua all' udïenze era presente:
E a tempo che regnarono i Lïoni
In sommo onor carica tal si tenne,
Ma in oggi inutilissima divenne.

85 Che dei sovrani l' interesse allora
Non era dei lor sudditi interesse;
Pur il sovran dovea parere ognora
Che l' interesse loro a core avesse;
Laonde un animal, benchè buon sire,
Per ragion di mestier dovea mentire.

86 Perciò era allor fra gli animai regnanti
La finzïon comune e la menzogna,
Ma in oggi cose son sol pe' birbanti,
E vitupero fan, non che vergogna;
Oggi la bocca d' un sovran che parla,
Bocca di verità possiam chiamarla.

87 E se ad analizzar noi vorrem porci
I lor pensieri, le parole e l' opre,
Ed i minimi moti, e infin gli scorci,
Vedrem che in tutto verità si scopre,
Ed una tal semplicità d' idee,
Ch' edificarci e consolar ci dee.

88 L' immutabilità di lor promesse,
L'infallibilità dei loro detti
Su prove omai troppo evidenti e spesse
Stabilita veggiam: sian benedetti!
Han sempre al cor l' espressïon conformi:
Sulla lor fè vivi sicuro e dormi.

89 Provvisionier certo animal fu eletto
D' aureo pel, che col nome di famiglia
(3) Iakal dagli zoografi vien detto:
A grossa Volpe e a Lupo assai somiglia,
Onde per ben distinguerlo da loro
Soprannome gli dier di Lupo d'oro.

90 Erra la notte, e il grido suo spaventa
Il passeggier che l' ode alla lontana;
Se incontro viengli altro animal, s' avventa
Ratto per divorarselo, e lo sbrana;
Odia la luce, e non sì tosto aggiorna,
Che a rimpiattarsi entro il covil ritorna.

91 Ma gran provvisionier, gran siniscalco
Eletto dalla corte lïonina,
Tenor di vita allor cangiando, il Falco
Prese per aiutante, e la Faina;
E ben provvista per la regia mensa
Tenne ognor la cucina e la dispensa.

92 Provvisionieri poscia e fornitori
Fra le specie di bipedi animali
Mostraron nell' età posterïori
Talenti a quei dello Iakal eguali,
E non dirò per qual ragione, e come
Di Lupi d' oro han meritato il nome.

*

93 Regie foreste e regii parchi avere
Voleasi inoltre, e pena impor di morte
A quei che osasse o carpir foglia, o bere
Negli esclusivi pascoli di corte;
E acciò suprema ispezïon ne avesse,
(4) Il Caracal gran cacciator s' elesse.

94 Ed ei l' impiego esercitando anche oggi,
Di quel re de' quadrupedi alle cacce
Assiste per gli adusti arabi poggi,
O su i libici piani, e ognor le tracce
Seguendo va di fuggitive prede,
Che al Lïone famelico provvede.

95 Il regio grattator nomaron poi,
Ch' era uno allor de' più distinti impieghi;
Ma in uso non essendo oggi fra noi,
Giusto è che con chiarezza io ve lo spieghi
Perocchè troppo in pratica e in teorica
Amante io son dell' esattezza istorica.

96 Egli è in natura e non pensier poetico,
Che qualsiasi sovran, bestia o non bestia,
Talor risenta pizzicor, solletico,
Che prude e rode, e che gli dà molestia
In tal parte, in tal sito, ove non giugne
A potervi applicare i denti e l' ugne.

97 Or saria caso in ver straordinario,
Che un sovran non si gratti ove gli prude:
Un grattator gli è dunque necessario;
E da ciò si deduce e si conclude,
Che in cotanta di cariche abbondanza
Quella del grattator è d' importanza.

98 Lo Scoiattol però credetter degno
D' esser creato grattator di corte,
Che di grattar con arte avea l' ingegno,
Or piano, or presto, or lieve lieve, or forte:
Gratta ciascun, chi non lo sa? si tratta
Sol di saper, se bene o mal si gratta.

99 Se il re Lïon dicevagli, o la moglie,
Scoiattolo vien qua, grattami un poco:
Quei sempre pronto alle sovrane voglie
Tosto gli rispondea: sire, in che loco?
Più qua...più là...più giù... più su...costì:
E quegli lo grattava appunto lì.

100 Oltre il pubblico regio grattatore,
La Lionessa (almen così si dice),
Perchè in lei più frequente era il prudore,
Una segreta avea sua grattatrice:
Dama d' onor per tal mestier perciò
Una bella Scoiattola creò.

101 Ma voi ridete udendomi in tal guisa
Serio parlar di non più udito impiego:
Cessin però le inopportune risa,
E non vogliate regolar, vi prego,
Sì leggermente li giudizi vostri
Su quello sol che accade a' tempi nostri.

102 Quante inutili cariche, e con quanto
Fatuo splendore al volgo abbaglian gli occhi;
E or tanto ambite e venerate tanto
Dall' infinito numero dei sciocchi,
Passeran presso i nostri discendenti
Per ridicole smorfie inconcludenti!

103 Oltre di che havvi sicuro indizio,
Che in certe corti tuttavia sussiste
Di grattatrice e grattator l' uffizio.
La differenza sola in ciò consiste:
Fra le bestie era pubblico e solenne,
Nè so perchè secreto oggi divenne.

104 Forse perchè oggi ancor fra gli animali
Si soglion soddisfar pubblicamente
I bisogni comuni e naturali,
Come grattar quando prudor si sente;
E l' uomo l' esigenze di natura
Celare ai sguardi pubblici procura.

105 Di quel sagace Can non deggio omettere
Il bel pensier che tanto onor gli reca:
Promover volle ed onorar le lettere
Erigendo una regia biblioteca,
Acciò potesser gli studenti tutti
Esser colà pubblicamente istrutti

106 Erano allora i lor pensieri espressi
Per via di certi convenuti segni
Colle lor zampe rozzamente impressi
In assicelle, in tronchi informi, in legni;
E questi, giusta i loro istoriografi,
Suppliano o bene o male ai nostri autografi.

107 Da questi fonti trassero di poi
China, India, Egitto e tutto l' Oriente
Le cifre e i geroglifici, che noi
Nelle guglie vediam presentemente,
Nei monumenti de' Sesostri re,
Nei bronzi e nelle scatole da the.

108 Or di tai pezzi esser dovea composto
Quel pubblico deposito di codici,
Che si dovean raccorre ad ogni costo
Per l' orbe tutto con dispendi immodici,
Da qualsisia collezïon privata,
O da qualunque bestia letterata.

109 Come poscia a suo tempo in Roma feo
Attico e Pollione, e in Alessandria
Il greco Filadelfo Tolomeo;
Così il Can radunò d' autor la mandria,
Per cui fino d' allor fu necessario
Eleggere il real bibliotecario.

110 Fra molti esser dovea pertanto scelto
Qualche animal, che i bassi palchi e gli alti
De' scaffali trascorra agile e svelto,
E ratto or su, or giù rampichi e salti:
La cosa in somma in due parole accorcio,
Eletto fu bibliotecario il Sorcio.

111 Lo che può a maraviglia al chiaro porci
Della ragion, per cui le librerie
Fan la delizia anche oggidì de' Sorci,
E s' annidan sì ben nelle scanzie,
E la disperazion son dei librai;
Perchè il lor gusto non perdetter mai.

112 E negli avidi lor studi famelici
Rodon Platoni, Omeri ed Aristoteli,
Le sacre Bibbie ed i dottori angelici;
Ed estirpar lo spazzator non puoteli,
E con lavori corrosivi e spessi
Si fan la nicchia entro gli autori stessi.

113 E come per lo più vano ignorante,
Di biblioteche il possessor, l' erede,
Solo del lusso esteriore amante,
Volumi ammassa, e là non pon mai piede,
Bibliotecari Sorci ancora adesso
Ne godono il pacifico possesso.

114 Questi son fatti; nè cercar fa d' uopo
Più solenni argomenti e più specifici
Per ispiegar perchè sovente il Topo
Mirasi primeggiar fra i geroglifici:
Simbolo esser vi può sì letterario
Quanto quel d' un real bibliotecario?

115 Ciò dico solo acciò talun non creda,
Che a voi pretenda bubbole spacciare;
Ma la ragion di quel ch' io dico, veda,
E che amo, grazie al ciel, le cose chiare;
Perciò quanto vi dissi lo provai:
Contro v'è poco a dir, ma poco assai.

NOTE

AL CANTO TERZO

STANZA 53.

(1) *Si parla di quella specie di Scimie o Babbuini che da Brisson, da Gesner e da altri naturalisti si chiamano cinocefali, cioè a muso di Cane, e che hanno una specie di parrucca, e di collana o mantello di lungo pelo o bruno, o grigio, o bianco, che scende loro sino a mezzo il corpo. Se ne trovano frequenti nel Ceilan; e quell'individuo, di cui M. Edwards mandò la figura a M. Buffon, come si vede impressa nella sua opera, che dicesi portato da Moco nel golfo Persico, secondo M. Lacépède non è che la Scimia o Babbuino a muso di Cane. Può detta Scimia esser forse anche quella che i naturalisti chiamano* Mandrill, *o ancor più propriamente quella detta* Ovanderou.

STANZA 81.

(2) *La Lince, quadrupede vorace, con pelle macchiata, coda corta, orecchie tese, che terminano in un pennacchino di pelo lungo e nero, abita ordinariamente i paesi freddi, comunemente si chiama ancora Lupo Cerviero, quantunque non abbia che la voracità, e una spe-*

cie di urlo simile a quello del Lupo : detta perciò più propriamente Gatto Cerviero, come chiamasi nel Canadà, avendo essa la figura e l' agilità del Gatto. Gli antichi hanno favoleggiato, che avesse vista sì acuta, che penetrasse persino i corpi opachi , e per questa ragione se le dà l'impiego di osservare e scoprire le interne segrete intenzioni del re Lione.

STANZA 89.

(3) *Iakal , o Sciacal , animale fiero e vorace somigliante al Lupo , colorito d'un bel giallo. Vedi Osserv. de Belon, p. 163; detto però* Chryseos *dai Greci, e* Lupus aureus *dai Latini. Vedi Kaempfer Amoenit. exot. p. 143. Brisson. Reg. anim. p. 237. Linn. Systema naturae.*

STANZA 93.

(4) *Il Caracal , animale fiero anch' egli e vorace di Libia , d'Arabia ed altri luoghi di caldo clima , detto provveditore del Lione , perchè si vuole ch'ei lo siegua da lungi nelle sue cacce. Vedi i Viaggi di Thevenot e del P. Filippo Carmelitano Scalzo citato da Buffon , Histor. nat.*

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Alla sovrana il re un conveniente
Regal corteggio crea di bestie tante;
Vasti progetti nutre il Can possente:
Dalla corte cacciato è l'Elefante:
Poi si dan gli ordin per la gran funzione
Della sacra regal coronazione.

LA CORTE DELLA LIONESSA

1 Oh quante un tempo si doveano e quante
Bestie impiegar per una bestia sola,
Onde far corte all' animal regnante
Coll' opra col pensier, colla parola!
Come s' ei far non possa i fatti sui,
Se in opera non pon gli organi altrui.

2 Quanti solean fierissimi animali,
O in un angol sdraiati, o ritti o tesi,
Starsen nell' anticamere reali,
Non le ore già, ma i giorni intieri e i mesi
E gonfi dell' infetta aura del soglio
L' ignoranza nudrir, l' ozio e l' orgoglio!

3 Benchè però dalla novella corte
Il merto fosse e la virtù sbandita,
Pure ogni bestia più superba e forte
Torpidamente ivi menar la vita
Ambìa piuttosto, che d' eccelsi e chiari
Pregi lode acquistar fra le sue pari.

4 E la ragion non si sapea vedere,
Per cui di tempo in termine sì angusto
Potesser bestie sì orgogliose e fiere
Carattere cangiar, indole e gusto,
E a un tratto estinto il naturale ardire ,
Ripor la gloria lor tutta in servire.

5 Perciò chimici, empirici, analitici,
Provarono ch' esalan dalle corti
Certi effluvi flogistico-mefitici,
E sì attive particole e sì forti,
Che scompongon dei corpi la struttura,
E denaturalizzan la natura.

6 La corte alla regina, il re e il ministro
Voller anche formar quel giorno istesso;
Che di già preparato avean registro
Di color che dovean porsele appresso;
E la Tigre nomar per prima dama,
Che gran *Maîtresse* oggi da noi si chiama.

7 La Tigre per l' ardir, per la vaghezza
De' vari suoi color, pel gentilizio
Suo manto, per valor per robustezza,
Per lo splendor del nome magnatizio,
Per nobiltà di sangue illustre e chiaro
Può colla Lionessa andar del paro,

8 Antichissima schiatta ella vantava
Che si perdea nel buio delle favole,
E nella sua genealogia contava
Lunghissim' ordin d' avole e bisavole,
Feroci, voracissime, salvatiche,
Famose bestie, tutte aristocratiche.

9 Perciò ell' ancor fra i concorrenti al regno
Mostrossi de' suoi pregi baldanzosa;
Ma se il Lïon si riputò più degno,
La carica più eccelsa e luminosa
Ebbe ella presso alla real consorte,
E pascolo e covile ottenne in corte.

10 Ma fra di lor rivalità segreta
Nutrian scambievolmente: e in casi tali,
Che non può la gelosa ed inquieta
Di due potenti femmine rivali
Ambizïon, l' invidia ed il capriccio!
Ma faccian esse pur, non me n' impiccio.

11 Or qui forse potrei la taccia incorrere
D' uom che travia dal suo proposto e svaria,
Perchè impossibil par che abbia a concorrere
Femmina a dignitade ereditaria,
E che una Tigre ch' esser volle re,
Sia gran *Maitresse*, natural non è.

12 Ma risponder poss' io: Tigre significa
Sì femmina che maschio in lingua italica.
Non ogni legge oltre di ciò specifica,
Che il maschio regni sol, come la Salica;
E caso non è in ver straordinario,
Che regni donna in regno ereditario.

13 Se la donna, e non l' uomo ha dritto al trono
Quella regna, e non questi; e i figli sui
Del regno eredi e successori sono,
Come figli di lei e non di lui;
Ma poeta son io e non causidico,
E mio difetto è sol d' esser veridico.

14 Ma in due motti da voi cancello e raschio
Lo scrupol su la lor natura gemina:
Forse al trono concorse un Tigre maschio,
Ed or la gran *Maîtresse* è Tigre femina.
E ciò sia detto sol per le sofistiche
Teste, amanti di forme sillogistiche.

15 Della regina poi primo zampiero
E gentiluom di camera nomaro,
Opportuno animal per tal mestiero,
Il pazïente docile Somaro,
Che al capriccio servir de' della strana
Bisbetica collerica sovrana.

16 Zampier diceasi chi porgea la zampa
A gran bestia primaria, acciò s' appoggi
Se per ventura o marcia male o inciampa;
Braccier diciam chi porge il braccio anch' oggi
E avvertir per parentisi vi faccio,
Che ciò che in bestie è zampa, in noi è braccio.

17 Era in corte comun l' opinïone,
Ch' ei fosse entrato in grazia alla regina
A forza di ragghiar sotto al balcone,
Quand' ella si levava la mattina,
E ch' ei si fosse fin d' allor proposto
D' acquistarne le grazie ad ogni costo.

18 Incontro a te, o d' asinina coccia
Solida inimitabile fermezza,
Come flutto marin contro alla roccia,
Ogni contrarietà ceda e si spezza:
Noi sempre più l' esempio tuo convince,
Che chïunque la dura, alfin la vince.

19 In quell' impiego in ver sì grande onore
L' Asin si fe', che in qualche settimana
Pervenne ad ottener l' alto favore
Di quella orgogliosissima sovrana;
E allor godè l' invidïabil sorte
Di brillar fra i primari eroi di corte.

20 Coraggio, su coraggio, Asino mio,
Siegui tracce sì belle e luminose,
Siegui, fallar non puoi, già tel diss' io:
Te propizio destin serba a gran cose,
Tu il rapito all' esotica virtù
Premio godrai, sì, ciuccio mio, sì tu.

21 Dalla regina stessa poi fur scelte
Pe' suoi servigi Caprïole e Cerve
Le più gentili, più ben fatte e svelte,
In qualità di cameriere e serve,
Onde ciascuna al posto suo si renda
A debiti intervalli ed a vicenda.

22 E in breve ebber color tale influenza,
Che negli affar più gravi ed importanti
Abusar del favor, dell' indulgenza
Della sovrana a pro de' loro amanti;
Nè s' accordavan mai grazie reali,
Se non passavan pria pe' lor canali.

*

23 I brigator d' impieghi e i pretendenti
Venian il dì di nascita e di nome
A fare i consueti complimenti,
Accompagnati da regali a some;
Quindi pettegolezzi, intrighi e tresche,
Cabale a corte e chiacchiere donnesche.

24 Gran foriera la celebre Gazzella,
In vigor di sua carica solea
Pel servizio di corte or questa, or quella
Dama avvisar, e compiacer potea;
Più che altre era però dalla brigata
Di quelle antiche bestie accarezzata.

25 Nomata fu la Martora modista,
Come animal di gusto fino e terso,
E d' ingegno fantastico provvista,
Moltiplice, versatile, diverso,
Che serie di brillanti idee bizzarre
Dall' inesausto immaginar può trarre.

26 Ogni otto dì con qualche nuova moda
Ella acconciar sapea la Lïonessa:
In testa pennacchin, ciuffi alla coda;
E ogni bestia di corte allor la stessa
Usanza adotta avidamente, e assesta
Ciuffi alla coda e pennacchini in testa.

27 Talor l' occhio dai peli era coperto
Che cadean dalla fronte infin sul naso;
Mostravasi talor nudo e scoperto
Il raso teschio o il deretano raso.
Talor sonore fean borchie e collane
Di coccole, di noci o d' avellane.

28 Sul capo o scuffiotto o cappellino
Ponean talor di zucche e di cedriuoli:
Calzan specie talor di borzacchino,
Che con fiocchi o con cappi o con lacciuoli
O d' edera o di salice o di vinco,
Alla gamba stringean sino allo stinco.

29 Per alcun tempo ancor prevalse l' uso
D' aver grandi feston di larghe fronde
Avvolti al collo infino a mezzo muso,
E in cui del capo la metà si asconde,
Qual testuggin che trae fuor della crosta
Metà del capo, e metà tien nascosta.

30 E della moda che tutto sfigura,
A segno tal le bizzarrie fur spinte,
Che quelle bestie, cui negò natura
Le corna vere, s' adattar le finte,
E feron pompa di cornuti onori
Tigri e Pantere al par di Cervi e Tori.

31 Color per altro, che di corna altere
Naturalmente avean la fronte adorna,
Provar che in paragon di corna vere
Non vaglion nulla le posticcie corna,
Onde smesse le corna artificiali,
Le fisiche restaro, e le morali.

32 Non saltava alla Martora capriccio,
Che indosso alla regina ella adattasse
Ciondolo o fiocco o ciuffo o cappio o riccio,
Che con avidità non si adottasse
Se anche il respir dovesse e il moto torre,
O qualche membro anche storpiar se occorre.

33 Qual di talun, che muove o bocca o dita
A socïevol gioco, in cerchio assisa
Tutta la turba i sconci lazzi imita;
Imitavano attente in simil guisa
Le dame della corte lïonina
Le strane fogge della lor regina.

34 Inoltre un certo tal paggio diletto
Sua maestà la Lïonessa avea,
Odoroso animal *monsieur* Zibetto,
Che alla toletta sua sempre assistea:
Tutto il manto per lui nei dì di gala,
Per lui la real coda odore esala.

35 Mille costui, per divertir madama,
Facezie, frizzi, sali e barzellette,
(Poichè sa ben che tali cose ell' ama)
È mille fattarelli e novellette,
E storïelle e lepidi racconti,
Mille galanti aneddoti avea pronti.

36 La maldicenza, solito di cui
È malignar, massimamente in corte,
Sparse che si valesse ella di lui
Per ambasciate di non so qual sorte :
Ma rumori eran vaghi e cose tai
Discreto ascoltator non crede mai.

37 Volle ancor grazïoso animalino
La Lïonessa a' suoi servigi avere,
Il dilicato candido Armellino,
Che ognor presso di se solea tenere,
Come un di quella specie di lacchè,
Che anglicamente oggi diciam *joké*.

38 Quel fu il primo lavor che fer tra loro
Il re Lïon col suo ministro Cane,
E stabiliro un simile lavoro
In tutte proseguir le settimane;
E da quel re, quei che da lui discesero
A lavorar coi lor ministri appresero.

39 Poscia il Can dal padron congedo prese,
E ritirossi nella sua spelonca,
Per riposarsi alquanto ivi si stese,
Ma gl' interrompe ogni riposo e tronca
Di politiche idee prospetto vasto,
E d' arditi pensieri urto e contrasto.

40 Poichè nel suo cervel gorgoglia e ferve
Altissimo progetto, ampio, profondo,
Di rendere al padron suddite e serve
Le bestie tutte, e assoggettargli il mondo
E tutto ciò che vive e che si muove
In terra, in acqua, in aria, in cielo e altrove.

41 Onde del suo padrone al solo aspetto
Ciascun si getti a terra e si prosterni,
Del suo padrone a un cenno solo, a un detto
L' universo si regga e si governi;
Che in faccia del padron tutt' i viventi
Son feccia e fango e sordidi escrementi.

42 Che del padron la prezïosa e cara
Esistenza è qual Sol, da cui deriva
Luce che tutto illumina e rischiara;
Virtù che tutto muove, anima e avviva:
E far vorrebbe se il potesse fare
A lui fumare incenso, ergere altare.

43 E il cervel lambiccandosi, facea
Gravi riflessïon sul quando e il come
Debba estirpar di libertà l' idea,
Farne abborrir, farne esacrare il nome;
S' agita, s' ange per fervor, per zelo,
Se gli scalda la cute, e fuma il pelo.

44 Tempra, o animal, tempra lo zel, che tanto
Commove ed elettrizza i tuoi pensieri;
Calmati, Cane mio, calmati alquanto.
Da tante inquïetudini che speri?
E qual da tanti e tanti affanni tuoi
Premio aspettar, qual gratitudin puoi?

45 Attendi, e non dei forse attender molto,
E ascolta intanto i miei non vani auspici.
Tu che pel fiero altrui capriccio stolto
Rendi gli stati e i popoli infelici,
Vittima del capriccio, a cui sommesso
Vorresti il mondo inter, sarai tu stesso.

46 Ma inutili spargo io parole vane:
Chïunque il minister diriger deè,
Chïunque il posto ottien che ottenne il Cane,
Diversi mai non ha pensier, nè idee;
E la stessa politica condotta,
Che adottò il Can, costantemente adotta.

47 Dell' esecrande ognor massime istesse,
Degli stessi principî ognor seguace,
D' ambizïoso prence all' interesse
Sagrifica dei popoli la pace;
E chi al suo fin per mezzi tai perviene,
Lodi di gran ministro e gloria ottiene.

48 E in faccia a sì crudel sistema atroce
La detestata ognora e ognor temuta
Filosofia dee soffocar sua voce
In mezzo a tanti orror stupida, muta?
E di giusto parlar, di ver, di dritto,
E conoscerlo sol, sarà delitto?

49 Volgo attorno lo sguardo, e cerco invano
Se appar sull' orizzonte alcun chiarore:
Ma ohimè! che il tuono ascolto, e da lontano
Veggio formarsi un avvenir peggiore,
Se possente virtù non vien di sopra,
E qualche gran miracolo non opra.

50 Triegua coi suoi pensieri alquanto fatta,
Il Gatto fe' venir in sua presenza;
E spiegando l' affar di cui si tratta,
Ordin gli diè, che la real sentenza
Speditamente all' Elefante porti,
Poi torni a fargli i debiti rapporti.

51 Già l' ombre sue spandea l' umida notte;
E usciti fuor de' lor petrosi tufi
Con urli e stridi per le regie grotte
Gian svolazzando i Pipistrelli e i Gufi;
E sull' erba sdraiata e sullo strame
Russa la corte ed il real bestiame.

52 Non dorme il Can ministro; e se un istante
Prende sonno talor, sogna politica,
Ne' suoi progetti ognor fermo e costante,
Nè cura già biasmo impotente o critica;
Tutta pon la sua gloria e la sua lode
In soddisfar l' ambizïon che il rode.

53 Voi che ambite l' onor del ministero,
Voi che fortunatissimi credete
Color che posti son sul candeliero,
Gli occhi di grazia, a questo Can volgete:
Sareste voi di sostener capaci
Le tante ch' ei sostien cure mordaci?

54 In compagnia del Bertuccion portossi
Sovr' ampia prateria il giorno appresso,
Ove in gran pompa gli animai promossi
Delle cariche lor pose in possesso;
E tutta il gran cerimoniere in pratica
Mise quel dì la liturgia scimiatica.

55 Poscia solennemente e nelle forme
A ciascun fe' prestare il giuramento,
Come le corti anch' oggi fan, conforme
Lo stabilito lor regolamento.
Dopo la funzïon, sino alla reggia
L' accompagna la folla e lo corteggia.

56 Da giuramento tal nei tempi appresso
Si propagò dei giuramenti il germe:
L' usurpator 'sen giova, e dall' oppresso
E dal debol l' esige e dall' inerme,
Quantunque in oggi altro non sia che un atto
In iure sacrosanto, e nullo in fatto.

57 Al padron fedeltà giurano i servi,
E coi servi il padron patteggia e giura:
Ma ben raro è colui che i patti osservi,
Anzi sovente il giuramento abiura;
E se utile lo crede e necessario,
Chi poc' anzi giurò, giura il contrario.

58 Il Gatto intanto, che di bosco in bosco
Dell' Elefante in traccia er' ito attorno,
Da lungi alfin lo vide al dubbio e fosco
Barlume, avanti che spuntasse il giorno
Appoggiato a gran quercia, in quella foggia,
Che ad alto muro un barbacan s' appoggia.

59 Subito il Gatto allor gli s' avvicina,
E l' ordine gl' intima, che a lui toglie
Gli onori della corte lïonina,
E che l' esilia dalle regie soglie:
Ma con dispregio altier quei l' interrompe,
E in bestemmie politiche prorompe.

60 Vanne, disse, e il buffon del tuo sovrano
Che mi ringrazi se lo lascio in pace;
Amo da tai scempiezze esser lontano,
E solitario vivere mi piace;
Vanne, vil schiavo, fuggi, e se il tuo re
Stuzzicherammi, avralla a far con me.

61 A insulto tal da quel ribelle fatto
Ad una maestà, a un tanto sire,
Indietro sbalza inorridito il Gatto.
Che far?... risponder?... no; meglio è fuggire,
Che pronto il vede a scaricar la tromba,
E guai! se addosso un colpo tal gli piomba.

62 Torna al Cane, e gli espon tutto il seguito;
Infuria il Cane, e sbuffa a tal rapporto,
E va il Lïone a renderne avvertito.
L' istiga e incita a vendicar quel torto;
Quei sol risponde con tranquilla faccia:
Capitan della guardia altri si faccia.

63 Fuor del Rinoceronte, il Can ripiglia,
Altro adatto animal noi non abbiamo;
Benchè ei sia di medesima famiglia,
E d'un remoto elefantino ramo:
Ma quei di quell' affinità si scarica,
Sicchè il Rinoceronte ebbe tal carica.

64 Bello è il veder con quel gran corno in fronte
Di corte alla real soglia affollata
Starsene il capitan Rinoceronte
Con molta guardia a lui subordinata,
E la corte precedere, e far ala
Al passar del Lïon ne' dì di gala.

65 O mente de' ministri alta e sublime!
La sapïenza il ciel t' ispira e infonde:
Sempre felici son le idee tue prime,
Felicissime poi son le seconde;
E se è talor grosso animal rimosso,
Tosto proponsi altro animal più grosso.

66 A talun parrà strano, a creder mio,
Che fra tanti animai fosse il Cavallo
In quell' occasïon posto in obblio:
Ma forse appunto ciò, se pur non fallo,
Per cui maggior riguardo a lui si debbe
Fu la ragion per cui non se glien' ebbe.

67 Sensato era il Caval, probo ed onesto,
E di virtù, di probità l' aspetto
Divien sovente incomodo, e molesto,
Rimprover sembra a chi di vizi è infetto:
Di sue mal opre il sovvenir richiama:
Si teme in corte la virtù, non s' ama.

68 Ma scevro ancor di pubbliche incombenze
Chiamato a corte e consultato spesso
Fu il Cavallo in gelose conferenze,
Ed ai sovrani intimi crocchi ammesso:
Chi virtù teme, il pregio assai sovente
Entro il suo cor malgrado suo ne sente.

69 Fu per l' ottavo giorno indi intimata
L' incoronazïon del re Lïone
Sull' annessa alla regia ampia spianata;
E dopo la real coronazione,
Per bestie d' ogni razza e d' ogni sorte,
Ricevimento e leccazampa a corte.

70 Leccazampa dicean le bestie allora
Che leccavan la zampa al lor sovrano;
Baciamano dall' uom si dice ancora,
Allor ch' ei bacia al suo signor la mano.
L' uno e l' altro è d' omaggio atto solenne;
E baciaman da leccazampa venne.

71 Presta omaggio il quadrupede? ti lecca:
Omaggio presta l' uom? un bacio scocca:
Presta omaggio il volatile? ti becca:
E ogni omaggio si presta colla bocca
Nè alcun sovran, per quanto sia potente,
Omaggio esiger può di cor, di mente.

72 Il vero omaggio, che a talun si presta,
Figlio è di gratitudine, d' amore,
Di stima, e cose tai che nella testa
Han sede solo, e molto più nel core:
Ma per chïunque d' apparenza campa,
Vi voglion baciamano e leccazampa.

73 Forse avverrà..... cosa avverrà ? non credo
A vana astrologia giudizïaria;
M' attengo a ciò che tocco, a ciò che vedo
Nè mi diverto a far castelli in aria;
Il passato e il presente è più sicuro,
E lasciamo pe' posteri il futuro.

74 Sulla spianata e nella regia tana
Si fer preparativi e gran lavori,
E il trono pel sovran, per la sovrana,
E palchi attorno per gli spettatori,
E sedili e cancelli, e a quest' effetto
Fu impiegato il Castor regio architetto.

75 Ciascun, che volle, intanto agio ebbe e tempo
D' irsene a passeggiar per la campagna:
E perciò la Camozza in quel frattempo
L' aria sottil della natia montagna
Ir volle a respirar, finchè non giunga
L' ottavo dì, nè la distanza è lunga,

76 Là s' incontrò col Porco-spino, e a quello
(Giacchè più volte pria s' eran già visti)
Disse: certo non tu del re novello
Alla solenne elezïon venisti;
Poichè fra tanti e tanti altri animai
Te, Porco-spino mio, non ravvisai.

77 Deh ! almen vieni a veder la funzïone,
In cui con cerimonie strepitose
Incoronar dovrassi il re Lïone.
Va' pure, il Porco-spino allor rispose:
Va' pur Camozza mia, dove ti piace,
E lascia me fra queste balze in pace.

78 Che per la società la specie nostra
Par che fatta non sia dalla natura,
Come lo prova e chiaro lo dimostra
Quella che abbiam sul dosso aspra armatura
D'acute punte; onde nessun vicino
Restasi impunemente al Porco-spino.

79 E difficil saria poter disporci
Ai fattizi costumi e alle maniere
Di studïata gentilezza, e ai scorci
Che i cortigian di fare han per mestiere:
È ridicolo in ver sarebbe poi,
Se imitarli volesse alcun di noi.

80 Il cavo d'una quercia ovver d'un rovero,
Cupi boschi, erte balze, alpestri tane
Ci prestan solitario ermo ricovero,
E dimore da strepito lontane:
Come con abitudin di tal sorte
Farsen potrebbe un animal di corte?

81 Alle Volpi, alle Scimie, ai Cani, ai Gatti
Le corti deh! lasciam cara Camozza,
Poichè per cose tai noi non siam fatti,
E contro la natura in van si cozza;
Quanti splendidi onor l'aula dispensa,
La libertà selvatica compensa.

82 Ha in vero il nostro stato i suoi difetti
Alla natura annessi ed inerenti.
Soffriam disagi vari, e siam soggetti
Alle violenze delli più potenti;
Ma quei che in società stansi adunati,
Son eglino di noi più fortunati?

83 Rinascenti tuttor molti e diversi
Ignorati da noi bisogno essi hanno;
E attentamente in guardia ognor tenersi
Deggion contro il livor, l' odio e l' inganno;
E fra insidie e perigli occulti e spessi
Sempre han guerra con gli altri e con se stessi.

84 Oltre agli usati inevitabil mali,
Che soglion provenir dalla natura,
E son comuni a tutti gli animali,
Han quei che lor la società procura,
Che pubblici e privati i mali mesce,
E delle passïon la massa accresce.

85 Onde intender non so qual frenesia
Di crearsi un padrone, ed un re farne,
Ai quadrupedi in capo entrata sia,
E qual mai sperin giovamento trarne.
Ma verrà un dì, nè tarderà a venire,
Che si dovran di lor follia pentire.

86 Cert' io lasciarmi abbacinar non soglio,
Nè sedur, nè avvilir, ciò ch' è ancor peggio,
Da vana pompa che circonda il soglio,
Come il comun degli animai far veggio,
Che d' inette apparenze ebbro e satollo,
Porge tranquillamente al giogo il collo.

87 Sorpresa la Camozza e stupefatta
D' un Porco-spino a udir sì giusta critica,
Non sa capire ond' egli avesse tratta
Tanta filosofia, tanta politica;
Onde gli domandò, da chi gli apprese
Sì fatte cose; e quegli allor riprese:

88 Tempo è che un Orso errando già pel bosco
Solingo a notte oscura, e per salvarsi
Dalla dirotta pioggia all' aer fosco
Venne nella mia tana a ricovrarsi;
E convien dir che assai prese ad amarmi,
Poichè tornò più volte a ritrovarmi.

89 Ella è a credere e a dir difficil cosa
Quanto foss' ei ragionator profondo
Dello scandaglio avea la scienza ascosa,
Ed infinita pratica di mondo
In cose d' ogni specie e d' ogni classe;
E ti dirò in qual guisa ei l' acquistasse.

90 Ito attorno gran tempo er' ei girando;
E alle gran corti e all' assemblee trovossi
Buffoneggiando e in su due piè danzando;
E ovunque grandi applausi avea riscossi,
E dei grandi e dei piccioli si tenne
Amico sempre, e le lor grazie ottenne.

91 E fe' veder che l' arte del buffone
Con destrezza impiegata a tempo e loco
Val di qualunque merto al paragone,
E a far sorte talor giova non poco:
Perciò molti che han credito acquistato,
L' esempio di quell' Orso hanno imitato.

92 Ed avendo talento e ingegno acuto,
Governi esaminò, leggi e costumi,
Indole di ciascun, sia uom, sia bruto;
Ed acquistò gran sperïenza e lumi.
Un Orso! interrompendogli il discorso
Esclama la Camozza: è quegli un Orso!

93 E tuttor proseguia: — certi talenti,
Che bramano brillar e far figura,
Gl' inquïeti, gli arditi, i turbolenti,
I parlator per arte o per natura,
E i cervelli più fervidi e più attivi
Son tutti alla repubblica proclivi.

94 Repubblica o è teorica, ovver pratica:
Sublime in quella e grande è tutto; e in questa
Massimamente s' ella è democratica,
Tutte le passïon sono in tempesta;
Ed in un tal repubblican governo
Disordin solo ed anarchia vi scerno.

95 Libertà, di cui tanto si favella
Oggi fra noi, rassomigliar potrassi
A fatuo foco, a tremola facella,
Che sovra luoghi uliginosi e crassi
Talor vedi ondeggiar per l' aria vana
Quanto t' appressi più, più s' allontana.

96 Ma in monarchia la cosa è differente:
Difettosa è in se stessa, e tal la rende
Suo vizio radical; naturalmente
La monarchia al dispotismo tende;
Nè forse esiste autorità reale,
Che dritto non arroghi universale.

97 Se di governo ha qualche idea, se istrutto,
Nè di talenti nudo è quei che regna,
Tutto confonde allor, rovescia tutto:
L' orme, che altri segnò, seguir disdegna;
Ogni concezïon che sua non sia,
Sprezza, e inezia la reputa e follia.

98 Non v' è legislator che lo pareggi,
Pesi e doveri in cumular soverchi;
Ed in cotanta dïarrea di leggi
Ordine e savie mire invan ricerchi:
Sol capriccio vedrai di senno privo,
E cacoete sol legislativo.

99 Quindi Astrea vacillante, incerta e zoppa
Per intricato ognor dubbio sentiere
Marcia tentone e ad ogni passo intoppa;
Quindi le informi leggi a sostenere,
Cangiar, supplire, interpetrar, novelli
Convien sostegni aggiungervi e puntelli.

100 Se indôtto è il prence inetto ed indolente,
(Che quantunque non siane ei persuaso,
È però ciò che accade il più sovente)
Del prence allor primo ministro è il caso:
Mischiansi negli affar gl' intrigatori,
E soli ottengon cariche ed onori.

101 E poscia soggiungea: se de' governi
Qualunque forma esamini in astratto,
Vizio e difetto alcun non vi discerni,
Ma vizïosa poi la scopri in fatto;
E tutti li politici sistemi
In se di destruzion racchiudon semi.

102 Quell' Orso osservator concluse poi,
Che il genere di vita, il qual convegna,
Più che altri, ad animai come siam noi,
E appunto quel che a noi natura assegna,
Cioè fra boschi e in solitaria piaggia,
Ove nascemmo, trar vita selvaggia.

103 L' arte di governar non è ancor fissa,
E ovunque vi vedrai difetti sommi;
Perciò qualunque hammi il destin prefissa
Condizïon di stato, in quella stommi;
Chi cerca migliorar, cangiando ognora,
Erra sovente, e per lo più peggiora.

104 Disse, e al covaccio suo quella spinosa
Bestia avvïossi; e la Camozza stette
Per alcun poco in suo pensier dubbiosa.
Al desir curïoso alfin cedette,
E colà giunse a tempo, ove si de'
Incoronar degli animali il re.

105 Ma voi, che filosofici discorsi,
Voi, che riflessïon sensate e sagge
Udiste far dagl' Istrici e dagli Orsi,
Che le più rozze son bestie selvagge,
Perchè stupir? ciò che fra bestie allora
Avvenne, avvien fra noi sovente ancora.

106 Quanti talenti restansi sepolti
Entro i tuguri nell' obblio profondo,
Sol perchè lor la sorte i mezzi ha tolti
Di figurar e di brillar nel mondo?
Quindi più d' un autor è persuaso,
Che spesso il più gran nome opra è del caso.

107 Ma spossatello omai mi sento e roco,
Nè in grado più di proseguire il canto;
Permettetemi dunque almen per poco
Ch' io prenda fiato e mi riposi alquanto;
Che poi, qualor vi piaccia, io sarò pronto
A riprendere il fil del mio racconto.

GLI

ANIMALI PARLANTI

CANTO QUINTO

—

ARGOMENTO

La real coppia con pompa incoronata
Torna alle regie camere, non senza
Vivi applausi, e dai grandi accompagnata,
Ed entra il re col Gatto in conferenza:
Poi del ministro con la fida scorta
La biblioteca a visitar si porta.

L' INCORONAZIONE

1 SQUARCIATO della notte il fosco velo,
Forier di quel gran dì splendea 'l mattino;
E già scorrendo per le vie del cielo
Annunziava l' aurora il sol vicino;
E al suo venir si nascondean le stelle
Sdegnose d' apparir di lui men belle.

2 E le bande di corte e i dilettanti
Sparsi sul prato ed alla reggia intorno
Falsi bordon vanno alternando, e canti
Preparatori a quel festivo giorno;
E già di Gatti e Can, Lupi, Orsi e Iene,
E Porci e Volpi eran le logge piene.

3 Venuti ancor da regïon lontane
Uccelli molti per veder la festa
Di strida e voci dissonanti e strane
Rïempiono la valle e la foresta:
Oche, Piche, Cornacchie, e Corvi e Galli,
E Gallinacci e Arare e Pappagalli.

4 A grave e lento passo intanto usciva
Il corteggio real fuor della reggia.
Viva il Lïon, tutti gridaron, viva;
E al lieto grido il monte e il piano echeggia;
Levansi a vol gli augelli, e in un istante
Tutti ingombrar le più vicine piante.

5 L' ispettor di *police* il treno scorta,
E marcia avanti in abito festivo:
Dietro si trae la truppa sua che porta
Un rosso collarin per distintivo;
Gatti ancor essi, e tutti grossi e belli,
Bianchi, pezzati, bai, bigi e morelli.

6 In bell' ordin seguia, messa in gran gala,
L' animalesca nobiltà che s' era
Di già adunata nella vasta sala,
Ciascun con vario ornato a sua maniera;
Nè spettacol più bello e più giocondo
Erasi visto da che il mondo è mondo.

7 Chi vaghi fiori di color diverso
Adatta sulla testa e sulla groppa;
Chi annoda in trecce il lungo pel disperso;
Chi in vari ciuffi lo raccoglie e aggroppa;
Chi d' edera tessuta ha la gualdrappa,
E chi in foglie larghissime s' accappa.

8 In gran pompa le cariche maggiori
Seguono a passi gravi e sostenuti,
E i cortigian primari e i barbassori,
E i più superbi sono i più cornuti.
Ma il maggiordomo sopra tutti loro
Primier si distinguea; vo' dire il Toro.

9 Dalle corna pendean lucide conche,
E gocciole d' umore azzurro e giallo,
Che stillò nelle gelide spelonche,
E condensato poi si fe' cristallo.
Brillano in faccia al sole, e gettan fuore
Riverberi di tremolo splendore.

10 E siccome il parer, non l' esser côlti,
Fu ognor la passïon degli animali,
L' ignaro Toro avea diversi e molti
Rari fossili indosso e minerali;
Onde di storia natural lo credi
Ambulante museo, se andar lo vedi.

11 Stan costor del Lïone al carro intorno;
Da sei guarnite Mule è tratto il cocchio
Di frondi e fior pomposamente adorno.
Non ha ornato il Lïon che abbagli l' occhio;
La maestà del venerato aspetto,
Più che la pompa, impone altrui rispetto.

12 Su bacin di pur' ambra un Dromedario
Porta le due corone innanzi al carro.
Non vi starò a parlar del suo vestiario,
Ch' era caratteristico e bizzarro.
Che se tutto descrivervi volessi,
Seccherei me e seccherei voi stessi.

13 Del Lïon la corona era a due piani;
Di palme l' un, l' altro di verde alloro;
Premio di re, d' eroi, di capitani,
E altri grandi animai simili a loro:
(Che d' animali io parlo solo) e quella
Della regina è fatta di mortella.

14 Sul carro in piè (che in piè gli eroi star denno)
Stassi il Lïone; e mentre il carro passa,
Del Bertuccion cerimoniero a un cenno
Curva la schiena ognuno e il capo abbassa.
Quei maestosamente il guardo gira,
E sol col guardo riverenza inspira.

15 Segue il corteggio poi della regina,
E fra lor l' etichetta è più severa:
Delle dame minori e da dozzina
Apria la marcia e precedea la schiera.
Coccole attorno al collo, e pennacchiere
In testa avean di piume bianche e nere.

16 Ma le gran dame, che hanno alla sovrana
L' accesso ulterïor, messe alla moda
Di purpurei corimbi han la collana,
E il privilegio del fiocco alla coda,
E gruppi in testa di natio corallo,
E piume di Pavon, di Pappagallo.

17 Poi la regina vien carca di perle
E di piume dell' araba Fenice,
Rarissime, bellissime a vederle,
Che altrove mai che qui veder non lice:
Tutte per ben disporla, e in bella vista
Molto ebbe a far la Martora modista.

18 Più ancor lo spettatore ammira e loda
Il lavorio di vaghi fior contesti,
Che ornamento real fanno alla coda ;
E acciò in andar non la ritardi e arresti ,
Due paggi la sostengono , cioè
Monsieur Zibetto e l' Armellin *giakè*.

19 Il gran zampier, che porgerle la zampa
Per etichetta in quel gran dì non debbe ,
Tien l' ombrellin , senza di che la vampa
Del sole a lei molesta esser potrebbe.
E altera al fianco della Lïonessa
Marcia la Tigre in ricca gala anch' essa.

20 Quella dama fierissima e gagliarda ,
Di gelosia , d' orgoglio e d' astio pregna
Con lividi occhi la sovrana guarda,
E ad ogni atto servil scender disdegna :
Difficile è amicar quelle signore ,
Sdegna una il grado ugual, l' altra il minore.

21 D' erbe palustri e alghe marine adorno
Viensene il capitan Rinoceronte
Col poderoso formidabil corno ,
Onde quel guardacorpo arma la fronte (1),
E appresso a lui la truppa sua composta
Di bestie grandi e grosse scelte a posta.

22 Giunti al luogo , ove fu gran mole eretta
Ad uopo tal d' eccelso trono in forma ,
Ciascun, giusta il rigor dell' etichetta ,
In ordinato circolo si forma :
Ogni trasgressïon fora delitto
Contro il più sacro inviolabil dritto.

23 Il re Lïone allor dal carro scende,
E dal cerimoniere accompagnato
Su pei gradin dell' alto soglio ascende,
E ponsi sotto al baldacchin formato
Di foglie arcigrandissime, e di quelle
Che in America servono d' ombrelle.

24 Sul trono stesso, e uno scalin più basso
Ponsi la Lïonessa a mano manca:
Stassi al suo posto immobile qual sasso
Il Can Barbone, e al suo dover non manca;
E più di lui non v' è chi l' importanza
Senta della real rappresentanza.

25 A mantener la calma ed il buon ordine
Salta il Gatto qua e là vigile e furbo,
E attento che non nasca alcun disordine,
Che a quella funzïon rechi disturbo:
La truppa sua l' ampia platea circonda,
E gira intorno a' palchi e fa la ronda.

26 S' impon silenzio, e in quella turba folta
Non moto, non istrepito, non crocchio,
Non respiro, non alito s' ascolta,
Non vedi gesto far, non batter occhio:
Tace la garrula aura, e rispettosa
La lieve fronda scuotere non osa.

27 Allor montò su pulpito eminente
Il Can, di cui non v' è da Tile a Battro
Orator più famoso e più eloquente;
E provò, come due e due fan quattro,
Che assoluto dispotico governo
È buono per l' estate e per l' inverno.

28 Poscia il gran cor lodò, lodò l'immensa
Pietà del buon sovran dal ciel lor dato;
Ciò ch' ei dice lodò, ch' ei fa, ch' ei pensa
La notte, il giorno, in pubblico e in privato;
Dolce il suo fiel chiamò, benigni i denti,
Il fremito gentil, l' ugne clementi.

29 E fece alfin fervidi voti al cielo,
Che dal torrido cerchio al freddo polo
Rampolli ognor dal lïonino stelo
Di successivi prenci un regio stuolo,
Che regni, e leggi all' universo dia
Mille secoli e mille; e così sia.

30 Allora la corona ivi già pronta
Il Toro prende, e dietro al Bertuccione
Con gran formalità sul trono monta,
E sulla testa del Lïon la pone.
Con cerimonia ugual la Lïonessa
Dopo il Lïon fu coronata anch' essa.

31 Tosto per natural moto istantaneo
Alzan gli acclamator grido concorde,
Ed assordano il ciel con simultaneo
Di mille voci strepito discorde
Gli aligeri-volatili-pennuti,
E i pelosi-quadrupedi-cornuti.

32 Nel tempo stesso udivasi il latrato,
Lo strido, il ragghio, il sibilo, il ruggito,
Il fremito, il mïao, l' urlo, il boato,
Il grugnito, il garrito ed il muggito:
Figuratevi un po' che bagattella,
E che casa del diavolo era quella.

33 Staffette allor partirono e corrieri,
Che avean la gamba più spedita e snella,
Per le contrade d' ambo gli emisferi
Colla strepitosissima novella,
Che il re Lïone in quella gran giornata
Divenut' era bestia coronata.

34 Nè fur di Delfo il tripode o di Delo,
Nè il Palladio e la quercia di Dodona,
Nè il sacro ancile che cadde dal cielo,
Sì portentosi, come la corona
Che in testa a un animal, benchè basco
Poneasi, e dir parea: io re ti creo.

35 Le virtù, le scïenze e le dottrine,
E l' infuso saper de' Salomoni,
E l' intelletto più sublime e fine
Son bagattelle in paragon dei doni,
Che una real corona infonde a iosa
Dentro la testa, sopra cui si posa.

36 Poichè la funzïon fu terminata,
Allo speco real fece ritorno
Il tren della quadrupede brigata:
Nitidissimo il sol, placido il giorno,
L' aer tranquillo e la stagion gioconda,
Tutto la lor bestialità seconda.

37 Ritornati al selvatico palagio
Con tutto il lor corteggio i regi sposi,
Pel sofferto calor, per lo disagio
Sentiansi alquanto stanchi e bisognosi
Di riposarsi nella fresca grotta,
Chè calda è la stagione e il sole scotta.

38 Alla delicatissima sovrana
Di molle sudoretto il pelo stilla :
Si ritirò perciò nella sua tana
Per starsene un momento ivi tranquilla.
Nella sala maggior fermossi il re
Coi cortigiani suoi d' intorno a se.

39 E mostrando umanissimo e benigno
Ai circostanti il lïonino aspetto ,
A chi un gentil sorriso , a chi un sogghigno ,
A chi un scherzo comparte ed a chi un detto ;
Con tai lazzi quei mimici sovrani
Solean felicitare i cortigiani.

40 Quell' aulica chimerica famiglia
Quei lazzi ricevea , quelle moine
A bocca aperta , come la conchiglia
Rìceve le rugiade mattutine :
Onde motteggiatori arguti e pronti
Per vezzo li dicean Camaleonti.

41 Di nettare per lor , d' ambrosia pregna
È l' atmosfera che il padron circonda :
Il nome solo d' un padron che regna
Par che nei cori lor delizia infonda :
Padron ! soave suon più che mel dolce ,
Dilettosa armonia che i sensi molce.

42 Sia benedetta pur l' età moderna ,
In cui ben altrimenti opera e pensa
Chïunque regni e popoli governa ,
E al vero merto sol favor dispensa.
Fra i cortigiani odierni il caso varia :
Han grande il core e non si pascon d' aria,

43 Ma pur per etichetta, alla sua corte
Quel re del tempo e del calor dovea,
E di cose parlar di simil sorte.
Bella giornata il ciel ci diè, dicea:
Giornata bella! la turba adunata
Gìa ripetendo allor, bella giornata.

44 Credo ben, soggiungea, che pel vïaggio
Affaticati alquanto esser dovrete,
Marciato avendo esposti al caldo raggio:
Alquanto affaticati, ognun ripete;
Sua real maestà dice d' incanto:
Affaticati, affaticati alquanto.

45 Qual in concava valle o in cupo speco
In estiva talor tacita notte
Odesi da lontan ripeter l' eco
Voci confuse o articolate o rotte;
Tal rimbombar s' udia per tutti i lati,
Bella.....alquanto.....giornata.....affaticati.

46 Poi la bestia real di cose varie,
Cose premeditate a bella posta,
Parlava colle cariche primarie,
E d' alcun mai non attendea risposta.
E avendo alfin preso in disparte il Gatto,
Gli parlò sottovoce e di soppiatto.

47 Lodo, dicea, lo zelo, onde il buon ordine
Sai sì ben mantenere, e lodo quella
Destrezza, onde impedisci ogni disordine;
Ma se aneddoto alcun, se cosarella
Discopri, esercitando il tuo mestiere,
Non mancar mai di farmela sapere.

48 Ringraziollo umilmente il Gatto, e disse,
Che nè tumulto alcun, nè impertinenza
In tempo della funzïon, nè risse
Turbata avean la pubblica decenza;
Solo il Micco un momento.... ma non nacque
Inconveniente alcun: e qui si tacque.

49 E il Lïon: ah, ah! il Micco, oh! sarà bella:
Ebben che fe' colui? che far pretese?
Son curïosi i Micchi: or via favella.
E il Gatto: scusa.....; ma il Lïon riprese:
Di scrupoli sai ben ch' io non mi picco:
Franco narrar mi puoi l' affar del Micco.

50 E il Gatto incominciò: sul palco stesso
La festa per veder questa mattina,
Essendo il Micco ad una Cagna appresso,
Si pose a vezzeggiar la sua vicina,
Facendo or colla zampa ed or col muso
Della cagnesca compiacenza abuso.

51 E co' suoi movimenti e colle molte
Sue smorfie infastidia gli spettatori,
Che perciò seco brontolar più volte.
Ma quei nulla curando i lor clamori
Al pubblico mancando di rispetto,
S' accinse a un atto un po' licenziosetto.

52 Allor sul palco sollevossi un chiasso,
E tutti a un tempo furo al Micco addosso,
E tanto fer, che lo gittaro abbasso,
Onde cadendo dislogossi un osso:
Perciò l' affar non ebbe conseguenza,
Nè bisogno vi fu di mia presenza.

53 Sorridendo il Lïon dicea: mi spiace
Per quel povero diavolo; ma impari
A esser men libertino e men salace;
Poichè i vizietti suoi gli costan cari:
Ma se altro tale avvien, tu, caro Micio,
Vieni il rapporto a farmene ex-officio.

54 E il Gatto: in ver sì lievi affar non mertano...
E il Lïon: tu eseguisci i miei comandi,
Nè d' altro t' impacciar; purchè divertano,
Anche i piccoli affar per me son grandi:
Del piccolo e del grande non vogl' io
Altra misura aver che il piacer mio.

55 Il furbo Gatto a tal discorso e invito
Previde sin d' allor ch' egli sarebbe
Del padron confidente e favorito;
Ed un' interna compiacenza n' ebbe;
Onde, fatta profonda riverenza,
Prese congedo e fe' da lui partenza.

56 Nè cabala, amoretto o affar piccino,
Nè intrigo poi, nè gelosia, nè impegno,
Nè pueril vi fu, nè femminino
Pettegolezzo in tutto quanto il regno,
(Poichè si fu del regio gusto accorto)
Ch' ei non andasse a fargliene il rapporto.

57 E volendo con lui farsene onore,
Se fatti gli mancarono, li finse;
O almen per compiacere il suo signore
Con tai color gli aneddoti dipinse,
Come foss' ei d' ogni minuzia istrutto,
Che sfigurolli e li alterò del tutto.

58 Che cale, se il pudor, se l'innocenza,
O l'altrui delicato onor ne soffra,
Purchè pascolo alcun di compiacenza
Al pettegolo prence appresti ed offra?
Virtù s'asconda; e il mondo inter si pregi
Di secondar le passïon dei regi.

59 E' par destin, che se onest'uom la carica
Che allora il Gatto ottenne, in oggi ottiene,
Spesso dal buon sentier travia, prevarica,
Duro, crudel, calunniator diviene:
Raro è che del dover le leggi osservi,
Raro è che l'onesta indole conservi.

60 Forse quel ch'ei contrasse uso frequente
Della carica sua nell'esercizio
Col reo, col delator, col delinquente,
Sovra gli attrae l'infezïon del vizio;
Onde abitudin dal delitto prende
Chi a lui bel bel familïar si rende.

61 Del Gatto almen l'esempio ad evidenza
Una tal verità prova col fatto;
Poichè pria d'ottener quell'incombenza
Savio era, amabil, dolce, alfin buon Gatto;
Ma poi divenne un animal cattivo,
Contento sol quand'era altrui nocivo.

62 S'era il Lïon a grandi cure intento,
Se anche a grave colloquio avea taluno,
Presentavasi il Gatto? in sul momento
Facealo entrar, nè ricevea più alcuno:
E se il primo ministro, il Cane istesso,
Venia per serio affar, non era ammesso.

63 Abitudine tal di donnicciuole
Nutra il garrir, ma di gran prence è indegna;
Alla calunnia occasïon dar suole,
E la denunzia incoraggisce e insegna;
Di pravo cor, di piccol'alma indizio,
E che gode alle immagini del vizio.

64 Pur come in tutt' i luoghi, in tutti i tempi
Vediam che l'uom non men che il bruto è avvezzo
A imitare e seguire i grandi esempi,
Il frivolo perciò pettegolezzo
Spesso d' allora in poi grande e solenne
Dei gran sovran la passïon divenne.

65 Ma ciò destò nel Can pensier sinistri,
Sospetto, gelosia che in cor mal serra;
E d'allor cominciò fra i due ministri
Aperta inimicizia, aperta guerra;
E per questa ragion costanti e strani
Duran gli odî oggi ancor fra Gatti e Cani.

66 Quante ignorate origini dubbiose
Di pratiche, costumi, usi introdotti,
Di mode e di tant'altre belle cose,
Si saprebber dai critici e dai dotti,
Se un po' meglio volessero gli annali
E le storie studiar degli animali.

67 Ma intanto il Can, che ciò vedea con pena,
A distaccare il re Lïon dal Gatto
Pur alfin giunge, e in biblioteca il mena
Per osservar quanto colà si è fatto,
Ed i volumi ch'eransi raccolti,
E che per bestie si potean dir molti.

68 Poichè le più erudite e più zelanti
Spontaneamente offrir vari lor codici;
E il Cane, che n' aveva molti e importanti,
Ei sol ne regalò dugento dodici;
Pertanto il re Lïon con lui si reca
A visitar la nuova biblioteca.

69 Dell'atrio esterïor in sull' ingresso
Il monumento ad osservar s'arresta
Fatto eriger colà dal Cane istesso:
In piè mirasi il Can, che sulla testa
Al quadrupede re pon la corona:
Gruppo in abete sculto alla carlona.

70 Ordin di vote nicchie intorno intorno,
E ovati si vedean più o meno angusti,
E destinati a collocarvi un giorno
Animalesche statue, e teste e busti
Di bestie benemerite ed industri
Nelle utili arti, e in guerra e in pace illustri.

71 Quei primi il re lodò bozzi d' ingegno
Nell' informe lavor; ma a lui non piacque
Che talun creda, che corona e regno
Ad altri ei debba, e non a se, ma tacque.
Gratitudin, per quei che in alto è asceso,
Dolce non è sensazion, ma peso.

72 E l'orgoglio non men piccò d' alcune
Della corte brutal bestie primarie,
Che la prerogativa altrui comune
S'appropriasse il Can; nè fra le varie
Accuse che gli fer l'astio e il livore,
Questa per vero dir fu la minore.

73 Di dator di corone il privilegio
Come, dicean, come arrogarsi ei puote,
E con insultantissimo dispregio
Per grazia a noi lasciar le nicchie vote?
E in vero un tratto tal di vanagloria
Degrada un pochettin del Can la storia.

74 Ma chi non sa, che ambizïone insana
Per frivola sovente e intempestiva
Ostentazion, per compiacenza vana
D'un vero ben, d'un ben real si priva?
I parlanti animali allor gli stessi
Difetti che or abbiam, aveano anch' essi.

75 Poichè il Sorcio avvisar che il re venìa
Quel dotto a visitar stabilimento,
Itogli incontro fuor di libreria,
Estemporaneamente un complimento,
Sparogli in versi, e l'introdusse poi:
Di grazia accompagnamolo anche noi.

76 Pronto ad udir le volontà sovrane
Lor si presenta il Sorcio, il re diè lode
All' attività sua; e allora il Cane
Disse al vigilantissimo custode,
Che in succinto al Lïon dar si dovea
Dei più famosi codici un' idea.

77 E il Sorcio prese a dir: grand'opra e seria
Vedi in quei cento codici; contrasta
Il breve titol suo colla materia,
Il titol breve, e la materia è vasta,
E contien le dottrine essenzïali
Fisiche, metafisiche e morali.

78 Se il titol chiedi, ella ha per titol *Io*.
Io? ripiglia il Lïon: certo è gran cosa.
E il Sorcio allor: l'Uomo, la Bestia e Dio
Dell'*Io* senton la forza portentosa:
Riceve solo da quell'*Io* le attive
Sue facoltà quanto si muove e vive.

79 L'opra che poscia vedi in vicinanza,
Il Sorcio proseguia, tratta ampiamente
Della necessità dell'ignoranza,
Opra d'antico autor forte e possente,
Che credesi usurpasse un vasto impero
Di là dal mar, di là dall'emisfero.

80 Massime tai nei secoli passati
I despoti asïatici tiranni
Le feron promulgar nei loro stati:
S'obblïar poi; ma coll'andar degli anni
I principi trovar la via sicura
D'abbandonarne ai preti lor la cura.

81 Meditando costor su questo tema,
Per renderlo più grato a chi comanda
E analogo al dispotico sistema,
Immaginaro un pian di propaganda
Su fondamenti sì inconcussi e dotti,
Che possibil non è che non si adotti.

82 Poichè il saper di chi ragiona e pensa,
Quantunque idee fornisca e sentimenti,
E il buono e il giusto e il ver segni all'immensa
Universalità delli viventi,
Pur col poter dispotico contrasta,
E per doverlo detestar ciò basta.

83 Ed in ver cos' è il mondo ; e cosa sono
Dell' universo i popoli, in confronto
Di quei pochi che siedono sul trono?
Fra gli enti in quanto a me neppur li conto ;
E perchè tal dottrina ai prenci giova,
So che la vostra maestà l' approva.

84 Accennò poscia altro volume, e disse :
Quegli tratta del dritto della bestia,
E chiaro appar che bestia fu chi scrisse,
Che ogni eguaglianza odiò, poichè molestia
Impunemente al debole il robusto,
Secondo lui, dar può, nè il trova ingiusto.

85 Perciò quell' altro autor che lo confuta,
Prova o che dritto non esiste alcuno,
O se alcun dritto esiste e si valuta,
Debbe suo proprio dritto aver ciascuno :
Ciascun difender puote i dritti sui,
Nè può esister mai dritto a danno altrui.

86 Eccoti ignoto codice : s' appella
Nuovo spedal dei spiriti ammalati,
Sopra antico bisogno opra novella :
Dall' anime brutali in quei trattati
S' insegna ad estirpar radicalmente
Le malattie del core e della mente.

87 Farmachi di consiglio e di ragione,
E altri calmanti tai l' autore esclude :
Del tutto opposti metodi propone
Di più vigor : doversi alfin, conclude,
Curar morbi d' un' anima brutale
Con rimedi più forti ancor del male.

88 L' altro codice insegna arcano metro
Da far retrogradar gli anni e la vita,
Forzando a ritornar natura indietro
Per quella via che prima avea seguita;
Onde dopo lung' ordine di giorni,
Di bel nuovo all' infanzia alfin si torni.

89 E ridur la natura a quei sistemi
Che osservan le stagioni e il cielo e il mare,
Che giunti nel lor corso ai punti estremi
Soglion ricominciando ire e tornare,
E le fasi rinnovano coi noti
Progressivi e retrogradi lor moti.

90 Quella è una storia universal che a tutte
Le animalesche dinastie rimonta;
E le vicende, e come fur distrutte
Da dispotismo o da languor racconta:
Sogli e corone che non fur disfatte
Da esterna forza, interno vizio abbatte.

91 Incontrastabilmente si dimostra
Con tai ragion, con documenti tali,
Che sebben la real maestà vostra
Si dica il primo re degli animali,
Pur, giusta la brutal cronologia,
Altri pria di voi furo, e anche altri pria.

92 E provar si potria con tali esempi
L' indefinita antichità del mondo:
E che col lungo volgere de' tempi
Sì spesse volte dalla cima al fondo
La faccia ne scompose o l' acqua o il fuoco,
Che se eterno non è, ci manca poco.

93 Di prenci dissoluti e vïolenti
E imbecilli e dispotici discorre,
Cui visser schiavi i stolidi viventi,
E ira ultrice distrusse e fama aborre:
Altri vi son che gloria anche oggi onora,
E vostra maestà vi conto ancora.

94 Di repubbliche parlasi pur anche,
Allor che schiave bestie il giogo scossero
Dal dispotismo affaticate e stanche:
Ma non perciò l' antico mal rimossero;
Che anzi cadder mal caute in guai peggiori
Fra civili discordie e stragi e errori.

95 Mira colà di codici una fila
Che ingombra poco men di due scansie;
Costituzioni son circa duemila
Per repubbliche ovver per monarchie,
Opra di pochi dì: da quei barlumi
Tardo legislator trarrà gran lumi.

96 L' altro è autor teologico, e de' culti
L' immensa moltitudine descrive,
Che dalle prime età con dogmi occulti
Tormentan l' alme timorose e schive;
Mille Dei strani annovera l' autore,
Figli di fantasia e di terrore.

97 Difficil cosa è a dir gl' infandi eccidi
E la crudel carnificina insana,
Che cagionaron dispute e dissidi
D' oscura idea o di parola vana:
Sire, ah non fia che il labbro mio con questi
Racconti atroci il tuo pensier funesti!

98 Tutti son didascalici scrittori
Quelli, onde pieni son gli altri due piani;
L' uno insegna a slungar le corna ai Tori,
E l' altro a raddrizzar le gambe ai Cani;
Chi a ingentilire agli Asini gli orecchi,
Ed altri ed altri metodi parecchi.

99 Il re l' istruzion, l' eccelso ingegno
Commendò del real bibliotecario,
E lo nomò di gradimento in segno
Intimo consigliere e segretario:
E in ver se altri hanno una tintura esterna,
Il Sorcio ne' volumi entra e s' interna.

100 Tutto anelante il gran cerimoniere
Allor sen venne al re per render conto
Di sue gran cure, e fare a lui sapere
Per la gran funzion tutto esser pronto;
E il re fra il Cane e il Bertuccion si rende
Alla gran sala, ove la folla attende.

NOTA
AL CANTO QUINTO

STANZA 21.

(1) *Qui per* fronte *il Poeta intende la parte anteriore dell' animale, perchè si sa che il Rinoceronte ha propriamente il corno sul naso, e non sulla fronte.*

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO SESTO

—

ARGOMENTO

Segue nell' aula un gran Ricevimento:
Ed ammessi i vassalli al Leccazampa,
Il gran cerimoniere all' opra è intento:
Tutto dirige, e di gran zelo avvampa;
Van quindi al Pranzo i coniugi reali,
E a ventre vuoto stan gli altri animali.

RICEVIMENTO,

LECCAZAMPA E PRANZO PUBBLICO.

1 Stupor, e con ragion, forse a voi reca,
E caso parer dee straordinario
Un principe animal, che in biblioteca
S' intrattenga col suo bibliotecario;
Ed un ministro Can, che Mecenate
Si vanti delle bestie letterate.

2 Fenomeni sì fatti, a vero dire,
E rari sono e da pregiarsi assai;
Perciò di quel ministro e di quel sire
Le meditate lodi io celebrai:
Che grati sempre a tai ministri e prenci,
Sieno bestie o non bestie, esser convienci.

3 Mentre il Sorcio dei codici la serie
Mostra e spiega al Lïon, e con dottrina
Ragiona sopra tutte le materie,
Dell' altera quadrupede regina
Solennemente nell' appartamento
Il pubblico seguia ricevimento.

4 Assisa ell' era sopra verde strato,
Cui gran fiocchi di rose e di vïole
Pendono attorno; ha lo zampiero allato,
E di dietro al sedil due Cavriuole
Di terso e rilucente pelo bigio,
Per lo settimanal regio servigio.

5 Il gran cerimonier la sala scorre;
Poichè in solenni pubbliche faccende,
Per esser pronto a tutto ciò che occorre,
Lo Scimmïotto o c' è o ci s' intende;
E fa d' uscier l' ufficio un bel Micchetto
Suo parente, suo allievo e suo protetto.

6 In gran folla venian le bestie dame,
Miccie, Cavalle, e Cagne, e Mule, e Troie,
E tutto quanto il femminil bestiame,
Le giovini non men che le squarquoie;
Ad una ad una allor la maggiordoma
Per ordin presentandole le noma.

7 Sovra il lor stato e sovra il lor natale
La regina talor le interrogava:
Chi dal Tibet venia, chi dal Bengale,
Chi dal Sïam, chi dal Pegù, chi d' Ava;
Ed erano fra discole e bizzoche,
Molte le mamme e le zitelle poche,

8 Dopo che fatta avean la riverenza
Si confondean color nell' ampia sala ;
Ma il gran cerimonier con diligenza
Quell' affollato stuol di bestie in gala
Semicircolarmente e in simmetria
Della regina avanti al seggio unia.

9 A qualche bestia della prima sfera
Far volendosi onor che dia sugli occhi ,
Per esempio , alla Iena e alla Pantera ,
D' erbe sopra un fastel , ma senza fiocchi ,
Acculattar facevasi ; dal che
L' uso ne venne poi del *Tabourè*.

10 Ma sopra tutte una tal bestia dama
La regina distingue e favorisce ,
Specie di Miccia , che Zebra si chiama ,
Pinta di belle e colorite strisce :
Onde ciarle e motteggi in corte nacquero ,
E maldicenza e gelosia non tacquero.

11 Perciò dai primi dì , com' io dicea ,
Che formossi la corte alla regina ,
Poco buona armonia vi si scorgea ,
Come in ogni adunanza femminina :
Quindi aspri motti e rustichezze e bronci ,
E bocchi alla furtiva , e lazzi sconci.

12 Ciò d' un certo rancor e d' una certa
Discordia a poco a poco i semi sparse ,
E cagionò l' inimicizia aperta
Che in seguito fra lor si accese , ed arse
Non sol fra dame d' ordin secondario ,
Ma ancor fra quelle di rango primario.

13 Fe', per esempio, ognor la Tigre altiera
Sgarbi alla Zebra, e ne mostrò disprezzo;
E spesso si crucciò colla Pantera,
E a rottura con lei venne da sezzo;
Come udirallo chi vorrammi udire,
Ma pria ben altre cose abbiamo a dire.

14 Poichè la truppa fu tutta allogata,
Preceduta dal gran cerimoniere
Levasi la regina, e accompagnata
Dalla sua gran *Maîtresse* e dal zampiere,
Scorrendo la quadrupede assemblea
Di sua parola dell' onor la bea.

15 Chi avanti all' altre più che può si spinge,
E gli ornati di gala in vista mette,
E chi dall' urto altrui spinta si finge,
E tutte in opra pon le smorfïette
Per attirar sopra di se un benigno
Sguardo della sovrana, ed un sogghigno.

16 L'Asino allor, che sempre più insolente
In corte divenia, le dame vecchie
Con lazzi e motti deridea sovente;
Onde taluna a lui disse all' orecchie,
Asino mio, più che a mostrar t' adopri
Sagacità, più Asino ti scopri.

17 Fra una Cerva e una Vacca un gran fracasso
Nato era intanto in sull' esterno ingresso,
Che l' una pretendea sull' altra il passo;
Onde chi pria dovesse entrar, chi appresso,
Fu quistïon; e in sostener l' impegno
S' accesero ambedue d' ira e di sdegno.

18 E, come soglion donne inviperite,
Pria di parole incominciar baruffa,
E titoli si dier.....già mi capite:
Poscia vengono ai fatti e attaccan zuffa,
S' urtan, s' avventan calci e si dan morsi,
Nè alcun nei lor contrasti osa frapporsi.

19 Il Micco, il Micco sol l' indiavolata
Coppia tentò partir; ma debil troppo,
Respinto indietro fu con tal zampata,
Che sen fuggì stridendo e mezzo zoppo:
La folla alfin che da ogni parte venne,
Le litiganti a separar pervenne.

20 Giusto allor dall' interno appartamento
Il Bertuccion per ire al re veniva,
Sendo alla fine il gran ricevimento;
Ed opportuno nel momento arriva
Per decider tra lor su quel gran punto,
E si fa espor della quistione il sunto.

21 Saputa la cagion di tai batoste,
Esige ancor da quelle bestie irate,
Che *hinc inde* le ragion gli sieno esposte,
Su cui lor pretendenze avean fondate,
Ch' ei, competente giudice, sentenza
Pronunzïata avria su tal vertenza.

22 Incominciò la Cerva: e a me costei
Il passo contrastar dunque oserebbe?
Costei, che fra gl' ignobili e plebei
Operosi servigi e nacque e crebbe?
A me, che nata e avvezza son nei parchi
A passeggiar de' regi e de' monarchi?

23 Dunque una pari mia, dunque una Cerva
Esser non può bastante a impor rispetto
Ad una Vacca mercenaria e serva,
Col solo portamento e coll' aspetto;
Cerva, di cui gli avi e i bisavi adorna
Ebber la testa di ramose corna?

24 La Vacca allor: non vane esterne cose,
Come colei, vanta una Vacca, un Toro;
Che se non abbiam corna alte e ramose,
Corna dure abbiam noi più che le loro.
Vantar le corna avite! i pregi sui
Vanti la Cerva, e non le corna altrui.

25 Chi di pospormi a lei farammi torto?
Al caldo, al gel per ben comune induro;
I necessari generi trasporto;
Altrui la messe, arando il suol, procuro;
Latte, cacio, util comodi, alimenti
L' opra e l' industria mia porge ai viventi.

26 E soffrirassi che Cerva rivale
Ad una Vacca in paragon si ponga?
E un vano pregio al pregio altrui reale
Quell' oziosa inutil bestia opponga?
Giudica or tu, savissimo Scimmiotto,
Chi di noi due star sopra dee, chi sotto.

27 Tacquero; e allor così parlò quel saggio:
La corte dal comun pensar si stacca;
Ciò appunto che tu adduci in tuo vantaggio,
In disvantaggio tuo milita, o Vacca;
La corte, ognor del nobil ozio amica,
Sprezza ed esclude la plebea fatica.

28 Pertanto, o Cerva, entra qualor tu vuoi,
Entra tu prima e il dritto tuo conserva:
Se entrar vorrà la Vacca, entrerà poi.
Parte irata la Vacca, e allor la Cerva,
Della decisïon superba e vana,
Entra e al circol si pon della sovrana.

29 Oh sublime scimmiatica dottrina!
Gl' imperi, i regni e l' universo intero
Avanti a te si prostra, a te s' inchina,
Da te suo premio attende il merto vero!
L' alto poter dei gran dominatori
Dona pel tuo canal cariche e onori.

30 Tu colle venerate auliche leggi
Della volgar prevenzïon trïonfi,
Tu la comune opinïon correggi,
Fieri per te van gli ozïosi e gonfi,
Per te gli studi, la virtù, la savia
Industria, al vizio cede ed all' ignavia.

31 Lungi dai ranghi e cariche primiere
Lungi il coltivator spregiato e folle
D' arte, di scienza e d' utile mestiere,
E di dotto sudor sudicio e molle;
Brilli mollezza e lusso, e goda tutto
Della fatica e de' talenti il frutto.

32 Anticipatamente or qui vogl' io
Tutto il seguito espor di quell' affare,
Per non dover di poi, malgrado mio,
Sulla cosa medesima tornare:
Una volta che tutto esposto fu
Ciocchè v' è a dir, non vi si pensa più.

33 Quando si divulgò la differenza
Che la Vacca e la Cerva ebber fra loro,
Dirovvi or per allor, che la sentenza
Del gran cerimonier non piacque al Toro;
Poichè credea doversi onninamente
Maggior riguardo ad una sua parente.

34 Indi freddezze e sgarbi e dissapori,
E ma l' umor fra il Bertuccione e lui;
E l' uno e l' altro avendo i suoi fautori
Ed i protetti e gli aderenti sui,
Tosto ciascuno in quelle lor contese
Chi per l' un, chi per l' altro impegno prese.

35 La corte in due partiti allor divisa
Videsi fra scimmiatici e taurini:
Le fazïon famose in cotal guisa
Sorsero poscia, e Guelfi e Ghibellini,
E Bianchi e Neri, e nell' età più tarde
I cappelli, i berretti e le coccarde.

36 E siccome vediam nascer tuttora
Grandi effetti da piccole cagioni,
Cominciossi a temer fin da quell' ora,
Che le private lor dissensïoni
Non producesser conseguenze grosse
Da farne ai stati risentir le scosse.

37 Il re Lïon perciò che, a parlar vero,
Era il miglior degli animai sovrani,
Lo stesso re Lïon fe' da paciero;
E qual padre comun de' cortigiani
Per tal guisa potè, se non appieno,
Rappattumarli in apparenza almeno.

38 Seco a mensa seder per sua clemenza
Fece ambedue, che ad un comando espresso
Di quell' ottimo prence, in sua presenza
Un fraterno si dier tenero amplesso
Se poi sincero fosse, io nol dirò:
So ch' eran cortigiani, altro non so.

39 E il cortigiano in simular esperto
Vive talor fraternamente insieme,
Ma d' amicizia sotto il vel coperto
Cova nel cor d' inimicizia il seme;
Ma ciò non toglie e non aggiunge punto
Al proposito nostro, al nostro assunto.

40 Saper più importa che d' allora in poi
Fu convenuto e stabilito in sorte,
Ch' esser dovesser sempre e Vacche e Buoi
Ammessi, accolti ed onorati in corte.
Per or ciò basti, e ritorniamo omai
Al punto ove poc' anzi io vi lasciai.

41 Poichè alla Vacca diè fra capo e collo
Decisiva sentenza, al re si reca
La Scimmia, e, come io vi dicea, trovollo
Fra il Sorcio e il Can ministro in biblioteca:
E allor sua maestà con essi venne
All' intimata funzïon solenne.

42 Tutto disposto già pel Leccazampa
Colà trovando l' animal sovrano,
Sotto l' eccelso baldacchin s' accampa;
E posando sul soglio il deretano,
Dritta su i piè, che fissi al suolo tiene,
Di se la parte anterïor sostiene.

43 I primi cortigian presso gli vedi :
Stassene il Can Barbone al lato manco ,
Stassene il Toro a destra , entrambo in piedi ;
Forma ampio cerchio delle guardie il branco ;
E in faccia al trono , e del sovrano a fronte
Si pianta il capitan Rinoceronte.

44 Degli animai la moltitudin varia
Per rango un presso all' altro omai s' avanza :
Una zampa il Lïon sospesa in aria
Porge a leccar , com' è fra lor l' usanza ;
S' arresta avanti a lui , la testa abbassa ,
Dà ciaschedun la leccatina , e passa.

45 Tien fisso il Bertuccion l' occhio alla penna ,
E attento sta che tutto vada in regola ;
Previen ciò che dee farsi , e altrui l' accenna,
E i moti di ciascun dirige e regola :
Acciò (che il cielo mai non lo permetta)
Disordin non accada in etichetta.

46 E se , mentre talun la zampa lecca ,
Il re scherzando aggrappalo pel ceffo ,
O il piè ritira , e fagli la cilecca ,
O gli stampa sul muso uno sberleffo ,
(Che di faceto anche la gloria ambìa)
La corte a vezzi tai tutta applaudia.

47 Ma non mica a ogni suddito animale
Indifferentemente era permesso
La sovrana leccar zampa reale :
Solo a certi animai venia concesso
Sì luminoso e nobil privilegio ,
Per merto avito o per diploma regio.

*

48 Vero è però, che nelle grandi e grosse
Bestie, alcun pregio o merto alcun distinto
Uopo non fu che personal ei fosse:
Bastava che talun lor avo estinto
Fama di gran sterminator avesse
Per isbranate belve e guasta messe.

49 A ogni animale allor balordo e ignavo,
Tralignante dai celebri antenati,
Per dritto e sol pei meriti dell' avo
Di corte eran gli onor tutti accordati;
Onde qual animal d' illustre stampa
Ammesso era all' onor del Leccazampa.

50 Il Leccazampa con più fausti auspici
In baciaman da noi fu trasformato;
E i giorni memorabili e felici,
I lieti avvenimenti dello stato,
Per cui gloria maggior ridonda al trono,
Con gala e baciaman distinti sono.

51 Dei baciaman la funzïon novella
Non ebbero Romani, Egizi, Achei:
Sol riserbata fu cosa sì bella
Per li moderni popoli Europei:
Asia, Affrica ed America cotanta
Perfezïon d' idee finor non vanta.

52 E senz' altro cercar, sol questo mostra
Con prove assai palpabili, evidenti,
Quant' ella sia superïor la nostra
Alla condizïon dell' altre genti.
Europa, che di te superba vai,
Insuperbisci pur, ragion tu n' hai.

53 Oh pregio insigne, oh portentosa e grande
Sublimità degli Europei monarchi!
Sovente in ver le geste lor non spande
L' avara fama, e spesso ancor ben parchi
Usi essi fan delle virtù volgari,
Han però le virtù dei loro pari.

54 Cioè talmente san negli uman petti
Introdur l' orgogliosa ed inquïeta
Ambizïon, che stuol di servi eletti
D' onor crede toccar l' ultima meta,
Se il servil bacio in quella mano imprime,
Che l' assoggetta e che talor l' opprime.

55 Nube improvvisa oscurò intanto il giorno,
E a un tratto scaricò grandine e pioggia
Sovra la reggia animalesca, e attorno:
Onde quei ch' eran fuor sulla gran loggia,
Tutti all' ingresso s' affollaro in frotta
Per ricovrarsi nella regia grotta.

56 Si solleva un sussurro, un battibuglio
Che disturba e interrompe il Leccazampa;
E di bestie bagnate un gran miscuglio
Con impeto entra, e dalla pioggia scampa;
E ogni lotosa allor plebea canaglia
Tutti i ranghi disordina e sbaraglia.

57 Al non atteso insolito tumulto
Tutti i leccazampisti ebber paura
Di qualche assalto o repentino insulto,
O di ribellïone o di congiura;
Che non ben fermo ancor nuovo governo
Il germe cova di fermento interno.

58 Onde sapendo ben, che i cangiamenti
Nuovamente in un popolo introdotti
Fomentan mali umori e malcontenti,
Finch' ei non vi si accomodi e gli adotti,
Ad ogni mossa indifferente, incerta,
Stavansi sospettosi, attenti e all' erta.

59 Venuti al chiaro poi di quei rumori,
I più altieri animai Cavalli, Cervi,
Tigri, Pardi, Lïon, Pantere e Tori,
D' ira s' acceser contro quei protervi,
Che di sozzure carichi e di fango
Mischiarsi osato avean col nobil rango.

60 Ma intanto con i lor frequenti scrolli
Quegli animali poco in ver galanti,
Scuoter l' acqua volendo, ond' eran molli,
Lo spruzzo ne spandean su i circostanti,
Che urtandosi e spingendosi a vicenda
Grande facean confusïon stupenda.

61 Di quel frastuon maravigliato il re,
Al Gatto e al Bertuccion, ch' eran colà,
Ite, disse, a veder che diavol' è,
E a farmelo saper tornate qua:
La coppia allor fra quelle bestie entrò,
E disse: la finiamo sì o no?

62 In presenza di quei grand' impiegati
Ognun tace e s' arresta, e lo Scimmiotto
Domandò lor, perchè così bagnati?
Perchè, risposer, temporal dirotto,
Come torrente impetuoso e grosso,
All' improvviso ci è caduto addosso.

63 Onde in vigor del dritto naturale,
Per cui tutti cerchiam dal mal salvarci,
Dritto sacro e comune a ogni animale,
Al coperto qui dentro a ricovrarci
Venuti siam dalla vicina loggia,
Finchè cessi la grandine e la pioggia.

64 Che pioggia? esclamò il Gatto, e gl'interruppe;
Che grandine inventate, o menzogneri?
Le nostre groppe ancor bagnate e zuppe,
Risposer quei, se immaginati o veri
Sian gli accidenti e li racconti nostri,
Ed il grondante pelo ve lo mostri.

65 Come? riprese il Gatto, il re assicura
Esser bella giornata, e il vostro, o sciocchi,
E l'ardir vostro un re smentir non cura?
E quei: ma piove... e il Gatto: o piova o fiocchi,
Oggi è bella giornata; il re l'ha detto;
Nè puote essere un re mai contraddetto.

66 Indi rivolto ai sgherri suoi, su presto,
Lor disse, una dozzina di questi empi
Legate e conduceteli in arresto.
Persuasi color da tali esempi,
Signor, dicean con umili parole,
Scusate, errammo, ci ha bagnati il sole.

67 Or, benchè ciò strana follia del Gatto
Parer debba a talun, col capo in aria
Persuaso son io ch'ei non l'ha fatto;
Poichè so che alma schiava e mercenaria
D'un idol coronato avanti all'ara
Il vero e il giusto ad immolare impara.

68 O santa verità, o tu del cielo
Primogenita figlia, e che qualora
Nuda te gli presenti e senza velo,
Il savio ed il filosofo ti adora,
Sol da te di virtù sorgente viva,
Solo da te felicità deriva!

69 Tu, sì tu sola preseder dovresti
Degli stati al governo e degl' imperi;
Tu all' errante politica potresti
Gli smarriti segnar retti sentieri;
A te, chi di ragione il latte bebbe,
Suoi rei desir a te immolar dovrebbe.

70 Pur, se in faccia a chi suol ragione e dritto
Confonder, sovvertir, schietta ti esterni
In sulle labbra di talun, delitto
Tosto divieni allor; quindi in governi
Animaleschi, e lïonini stati,
Bisogna dir che il sole ci ha bagnati.

71 Questo però sia detto sol per dire;
Che se io volessi in tuon grave e patetico
Così moralizzando inrigidire,
Passerei per cervel strambo e bisbetico;
E il gaio umor da' miei racconti espulso,
Pedante diverrei noioso e insulso.

72 Della brutal *police* il presidente,
Bravo nel suo mestier, benchè novizio,
Procedendo così sommariamente
Senza strepito e forma di giudizio,
Degl' immondi plebei calmò il tumulto;
Nè lasciò il leso Leccazampa inulto.

73 Poichè dier fine i due reali sposi
Alla gran funzïon, vollero alquanto
Ire a sdraiarsi su tappeti erbosi,
Che la giornata è faticosa tanto,
Finchè del desinar l' ora non giunga,
Che quel dì più del solito prolunga.

74 Disse il Lïone al gran cerimoniere,
Che immobil starsi in un medesmo loco
Col sospeso zampin quattr' ore intere
Incomodato in ver l' avea non poco:
Poi pian pian soggiungea, ma udito fu,
Caro Scimmiotto, io non ne posso più.

75 E quei: fu giusto ognor creduto e detto,
Che il suddito al sovran la zampa lecchi
Di dipendenza in segno e di rispetto;
Ma se la zampa a far leccar ti secchi,
Farti altra parte anche leccar tu puoi:
Tutti ti leccheran quel che tu vuoi.

76 Videsi allor ciò che non si credea:
Che sebben la real rappresentanza
La lïonina vanità pascea,
Pur quando n' eran poi sazi abbastanza,
Di ritirarsi erano ben contenti
Nei domestici loro appartamenti.

77 Poichè le seccature in ogni stato,
Dica chi vuol, son sempre seccature,
Sicchè d' intorno avevano in privato
Le confidenti solite figure,
E ivi senza l' incomodo decoro
Eran buffoni, e più buffon di loro.

78 Che un re, malgrado l' uso e l' esercizio,
Alla lunga conosce e si convince,
Che continua apparenza ed artifizio
Non si sostien, e la natura vince:
Ma non facciam da cinici e da scaltri,
E fingiam creder ciò che credon gli altri.

79 Mentre i sovran stansi attendendo, e mentre
S' appresta il desinar, la regia fame
Gia lor solleticando il vuoto ventre;
E i grandi che attendevano, e le dame
Dalla sala ne udian, di fame figli,
I sovrani ruggiti ed i sbadigli.

80 Fatta intanto la Scimmia a se venire,
Ho fame, il re dicea; che ora fa?
Alla Scimmia dimanda; ed ella: sire,
Quella che piace a vostra maestà:
Esser l' ora di pranzo il re pronunzia;
Ed ella parte, e pranzo e fame annunzia.

81 E immantinente servesi la mensa
In ampia aperta loggia; e copia grande
Portano Asini due sovr' asse immensa
Di diverse odorifere vivande,
Tutte squisite e ricercate e rare;
E di tal re ben degno è il desinare.

82 Il Bertuccione il desinar precede,
Nè l' affare è di piccola importanza;
Ritirasi ciascun, fa largo e cede
Libero il passo alla real pietanza;
E mentre il treno rispettabil passa,
S' incurva infino a terra e il capo abbassa.

83 Nè dei celesti cortigian la plebe
Il nettare divin che Giove beve
Mai tanto venerò, quantunque d' Ebe
Per le candide man Giove il riceve,
Quanto onorati furo i desinari
Portati al re Lïon da due Somari.

84 Giusto è che un re non sol, ma che s'onori
Ciò che appartiengli e ciò ch' ei mangia e bee,
Ciò che ha indosso e d'intorno, e dentro e fuori,
Ciò che v'entra e che n' esce, e uscir ne dee;
Chïunque grandi esempi averne brama
Consulti i Bonzi, e del Tibet i Lama.

85 Pongonsi allora i coniugi reali
A preparata mensa, e lor fan cerchio
I più distinti nobili animali.
Grande è il lusso dei cibi, anzi soverchio:
Ma due mangiano soli, e han fame tutti,
E assistono a chi mangia a denti asciutti.

86 Ma che non può prudor d' avida gola,
E stimol di ventricolo digiuno?
Mentre la beatifica parola
La real coppia compartia a taluno,
Un Gatto, non credendo esser guardato,
Pose a effetto un orribile attentato.

87 E avendo a se vicino un buon boccone
Adocchiato di già, ratto lo chiappa,
E in bocca rapidissimo sel pone;
All' avvertenza altrui però non scappa
Il sacrilego furto, e in pochi istanti
Si divulgò fra tutt' i circostanti.

88 L' indignazione universal richiese
Punizïon del temerario eccesso ;
Poichè fu reputato un *crimen lese*
Contro la regia dignità commesso ;
E tutti qual insigne malfattore
Lo riguardar con sdegno e con orrore.

89 Onde della *police* il presidente
Del sovran bruto all' oltraggiato Nume
Immola il Gatto , benchè suo parente ,
Ed ordin dà che sia gittato in fiume :
Inesorabil stuol legollo a un tratto ,
Gittollo in fiume , e buona notte al Gatto.

90 Oh di virtù sublime atto pregiato !
Oh vigor d' alma a cose grandi avvezza !
Così forse dal rigido Torquato ,
Con esempio d' eroica fermezza ,
Quantunque grande , invitto e prode e forte ,
Il figlio trasgressor fu messo a morte.

91 . Nè più di fatto tal d' allora in poi
Si fe' parola , e rammentossi appena ;
Che di corte gli aerei e tronfi eroi
Di sì fatte miscee non si dan pena ;
All' util proprio unicamente intenti ,
E all' altrui danno affatto indifferenti.

92 Non era ancor la funzïon compiuta ,
Era a mensa il Lïon pur anche assiso ,
Allorchè entrar colà tardi venuta
Videsi la Giraffa all' improvviso ,
E sovra tutta quella folta schiera
Altissima elevar la testa altiera.

93 E poichè nel venir mise gran tempo,
Che venir non può d' Affrica altrimente,
Potuto non avea cogli altri a tempo
Al consesso elettivo esser presente;
Or tardi giunge alfin, ma benchè tardi,
Tutti a se trasse di color gli sguardi.

94 Tosto che il re la vede, a se l' appella
Per via del Bertuccion cerimoniere,
Tutti del viaggio i casi ei vuol da quella,
E del ritardo la ragion sapere;
Ed altre molte questïon le fece,
E la Giraffa in tutto il soddisfece.

95 Quei la congeda, ed ella si ritira,
Ed elevar vedendola tant' alto
Il capo altier, con istupor la mira
Tutto lo stuol; poichè neppur col salto,
Non dente d' animal, non zampa aggraffa
L' altezza vertical della Giraffa.

96 Quel re distinguer volle anche il Cavallo,
Come pregiata bestia, e per lo stesso
Bertuccion formalmente appellar fallo,
E domande gli fa quando gli è presso:
E poscia senza attenderne risposta
Fagli un sogghigno, ed il Caval si scosta.

97 La Lïonessa allor, che tutto osserva,
E vuol far ciò che far vede al marito,
Anch' essa a se fece appressar la Cerva,
E questïon le fa sopra il seguito
Impegno colla Vacca, e pria che quella
Risponda, la congeda, e parte anch' ella.

98 Così allor quei quadrupedi sovrani
Dei monarchici riti istitutori,
Quando onorar voleano i cortigiani
Famelici tuttor di quegli onori,
Pubblicamente e col boccone in gola
Del nettar gli aspergean di lor parola.

99 Quindi ogni prence anche oggidì tu vedi,
Che ai cortigian lo stesso onor dispensa;
E quegli attenti, e immobilmente in piedi
Attorno alla real pubblica mensa
La beata parola aspettan, fiso
Tenendo il guardo al prence a mensa assiso.

100 Sul fin del desinar porta un coppiere
(Ganimede non già) d' acqua una conca,
In cui si poser quei sovrani a bere;
E l' ampia rimbombevole spelonca
L' immenso stuol dei circostanti empiva
Di lieti applausi e di festosi evviva.

101 Pasciuta in cotal guisa e abbeverata
Di mensa si levò la regia coppia,
Tutta ringraziò quella brigata
Che lieta il grido acclamator raddoppia,
La gran bontà esaltando e i sovrumani
Pregi dei clementissimi sovrani.

102 E discioltasi allor tutta la corte,
Nei loro appartamenti interïori
Ritirarsi il Lïone e la consorte;
E il tren da quelle grotte uscito fuori
Si sparse poi per la campagna attorno.
Così finì quel memorabil giorno.

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO SETTIMO

—

ARGOMENTO

Grande accademia è istituita in corte,
Ad istruzion dell' aulico bestiame.
Viene frattanto il re Lïone a morte,
E ha un figlio che succede a quel reame,
Ma di lui la sovrana immantinente
Fatta Tutrice, ha il grado di Reggente.

LA MORTE DEL RE LIONE

1 GIA' in tutta la quadrupede genia
Erasi stabilito un permanente
Governo d' assoluta monarchia;
Già regnava il Lïon grande e potente,
E numerosa avea splendida corte
Convenevole a un re di cotal sorte.

2 E non risparmia il Can cura e fatica,
E tutti i mezzi immagina ed adopra,
Acciò un dì dai quadrupedi si dica:
Quanto mai v' è di buon, del Cane è l'opra;
E per tal guisa anche all'età lontane
Render famoso il minister del Cane.

*

3 E perchè ha gran talenti, e sopra tutto
Ama la bestïal letteratura,
Dotto egli essendo e sommamente istrutto,
Bel bello incivilire, ed a coltura
Spera i rozzi quadrupedi ridurre,
E gli utili fra lor lumi introdurre.

4 Perciò gli studi incoraggisce e premia;
E avendo eretta già la biblioteca,
Eriger volle in corte un' accademia
Per estirparne l' ignoranza cieca;
E acciò, se pria fur neghittosi e lenti,
D' emulo ardor s' infiammino i talenti.

5 Ei presidente nominò se stesso,
E fissò certi dì per le assemblee,
Cui puote ogni animal essere ammesso,
E ivi libere espor le proprie idee,
Purch' egli o serva in corte o in corte viva:
Per gli altri l' accademia era esclusiva.

6 Or, quantunque le bestie cortigiane
Non sapesser nè leggere, ne scrivere,
(Purchè il Castoro se n' eccettui e il Cane)
Si voller tutte all' accademia ascrivere;
E come in tanti avvien casi epidemici,
A un tratto diventar tutti accademici.

7 E supponendo negli augei leggieri,
Che soglion più col volo alto elevarsi,
Pure idee, grand' acume, alti pensieri,
Per strana bizzarria voller chiamarsi,
Siccome frulla lor per lo cervello,
Ciascun col nome o d' uno o d' altro uccello.

8 Per esempio Fringuel l' Orso s' appella ;
Il Toro fe' nomarsi il Canarino ,
L' Asino si chiamò la Rondinella ,
Ed il Rinoceronte il Cardellino ,
La Tigre Lodoletta , e il re Lïone
Socio egli ancor , si fe' chiamar Airone.

9 Da quelle bestie io non saprei dir come
Fra i letterati de' seguenti tempi
L' uso venuto sia di cangiar nome ;
Ma senza andar vagando in altri esempi ,
Qui farovvi onorabile memoria
D' un tratto sol di letteraria istoria.

10 Di voi favello , o paladin di Francia ,
Eroi della Garonna e della Senna ,
Tanto valenti a trattar spada e lancia ,
Quanto poco atti a maneggiar la penna ;
Dell' accademia tua , di te , gran Carlo ,
E de' tuoi accademici sol parlo.

11 Tu grande ognor , nè mai di gloria sazio , (1)
Accademie a fondar volgi il pensiero ;
Si cangia il cortigian tosto in Orazio ,
E il paladino cangiasi in Omero ;
E lo strano fenomeno si vide
Di Carlo trasformatosi in Davide.

12 Oh Eginardo , o Alcuino , in cui
Scintillò di ragion qualche bagliore
Fra barbari costumi e in mezzo a' bui
Tempi dell' ignoranza e dell' errore ,
Voi mi fate pietà , quando aver seggio
Fra sì fatti accademici vi veggio !

13 Ma se accademie tai poteron poi
Contrastar alla corte lïonina
Il primo onor, gloria sia resa a voi,
O vasi di scïenza e di dottrina,
Che vi potete dir delle moderne
Accademie le lucide lanterne.

14 A voi gloria, Umoristi, Oscuri, Ombrosi,
Infernali, Lunatici, Insensati,
Stupidi, Rozzi, Indomiti, Fumosi,
Umidi, Muti, Torpidi, Intronati, (2)
E tant' altri, di cui per dire i nomi
Vi vorrebbero almeno un par di tomi.

15 Le cortigiane bestie all' adunanza
Venian sovente, e non aprian mai bocca,
Se non per palesar crassa ignoranza,
O cosa dir sì strampalata e sciocca,
Che il consesso ridicolo divenne,
E per decoro scioglierlo convenne.

16 Gran lezïone è questa, o cortigiani,
Gran lezïon per voi, perchè stringhiate
Vostri discorsi in motti pochi e arcani,
E in taciturna gravità restiate;
Chè se in dotte assemblee non state zitti,
O cortigiani miei, voi siete fritti.

17 Ma se poco omogenee e non simpatiche
Erano le scïenze a quelle prime
Accademiche bestie aristocratiche,
Importanza più grande e più sublime,
E assai più gravi e luminosi oggetti
Occupavano i loro alti intelletti.

18 E già de' cortigian l' ampia famiglia
Fatti progressi avea rapidi e grandi,
E giasi accostumando a maraviglia
Ai sovrani dispotici comandi:
Impiegar già sapea l' ossequio vile
E compiacente adulazion servile.

19 Già con mentito zel l' astuta insidia,
L' intenzïon fraudolenta e rea,
La sospettosa ed inquïeta invidia
E la calunnia inorpellar sapea,
E la sprezzante torbida alterezza
Sotto aspetto celar di gentilezza.

20 Or costor per gli altrui vigliacchi omaggi
D' un insultante orgoglio ivan sì gonfi,
Che l' indignazïon movean de' saggi;
E procedendo pettoruti e tronfi,
Credean far grazia all' animal minore,
Se a lui d' un guardo compartian l' onore.

21 Avanti al lor padron costoro stessi
Abbassavansi a indegni atti servili,
Tremanti a un detto, a un cenno altier sommessi,
Approvatori e incensator sì vili,
Che di color che avean virtude in pregio,
Si meritar l' universal dispregio.

22 O corte, o corte, e qual vapor maligno
L' aer che spira in te, corrompe e infetta?
Tu il caratter più probo e più benigno,
Tu l' indole più limpida e perfetta,
E tu i costumi più illibati e puri
Avvilisci, deturpi e diffiguri.

23 Degli animi il vigor tu fiacchi e snervi,
Tu li tuffi del vizio entro la fogna,
E tu venali ognor li rendi e servi;
Ne' vortici di cabala e menzogna
La vilipesa verità tu affoghi,
Ed ogni germe di virtù soffoghi.

24 L' infezïon di corte e i vizi vari
Che allignan sempre nel real palagio,
E de' regi satelliti primari
I pravi esempi, universal contagio
Sparser fra il popol, che incostante e lieve
Qualunque impressïon facil riceve.

25 Onde il servil indegno avvilimento
Non sol dover, ma lo credè virtù
Quel pria sì fiero intollerante armento.
Tanto un governo, o che già imposto fu,
O che per voto pubblico s' assume,
De' popoli influir può nel costume.

26 E lo stesso Lïon, che fu sì saggio
Creduto un dì pria di montar sul soglio,
Adattò nuove idee, nuovo linguaggio:
La magnanimità cangiò in orgoglio,
E con dolcezza effimera apparente
Copria superbia vera e permanente.

27 Talenti e qualità credea d' avere
Tanto maggiori de' talenti altrui,
Quanto pel grado e pel sovran potere
Er' ei superïore ai servi sui;
E tutto pien di dignità reale
Sovente si credea più che animale.

28 Ma siccome, malgrado i sforzi sui
Per obblïar ch' ei visse un dì privato,
Affatto non potea spegnersi in lui
La rimembranza del primiero stato;
Perciò temprando la natia ferocia,
L' idee presenti alle passate associa.

29 Non tai saranno i successor, che regio
Sangue vantar potranno e regia casta,
E arrogheransi l'alto privilegio
D' esser composti di diversa pasta;
Nè poco fia, se provenir faranno
Almen dal ciel l' autorità che avranno.

30 Chi può ridir, chi immaginar fin dove
Costor di lor follia spingan gli eccessi?
Sdegnan del lor poter, simili a Giove,
D' altri l' origin trar che da lor stessi;
E gode il fasto altier che ingombra il soglio,
Nuovi inventar vocaboli d' orgoglio.

31 Qual funesto delirio e qual vertigine
Della terra i potenti inebria e accieca,
D' immensi guai calamitosa origine,
Che ognor lutto ai viventi e pianto reca!
Dunque eterna reciproca pazzia
Delitto dei mortali e pena fia?

32 Ma Lïon Primo il meritato vanto,
Toltane alcuna lieve eccezïone,
Ebbe di giusto e savio re, per quanto
Attender si potea da un re Lïone:
Poichè bestia o non bestia, re o non re,
Nessun può far da più di quel ch' egli è.

33 Lasciò i sudditi suoi tranquilli e in pace;
Non s'arrogò di lor fatiche il frutto;
Non fu crudel, non avido e rapace;
Nè si credè solo padron di tutto;
E con affabil popolari modi
Seppe acquistar del pubblico le lodi.

34 De' supplici talor le brame appieno,
Se render paghe non potea col fatto,
Ei lo facea colle parole almeno:
Onde ciascun contento e soddisfatto
Partia da lui, il fortunato impero
Benedicendo di Lïon Primiero.

35 Oh quanto a un grande è facile, e a un potente
Di cattivar l'ossequïoso affetto
Del popol maneggevole e indulgente!
Un picciol dono a tempo, un bel viglietto,
Un guardo, un ghigno, una gentil parola
D'ogni gravezza il suddito consola.

36 E allor di sì adorabile sovrano
I vizi, i torti e le mancanze obblia,
E qual Tito il riguarda e qual Traiano.
Pur di sì trivïal mercatanzia,
Che nè fatica costa, nè denaro,
Par che più d'un sovran mostrisi avaro.

37 Se havvi intanto talun che in petto chiuda
Nobil desio di meritata laude,
E sugli utili studi agghiaccia e suda,
Non lo cura verun, verun gli applaude:
Le fastose apparenze il mondo onora,
L'umil virtù giacesi oscura ognora.

38 Ma ritorniamo al quadrupede sire,
Sovra di cui per altro io non m' impegno
Quel tanto a dir che sen potrebbe dire;
Che nè la vita sua, nè del suo regno
Io qui l' esatta storia imprendo a scrivere:
Dirò solo ch' ei visse e lasciò vivere.

39 E se non fece il ben che potea fare,
Di far il mal che far potea, s' astenne:
E chi volesse un pocolin badare
A ciò che avvien nel mondo e sempre avvenne,
Vedria che non ironico e satirico
Questi è, ma ragionevol panegirico.

40 E quantunque nel senso affermativo
Ciò non vuol dir che re perfetto ei fosse,
Prova almen che nel senso negativo
Lode a ragion di savio re riscosse:
E più che il buono affermativo è raro,
Il negativo aver si dee più caro.

41 Perciò tai prenci anch' io venero e stimo,
E se quei, cui 'l destin confida i regni,
Assomigliasser tutti a Lïon Primo,
E se com' ei se ne rendesser degni,
Oh come di buon core io lor vorrei
Gli elogi tributar, gli applausi miei!

42 Quanti orror, quante stragi e quanta guerra,
Quante calamità, quanti stermini,
Che coprono e desolano la terra
Per disputarsi i laceri domini,
Quante alfin cesserian miserie e mali,
Che al cor dell' onest' uom son punte e strali!

43 Perfèzïon non cerco e non esigo
In prence eletto dal comun suffragio :
Pur , malgrado la cabala e l' intrigo ,
Raro è ben che si elegga un re malvagio ;
E per costante esperïenza io veggio ,
Che ognun che sceglier può non sceglie il peggio.

44 Ma quei che nasce re , quegli che ottiene
Solo per dritto ereditario il trono ,
Tal quale egli è , tenerselo conviene ,
E pregar Dio che ce lo mandi buono ;
Onde , come in mio cor son persuaso ,
Elezïon vale un po' più del caso.

45 L' animalesco elettoral consiglio
Che stimava il Lïon , diegli i suoi voti ,
Ma del par non potea stimar suo figlio ,
Perchè i suoi merti eran peranche ignoti ;
Lïon Primo però dee lode avere :
In quanto al successor....resta a vedere.

46 Spiacemi solo a vero dir , che taccia
Di troppa compiacenza in lui discerno
Per la mogliera sua , la qual s' impaccia
Negli affari di stato e di governo ;
Femmina capricciosa e variabile ,
Superba , ferocissima , implacabile.

47 Dall' inquïeta ambizïone ardente ,
E dal natio di comandar prurito
Agitata costei , tal ascendente
Avea preso sul docile marito ,
Che della regia autorità e potenza
Ella avea la sostanza, ei l' apparenza.

48 Onde anche il Can della possente moglie
Del suo padron vide esser vano e folle
Contrarïar le ambizïose voglie;
E se nel posto sostener si volle,
All' alterezza imperïosa anch' ei
Ceder dovette, ed ai voler di lei.

49 Ella però, per quanto il Can ministro
S' adoperasse per entrarle in grazia,
Sempre guardollo con occhio sinistro,
E sen mostrò sempre più stufa e sazia;
E ben si prevedea che il Can fra poco
Dovuto avrebbe a un successor dar loco.

50 Si crede che pel Cane antipatia
Inspirata bel bel le avesse il Gatto,
Per quell' inimicizia e gelosia
Che i due ministri avean fra lor contratto;
Poichè prendea piacer la Lïonessa
A pettegoleggiar col Gatto anch' essa.

51 La deferenza che il buon re Lïone
Avea per lei, da coniugale amore,
Secondo la comune opinïone,
Provenia solo e da bontà di core;
Sia pur bontà, ma quando poi ne nasca
Il mal, per me tanta bontà l' ho in tasca.

52 Oh più funesta d' ogni vizio, enorme
Bontà, che di bontade il nome usurpi!
Tu dal fittizio tuo titol difforme
Porgi incentivo ad opre infami e turpi;
Torpida nullità pernizïosa,
Che di bontà vai sotto il manto ascosa.

53 Lïon Primo però, se non perfetto,
Sì nullo almen non fu, non fu sì ignavo;
E fuor di qualche piccolo difetto
Passar potea per prence buono e bravo,
E s' ebbe deferenza alla sua moglie,
Ciò l' intrinseco merto a lui non toglie.

54 La Volpe, che di ciò tosto s' avvide,
La Lïonessa a corteggiar si pose
E i favoriti suoi, poichè previde
Che appagar le sue brame ambizïose
Ella potria più che il Lïon istesso;
E ottenne il suo pensier pieno successo.

55 Sicchè, costante ognor nelle sue viste,
Modo trovò d' intervenir la sera
Al crocchio delle regie cameriste,
Da cui con gioia e festa accolta ell' era:
Poichè, essendo fra lor, sempre avea pronti
E sali e frizzi e lepidi racconti.

56 E non dimenticò di cattivarse
Anche il favor dell' Asino e del Gatto,
Importanza maggior per acquistarse;
Il che le venne a maraviglia fatto.
Così ognor seppe quella bestia accorta
Sceglier per rïuscir la via più corta.

57 Sull' arte di regnar la Volpe un' opra
Pubblicò allor, di cui si fè gran caso,
E gran comenti vi si fecer sopra;
Ma il Lïon fe' capir che persuaso
Er' ei de' lumi e dei talenti sui,
Nè avea bisogno de' precetti altrui.

58 La regina però, cui fra le mani
Quell' opra venne, la stimò eccellente;
E senza averla letta, i cortigiani
Parlarne udendo, ne parlar sovente,
E parea che godesser di vedere
Ridotta la tirannide a mestiere.

59 Il Cane sol, che della Volpe a paro
Riputato venia forte in politica,
Fu con quell' opra di sue lodi avaro,
E fe' su vari articoli la critica;
E siccome all' autor tal cosa spiacque,
Gelosia di mestier fra loro nacque.

60 Pertanto il regno di Lïon Primiero
Fu tranquillo e pacifico; e contenti
Rese i sudditi ognor, nè mai guerriero
Strepito, nè famosi avvenimenti,
Nè splendide vantò funeste glorie;
Perciò poco ne parlano le storie.

61 Forse non anche gli scrittor moderni
Aman solo seguir tracce di sangue?
E i delitti dei stati e dei governi
Solo narrar? torpe per essi e langue,
Se fortunata pace un regno gode,
E non si degnan tributargli lode.

62 Intanto ognor vieppiù vecchio ed infermo
Il Lïon divenia, chè scettro e regno
Contro gli anni non son riparo e schermo;
E nel debol governo a più d' un segno
Visibile appariva e manifesta
La debolezza di chi n' è alla testa.

63 Un figlio avea per altro ancor bambino,
Della corona presuntivo erede,
E già ciascun nel picciol Lïoncino
Eccelse doti, alte virtù prevede;
E ogni non ben ancor formato accento,
Ogni passo, ogni moto era un portento.

64 Il prezïoso er' egli unico frutto
Del coniugale lïonino affetto;
Ei delizia ed amor del regno tutto,
Ei dei pubblici voti unico oggetto,
Unico sterponcin di real seme,
Del quadrupede impero unica speme.

65 Vero è che fin' allor nessun l' avea
Nè da vicin, nè da lontan veduto;
Ma tal de' suoi gran pregi era l' idea,
Che per divina bestia era tenuto;
Che a ciò che non si tocca e non si vede,
Appien supplisce in casi tai la fede.

66 E de' sudditi il popolo baggiano,
Ognor di novità desideroso,
Perfetto in lui scorgea prode sovrano,
Che avrebbe il regno suo reso famoso,
E con egregie geste e opre leggiadre
Riparata la perdita del padre.

67 Oh come dietro ad apparenze vane
Le menti dei mortali errando vanno!
Sempre si pascon di lusinghe strane,
E mai sensata attenzïon non fanno;
Che il mondo siegue ognor lo stile istesso,
E sempre il peggio è quel che viene appresso.

68 Benchè il Lïon dei giorni suoi custodì
Professor non avesse intorno a se
Con lor droghe, decotti, impiastri e brodi;
Giunto al termin fatale un tanto re,
Sì potente e sì celebre ai suoi dì,
(Oh transitorie vanità!) morì.

69 Ahi temeraria Morte! e puoi lo stame
Troncar di sacra invïolabil vita,
Ed attentato sì esecrando e infame,
E andrà cotanta atrocità impunita?
Fra i sudditi e il monarca osi tu porre
Eguaglianza, ch' ei tant' odia ed abborre?

70 Ah no: creder nol vo': Morte, tu sbagli:
Spegner forse credesti alma plebea,
E d' una real vita il filo tagli;
Ah! tu ti fai di regicidio rea!
Se provocar non vuoi la pubblica ira,
Le cesoie sacrileghe ritira.

71 A migliaia la vil turba negletta
Stermina, se tu vuoi, che non v' è male,
Ma d' un monarca i sacri dì rispetta;
Più che popoli mille un re sol vale.
Il ciel subissi, e l' universo pera,
Ma viva, e illeso viva ognor chi impera.

72 Ah! che invan m' accend' io di santo zelo
Contro morte di prede illustri ingorda;
I voti miei non esaudisce il cielo,
Alle preghiere mie natura è sorda;
Ed intanto di Stige il fiume varca
L' anima del quadrupede monarca.

73 Chi può ridire i gemiti e i lamenti
Dei desolati sudditi fedeli?
Colavano le lacrime a torrenti,
E si strappavan pel dolore i peli.
Morto è il sovran, dicean; si vesta a lutto
La terra e il mondo inter: perduto è tutto.

74 Così poichè dal cacciator fu uccisa
Rondine madre, alzan le teste e i becchi
I rondinini in anelante guisa
Fuori del nido affamatelli e secchi,
E pigolando, della rondin morta
Si lagnan, che più lor l' esca non porta.

75 Nel fuoco altri cercar volean la morte,
Come le malabariche dolenti,
Estinto il dilettissimo consorte,
Soglion gittarsi nelle fiamme ardenti;
Spinti altri da dolore insano e cieco
Nella tomba volean chiudersi seco.

76 E chi sa quale strazio ed esterminio
Avrebber fatto accoramenti tali
Del quadrupede ampissimo dominio
Fra quei teneri popoli animali,
Ma tai doglianze alquanto fur calmate
Da più avvedute bestie e più sensate.

77 E in tuon, dicean, savio non men che scaltro:
Tutto è caduco in questo mondo e labile;
A un morto re se ne surroga un altro,
Nè il male è alla fin fine irreparabile:
Non disperiam; parliam sinceri e franchi:
Temete forse che un padron vi manchi?

78 Il difficil non sta nel trovarne uno,
Difficile è bensì trovarne un buono;
Ma poi difficilissimo è che alcuno
Buon si conservi ancor assiso in trono:
Pertanto, vada pur come vuol ire,
Avrem sempre pur troppo a chi servire,

79 Intanto l' afflittissima regina,
La vedova real, la Lïonessa,
Nel lutto universal la poverina
Estremamente addolorata anch' essa,
Chiusa in certe recondite stanzette,
Ed invisibil per tre dì si stette.

80 Eppur chi il crederia? sordo bisbiglio
Corse, e voci s' udian confuse e rotte,
Ch' ella avesse coll' opra e col consiglio
Spinto il marito alla tartarea notte,
E voluto per via dell' assassinio
Del trono impossessarsi e del dominio.

81 E che impiegato ad uopo tal sicario
Famoso avesse senza dirne il nome;
Ma su di ciò molto confuso e vario
Era il rumor, nè convenian del come:
E mille iniquità simili a queste,
Che odonsi con orror da orecchie oneste.

82 Ma quale è mai sì credulo animale
Che possa a tali dicerie dar fede?
Pur vediam che tuttor, non so per quale
Fatalità, più il mal che il ben si crede;
Onde allor come vere, anzi avvenute
Sì incredibili cose eran credute.

83 Ma di che mai stupir? quando un sovrano
Muore, lo stesso anche oggidì più o meno
Sempre avvien: se sintomo alquanto strano
Nella sua morte appar, che fu? veleno.
Ma non c'imbarazziam: veleno o no,
Il fatto sta che il re Lïon crepò.

84 Il cadavere allor del re defunto,
Prima di fargli i funerali onori,
Con balsami odorosi unto e bisunto,
E salato poi fu dentro e di fuori;
E in un casson di sughero riposto
Per otto dì pubblicamente esposto.

85 A musi bassi, e in abito di duolo
Colle ciocche di pino e di cipresso,
Venia de' primi cortigian lo stuolo
A far servigio, acciò nel modo istesso
Sia, morta ancor, come se fosse in vita,
Sua maestà quadrupede servita.

86 E colle consuete cerimonie
Fur celebrate le solenni esequie,
E con funerei canti e querimonie
Al defunto Lïon pregaron requie;
Gittaron poi sopra il real cadavero
I fiori di ginestra e di papavero.

87 Era in quei giorni al solito fornito
Un sontuoso desinare al morto,
Acciò, se a sorte mai viengli appetito,
Trovi pronto ristor, facil conforto;
Poichè un sovran nè morto dee, nè vivo,
Di quanto uopo far puote, esser mai privo.

88 Ma come i desinar son pei viventi,
E l' estinto Lïon più non mangiava,
Perciò de' cortigiani ivi assistenti
Il famelico stuol sel divorava,
Desiderando che ottavari tai
Venisser sempre e non finisser mai.

89 Da numeroso tren vestito a lutto
Poi con pompa e lugubre piagnisteo
Il morto re fu al tumulo condutto:
Ed incisero sopra al mausoleo
Laconico epitaffio in termin tali:
» Qui giace il primo re degli animali. »

90 Compita appena fu la cerimonia,
Appena fu il cadavere sepolto,
Più strida non s' udir, nè querimonia,
Nè tristezza si vide in alcun volto;
E appena in trono il Lïoncin montò,
Più del defunto re non si parlò.

91 E in ciò non v' è di che stupir, poichè
L' entusïasmo per lo re Lïone,
Non era pel Lïon, era pel re,
Cioè per la real condizïone:
Qualità, che virtù trasfonde e pregi
Sì grandi e sì mirabili nei regi.

92 Or questa qualità (stiam forti al punto)
In successive monarchie non muore.
No, non muor, non muor mai, ma dal defunto
Rapidissima passa al successore,
Come trapassa elettrica scintilla
Di corpo in corpo, e sempre arde e sfavilla.

93 Divenne dunque unico oggetto allora
Delle pubbliche cure il Lïoncino,
Che non ancor atto al governo, e ancora
Sendo minor d' età quasi bambino,
Assunse la real sua genitrice
Il titol di Reggente e di Tutrice.

94 Poichè avendo il Lïon, buona memoria,
D' una minorità previsto il caso,
Atteso che la vita è transitoria,
Acciò non fosse il regno suo rimaso
Esposto di disordini al periglio
Fintantochè minor restava il figlio,

95 Avea fissata sanzïon prammatica
Per la real famiglia lïonina,
Da dover porsi a tempo e luogo in pratica;
Legge per cui la vedova regina
Anticipatamente e formalmente
Fin d' allor dichiarata era Reggente.

96 Questa ed altre prammatiche, rescritti,
Leggi, dichiarazion, statuti, patti,
Decreti, avvisi, manifesti, editti,
Notificazïon, proclami e altri atti
D' autorità sovrana, ed usi vari
In pandette ridotti ed in glossari,

97 Gelosamente fur dal Can raccolti,
E a garantirli dall' acqua e dal fuoco
Per ordine n' empì scaffali molti
In sotterraneo ed opportuno loco
Della rupe real sotto il declivio,
E fenne il lïonin secreto archivio.

98 Di là la frase vien, che in diplomatica
Riguardo a certi documenti vecchi
Comunemente anche oggidì si pratica,
Quando d' un ministero i mozzorecchi
Con ranci documenti i privilegi
Provano del sovrano e i dritti regi.

99 O se di moto proprio un prence vuole
Occupar gli altrui stati o mover guerra,
Quel produr di ragion, chiamar si suole
Dissotterrar, cioè trar di sotterra;
Perciò più volte ho detto, e lo ridico,
Che il moderno si spiega coll' antico.

100 Del Sorcio condiscepola e parente,
Fer custode la Talpa ancor non cieca,
E destinato fu prudentemente
L' archivio a questa, a quei la biblioteca;
E la lor stirpe anche oggidì s' osserva,
Che un gran gusto pe' codici conserva.

101 Ma stando ognor la povera archivista
In quella sotterranea solitudine,
La Talpa a lungo andar perdè la vista:
Nondimen (che non può lung' abitudine!)
S' avvezzò francamente e senza lume
A ritrovar tastoni ogni volume.

102 Così vediam talor cammeo, medaglia
Al tatto giudicar vecchio antiquario;
L'autor n'assegna e il tempo, e mai non sbaglia;
Così talor vediam bibliotecario
In trovar libri al buio esser sì scaltro,
Che giammai non ne prende uno per l' altro.

103 Or poniam caso : in capo un re si è fitto
Di posseder sopra alcun regno un pieno
Di padronanza incontrastabil dritto,
Benchè non v' abbia un palmo di terreno ;
O che gli spetta come ereditaria
Proprietà di famiglia e l' acqua e l' aria;

104 Ovver provar si vuol che il re Lïone,
Per esempio, del regno della luna
O del globo terraqueo è il sol padrone ;
Non v' è da oppor difficoltà veruna ;
La cosa allor dell' evidenza a paro
Pongon quei documenti, e parlan chiaro.

105 Ma se in archivio monumento esiste,
Che possa in qualsisia sua pretendenza
Del minister contrarïar le viste,
Negarsene dovrà fin l' esistenza ;
Che s' era in atti pubblici esibito,
L' archivista qual reo venia punito.

106 Pur essendo io nell' esattezza istorica
Stitico, e delicato estremamente
A non farmi sedur dalla rettorica,
Perciò confesserò candidamente,
Che su tal punto in quell' età primiera
Sempre un qualche zinzin d' arbitrio v' era.

107 Se oggi per altro un minister produce
E trae fuor documenti sotterranei,
Tosto su i fatti spandono gran luce,
Nè al ver son mai, nè alla giustizia estranei :
Sì gran progressi (e lo tocchiam con mano)
Fe' la ragion sull' intelletto umano.

108 Simile è la ragione a un lento foco,
Che con attività senza fracasso
Tutto purga e depura appoco appoco;
E perciò se s' andrà di questo passo,
(Tenetevelo a mente) io vi prometto
Che il mondo in breve diverrà perfetto.

NOTE

AL CANTO SETTIMO

(1) *Veggasi la Storia di Francia del Padre Daniel.*
(2) *Denominazioni di varie accademie d'Italia.*

GLI

ANIMALI PARLANTI

CANTO OTTAVO

—

ARGOMENTO

La provida Reggente al caro infante
Per aio l' Asin, suo zampier, destina,
Perchè vuol che lo allevi, e che zelante
Tutta gl' infonda l' asinil dottrina;
E il cortigiano precettor Somaro
Dà erudita lezione allo scolaro.

LA REGGENZA.

1 La Lïonessa omai tranquillamente
Del governo al timon s' era seduta,
E fu come legittima Reggente
Senza ostacolo alcun riconosciuta
In tutto il felicissimo reame
Dal suddito quadrupede bestiame.

2 Chè stato essendo ai suoi voler soggetto
In tempo ancor che il re Lïon regnava,
(Poichè siccome parmi avervi detto,
Egli avea il nome, ed ella dominava)
Perciò non ritrovò gran differenza
A far lo stesso sotto la reggenza.

3 Benchè influenza e predominio avere
Su debil prence, egli è ben altra cosa,
Che illimitato esercitar potere
D' autorità assoluta imperiosa:
Là presto o tardi il mal cessa o minora,
Qua lo stesso egli è sempre o ancor peggiora:

4 Pur non pochi credean che la benigna
Indole femminil, che quasi sempre
In ogni specie animalesca alligna
Sovra più fine delicate tempre,
Influir nel governo ancor dovesse
Caratter dolce e qualitadi istesse.

5 Nè riflettean ciocchè a rifletter era,
Che la sovranità, di cui s' investa
Femmina varia, ambizïosa, altiera,
È come una mortale arma funesta
Che s' abbandona sconsigliatamente
Nelle man d' un frenetico o demente.

6 E il volgo ignaro, che non è bastante
A discernere il ver con vista acuta,
Tutto ciò che ha del nuovo e del brillante
Più che il solido e l' utile valuta;
E a gloria si recar le bestie inette
D' esser a bestia femmina soggette.

7 La Lïonessa allor dal suo consiglio
Fe' legge promulgar, che stabilia
Non doversi o potersi il regio figlio
Per maggior riconoscere, se pria
Dichiarato non fosse, e formalmente
Riconosciuto tal dalla Reggente.

8 Ben si comprese allor che dichiarato
Il Lïoncin mai non saria maggiore,
E senza alcun poter saria forzato
Eternamente a rimaner minore,
E che la Lïonessa ad ogni costo
Di sempre comandar s' era proposto.

9 È dunque il comandar sì dolce cosa,
Che per assicurarsene il possesso
Qualunque indegnità più criminosa,
Ogn' iniquo atto credasi permesso?
Nè v' è dritto o vigor di leggi sante
Tal frenesia a contener bastante?

10 Ah se gli ambizïosi animi altieri,
Che vertigin funesta inebria e accieca,
Volgessero un sol guardo ai gran doveri
E alle cure che il regno a color reca
Che a reggerne il timon posti vi sono,
Oh quanto men gli alletterebbe il trono!

11 Ma che altro mai sperar si può, qualora
Sovran poter tutto è in un sol ristretto;
Non il pubblico ben le leggi allora,
Ma d' un sol l' interesse han per oggetto.
La bilancia d' Astrea spesso di mano
Cade a chi armato è del poter sovrano.

12 Pel re defunto a far le condoglienze
D' ogni specie di bestie, i molti e vari
Ambasciatori d' estere potenze
D' oltre i monti veniano e d' oltre i mari;
E tributato al morto il lor dolore,
Rallegravansi poi col successore.

13 E versatil rendean servile omaggio
All' uno o all' altro prence, o viva o muoia,
Con facil rapidissimo passaggio
Dal finto duolo alla mentita gioia:
Politica ha ognor pronte e fatte a susta
Le passïoni, e all' uopo suo le aggiusta.

14 Così talor vid' io rinchiuso matto,
Che i gemiti e le lacrime raddoppia,
Afflitto, inconsolabile, e ad un tratto
S' allegra e in risa smoderate scoppia;
Chè la stessa fra lor fisonomia
Han sovente, politica, e pazzia.

15 Tutto l' impegno suo, lo studio tutto
Rivolse allor la Lïonessa madre
A far che fosse il regio infante istrutto
Nelle dottrine e nell' arti leggiadre,
Ed a fornirlo d' ornamenti rari,
Come conviensi a un principe suo pari.

16 Chè savia educazione e vigorosa
Per quei, cui 'l lor natal destina al trono,
Troppo ella è grave e indispensabil cosa:
Delle calamità che al mondo sono,
L' influenza maggior da lei proviene;
Ella l' oppresso e l' oppressor mantiene.

17 Ella in color che siedono sul soglio
L' avidità rapace e vïolenta,
La prepotente ambizïon, l' orgoglio,
Ella in chi serve la viltà fomenta;
Di natura le leggi ella perverte,
Le idee corrompe e il bene in mal converte.

18 Le viste della vedova regina
Non erano al ben pubblico dirette,
Ma a pro della famìglia lïonina,
E a secondar certe idee sue dilette:
Questa era dell' affar tutta l' essenza,
E il restante era sol mera apparenza.

19 E siccome di vili alme venali
Per ogni intorno è la semenza sparsa,
D' allevatori e istitutori tali
La malnata genia non è mai scarsa;
Nè raro è l' aio che gli allievi sui
Educa a norma delle viste altrui.

20 Da tai princìpi il giovin prence infetto,
Poi giunto a governar gran monarchia,
Qual maraviglia che si mostri inetto?
Qual maraviglia che la botte dia
Vin d' agresto, o lambrusca o cerbonea,
Che pria versato il vinattier v' avea?

21 Che creder si dovria di quel villano,
Che ove piantò la rapa o la carota
Sperasse poscia di raccorvi il grano?
O di colui che imprende in sulla ruota
A formar orcio, e poi dell' òrcio in vece
Si stupisse che un' anfora non fece?

22 Pertanto s' invitar da tutto il regno
Filosofi, maestri e professori
Capaci di formare allievo degno
D' esser nobil modello ai successori,
E a tutte le quadrupedi sovrane
Oltramarine bestie e oltramontane.

23 Apprender dee pietà, virtù e giustizia
Nella scuola benefica di Marte,
E acquistar abitudine e perizia
Nell' ardua di regnar difficil arte;
Chè alla terra diè il ciel quel bestiolino
Per regolar dei popoli il destino.

24 Ma l' Asin, che alla corte lïonina
Sosteneva una carica primaria,
E come gran zampier della regina
Si dava d' importanza il tuono e l' aria,
Sordido suggerì consiglio vile,
Degno in vero d' un animo asinile.

25 Disse che far venir da sì lontano
Quella dotta famelica genia
Un lusso er' ei dispendioso, e vano
Pensier di mal' intesa economia,
Prestar loro dovendosi alimenti
A danno dei vicini e dei presenti.

26 Che in vicinanza ed alla corte stessa
Bestiame v' era assai dotto e capace.
Il consiglio approvò la Lïonessa,
Chè ognor spilorceria s' approva e piace;
E fe' tosto contrordine spedire
A tutti i professor di non venire.

27 E quei che s' eran già posti in vïaggio
Mentre contro di lor l' Asino intrica,
Perduto avendo omai con lor svantaggio
Il tempo, la speranza e la fatica,
Fer rimostranze, e si lagnaron molto,
Ma non si diede alle lagnanze ascolto.

28 Oh quanti consiglier più vili ancora,
Caldo zelo ostentando, onta non hanno
Basse propor spilorcerie tutt' ora
Del sovrano a disdoro e ad altrui danno;
E ognor gl' inspiran sentimenti e idee
Misere, pusillanime e plebee!

29 Le grandi e savie economie, che insegna
Senno e ragione, e il comun bene esige,
Forman virtù che onora quei che regna,
E che sue mire a giusto fin dirige;
Ma sordido risparmio e vergognoso
Rende il sovran spregevole ed esoso.

30 Aio intanto trovar fu di mestiere,
Che quel real deposito riceva,
E ne formi il costume e le maniere,
E di nobili massime lo imbeva,
E di virtù co' stimoli e d' onore
Gli elevi l' alma ad alte imprese, e il core.

31 Nè più grave e gelosa esister puote
Carica, a cui soltanto aspirar denno
Distinte bestie, e non men chiare e note
Per probità, che per dottrine e senno;
Poichè da ciò, come io dicea, proviene
Male immenso agli stati, immenso bene.

32 Allor per prenci un istruttore, un aio
Rarissim' era, ma ne' dì presenti
Tu ne trovi in ogni angolo un migliaio;
Sì comuni oggidì sono i talenti;
Fra i gran prenci però stupir non devi
Tanti in veder maravigliosi allievi.

33 Anzi più facilmente aio moderno
Forma legislator per vasto regno,
E di popoli il rende atto al governo.
Di quel che formi un fantoccin di legno
L' industre tornitore in men d' un giorno
Collo scalpello, col bulino o al torno.

34 Quantunque omai per certa cosa io tenga,
Ch' educazione ai prenci oggi non mica
Sia necessaria, e che ognor più divenga
Superflua cura, inutile fatica,
Poichè dei regi ha sommo impegno e zelo,
Ed aio lor, non che custode, è il cielo.

35 Se ciò non fosse, e se inspirati *ab alto*
Non pensasser, nè oprassero i sovrani,
Come possibil fora che d' un salto
Tutti i più astrusi pensamenti umani
Potesser sorpassar, come in effetto
Fanno coll' opra, col pensier, col detto?

36 Pertanto i primi ottarono a quel posto
Baroni del selvatico reame;
Ma la regina madre ad ogni costo,
Con istupor dell' aulico bestiame,
Ad ogni costo volle, ed ostinosse,
Che aio del principin l' Asino fosse.

37 Stupiron tutti (e chi non stupirebbe?)
A nomina sì strana; e anch' io stupisco.
Forse a ciò far le sue ragioni ella ebbe;
Io però non le so, non le capisco:
Penso spesso e ripenso a questo fatto,
E più ci penso, più divengo matto.

38 Malgrado quanto infino ad or s' è detto,
Malgrado quanto l' un per l' altro feo,
Lungi da voi, lungi da me il sospetto,
Che l' Asin di lei fosse il cicisbeo:
Pure i maligni non mancaro allora
Di sospettarlo, e d' asserirlo ancora.

39 Amoretto asinil, libertinaggio
Supporre nelle vedove sovrane?
Ah che fatte non son per tant' oltraggio
Nè regine quadrupedi, nè umane!
E so che sacrosanta è l' onestà
Di qualunque feminea maestà.

40 Certo è però che il Toro, insin dal giorno
Che fra le prime cariche di corte,
Come animal di eccelse corna adorno,
E dell' Asin più nobile e più forte,
Di maggiordomo al grado si promosse,
Parea che in grazia alla regina fosse.

41 Io scrupoli non vo' di coscïenza,
E lungi da' sospetti mi protesto:
Ma se dei cortigiàn la maldicenza
Cercar voluto avesse alcun pretesto,
Pel Toro e non per l' Asin si dovrebbe
Supporre in lei propensïon, se n' ebbe.

42 Peraltro tanto l' Asino che il Toro,
Libero alla regina avean l' accesso:
Nè decenza ella mai, nè mai decoro
Scordò in privato o in pubblico consesso;
Nè mai, quantunque attenta ognor si stette,
Malignità trovò a ridirvi un' ette.

43 Questo è almen quanto allor parve all' esterno;
Ma ciò che prova e che conclude alfine ?
Se penetrar nel laberinto interno
Osasse , e dentro il cor delle regine ,
Anche un Teseo s' imbroglierebbe assai ,
Nè forse forse n' uscirebbe mai.

44 Parlando di regine Lïonesse ,
Quantunque i professor d' anatomia
Abbian provato che hanno un core anch' esse ,
Non san se un che, se un qual, se un quanto sia:
Anzi talun v' è fra di lor , che stima
Quello esser specie di materia prima.

45 Nè nome gli san dar caratteristico ;
Perciò altri amfibio indifinibil nomalo ;
Altri apato , eteroclito , altri mistico ,
Sin categorematico ed anomalo ;
Qualunque sia però , core o non core ,
Imperscrutabil n' è l' odio e l' amore.

46 Piuttosto dunque da riflesso vero
Mossa , creder vogl' io la Lïonessa ;
Chè assai più che animal possente e fiero
Persister suol con volontà sommessa
Pazientemente nell' altrui servigio
L' Asino ognor subordinato e ligio.

47 E soggetto volendo e dipendente
Il figlio ognor l' imperïosa fiera ,
L' Asino pe' suoi fini era eccellente :
Aio miglior dell' Asino non v' era ;
Chè chi il caratter può conoscer bene
Di quei con chi ha da far , l' intento ottiene.

48 E senza malignar, (chè vizio mio
Il malignar non è) questa e non altra
La ragion vera e soda esser cred' io,
Per cui quella Tutrice accorta e scaltra,
Con provvido savissimo consiglio,
Volle che l' Asin fosse aio del figlio.

49 Chi per far delle femmine la critica
Con sofismi sostien falsi e protervi,
Che esse fatte non son per la politica,
Or venga, e a sua confusïone osservi
Della Reggente di Lïon Secondo
Il talento politico e profondo.

50 Quel suo fine peraltro, a dirla schietta,
Difficile non era a conseguire.
Cosa però che non ancor v' ho detta,
Or che in acconcio viemmi, io vi vo' dire.
Ella era in verità visibil cosa:
Ma i cortigiani la teneano ascosa.

51 E benchè sappia anch' io, che non si de'
Apertamente dir la verità
Di prence, tanto a due che a quattro piè;
Pur su tal punto un po' di libertà
Con voi mi prendo, perchè so chi siete,
Nè della confidenza abuserete.

52 È da saper, che ad onta delle lodi
Di coloro che stavangli d' intorno,
Delle nutrici sue, de' suoi custodi,
Il real principin di giorno in giorno
Si confermava a mille segni e mille
Sempre più scimunito e più imbecille.

53 Era inoltre d' umor strambo e bislacco,
Storpio, zoppo d' un piè, storto, sbilenco;
Ma il cortigiano adulator vigliacco
Di sue gran qualità sponea l' elenco;
Di virtudi, a suo detto, era un modello,
Di spirto e ingegno pien, vezzoso e bello.

54 Pur l' imbecillità, l' insipidezza,
O altro d' alma e di cor non apparente
Vizio e difetto tal, che con giustezza
Scorger non puossi a un tratto e ocularmente,
Celar poteasi forse, e per momenti
Sottrarlo agli altrui primi accorgimenti.

55 Ma come mai sperarsi ancor potea
Cosa celar, che a ciaschedun sott' occhi
Apertamente e tuttodì cadea?
Ma allor forse animai v' eran sì sciocchi,
Che di vil cortigiano all' impudenza
Più fè prestar solean che all' evidenza.

56 E se la verità render palese
Lieve e indiscreto osasse alcun, saria
Un delitto di stato, un *crimen lese;*
O verità! nasconditi, va' via,
A corte non osar mostrarti mai,
Se aver non vuoi persecuzioni e guai.

57 E si ripete ognor, che non ti lece
Dir vero e palesar ciò che hai nel core;
E che d' un vero periglioso in vece,
Dei secondar lo stabilito errore,
Error dell' ordin social sostegno,
E del riposo pubblico e del regno.

58 Oh pervertite idee! dunque in tal guisa
Ha sulla verità l'error prevalso,
Ch' ella punita vien, non che derisa,
E l'ordin socïal posa sul falso?
E rimaner può mai colonna o muro
Su falsa base stabile e sicuro?

59 Perchè non dir piuttosto, che se il vero
Giunge a sparger d'attorno i raggi sui,
Cade tosto il poter, cade l'impero
Di chi profitta dell'errore altrui?
Chè se di verità la luce appare,
La venerata illusïon dispare.

60 Difetto o vizio, egli è follia supporre,
Che con celarlo rendasi minore:
Meglio è corregger, ancor meglio è torre,
Che accreditare o mascherar l'errore;
Se gran tempo celato un mal si tiene,
Peggiorando, incurabile diviene.

61 Se in trave che sostiene alto edifizio
Scuopre a tempo talor tarlo o fessura,
L'incola attento, a ripararne il vizio,
Saldo puntel sostituir procura;
Se asconder vuole, o fascia il fesso cieco,
Cade la trave e l'edifizio seco.

62 Questo è un discorso che conclude e prova,
Ma sempre all'aria fu sparso e gittato:
Conciosiacosachè color, cui giova,
Sosterranno l'error finchè avran fiato,
E come han per lo più la forza in mano,
Ragione oppor contro la forza è vano.

63 L'aio orecchiuto intanto il prezïoso
Deposito real prende in consegna,
E spera di formar grande e famoso
Allievo, ed opra eccelsa e di se degna:
Sicchè non osi seco andar del paro
Qualunque glorïoso aio Somaro.

64 E insigne a far del principino al fianco
Corso d' educazion regio-asinina,
Incominciò; e coraggioso e franco
Tutta quanta spiegò la sua dottrina,
Da servir di prototipo ai Somari
Che troveransi in circostanze pari.

65 Ma in carne Asino egli era, in ossa e in pelle,
E Asino far più che Asino non puote;
Chè non cangia natura e non s' espelle,
E torna sempre all' abitudin note;
Nè l' Asin può comunicare altrui,
Che le tendenze e i sentimenti sui.

66 Onde, come principio elementare,
Profondamente al Lïoncino in testa
La somaresca massima reale
Con ogni assiduità pesta e ripesta,
Che un re nasce padron di tutto ciò
Che vegeta ed esiste, o voglia o no.

67 Il fulmin, gli dicea, la pioggia, il tuono,
L' aer che spiri, il suol che premi, i venti,
L' erbe, le piante, i frutti, i fior, tuoi sono,
Tuoi gli astri, il sol, la luna e gli elementi,
E quanto il mondo alfin, quanto nel suo
Ampio seno contien natura, è tuo.

68 Il tuo voler è invïolabil legge ;
E tutti gli animai piccioli e grandi,
Ogni vicino, ogni lontano gregge,
E tutto ciò che vive, è a' tuoi comandi ;
Spargasi pur (che importa?) e sangue e vita
Purchè tua maestà resti servita.

69 E sfigurando logica e morale,
Facea d' assurdità strano pasticcio ;
E dicea, son chimere il bene e il male :
Al tuo veneratissimo capriccio
Qualunque oggetto o malo o buon diviene,
Se a te non giova, è un mal ; se giova, è un bene.

70 E benchè sembri una cotal dottrina
Per l' allievo e per l' aio un po' sublime,
Pur la bella rettorica asinina
Di dispotiche idee nel capo imprime,
E d' orgoglio real, dose bastante
All' imbecille lïonino infante.

71 E acciò rimanga la real bestiola
Persuasa di quegli erudimenti,
Ivale profondendo a ogni parola
Profondissimi ossequi e inchinamenti :
D' esser lo schiavo tuo, spesso gli dice,
Glorïoso mi reputo e felice.

72 Mentre all' allievo suo quell' aio ciuccio
Lo scemo capo empie di tali idee,
Crede ciò che ode il regio animaluccio,
E d' adulazïon veleno bee ;
E l' imbecille di Lïon Secondo
La prima testa si credea del mondo.

73 Se il saggio al suon di lusinghiera lode
(Poichè sol di virtù premio la crede)
Internamente si compiace e gode ,
Quanto più facil chi sovr' altri siede ,
Talor non saggio in eminente posto ,
Alla seduzïon rimansi esposto ?

74 Or siccome in quel secolo brutale
Vi era il furor di comparire autore ,
Nè si credea potesse un animale
Impiego sostener con qualche onore ,
Ed esser bestia d' un certo calibro ,
Se non avesse pria composto un libro.

75 Perciò all' Asino ancor , perchè non sia
Chi d' ignoranza e di torpor l' incolpe ,
Venne di farsi autor la frenesia ,
E porsi al par col Cane e colla Volpe :
Ma come effettuar sì bell' idea ,
Se nè legger , nè scrivere sapea ?

76 Sicchè alla Volpe il suo pensiero espose ;
Confesso , poi dicea , che l' esercizio
A me fra tanti affar manca in tai cose ,
E non vorrei parer scrittor novizio ;
Che il pubblico , tu il sai , generalmente
Esser suol cogli autor poco indulgente.

77 Fu la Volpe in suo cor lieta ed altiera
Pel discorso dall' aio a lei tenuto ;
Poichè previde ben , che in tal maniera
Per l' Asin con profitto avria potuto
Impiegar l' opra ed i talenti sui ,
E farsi insigne merito con lui.

78 Lodo, gli disse, il nobil tuo pensiero,
Pensiero grande veramente e degno
D' aio reale, e di real zampiero;
Nè certo lumi a te mancan, nè ingegno;
Esercizio ti manca, a vero dire,
Difettuzzo, cui facile è supplire.

79 Il tema io tratterò, che scieglierai,
Sotto la tua direzïon se vuoi,
E tu d' autor tutta la gloria avrai,
Io quella d' obbedire ai cenni tuoi:
Poichè così convennero fra loro,
La Volpe pose man tosto al lavoro.

80 Onde non guari andò, che uscì alla luce
Opra, che per autor l' Asino vanta;
Per altro a primo colpo ognun deduce
Dalla Volpe composta esser di pianta;
E per quel tanto che per fama vienci,
S' intitolò: *L' Educazion de' Prenci.*

81 Il grossolano inganno in varie guise
Dell' Asino ignorante al par che vano
Chi censurò, chi motteggiò, chi rise.
Pur falso sempre e vile il cortigiano,
Adulator non sempre fino e destro,
L' Asin chiamò d' educazion maestro.

82 Gran danno, che sì bella ed util opra
D' autor sì illustri, e di sì gran cervelli
L' oscurità dei secoli ricopra.
Se ciò non fosse, i Locke e i Machiavelli,
E i Rousseau e i Mably e i Filangieri
Per fama non andrian forse sì altieri.

83 L' aio inoltre dovea di somaresca
Musica dar precetti al Lïoncino ;
Onde a far sì che il principin rïesca
L' osceno ad imitar canto asinino ,
E che in ragghio degeneri il ruggito ,
Era lo studio lor più favorito.

84 E ogniqualvolta il Lïoncin sparava
Qualche urlo sgangherato e scontraffatto ,
Sire , tu fai miracoli , esclamava
Attonito il Somaro e stupefatto ;
Come un Asino canti : anzi nel canto
Cedono a te gli Asini stessi il vanto.

85 E inver tanto fra lor eran simpatiche
Quelle due bestie , che non solo il raglio
Comune avean , ma ingegno , indole e pratiche;
E per distrazïon e per isbaglio
Natura far volendo un Asinello ,
Parea formato avesse un Lïoncello.

86 Pur quella sua facilità d' apprendere ,
Que' suoi progressi rapidi e felici ,
Quel far tutto sì ben , sì ben comprendere,
Già confermando i fortunati auspici ,
Ed in tutto il fedel suddito armento
Poi si spargean per cento bocche e cento.

87 E ogni dì raccontavasi alcun detto ,
O alcun fatto di lui maraviglioso ,
Parto di profondissimo intelletto ,
E d' un cor eccellente e generoso ;
Ha detto il Lïoncino , ad ogni tratto
Udiasi dire , il Lïoncino ha fatto.

88 Egli è vero altresì, che appoco appoco
S' intiepidiva e divenia minore
Pel Lïoncin l' entusïasmo e il foco;
Sicchè bel bello estinto il primo ardore,
E sempre più scoprendovi del guaio,
Mormoravan del principe e dell' aio.

89 Lo stesso tuttodì farsi non s' ode
Di prence o principin che al trono monta?
Da pria ciascun di lui parla con lode,
Maraviglie di lui ciascun racconta;
E sempre poi vi trova la magagna,
Censura, e benchè re, non lo sparagna.

90 Ma il Lïoncin, ch' era sovente a varie
Cerimonie di corte intervenuto,
E a quelle funzïon straordinarie
S' era con piacer sommo intrattenuto,
Presa avea fin d' allor gran simpatia
Per la cerimonial scimmiotteria.

91 E di là ritornato alla sua tana,
Un de' più cari suoi divertimenti
Fu d' imitare e contraffar la strana
Formalità di quegli atteggiamenti;
Onde facea contorsïoni e scorci,
E smorfie tai da far ridere i Sorci.

92 L' Asino a secondar pose ogni studio
La bella passïon del regio allievo;
Poichè la riguardò come un preludio
Di più alte geste e di più gran rilievo;
Certo presagio, incontrastabil segno
Di fortunato memorabil regno.

93 Sotto un desco talor colui s' assenta,
E all' aio suo porge a leccar la zampa;
Ei lecca, e questi una zampata avventa;
L' Asino incoccia, nè dal colpo scampa:
Sorride, applaude, e il principin ringrazia,
Dicendogli: signor, sei tutto grazia.

94 Felici invidïabili quei grugni
Che ti degni onorar di tue ceffate!
Sono ambrosia, son nettare i tuoi pugni,
Delizïose son le tue zampate.
Divertiti, signor, percoti, mordi,
Sgraffiami pur, sempre un favor m' accordi.

95 Venir fe' inoltre il gran cerimoniere,
Che per più compiacere il principino
Gli arcani sfoderò del suo mestiere;
Fe' alcun più astruso e magistrale inchino,
O con grave scimmiatica importanza
Aggira il muso, e il passo arresta o avanza.

96 Attento e fiso immobilmente restasi,
E i moti e i lazzi attonito rimira
Il regio infante, e pel piacer va in estasi,
Tanta sensazïon, tanta gl' inspira,
Dose d' entusïasmo e di stupore,
D' auliche cerimonie il professore.

97 Del liturgico suo merito raro
Poichè dati ebbe al principin tai saggi,
Per farsi a lui sempre più accetto e caro,
Sei Scimmiottini gli propon per paggi,
Che per talenti originali innati,
Dirsi potean cerimonieri nati.

98 Sì pieno effetto ebber le viste accorte
Del Bertuccion, che furo i paggi ammessi,
E si nomaro i Scimmiottin di corte,
Con privilegi e grandi onori annessi;
E il Bertuccion, a cui l'idea sen debbe,
Di maestro de'paggi il titol ebbe.

99 Non io descriver, come pur vorrei,
I vivi slanci del real rampollo,
E i trasporti di giubilo potrei,
Con cui gettossi ai Scimmiottini al collo;
Gli abbraccia e lecca e gratta, e attento stassi
Ad imitarne i gesti, i vezzi, i passi.

100 Ma siccome gli scherzi de'Somari,
E le carezze dei Lïon, degli Orsi,
Dei principi, dei Gatti e altri lor pari,
Finiscon sempre in calci, in graffi, in morsi;
Spesso per le reali unghie benigne
I Scimmiottin le groppe avean sanguigne.

101 Del principino i dolci umani modi
Esaltavansi allor sino alle stelle,
Che potendo sbranar paggi e custodi,
Pago era sol di graffiar lor la pelle;
E ciascun presagia regno eccellente
Sotto prence sì buono e sì clemente.

102 Spesso così dell'anglico assassino
La gentilezza e la bontà s'esalta,
Se improvviso sul pubblico cammino
Coll'arma al petto il passaggero assalta,
Che colla man tremante impaurita
Gli dà la borsa per salvar la vita.

103 Anzi neppur fra i Scimmiottini istessi
Eravi alcun, che altier non fosse e vano
Di far veder sulla sua groppa impressi
I contrassegni del favor sovrano:
Tanto talor ridicolosi e inetti
Son della pazza ambizïon gli oggetti.

104 Ammiri il cortigian, celebri, esalti
Del regio animalin le cure e i fatti,
Poichè di capitomboli e di salti,
Di lazzi, d'attitudini, di scatti,
E in fin della sublime arte scimmiatica
In pochi dì seppe acquistar la pratica.

105 Assiduo e notte e dì, l'estate e il verno
Su dotte carte, e fra severi studi
Di morale, di stato e di governo,
Il pedante giurista agghiacci e sudi,
O s'affanni a raccor dai rosi scritti
Memorie, onde sostenga i regii dritti.

106 Stringa il guerrier con mano invitta e forte
Contro il nemico la fulminea spada,
E ai perigli esponendosi di morte,
Del capriccio sovran vittima cada,
Mentre color, che son speme di regni,
Passano i giorni in giuocolini indegni.

107 Se collo stuol delle virtudi allato,
E colla mente di saper ripiena,
Difficile la scienza è ognor di stato,
E l'arte di regnar s'impara appena;
Che fia se a inetta ed inesperta mano
Vuolsi affidar l'alto poter sovrano?

108 Voi che fin dalla prima adolescenza
I nati a governar le nazïoni
All' ozio abituaste e all' indolenza,
Ed alle prave lor propensïoni;
Voi rei del mal che il mondo opprime e infesta,
La terra, per voi misera, detesta.

109 In così fatti insipidi balocchi
Continuamente, e in frivolezze e inezie,
E in simili trastulli insulsi e sciocchi,
Indegni della lïonina spezie,
Dell' aio suo nell' asinina scuola
Era occupata la real bestiuola.

110 Dunque (oh presagi d' avvenir funesti!)
Mille regger dovran popoli e mille
Un paio d' animali come questi,
Vile e malvagio l' un, l' altro imbecille?
Togli l' aspetto, o ciel, di tai sventure,
Toglilo ai sguardi dell' età future!

111 Onde di sì calamitosi esempi
Non più il fatal ritorno il mondo tema;
Nè, come avvenne in quei remoti tempi,
Sotto giogo oppressor vittima gema
Della viltà, dell' ignoranza altrui,
E dell' orgoglio dei padroni sui.

112 Ma sebben giuste le querele sono
Contro animal fomentator del vizio,
Aio del regio animalin, che in trono
Seco porta l' inezia e lo stravizio
Perchè mai concepir cotanto cruccio
Contro un aio, che alfin non è che un ciuccio?

113 Forse gli esempi son fra noi sì rari
Di chi gli allievi suoi non sol trascura,
Non sol nei lor natii vizi ordinari
Le tenere alme intrattener procura,
Ma non peranche allevator ritrovi,
Che i vecchi accresce e inspira lor dei nuovi?

114 Costor, quantunque non a tutti note,
Han per oprar così le lor ragioni,
Quali per altro indovinar ben puote
Chïunque in giudicar non va tastoni:
L' educazion che al Lïoncin si diè,
Pertanto anch' essa ebbe il suo gran perchè.

115 Tutto ciò si facea, perchè lontano
Da ogni pubblico affare ed interesse
Tener volean l' animalin sovrano;
Onde a capriccio suo seguir potesse
A dominar la Lïonessa madre,
Più che a tempo facea del Lïon padre.

116 Soffrane pur; che per soffrire è fatta
La massa degl' ignobili viventi,
Purchè trïonfi, e ognor sia soddisfatta
L' ambizïon de' grandi e de' potenti:
Sfolgori il sol di scintillante foco,
Se arde i piccioli insetti, importa poco.

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO NONO

ARGOMENTO

Mille sciocchi maestri ha il principino,
E va crescendo re scemo e leggiero;
Ma già infetto è il governo lionino,
E la rea Volpe al Can nel ministero
Sostituita vien dalla Reggente,
Onde giura vendetta il Can fremente.

L' EDUCAZIONE

1 A un regio principin, che della madre
Dal seno porta un dritto ereditario,
Per cui succeder dee nel regno al padre,
Erede naturale e necessario
D' un generante, cui natura diè
Virtù esclusiva di produrre i re,

2 Vizio, virtù, stupidità, talenti,
Ignoranza, saper, demenza o senno,
Son qualità del tutto indifferenti:
A lui popoli intieri obbedir denno;
Qualunque sieno, o buone o ree, le tempre
Che a lui natura diè, regnar dee sempre.

3 Onde parrìa che istruzïon per lui
Necessaria non sia punto, nè poco;
Valersi e profittar dell' opra altrui
Ei puote, e star tranquillo in ozio e in gioco;
Se si può non far nulla ed aver tutto,
Perchè cercar dalla fatica il frutto?

4 Pur praticar formalità si vede,
E le corti si degnano osservarla,
Di dar d' istruzione al regio erede
Alcuna tinta, o almen parer di darla;
Perciò la Lïonessa a dar s' impegna
Al figlio istruzïon d' un prence degna.

5 Con molte specie d' animai diversi
Spesso dovendo un re animal trattare,
Abile convenia maestro aversi,
Che più linguaggi intendere e parlare
Sapesse, onde formar re poliglotto,
Vo' dir in varie lingue esperto e dotto.

6 Ma l' Asino s' oppose; e fe' riflettere,
Che con soverchio studio assiduamente
Al principin non si dovea permettere
Su tanti oggetti affaticar la mente;
Lo che potrebbe (il ciel non voglia) il sagro
Suo corpicin rendere smunto e magro.

7 Che ingegno, abilità, talenti e senno
Cose a' principi analoghe non sono:
Sol divertirsi e comandar sol denno,
Ed occupar macchinalmente il trono,
E fra le noie di servili studi
Il suddito lasciar che agghiacci e sudi.

8 Onde pieno di zel, consiglio dette
Doversi far un' ordinanza espressa,
Che sian tutte a parlar le bestie astrette,
O la sappiano o no, la lingua stessa,
E che la lïonina in sull' istante
Divenga lingua universal regnante.

9 Che studi il servo del padrone in vece
Parve natural cosa e assai plausibile:
Ma il Can, ch' era presente, osservar fece,
Che quantunque a un sovran nulla è impossibile,
Pur ardita talor difficoltà
Opponsi alla sovrana volontà.

10 Che a tutti la medesima natura
E indole non avea concessa il cielo,
E organi di medesima struttura;
Onde, malgrado l' asinino zelo,
Tutte aver non potean l' alto vantaggio
Di favellar nel lïonin linguaggio.

11 Ma esservi animal, che si distingue
Per la facilità straordinaria
D' apprendere e parlar diverse lingue,
Degno animal di corte per la varia
Pompa di piume, onde ha coperto il dosso,
Di color verde, giallo, azzurro e rosso;

12 Chiamarsi Pappagallo, e la straniera
Volatil specie a lui d'essere eletto
Sostenne il Can, che ostacolo non era,
Perchè anche nel Castor regio architetto
S'era veduto esempio di tal sorte,
Che, benchè amfibio, fu impiegato in corte.

13 Approvarono tutti un tal ripiego,
E fu deciso, che più proprio e adatto
Non v' era altro animal per quell' impiego;
E a pieni voti il Pappagallo a un tratto
Di lingue precettor privilegiato
Del regio Lïoncin fu dichiarato.

14 Si sparse tosto un cortigian novello
Esser giunto, chiamato Pappagallo;
Corser tutti a veder lo strano uccello
Di color rosso, verde, azzurro e giallo,
Ne osservaron le zampe e l' ali e il rostro:
Bel mostro, poi dicevano, bel mostro!

15 Ma quell' eloquentissimo animale
Ad istruire imprese il suo scolare
Con tale impegno e con successo tale,
Che ogniqualvolta quei s' udia parlare
In qualunque linguaggio o dïaletto,
Parlare un Pappagallo avriasi detto.

16 Voleasi inoltre aver qualche famoso
Grave animal, che sperto in medicina
Vegli su i giorni ognor del prezïoso
Rampollo della stirpe lïonina,
E vegeto conservi il regio figlio
Coi salubri precetti e col consiglio.

17 L' Ippopotamo altri proposto avieno,
Che fra le bestie si decanta e predica
D' un Ippocrate al paro e d' un Galeno,
Perito in facoltà fisico-medica,
E il sangue trae fregandosi la cute
Incontro a' sterpi ed alle canne acute.

18 Ma la Reggente e i consiglier più scaltri
Temer che un qualche dì l' Ippopotamo ,
Medico sol per se , boia per gli altri ,
Non ingoi quel bestiol ; perchè sappiamo ,
Che medici e sovrani , impunemente
Posson storpiare ed ammazzar la gente.

19 E come avean trovato infra gli uccelli
Il Pappagallo professor di lingue ,
Voller medico ancor sceglier tra quelli ,
In cui sì grand' acume si distingue ;
Rigettando però medici amfibi ,
Medico uccel del principin fer l' Ibi.

20 Chè quell' uccel nel medico mestiere
Par da natura istrutto a segno tale ,
Che da se stesso mettesi il cristere ,
D' alcun liquido suo medicinale
Empiendo qual siringa il lungo becco ,
Se il ventre ha duro o se il budello ha secco.

21 Inoltre convenia pel regio infante
Tosto trovar qualche animal di merito
Capace d' istruirlo e porgli avante
Tutta la prospettiva del preterito ;
Insomma abile e sperto istorïografo ,
E critico , cronologo , geografo.

22 Poichè la storia è del regnar la scuola ;
Come sorse ogn' impero , e come cadde ,
Solo ella insegna , ella insegnar può sola
Ciò che accader dovrà , da quel che accadde :
Sempre del mondo nuovo , il mondo vecchio
È al savio osservator modello e specchio.

23 Ma per quanto adoprassersi a cercarlo,
Per quanto lambiccassersi il cervello,
Non poter fra i quadrupedi trovarlo;
E convenne anche allor scerre un uccello;
Uccel però, la cui longeva età
Può dirsi un scampolin d' eternità.

24 Questo famoso uccel detto Fenice,
Del mondo ancora infante è coetaneo,
Onde di quant' egli racconta e dice
Può chiamarsi scrittor contemporaneo;
Contemporaneo e testimon di vista
Uno scrittor, quanto più fede acquista!

25 Narra battaglie atroci e guerre orribili?
Questo, ei può dire, avvenne a tempo mio:
Narra diavolerie, cose incredibili?
Ei risponder vi può: le ho vedut' io;
E di tanti scrittor non ha la pecca,
Che altri citano ognor: chi cita, secca.

26 La Fenice oltre a ciò, se d' esser vecchia
Dopo secoli e secoli s' accorge,
Il rogo da se stessa s' apparecchia,
Arde, e dal cener suo giovin risorge:
Qual si copre di seta il bacherozzolo,
E cangiato in farfalla esce dal bozzolo.

27 Pur, donne mie, se d' invecchiar v' incresce,
La Fenice imitar non vi consiglio,
Che, a vero dir, non ad ognun rïesce
Nel fuoco ingiovinir, e v' è periglio:
Sperimentar potria costarvi caro,
Perchè della Fenice il caso è raro.

28 Ma quantunque ne corse e allora e poi
Vaga tradizïon di bocca in bocca
Per l' Orïente e d' Orïente a noi,
Nessun l' avea nè vista mai, nè tocca;
Pur credevasi allor, si crede anch' oggi,
Che la Fenice nell' Arabia alloggi.

29 Fu deputazïon perciò spedita
Alla Fenice, acciò che venga tosto,
Chè la corte quadrupede l' invita
Luminoso a occupar distinto posto
Del Lïoncin fra i precettori regi,
Gradi offrendole, onori e privilegi.

30 Composta di due Cervi e un Dromedario
La deputazïon colà si rese:
E preparato pria l' itinerario,
Scorse d' Arabia l' arido paese,
La Petrea, la Deserta e la Felice,
Nè trovar si potè mai la Fenice.

31 Chieser di quell' augello agli abitanti
Quadrupedi, volatili ed umani,
O assisi stien di palme all' ombra, o erranti
Vadan su gli arenosi adusti piani;
Ciascun parlarne udito avea, creduto
V' avea ciascun, nessun l' avea veduto.

32 Fatte tante ricerche inutilmente,
Tornaro indietro, e s' incontraro a sorte
Coll' Ibi, a cui notificar qualmente
Stato era eletto medico di corte;
E l' Ibi allor de' lïonini messi
All' invito gentil s' uni con essi.

33 Venne la corte incontro al Dromedario,
E lusingossi, in suo pensier contenta,
Di veder quell' uccel straordinario;
Ma quegli invece il medico presenta
Con dir, che quei che si volea per storico,
Forse era ente ideale o metaforico.

34 E ciò provò che le famose penne,
Che penne di Fenice eran credute,
E che in gran gala o funzïon solenne
La Lïonessa indosso avea, vendute
Fur d' alcun ciarlatan, che intorno a' prenci
Suol venir spesso, e con profitto vienci.

35 Il curïoso suo desir deluso
Il cortigian vedendo in cotal guisa;
Resta collo stupor pinto sul muso;
Ma il principin smascellasi di risa,
Scherza con beffe d' aria derisoria,
Nè sa nulla d' istorici e di storia.

36 Cugin della Cicogna e della Grue,
Attentamente allor rivolge l' Ibi
A pro del principin le cure sue;
La quantità, la qualità dei cibi
Sceglie, esamina, pesa, ordina e vieta,
La temperanza inculca e la dïeta.

37 Nè potendo impedir colla sua cura,
Che soverchia e insalubre esca non gli entre
Lo stomaco a infarcir, almen procura
Tenergli con cristei lubrico il ventre;
Chè al dir dell' Ibi e di chi l' Ibi imita,
Messo a tempo un crister salva la vita.

38 Così, poichè difficoltà non s'ebbe
Volatili ed amfibi aver tra loro,
D' estranei professori il numer crebbe
Col Pappagal, coll' Ibi e col Castoro,
Anzi credetter nel volatil regno
Sottil talento ed elevato ingegno.

39 D' osservar per parentesi vi prego,
Che nessun accademico di corte
Capace fu di letterario impiego;
Cure volgar son queste, onde assai corte
Fur le dottrine loro, e i professori
Dovean perciò farsi venir di fuori.

40 Volle invan l' asinil spilorceria
Sol doversi di corte al soldo ammettere
Professor di quadrupede genia;
Chè nell' arti leggiadre e nelle lettere
Instrutta bestia mai non ritrovosse,
Che volatile o amfibia ella non fosse.

41 Solo fra i cortigian fu l'Orso eletto
Ad erudir ne' moti e nella danza
Le zampe del reale animaletto;
E se non ha di ballerin sembianza,
L' Orso per ballerin passava allora:
Gusto per tal mestier conserva ancora.

42 La Scimia più dell' Orso, a dire il vero,
Credito avea di danzatrice esperta;
Ma già in corte di gran cerimoniero
Era da lei la carica coperta:
Carica assai maggior, come ognun sa;
E due cariche insiem....come si fa?

43 Onde per quanto fosse agile e destra,
Non potea, con impiego di tal sorte,
Di ballo a un tempo stesso esser maestra;
Ma i spettacoli pubblici e di corte
Con tutte quante le incumbenze annesse,
Musica, danza e comica diresse.

44 Fe' nella danza il principin portenti,
Massimamente nella pantomima,
Che spiegati per quella avea talenti
Maravigliosi dall' infanzia prima,
Or col corpo atteggiando ed or col volto:
Cose in ver che in un prence importan molto.

45 Di regio precettor l' onore ascrivere
So che talun vuole anche alla Gallina,
Come insegnasse al principino a scrivere;
Ma che acquistasse mai tanta dottrina
Il nostro animalin non v' è memoria,
E tace in tal proposito la storia.

46 Di più, inspirare a un principin già adulto
Riverenza e rispetto convenia
Pei dogmi, per li riti e per lo culto
Che insegna la brutal teologia;
Chè la forza più o men di tali idee
In tutto ciò che vive influir dee.

47 Dubbio non v' è che impiego tal non tocchi
A grave Allocco; chè di tal dottrina
Depositari erano allor gli Allocchi:
Come all' India, al Tibet ed alla China
Bonzi, Lama, Bramin lo furon poi,
Dervis fra i Turchi, e Monaci fra noi.

48 Di ciò parlar dovrovvi a tempo e loco,
Per or sol vi dirò che a corte venne
Il reverendo Allocco, e appoco appoco
Ivi venerazion sì grande ottenne,
Tanta influenza e autorità vi prese,
Che di corte l' oracolo si rese.

49 V' è poi di precettor turba scolastica,
Che ha il titol dell' impiego e non la pratica,
Di tattica maestri e di ginnastica,
Di chimica, d' idraulica, di statica,
D' algebra professor, d' astrologia,
E ancor d' alchimia e di negromanzia.

50 In ver tutti costor perfettamente
Ignoravano ogni arte, ogni scïenza;
Ciò per altro era affatto indifferente:
Mostravan la real magnificenza,
E facean corpo e godean vari onori
In qualità di regii precettori.

51 E infatti in certi dì venian soltanto
A far la loro corte al Lïoncino,
A intrattenerlo e baloccarlo alquanto;
E finalmente fattogli un inchino
Per la formalità, per lo decoro,
Se n' andavano poi pei fatti loro.

52 Per altro, a vero dir, da' cortigiani
Non erano tenuti in alcun pregio;
Anzi da tutti gli aulici baggiani
Per insultante scherno e per dispregio
Quel rispettabil corpo letterato
L' assemblea dei buffoni era chiamato.

53 Ma il volgo animalesco in lor vedea
Di dotti e di filosofi una classe ;
E un attraente il principin credea ,
Che in due o tre sorsi da color succhiasse
Ogni scïenza , ogni arte , ogni dottrina ,
Come suol l' acque attrar tromba marina.

54 Ma ciò l' oggetto essenzïal primario
Di regia educazion non adempiva ;
E indispensabil era e necessario
Per principe di tanta aspettativa ,
Che s' occupasse in più importanti e serie ,
Degne d' un pari suo , gravi materie.

55 Onde , oltre a questi esterni adornamenti ,
Doveasi , almen per far tacer la critica
E per turar la bocca ai maldicenti ,
Quel bestiuolo istruir nella politica :
E dal Gatto e dall' Asino proposta
La furba Volpe , a impiego tal fu posta.

56 Chè la Volpe in astuzie esperta e dotta
La già vaga politica dottrina
In principii e in sistema avea ridotta ,
E la versuta abilità volpina
Nota era : ond' ella in quell' età brutali
Fu come il Machiavel degli animali.

57 Pertanto in general piacque il pensiero ;
E di tanto politico la scelta
Grande onor fe' alla corte e al ministero ;
Ed una testa sì feconda e svelta
Eternerà nella futura storia
Del gabinetto lïonin la gloria.

58 Come primi principii avea piantate
Certe massime sue particolari
Sull' indole e il carattere fondate
Di quei con cui s' hanno negozi e affari;
E ridotte a palpabile evidenza
Dalla lunga costante esperïenza.

59 Parte di quelle l' Asin per viltà
Già poste avea naturalmente in pratica;
Ma poi la Volpe per malvagità
Formonne una scïenza cattedratica,
Ed un sublime corso di politica
Teorico-metodico-analitica.

60 Risultava da quei principii sui,
Che ogni prence, ogni stato, ogni governo,
Che indipendente dal voler altrui,
Ed all' altrui poter non subalterno,
Sovranamente altri governa e regge,
È sovra ogni dover, sovra ogni legge.

61 E che per quei che son veri sovrani,
Siccome il fatto e la ragion lo prova,
Giustizia e fede son titoli vani,
E giusto e buono è solo ciò che giova;
Ch' essi son di natura i primitivi
Liberi figli, d' ogni vincol privi.

62 Che probità, virtù, pubblico bene
Son chimere ridicole infantili;
Ma che però farle adorar conviene
Dalla massa dell' anime servili,
E coll' idee d' onore e di virtù
Tenerle incatenate e in schiavitù.

63 Che il volgo crede ciò che se gli dice,
E che perciò un sovran sempre dee dare
Di ben pubblico titolo e vernice
All' interesse suo particolare:
Pubblico ben, se l' util non include
Per lo sovran, saggio sovran l' esclude.

64 Che disputar su i mezzi è una minuzia
Della sovranità del tutto indegna;
L' aperta forza e la dolosa astuzia
È indifferente per colui che regna;
E debbe in tutte l' opre aver per duce
Ciò che l' intento ad ottener conduce.

65 Che l' impotente, il debole e l' imbelle,
Per legge natural cibo è del forte:
Importuno riguardo oltre la pelle
Passar non dee nel ministero e in corte;
La turba vil sol d' apparenza è vaga,
E dell' aspetto esterïor s' appaga.

66 E che perciò lingua esser mai non dee
Dei secreti del cor rivelatrice,
E d' arcano pensier, d' occulte idee;
Ma ch' eloquenza sol trïonfatrice
Quella è, che dïalettica ritrova
Da far credere altrui ciò che a noi giova.

67 Questo era il dritto e la dottrina strana
Di quel furbo animal, questa la scalira
Dei gabinetti animaleschi arcana
Politica volpina; e qualunque altra
Filosofia, secondo lei, non era
Ch' errore, illusïon, follia, chimera.

*

68 Onde, se cuor v' era insensibil, duro,
Se ingegno astuto e fertile in ripieghi,
Se caratter versatile ed oscuro,
Inesorabil ai lamenti, ai prieghi,
Che indifferente al mal non conoscesse
Altr' idolo, altro dio che l' interesse;

69 Tosto a gelose cariche chiamato,
Dalla fiducia e dal favor sovrano
Eran gli affar politici e di stato,
E del soglio l' onor posti in sua mano;
E per lui fe, virtù, di senso vôte
Eran voci, ed idee del tutto ignote.

70 Vivan pure i politici moderni,
Che capi e direttor dei ministeri
A gloria e onor degli europei governi
Stansi al timon dei regni e degl' imperi,
E purgan da sì fatte porcherie
I gabinetti e le cancellerie.

71 Arbitrii alcun di lor non si permette,
O furtivo interesse o intrico oscuro:
Han sincero il parlar, le mani nette,
Retta l' intenzïone, il core puro;
E se v' è a caso chi talor prevarica,
Ciò colpa sua non è, ma della carica.

72 E se immoral sofista a' nostri tempi
A' suoi scritti il venefico comparte
Sugo di dogmi abominati ed empi,
Proscritto vien fra le dannate carte,
Acciocchè non corrompa e non infetti
L' illibato candor dei gabinetti.

73 In quei, cui grazia al ciel la terra serve,
Regna giustizia ed incorrotta fede,
E del pubblico ben lo zelo ferve;
Legga gli editti lor, chi ciò non crede;
N'oda lo stil che umanità consola,
E succhi il mel che da'lor labbri cola.

74 Ma in quell'antica età la furba Volpe
Di politiche massime il veleno,
Fatal semenza di funeste colpe,
Iva stillando al Lïoncino in seno:
Ma per quanto ella fe', non rïuscille
D' imbeverne il discepolo imbecille.

75 Poichè egli ad operar sempre era spinto
Con stravaganza e con scempiezza estrema
Da forza d'abitudine e d'istinto,
Non da riflessïon, non da sistema;
E l'influsso asinil fe' in lui più effetto,
Che il volpino politico precetto.

76 Anzi, a dir vero, quel real fanciullo
La Volpe non amò: soffrilla forse
Per quel caratter scimunito e nullo,
Onde alla madre non ardia d'opporse;
L'Orso e la Scimia i cari suoi campioni
Erano sol, perch'eran due buffoni.

77 Ma la Reggente Lïonessa madre,
Che a quelle lezïoni assister volle,
Trovandole simpatiche e leggiadre,
Se le fissò per norma, ed adottolle;
E di sostituir formò il pensiero
La cara Volpe al Can nel ministero.

78 Pur ribrezzo sentia d'usare un tratto
Sì ingrato verso quel ministro antico.
La Volpe allora si servì del Gatto,
Che ben sapea del Cane esser nemico;
Egli a suo tempo e luogo in favor d'essa
Saprà determinar la Lïonessa.

79 L'impegno assume il Gatto, e il punto coglie,
Che si compiace la Reggente e ride
A' suoi rapporti, i scrupoli le toglie,
E in favor della Volpe la decide.
Che non ottien chi sa di zel coperte
Tesser calunnie, ed il sovran diverte?

80 E infatti n' emanò l'ordine regio;
E al Can di gradimento in contrassegno
Di portare accordossi in privilegio
Appeso al collo un pezzettin di legno;
E il ministro fedel con quella marca
Premiato fu dal bestiolin monarca.

81 Il supremo voler notificato
All' ex-ministro Can fu per viglietto
Della real segreteria di stato;
E siccome il regnante animaletto
Nè legger sa, nè scrivere, munillo
La Reggente del solito sigillo.

82 Il viglietto dicea, che le sovrane
Beneficenze di Lïon Secondo,
Volendo i grandi meriti del Cane
Premiar solennemente in faccia al mondo,
Concede agli onorifico riposo,
E il ciondol più distinto e decoroso.

83 Che dei segnalatissimi servigi
Alla famiglia del Lïon prestati
Resteran gl' indelebili vestigi
Fissi nei cuori lor memori e grati
E che il Can potrà sempre all' occorrenza
Contar sulla real riconoscenza.

84 Di quelle antiche animalesche corti
Era quello lo stil, quello il linguaggio;
Al merito facendo insigni torti,
Con belle frasi colorian l' oltraggio,
E aggiungean per sciocchezza o per malizia
Derisïon e insulto all' ingiustizia.

85 Il Can rimansi attonito quand' ode
Annunzio tal, ma simula, e il rancore,
Che internamente lo tormenta e rode,
Celar procura più che può nel core,
E di vendetta la speranza sola
Rattien lo sdegno e il suo dolor consola.

86 Eppur lo zel, la fedeltà canina
Portò al Lïon la dignità primaria,
Che da lui nella stirpe lïonina
Fu resa successiva e ereditaria;
E perciò s' ella alle genìe sovrane
Venne aggregata, lo dovette al Cane.

87 Eppur d' istruzïon segnò la via,
Di studi promotor, e a lui si debbe
Archivio ed accademia e libreria:
Ed i difetti suoi, poichè ei pur n' ebbe,
Son lievi in paragon della maligna
Indole rea che nella Volpe alligna.

88 Or va', t' affanna ed il cervel ti stilla,
Spargi sangue e sudor, soffri molestie,
L' alma non abbi mai cheta e tranquilla
Le ingrate per servir superbe bestie:
Del Can mira l' esempio: indi concludine
Se puoi sperar da lor mai gratitudine.

89 Poichè esse avran da te spremuto il suco,
Come fassi d' un cedro e d' un arancio:
Poichè reso t' avranno smunto e bruco,
Ti getteranno inutil frutto e rancio;
Oppur daran titol di premio e peso
A un pezzettin di legno al collo appeso.

90 Il Cane inoltre il ministero ottenne
Non per grazia o favor, ma per contratto:
Ma contratto che val sacro e solenne?
Che giova sacro invïolabil patto?
Poichè l' intento ottien quella genia,
E le promesse e il benefizio obblia.

91 Parlo delle selvagge ingrate e strambe
Brute sovranità, parlo di quelle
Che han le corna, han criniera, han quattro gambe,
E irsuta e setolosa hanno la pelle,
E in cui la lunga coda colla nappa
Giuoca sul tergo, e il deretano tappa.

92 Chi attentamente esaminar volesse
Sovra autentici fatti e noti esempi
Ciò che or succede, e ciò che allor successe;
Di quei remoti animaleschi tempi
Non trovando fra noi vestigio ed orma,
Data al mondo diria novella forma.

93 Il chirografo allor spedito fu
Di tal tenore : Noi Lïon Secondo ,
Per grazia speciàl del gran Cucù ,
Re di tutti i quadrupedi del mondo ,
Per l' assoluta potestà che abbiamo
In autentica forma dichiariamo ,

94 Che nella vastità dei nostri stati
Il merto della Volpe essendo noto ,
Onde i riguardi nostri ha meritati ,
Determinato abbiam di proprio moto
Di darlene una prova manifesta ,
Del minister ponendola alla testa ;

95 E acciò sia come tal riconosciuto
Quest' animal dal suddito bestiame
Quadrupede-codifero-cornuto
Di tutto il felicissimo reame ,
Vogliamo ed ordiniamo , che il presente
Letto ed affisso sia pubblicamente.

96 Poichè fra l' ombre dileguossi il giorno ,
Solo , mesto e pensoso all' aria bruna
Vanne il Cane ex-ministro errando intorno ;
Ed abbaiando al raggio della luna ,
Cerca l' interno affanno e i mal celati
Sdegni sfogar con liberi latrati.

97 Belva così dal cacciator ferita
Empie d' urli le valli e la foresta ,
Togliersi tenta invan dall' innasprita
Piaga lo stral che fitto ognor vi resta ,
E quella espansïon di vïolenta
Smania nutre il dolor , non lo rallenta.

98 Non appar l' alba e non per anche aggiorna,
Quando dal lungo errar languido e stanco
A muso basso al suo quartier ritorna:
Ivi posò l' affaticato fianco,
E qual le cure sue permetter ponno,
Prese interrotto ed inquïeto sonno.

99 E si destò dal torbido riposo,
Che di già le pupille sonnolente
Il raggio gli feria del luminoso
Pianeta che sorgea dall' Orïente;
Fiso per ascoltar l' orecchie stende,
Nè moto alcun, nè alcun susurro intende.

100 Strana in ver novità! le altre mattine
Le bestie in folla e i cortigian primari
Attendean nelle camere vicine
Per chieder grazie o per trattar d' affari,
O per propor d' economia progetti,
Direttori sperando essern' eletti.

101 Ma in numero maggior gli adulatori
Colà fin dall' aurora a far la corte
Al ministro, brigando impieghi e onori;
Assidui stansi, e di qualunque sorte
Impiegar le bassezze e la servile
Sommissïon, non si prendeano a vile.

102 In piè si leva: e fattosi più innanzi,
Ove per lunga ognor consuetudine
Un folto stuol trovar solea poc' anzi,
Non trova che silenzio e solitudine:
Ben d' uopo gli è che in quella circostanza
S' armi di filosofica costanza.

103 E tutto immerso in un pensier profondo,
Riflessïon facea morali e serie
Sulle vicissitudini del mondo,
E sulle corti e simili materie,
Quando un brusco forier che presentosse,
Da quel suo cupo meditar lo scosse.

104 Che di corte sollecito tu sloggi
D' ordin sovran, dicea, ti deggio imporre,
Poichè si vuol del tuo quartier dentr' oggi,
Per quei che a te succeder dee, disporre.
E il Can: dunque la Volpe.... ed ei: non darti
Altro pensier di ciò, sbrigati e parti.

105 A quell' imperïoso aspro discorso
Arse il Cane di sdegno, e mancò poco
Che non desse al forier rabbioso morso;
Ma si contenne, e al successor diè loco:
Sloggiato il Can, tosto colà si rese
La Volpe, e del quartier possesso prese.

106 Il Can d' oltraggio tal pubblicamente
Reclamar volle o presentarsi ei stesso
Per espor sue lagnanze alla Reggente,
Ma ognor vietato gliene fu l' accesso:
Schivan gl' ingrati di color la faccia,
Che lor l' ingratitudine rinfaccia.

107 Da quel tratto insultante il cor ferito,
S' ange e s' agita il Cane, e più non dette
Triegua o riposo all' animo innasprito,
Ruminator di sdegni e di vendette:
E or in se si raggruppa e si ravvolge,
Or supino la pancia al ciel rivolge.

108 La confidenza e il parzïal favore
Che alla Volpe e all' Allocco s' accordava,
Nel critico maligno osservatore
Il sospetto vieppiù fortificava,
Che avessero color contribuito
A liberar la moglie dal marito.

109 Mal per lui, se un sovran presso i suoi servi
D' immascherato malfattor è in vista,
Come mai fia che il loro amor conservi?
E perduto ch' ei l' ha, come il racquista?
E per quanto dir possa e possa fare,
Potrà farsi temer, ma non amare.

110 All' odio dal timor breve è il passaggio,
E l' odio cova ognor disegni bui:
Finto l' amor, forzato è allor l' omaggio,
E ben tosto il timor, che inspira altrui
L' abborrito sovran, prova in se stesso,
Ed astretto è a tremar sul trono istesso.

111 Per tal ragion la Lïonessa in prima,
Come a ogni prence avvenir suol, de' suoi
Amatissimi sudditi la stima,
Non che l' amor, riscosso avea, ma poi....
Ma quel che avvenne poi voi l' udirete,
Se dar ascolto al canto mio vorrete.

112 Dunque, siccome udiste, allor tal era
Lo stato della corte lïonina.
Una Reggente imperïosa e fiera,
Pasciuta di politica volpina;
E il più sciocco bestiuol della sua spezie,
Principe immerso in infantili inezie.

113 Dal Pappagallo alcuni motti avea,
E dal cerimoniere alcuni inchini
Appresi sol da usarne in assemblea,
Come soglion fantocci e burattini:
Dispotica padrona è la Reggente
Sola, vera, assoluta, onnipotente.

114 Finchè vivea Lïon Primier, sua moglie
Osservò certi esterïor riguardi,
E l' indole crudel, le impure voglie
Cercò celar del pubblico agli sguardi;
Ma estinto appena ei fu, sdegnò celarse,
E tal qual era apertamente apparse.

115 Sicura omai credendosi del soglio
E del poter illimitato e pieno,
I vizi suoi, l' ambizïon, l' orgoglio
Più non conobber limiti, nè freno;
Fra gli altri e se pose intervallo immenso,
E al voler suo ragion cesse e buon senso.

116 E conculcando allor leggi e doveri,
E intenta solo a soddisfar le prave
Sue passïoni e i pravi suoi voleri,
Tutt' alla Volpe abbandonò la grave
Politica ingerenza, e i molti e vari
Interessi di stato e i grandi affari.

117 Godeano poscia il principal favore
L' Asino vile e l' orgoglioso Toro,
La furba Volpe e il Gatto esploratore,
E il buffon Bertuccione; e da costoro
Il destin dipendea di quel reame,
E di tutto il quadrupede bestiame.

118 L' Allocco oltre di ciò sovra ogni sorte
Di gravi affar piena influenza ottenne,
E inquisitor, teologo di corte,
Di coscïenze direttor divenne;
E assai sovente coll' iniqua Volpe
Accomunava gli utili e le colpe.

119 Ahi stolta corte, e qual funesto errore
Ti pone in sen l' insidïosa serpe,
Che l' occulto velen t' insinua in core,
E il germe di ragion ne svelle e sterpe?
E prestar puoi con pregiudizio sciocco
Sì cieca fede a un impostore Allocco?

120 Non era il capitan Rinoceronte
In cabale di corte esperto e scaltro:
Stassene in guardia col suo corno in fronte,
E dorme e mangia e bee, nè bada ad altro.
A tutti il Can Barbon facea buon viso,
Grand' egoista e cortigian deciso.

121 Inoltre un' alma avea versatil, fiacca,
E per lui lo stesso era o figlio o padre,
Can, Volpe, Asino, Scimia, o Toro, o Vacca;
E stette ben colla regina madre,
Con Lïon Primo e con Lïon Secondo:
Insomma stava ben con tutto il mondo.

122 Or qual giudizio far di monarchia,
Che tai prenci e ministri ha per sostegni?
Qual da tai fonti provenir potria
Felicità pei popoli e pei regni?
Qualunque sian color cui siam soggetti,
Guai, se malvagi, e peggio ancor, se inetti.

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO DECIMO

—

ARGOMENTO

Fa lega il Can con l'Elefante, ed hanno
Alla corte contrario un gran partito.
Di Club prendono il nome, e a loro danno
Un poderoso esercito è spedito;
N'è duce un Mulo, e intima lor la guerra:
Ma il Can li attacca, li disperde e atterra.

IL CLUB

1 Chi mi darà la voce e le parole
Per narrar la crudele orrida guerra,
Onde l' immensa animalesca prole
Di stermini e di stragi empì la terra,
Quando fere pugnaro incontro a fere
A distruzion delle lor specie intiere?

2 Musa, che non di Pindo abiti i poggi,
Nè di Cirra passeggi i boschi e i prati,
Ma nelle menti creatrici alloggi,
E nel fecondo immaginar de' vati,
Nata non da Mnemosine e da Giove,
Ma dall' urto d' idee fervide e nuove:

*

3 Narrami tu l' origine che accese
Di cotanto furor quegli animali,
Onde il mestier di straziarsi apprese
La generazion di noi mortali,
Più che non fer quelle feroci belve
Fra le natie lor rupi e nelle selve.

4 L' odio, la gelosia, l' invidia rea
Nell' inquieta lïonina reggia,
E l' intrico e la cabala fervea,
Sicchè per ogni dove avvien si veggia,
Nel disordine interno e nell' esterno,
Il debol prence e il femminil governo.

5 Qualunque a prevenir caso sinistro,
E governo fissar vieppiù sicuro,
E la Reggente e il principe e il ministro
Invïolabil dichiarati furo;
E della Volpe assunta al ministero
Quel fu d' autorità l' atto primiero.

6 Ch' ella avea fin d' allor ne' perspicaci
Accorgimenti suoi ben preveduto,
Che le indomite bestie, ed incapaci
Di soffrir giogo, un giorno avrian potuto
Seccare, imbarazzar anche un pochino
La Reggente, e il ministro e il principino.

7 Costor, sicuri all' ombra della legge,
Autorità dispotica speraro
Esercitar su quel feroce gregge.
Allor le altere belve incominciaro
Ad isfogar il malcontento interno,
E altamente a biasimar leggi e governo.

8 E sovente inveian contro la Volpe,
Che, un reo per favorir privilegiato,
Far volesse che quei, di cui le colpe
Son sì fatali ai sudditi e allo stato,
Che sì gran mezzi ha in man d' oprare il bene,
E dei pubblici mali autor diviene;

9 Che quegli alfin, che con rigore estremo
Render conto esattissimo dovria
Del confidato a lui poter supremo,
Che quegli appunto invïolabil sia:
Come, dicean, come può esister legge
Che rispetta il delitto e il reo protegge?

10 Qual specie mai di mostro è quei, per cui
La facoltà di mal oprare è un dritto,
E che in commetter qual più aggrada a lui
Impunemente iniquità e delitto,
Crede d' esercitar la distintiva
Di sua sovranità prerogativa?

11 Se vuoto di virtù, di vizi pieno,
Se crudel, se malvagio e sanguinario
A smoderate passïoni il freno
Libero lascia, e quanto è necessario
Popoli a governar trascura e ignora,
Dovrem lodarlo ed applaudirlo ancora?

12 E se su i stati infinità di mali
Un funesto capriccio attirar volle,
Dovrem considerar le universali
Calamità, che del sovran la folle
Intemperante ambizïon cagiona,
Quai privilegi annessi alla corona?

13 E già il torbido umor, il malcontento,
E i musi arcigni, e l'inquïete voci
Un rivoltoso gìan sordo fermento
Propagando in quegli animi feroci;
Quindi i germi apparian, che manifesta
Produr poscia dovean guerra funesta.

14 E il Can cui l'ingratissima Reggente,
Senza potergli alcun delitto apporre,
Toglier volle la carica eminente,
Ed in luogo di lui la Volpe porre,
L'insigne torto ha sempre in mente, e aspetta
Tempo opportuno a farne alta vendetta.

15 Nè in lui s'era per anco estinto affatto
Il dispetto che il cor aveagli punto
Per quelle che sovente avea col Gatto
Segrete conferenze il re defunto;
Ma maggior rabbia il rode, e assai maggiore
Contro la furba Volpe odio e livore.

16 Ed essendo ei vendicativo e scaltro,
Animal di gran spirito e talento,
Di produr capace era un giorno o l'altro
Rovescio nel governo e cangiamento;
E in ver tutto da lui potea temersi,
Che partigiani avea forti, e diversi.

17 E poichè nei dispotici governi
Lo spirito e il talento è ognor sospetto,
Onde avvien che tuttor depresso scerni
Il perspicace, ed in favor l'inetto,
E chi prodursi e figurar desia,
Convien che inetto appaia o inetto sia;

18 Perciò la Volpe, come ogni dispoto,
Naturalmente sospettosa, e a cui
Il talento del Cane era ben noto,
Astuta essendo al paro, e più di lui,
Era inquïeta, e non potea soffrire
Che i suoi disegni osasse altri scoprire.

19 D' orgoglio il monumento abbâtter fece,
Che della biblioteca in sull' ingresso
Eresse il Cane; e di quel gruppo invece
La Lïonessa por nel sito stesso,
Che alla Volpe tutt' umile e modesta
Ponea la zampa protettrice in testa.

20 E attentamente ognor, da che rimosso
Fu il Can dal ministero, in guardia stassi
E tiengli e fagli tenere l' occhio addosso,
Per ispïarne i moti, i detti, i passi,
Credendo forse indizio aver bastante
Di rapporti fra il Cane e l' Elefante.

21 Poichè dal dì che abbandonò colui
L' animalesco elettoral congresso,
Molti il seguir dei partigiani sui,
Decisi a far causa comun con esso;
E in seguito di Club il nome prese
Quell' adunanza, e celebre si rese.

22 Voi che l' inimicizia ed il dispetto
Fra l' Elefante e il Can di già sapete,
Poscia in vederli in vincolo sì stretto,
So che stupirne, e con ragion, dovrete;
Vi vo' pertanto la sorpresa torre,
E dell' affar le circostanze esporre.

23 Poichè, com' io dicea, rimosso venne
Il disgraziato Can dal ministero,
E la carica sua la Volpe ottenne,
Più non s' ebbe pel Can cura o pensiero;
E quei che già la monarchia diresse,
Parve d' allora in poi non esistesse.

24 E chi sotto i possenti auspici sui
Di porsi ambito avea, chi fatto un pregio
Erasi di prestar omaggio a lui,
Poscia con disdegnoso altier dispregio
Non sol più non usogli alcun riguardo,
Ma neppur si degnò volgergli un guardo;

25 Come se ciaschedun per abitudine
Studiasse, affin di giungere a gran sorte,
Dell' ingiustizia e dell' ingratitudine
Partecipar della superba corte;
Poichè sovra il carattere di quella
Ciascun sempre si forma e si modella.

26 Al Can, che cose tai non era avvezzo
A sofferir, questa freddezza, e questa
Specie di non curanza e di disprezzo
Estremamente riuscia molesta,
E pensoso sovente, fra se stesso,
Facea più d' un patetico riflesso.

27 Sei tu, dicea, sei tu quel Can poc' anzi
Circondato da tanti adulatori,
Che umilmente prostrati a te dinanzi
Mendicavan le cariche e gli onori;
Quel Can cui gl' animai beneficati
Si dimostrar sì affettuosi e grati?

28 O voi d'ambizïon fantasmi e larve
Come cangiaste intorno a me d'aspetto!
Come la vana illusion disparve!
E covar può degli animai nel petto
Anima sì perversa e sì maligna?
Tanto menzogna e finzïon v'alligna?

29 Mentre nel grave meditar profondo
Eran del Can tutti i pensieri assorti
Sulle vicissitudini del mondo,
Sull'instabil fortuna e sulle corti,
Il Caval generoso a lui sen venne,
E in franco tuon discorso tal gli tenne.

30 Cane, tu sai che quando in auge fosti
Arbitro degli affari, io non richiesi
Splendide grazie e luminosi posti,
E Che omaggio servil mai non ti resi,
Poichè nè me splendor fallace abbaglia,
Nè alla turba volgar vil brama agguaglia.

31 E or che in man più non hai sommo potere,
E d'alto ti balzò la sorte ria,
Nè in me puoi doppia intenzïon temere,
Nè sospetta esser può l'offerta mia,
Se fe alcuna appo te tuttora ottengo,
L'opra mia, che offrir posso, a offrir ti vengo.

32 Cui il Can: tu sol finora intatto sei
Dalla comune infezïon di corte:
Indegna ella è di te; tu a' casi miei
Prender parte non sdegni e alla mia sorte;
Nè il nobil tratto obblïerò giammai;
Ma intempestivo è ogni consiglio omai.

33 Ed il Caval: qualunque or tu disegno
In te ravvolgi, investigar non deggio;
Pur io negli occhi tuoi di te non degno
Di vendetta desio tralucer veggio:
Consigli io non darò, ma sol dirotti,
Che alla ragion rinunzi, e il torto adotti.

34 Poi soggiungea: quando fissar sovrano
Assoluto poter fra noi volesti,
Ai detti tuoi m' opposi io sol, ma invano:
Trarre il consesso al tuo parer sapesti:
Da te ragion non ne chiegg' io; ma poi
Se mal ten venne, a chi imputar lo puoi?

35 Traendo un gran sospir, che giova, amico,
Il Can riprese, il rammentar che giova
Irreparabil erramento antico?
Ragion non lieve allor mi mosse: e nuova
Serie di strane e non previste cose
In mente poi ben altre idee mi pose.

36 E forse allor, malgrado tai ragioni,
Disperato adottò partito il Cane,
E del Caval le rette intenzioni
Furon del tutto intempestive e vane;
Pur il Can pel Cavallo infin d' allora
Concepì simpatia che dura ancora.

37 Ma i sospetti crescean della reggenza
Più forti ognor, che con lo stuol clubista
Segreta avesse il Can corrispondenza;
Onde osservato attentamente a vista
Come animal sospetto e diffidente,
Ed evitato fu generalmente.

38 Di non aver era ciascun guardingo
Aria d'essergli amico e ben affetto;
Ond'ei per vie rimote iva solingo
Come da male contagioso infetto;
E l'incontro, il saluto, il guardo ascritto,
Non che il favellar seco, era a delitto.

39 Io schiettamente d'ignorar confesso
Se quel sospetto che di lui s'avea
Fondato fosse, o se il sospetto stesso
Gliene facesse nascere l'idea;
Ma la risposta che al Cavallo ei diede,
Par che debba al sospetto aggiunger fede.

40 Comunque sia, quell'animale altiero
Contro la corte e il minister s'accese
D'ira tal, che obbliò l'astio primiero,
E lega a far coll'Elefante imprese:
Tanto preval d'ogni vivente in core,
E punto orgoglio, e di vendetta amore.

41 E il ciondolo strappandosi dal collo,
Vanne, dicea, di servitù vil segno,
Lungi vanne; e da se lontan gittollo
Con fier dispregio e con cruccioso sdegno;
Con tai, poscia soggiunge, indegni fregi
I vili schiavi lor soldino i regi.

42 Quelle e altre allor distinzïon parecchie
Conceder si solean dal favor regio;
Chi al collo, chi alla coda, chi all'orecchie,
Per gran marca d'onor, per privilegio
Iva altiero d'aver ciondoli e fiocchi,
E ciò pascea la vanità dei sciocchi.

43 Creando il re la nobiltà, diss' ei:
Popoli a' miei voler subordinati,
Ordino e vo', che veneriate quei,
Che merito per esser venerati
Altro non han, se non perchè vogl' io:
Penda l' opinïon dal voler mio.

44 Degli ordini perciò cavallereschi
L' eccelsa idea fin da quei tempi vienci,
Poichè istrutte degli usi animaleschi
Avide gli adottar le corti e i prenci;
E quindi Stelle, Aquile bianche e nere,
Elefanti, Tosoni, e Giarrettiere.

45 Poichè la corte, che sì rare e parche
Mercedi al merto e alla virtù dispensa,
Con sì fatte d'onor frivole marche
Merto e virtù rimunera e compensa;
Ma che parl' io? merto e virtù s' ignora,
E sol dubbio natal si pregia e onora.

46 A un ciondolin sì pueril, sì inetto,
I pensier tutti il cortigian rivolge,
E per avere il ciondolin sul petto
Raggira, intriga, e il mondo inter sconvolge;
E chi per quel spande la vita e il sangue,
Chi sulle carte intisichisce e langue.

47 E poichè ottenne la beata insegna,
Esca d' orgoglio, pettoruto e tronfio,
La moltitudin non fregiata sdegna,
Vòto di merto e di superbia gonfio;
E l' importanza sua tutta ripone
In gran nastro traverso o penzolone.

48 Tientela pur la splendida tracolla,
Tientela cara, che ragion tu n' hai,
Chè fra l' ignobil vilipesa folla
Senza alcun fregio tal confuso andrai,
E tutti avran per te disprezzo tale,
Quale or' hai tu per chi di te più vale.

49 Fregiato cortigian, che altier rimembra
Nella prosapia sua marche d' antica
Ereditaria servitù, mi sembra
Che l' aurata catena accenni e dica:
Io sono al par dell' avo e del bisavo,
Son io, non t' ingannar, sono uno schiavo.

50 Sappiano almen costor, che di sì strane
Inezie fu una Volpe il primo autore,
Che il mal umor del degradato Cane
Credè acchetar coll' apparente onore:
L' ira fe' al Can l' illusïon palese;
L' ira altrui toglie il senno, al Can lo rese.

51 Portossi all' Elefante, e a lui vicino
Sette o otto passi, onde temer non possa
Di proboscide il lancio repentino
E la terribil rapida percossa;
Non più un nemico in me tu vedi, grida,
Il Can pentito al tuo gran cor si fida.

52 Deponi del passato la memoria;
Pressan cure maggiori, urge il presente;
E del governo lïonin la storia
Fagli, e della dispotica Reggente;
E a seco unirsi, e con impresa ardita
Le oppresse bestie a liberar lo incita,

53 Quei che tuttora in suo confronto il regno
Dato al Lïon rammenta e il torto antico,
Tentenna il capo, e con grave contegno
Disse: se vero sei, t' accetto amico,
Per lo pubblico ben ci darem mano:
Chi in me confida, non confida invano.

54 Così color che fur nemici pria,
Interesse comun lega e congiunge;
Ciascun la sua privata offesa obblia
Per soddisfar l' ambïzion che il punge;
Chè se in un core ambizïon s' alloga,
Ogni altra passïon vince e soggioga.

55 D' allora in poi frequenti conferenze
Cominciaro ad aver cogli aderenti,
E occulte a mantener corrispondenze
Con bestie molte delle più potenti;
Onde la Volpe, che ognor stassi all' erta,
Ebbe in breve di ciò notizia certa.

56 E rapporto ne fece alla Reggente,
Che pubblicar fe' tosto un' ordinanza,
Per cui si proibia severamente
Ogni gruppo, ogni club, ogni adunanza
Propria a introdurre novità e disordine
Contro il riposo pubblico e il buon ordine,

57 I satelliti attenti della Volpe
Fisi gli sguardi avean, le orecchie tese
A ogni moto, ad ogni alito; e per colpe
Cose indifferentissime eran prese;
Onde insoffribil divenia il soggiorno
E della corte e del paese intorno.

58 E ognor moltiplicandosi le spie,
I sospetti, i pericoli, i timori,
Le persecuzïon, le prigionie,
Per sottrarsi a disastri anche maggiori
Altri emigraro in regïon lontane,
Altri s' uniro all' Elefante e al Cane.

59 Degno del pubblico odio è chi distrugge
L' ordine socïale e lo scompone;
Ma scuso ben chi di colà sen fugge,
Ove iniqua al pensier legge s' impone,
E ove arbitrio dispotico il vigore
Snerva dell' alma, e impiccolisce il core.

60 Ma per quel minister, per quel governo,
Che da tema agitato e da sospetto,
Di ciaschedun sul sentimento interno
Angesi, e ad inquisir si crede astretto:
Ove tutto si spia, tutto s' osserva,
Non puossi abituar che anima serva.

61 Da se bandisca vïolenza e orgoglio,
Nè su i sudditi aggravi il giogo duro;
Delle virtù lo stuolo in guardia al soglio
Chiami chi regna, e regnerà sicuro;
Rispetteranne il mondo la memoria,
E il regno suo coronerà la gloria.

62 Era al di là sei leghe almen di Francia,
Dietro a folte boscaglie ampia caverna:
Che in vasta crepatura e nella pancia
D' altissima montagna entra e s' interna,
Ove soleano il loro Club tenere
L' Elefante col Cane ed altre fere.

*

63 Molti dei grossi bestïon s' uniro
All' Elefante, e feron causa insieme:
Il Cabïai (1), l' american Tapiro,
Il gran Mammut, di cui s' estinse il seme,
Ed altri che per mole o per figura
All' Elefante avvicinò natura.

64 Lo Zebro fra coloro ancor si scorge,
E il crinito salvatico Bisonte (2),
Cui la gran gobba sulle spalle sorge,
E ampie ritorte corna arman la fronte;
Vi venne il Puma dal Perù, dal Chile (3)
E il Taiaco da Quito e dal Brasile.

65 Siccome poi convien ch' io vi favelli
Tanto de' Cani che al real partito
Uniti si restar, quanto di quelli
Che l' ex-ministro Cane avean seguito,
Acciò confusïon non nasca o imbroglio,
Questo punto schiarire alquanto io voglio.

66 Il Can regio ex-ministro, ora alla testa
Di quella scissïon sì memoranda,
Che a tante bestie rïuscì funesta,
Fu un Can di quei che diconsi d' Irlanda,
E che l' universal cinologia
Chiamò Cani d' Epiro o d' Albania.

67 Terribil Can, che raro a Bove o a Vacca
O ad altra tal bestia volgar fa guerra;
Tigri e Lïon ferocemente attacca,
Rinoceronti ed Elefanti atterra:
E chi creder non vuol tanto sterminio,
Fa sospettar ch' ei non ha letto Plinio (4).

68 Ma il nostro Can, quantunque avria potuto
D' ogni altra bestia al par più ardita e forte
Famoso in battagliar farsi e temuto,
I politici affari, il tuon di corte,
E il minister calmato avean non poco
La sua ferocia, il natural suo foco.

69 I più possenti e più feroci Cani,
Robusti, nerboruti, arditi e grossi,
Cani da presa, Can mastini, Alani,
Di Siberia, di Corsica, Molossi,
Quei che son delle mandre i difensori,
E que' che addentan per l' orecchie i Tori;

70 E l' altro ferocissimo animale,
O Cane, o assai simile al Can, che vive
Nelle foreste d' India e di Bengale,
E che il naturalista appella Adive (5),
Il malcontento Can tutti seguiro,
Ed al partito antireal s' uniro.

71 Ogni Can, che gentil, docil, leggiero
Blandisce e scherza, ed agil corre o salta,
Botolo, Can Barbon, Bracco e Levriero,
Di Spagna, di Bologna, ovver di Malta,
Can Turco, e quei del Sud che non han peli,
Al partito real restar fedeli.

72 E queste prove son forti e patenti,
Che ogni guerra civil si rassomiglia;
E allor non sol gli amici ed i parenti,
Ma quei della medesima famiglia,
Rotto ogni vincol che fra lor li serra,
Divengono inimici e si fan guerra.

73 Era intanto la lor riunïone
Cresciuta a segno, che per quanto vasta
Fosse di quel grotton l' estensïone,
A tanta moltitudine non basta;
E perciò molte bestie il lor soggiorno
Colà fissato avean per ogni intorno.

74 Nè concertato ancor pian di congiura,
Nè viste avean premeditate e fisse,
Pronti a venire ad aperta rottura
Ad ogni occasïon che lor si offrisse,
E a rovesciar con qualunque attentato
La forma del governo e dello stato.

75 Dacchè insieme colà s' eran ridotti,
Sebben vivesser senza leggi o patti,
Vari avean fra di loro usi introdotti,
Che al tempo e al loco parvero più adatti;
E la prima lor cura e provvidenza
Era d' assicurar la sussistenza.

76 Ma non sì tosto il Can vi si condusse
Col capo pien d' ambizïose idee,
Nuovi regolamenti anche introdusse,
E alcune istituì fisse assemblee,
Acciò proporre ivi ciascun potesse
Quanto pel ben comune util credesse.

77 Primeggiò tosto il forte e l'eloquente,
Come vediam che sempre accade in pratica,
Onde quelle assemblee naturalmente
Preser fisonomia aristocratica;
E per la grande abilità che avea,
Tosto il Can dominò nell' assemblea.

78 Nè in fretta allor potendo a un popol tale
Constitutivo dar regolamento,
Governo immaginò provvisionale,
Che con qualche opportuno cangiamento
Agiatamente poscia avea prefisso
Di convertirlo in permanente e fisso.

79 Governo instituì, che in apparenza
Inver poteasi dir repubblicano,
In tal guisa però, che nell' essenza
Il supremo poter fosse in sua mano;
E all' Elefante in ogni circostanza
Lasciò l' onor della rappresentanza.

80 Repubblica a chiamarsi eran d' accordo:
Ma oh ciel! qual mai repubblica? feroce
Stuol di bruti, crudel, rapace, ingordo;
Pur del pubblico il Can parlando a voce
Nominarli solea repubblicani,
Ed era in ver repubblica da Cani.

81 Sovra base repubblica riposa
Di principii e doveri eterni e santi:
Se turba sei corrotta e vizïosa,
Vilmente altiera in monarchia rimanti,
Duro impero, tiranniche catene,
E ferreo giogo è ciò che a te conviene.

82 Finchè sotto gran prence il Can sostenne
Il minister, finchè potea de' sui
Fatti, e di ciò che per sua colpa avvenne
Esser astretto a render conto altrui,
L' opra e il pensiero a retto fin diresse,
E con giustizia autorità corresse.

83 Quando di popol poi libero e fiero
D' ogni fren sciolto ei vedesi alla testa,
Di gran rivoluzion forma il pensiero,
E i spirti ambiziosi eccita e desta;
E già la dolce idea della vendetta
L' irritato suo cor lusinga e alletta.

84 Se pieno ad usurpar sommo potere
Perviene un' inquïeta alma proterva,
Non sperar mai tranquillità godere,
Tutto ai voler di lei convien che serva;
Quindi è che il Can ne' ligi animi altrui
Tutti inspirò gli entusïasmi sui.

85 E la cosa sì seria omai si rende,
Che al certo seguiran grandi sventure,
Se il lïonin governo alfin non prende
Pronte, efficaci e provide misure,
Onde distolga il mal, anzi il prevenga,
Prima che irreparabile divenga.

86 Convocò infatti la regina madre
Un segreto consiglio a chiuse porte,
Durante il qual varie pattuglie e squadre
Per sicurezza circondar la corte,
Acciò non si propali nell' esterno
Dello stato il segreto, e del governo.

87 Poichè di governar la sapïenza,
Che i politici eroi distingue e onora,
È come un' elisir, come un' essenza;
Se svanisce, se esala, se svapora,
Se traspira al di fuori e si disperde,
Tutto il valor, tutto il suo pregio perde.

88 Vero è ancor, che il politico mistero
Serve all' error di manto e all' ignoranza,
Ma cade alfin l' illusïon, se il vero
Mostrasi nella sua natia sembianza;
Ed isquarciato il vel dell' impostura,
Nel suo semplice aspetto appar natura.

89 Arde qual sepolcral funereo fuoco
Politica fra l' ombre, e di corrotto
Aere s' alimenta in tetro loco;
Ma dal raggio del sol qualor sia rotto
Di quell' ombre l' orror, spegnesi e muore,
E si risolve in fetido vapore.

90 Ministro, che ti par saldo sostegno
Su cui s' appoggin le corone e i sogli,
Se il taciturno suo grave contegno,
E il mistero, onde involgesi, gli togli,
E l' importanza d' alti affar che ostenta,
Di grande che parea, picciol diventa.

91 Così se squaglia il sol biacca e cinabro,
Onde si pingon le fattizie belle,
Il senil volto appar pallido e scabro,
La floscia gota e la grinzosa pelle;
E la femmina allor cangiata tutta,
Di bella che parea, diventa brutta.

92 Dei consiglier di stato or non s' ammette
La mandra tutta, come pria s' è fatto,
Ma le bestie in favore e ben affette,
La Volpe, il Bertuccion, il Toro, il Gatto,
E per maggior formalità, al consiglio
L' Asino ammesso fu col regio figlio.

93 Chè gli ordin dati da chi avea cervello
Aver non si credean vigor bastante,
Se a nome non uscian d'un matterello;
E ciò di tante inconseguenze e tante
Che ne' governi accadono del mondo,
Non era il primo esempio, nè il secondo.

94 Primier levossi, e il suo parer espresse
Il Gatto, e dichiarò, che stravaganza
A lui somma parea, che si volesse
Ad un simile affar dare importanza,
Conciossiachè considerar si deve
Come affar di *police*, ed affar lieve.

95 Chè se le loro maestà vorranno
Lui sol, lui Gatto incaricar di questo,
Dieci o dodici dì non passeranno,
Che tutti li farà porre in arresto;
E l' Asin disse: ottimamente fatto,
Io sottoscrivo a quanto dice il Gatto.

96 Sorse poscia la Scimmia, e prese a dire,
Che o fosse cosa seria ovver fandonia,
Araldi si dovean colà spedire,
E tutto fare in forma e in cerimonia;
E l' Asino: ciò che sostien la Scimia
Anch' io l' approvo, e parmi cosa esimia.

97 Colla solita sua prosopopea,
S' espresse il Toro allor, che con vigore
Agire, e che la forza si dovea
Usar contro lo stuol cospiratore;
E l' Asin: dignitade e senno io trovo
In ciò che dice il Toro, e anch' io l' approvo.

98 Ultima alfin parlò la Volpe, e vani
E lunghi, disse, e di dubbioso evento,
E talor perigliosi esser tai piani:
Dovers' ir dritto ad ottener l' intento
Ed evitar quanto si può i pericoli
Senza arrestarsi in scrupoli ridicoli.

99 Con simulata esterïor dolcezza
Doversi in quelle bestie accortamente
La fiducia inspirar, la sicurezza,
Sicchè non possan sospettar nïente,
E con lusinghe e con melate ciarle,
Amicamente ad un congresso trarle.

100 Con truppe e forze poi preponderanti
Circondandoli allor, trucidar tutti
Quegli arcisolennissimi birbanti,
Onde ad un colpo sol restin distrutti:
E l' Asin: molto ben dice la Volpe,
Color paghino il fio di tante colpe.

101 Ma il Toro ripigliò, che d' un sovrano
Il decoro esigea, che solo i modi
Di quel poter che il ciel gli ha posti in mano,
Usar ei debba, e non inganni e frodi:
E l' Asin soggiungea: circa al decoro
Nulla v' è a dir, convengo anch' io col Toro.

102 Chè dell' Asino ognor questo fu il vizio,
E l' usanze ordinarie e consuete;
Da se stesso incapace a dar giudizio,
Macchina ascolta e macchina ripete:
L' Asin non ha concepimenti sui,
E s' accostuma ad adottar gli altrui.

103 In quanto al Lïoncino, altro non fece
Se non se dileggiar lo Scimmïotto,
E d'ascoltare e di badare invece,
Dava di coda ovver di zampa un botto
Ora a quel consigliero ed ora a questo,
E ne contraffacea la voce, il gesto.

104 Cotal prendea quel principin sollazzo
Con scandalo de' savi, e de' sensati;
Ma i sensati servian, regnava il pazzo:
Pazzo crederlo o dirlo eran reati;
Pur allor sostenea più d'un autore,
Che quel d'ogni governo era il migliore.

105 Alla Reggente allor, che ama il decoro,
Non so se per sistema o per natura,
La nobil piacque opinïon del Toro,
E alla Volpe inculcarla ancor procura.
Si stringe nelle spalle, e si trastulla
La Volpe a canticchiar: non farem nulla.

106 Duce crearo dell' impresa un Mulo
Caparbio, arrogantissimo, gagliardo,
Dell' Asino cugin, specie di bulo,
Per valermi del termine lombardo;
L'Asino lo protesse e lo propose,
Ciò fu bastante, il merto si suppose.

107 Ma, per dargli più credito e più onore,
Al grado fu di general promosso,
Poichè s'acquista merito maggiore
Quando sonoro vien titolo addosso;
Diergli di forti bestie una coorte,
E un Capro araldo e messaggier di corte.

108 Del quadrupede stuol dunque alla testa
Marcia il general Mulo, ed in distanza
Dell'antro antireal la marcia arresta,
E ponsi di battaglia in ordinanza;
Poi nelle forme di cavalleria
Il Capro araldo ai malcontenti invia.

109 Dei clubisti colui giunto alla grotta,
Intima ordin sovran, che immantinente
I primi capi, della lor condotta
Portinsi a render conto alla Reggente;
E quella conventicola si sciolga,
E l' inquietudin pubblica si tolga.

110 Che se contro il real divieto espresso
Persiston nella rea lor pervicacia,
Saprà il general Mulo, ch' è là presso,
Reprimere o punir cotanta audacia.
Del Capro araldo a tai rodomontate
Tutte ridean le bestie ivi adunate.

111 A nome allor di tutta l' assemblea,
Codesto, o amico Capro, è fiato perso;
Vengan pure, e vedranno, il Can dicea,
Quanto è l' oprar dal minacciar diverso.
Dunque, arrabbiato allor, guerra volete?
Disse il cornuto araldo, e guerra avrete.

112 Il Capro in questo dir di là si parte,
E vanne il Mulo ad avvertir, che tosto
Avanzar fa la truppa, e la riparte
Intorno alla caverna in più d' un posto;
E si determinò di farne il blocco,
Non fidandosi a prenderla di brocco.

113 Ma i clubisti dagl' intimi recessi
Uscendo fuor del cavernoso speco,
Pratici dei passaggi e degli accessi,
Di nuvolosa notte all' aer cieco,
A un tratto fur sopra il real drappello,
E ne fero un orribile macello.

114 All' improvviso colto, il realista
Esercito disfatto è quasi in quella
Subita incamiciata e non prevista,
Che la feroce fe' turba rubella;
Getta l' immonda Strige orrido strillo,
E di guerra civile alza il vessillo.

115 De' clubisti lo stuol da esperto e scaltro
Duce guidato, e di più fine ingegno,
Per potersi distinguere un dall' altro
Un convenuto grido avean per segno;
Ma s' uccidean fra lor confusi e misti
Col nemico all' oscuro i realisti.

116 Abbatte, atterra, stermina, distrugge
Morte e furor quella brigata intera:
Fugge il general Mulo, e seco fugge
L' araldo, e pochi ancor della sua schiera
Fuggì tutta la notte, e la mattina
Il Mulo presentossi alla regina.

117 Se stesso esalta, e la rotta accaduta
Per trascuraggin sua e per sua colpa,
All'altrui inganno e al tradimento imputa,
E quei che più non vivono, ne incolpa;
Chè tal vantaggio ha il vivo ognor sul morto,
Che chi vive ha ragion, chi muore ha torto.

118 Lodar del Mulo il militar talento,
Ch' ei fin allor tenuto avea nascosto,
Le officïose bestie, e complimento
Ne fero all' Asin che l' avea proposto;
Onde non già colui punito venne,
Ma ricompensa oltre le lodi ottenne.

119 Il Mulo adunque in ricompensa eletto
Fu di vice-zampiero all' alto posto,
Poichè quando del regio animaletto
All' educazïon l' Asin fu posto,
Di zampier nell' impiego un qualche aiuto
Dovè darsegli, un vice, un sostituto.

120 Chè per quanto sian grandi i suoi talenti,
Un Asino non può partirsi in due;
Nè in certi casi e critici momenti
Supplire a tutte l' incumbenze sue;
Ritenne ambo gl' impieghi, e la tutrice
In quello di zampier gli aggiunse un vice.

121 E il Mulo, che già un dì nessun riguardo
Riscosse, e venne ognor considerato
Come specie di mostro e di bastardo,
Poichè vice-zampier fu nominato,
Ognun l' ossequia, lo corteggia e onora:
Così le cose ivano in corte allora.

122 Altri in prosa, altri in versi epico o lirico,
Dei scrittorelli la turba avvilita,
Fer del general Mulo il panegirico,
E le geste ne scrissero e la vita;
Ed ogni poetuzzolo più inetto
Fe' la sua canzoncina o il suo sonetto.

123 Degli Asini il favor eleva i Muli,
E dei Muli il favor gli Asini eleva;
E benchè pensin come li bauli,
Leggi il mondo da lor convien riceva:
Le nobili alme e i sublimi intelletti
Sconosciuti rimangonsi e negletti.

124 In corte domandavasi, se morta
Era bestia di loro conoscenza:
No? mal di gente incognita che importa?
Udiasi con perfetta indifferenza:
Affliggersi per chi non si conosce
È proprio sol d' anime inette e flosce.

125 Se perito era amico o conoscente,
Sol diceasi fra' labbri: poveretto!
E dopo smorfia insipida apparente
Sen rammenta il ridicolo e il difetto,
E l' estinto divertonsi a deridere,
E si finia con mormorar e ridere.

126 Così chi sangue e vita allor spandea
Iniquo a sostener crudel governo,
Da quelle ingrate bestie riscuotea
Non lode e gratitudine, ma scherno:
Di chi vinse o perì non v' è memoria,
E di chi nulla fe', tutta è la gloria.

127 E qual' altra sperar misera sorte
Può gregge vil d' anime schiave, addette
Dal nascer primo al rio mestier di morte,
Ed a servir barbaramente astrette
Al folle orgoglio e alle voraci brame
Di fier dispoto, o di ministro infame?

NOTE

AL CANTO DECIMO

STANZA 63.

(1) *Il* Cabiai, *detto anche* Capibara, *grosso e nero Cignale d'America. — Il* Tapiro *può dirsi l'Elefante americano, ma assai più piccolo di quello dell'antico Continente. — Il* Mammut, *grandissimo quadrupede: non è ben deciso se distinguasi dall'Elefante, o se sia la cosa stessa: la specie se n'è perduta, e soltanto trovansene dei resti e dei grossi ossami nella Siberia e altrove.*

STANZA 64.

(2) *Specie di Buoi con gobba, partecipanti alquanto del Bufalo.*

(3) Puma, *specie di Lione nel Perù.*

STANZA 67.

(4) *Plin. Stor. nat. lib. VIII.*

STANZA 70.

(5) *Quantunque molti confondano l'Adive col Iakal, o Sciacal, detto anche Lupo d'oro, come si dice nel Canto III, pure seguendo l'opinione d'altri naturalisti, il Poeta qui lo distingue. Vedi i Viaggi di Chardin e di Biervillas.*

GLI

ANIMALI PARLANTI

CANTO UNDECIMO

—

ARGOMENTO

Col nemico han congresso i realisti,
Ma lo assalgono a un tratto, e quei da forte
Combatte e la vittoria è dei clubisti.
Il Babirussa è condannato a morte:
Quindi la Volpe elegge un gazzettiere
Di corte, e fa adunar novelle schiere.

LA GUERRA

1 Oh quante volte, mentre il mondo tutto
Fra le calamità sospira e langue,
E nel pianto ravvolgesi e nel lutto,
Gode un animo atroce, un cuor di sangue,
Solo perchè delle comuni ambasce
La gelosia, l'invidia sua si pasce!

2 Quante volte il crudel, s'egli non ebbe
Parte o grado che ambìa, lascia che accada
Immenso mal, ch'egli impedir potrebbe!
Ed in rovina l'universo vada,
Perchè il rival del proprio fallo incolpe!
E questo appunto è quel che fe' la Volpe,

3 La Volpe, offesa che l' altrui parere
Prevalso avesse al suo suggerimento,
Fra se godea, la perfida, in vedere
Delli consigli altrui l' infausto evento;
Onde portossi dalla Lïonessa
A solo a solo a conferir con essa.

4 E disse a lei: quel che diss' io, ridico,
E veri i detti miei l' effetto prova;
Sincerità che val contro il nemico?
Giustizia e rettitudine che giova?
Vincasi per virtude ovver per frode,
È sempre il vincitor degno di lode.

5 Deh lascia oprare al tuo fedel ministro,
Fidati pure a lui, tutto andrà bene;
Se rïuscir tu vuoi, cangiar registro
Ed altri mezzi adoperar conviene;
Andar di fronte, usar la forza aperta,
Calcar la via comune, è cosa incerta.

6 Mandisi il gran cerimoniere istesso,
Con pompa e con gran seguito, i primari
De' ribelli a invitare ad un congresso
Deputati a trattar de' loro affari;
Diansi pur sicurtà, s' offran vantaggi,
E se chiedonli ancor, si dian ostaggi.

7 Onde ciascun liberamente esponga
Dritti, pretensïoni e rimostranze,
E agl' introdotti abusi ordin si ponga,
E giustizia sia resa alle lagnanze:
Si prometta, si stipuli, si giuri,
Tutto si faccia, acciò sian più sicuri.

8 E quando ogni sospetto avrem rimosso,
A un tempo stesso da più parti un forte
Già preparato stuol lor cada addosso,
Apportator d' inevitabil morte:
Così della congiura estinti i capi,
Chi fia che più a resistere s' incapi?

9 Or questo è quanto indispensabil credo:
In consiglio il proposi, e or lo ripeto:
Altro partito a prendersi non vedo,
Se il regno render vuoi tranquillo e queto.
A cui la Lïonessa: e se si debbe
Ostaggi consegnar, che ne avverrebbe?

10 La Volpe allor: quel che si vuol ne avvenga:
Se l' altrui interesse al tuo contraria,
L' altrui interesse ceda e il tuo s' ottenga;
Qualche vittima spesso è necessaria:
Questo è quel che ragion di stato insegna;
Ed innocentemente non si regna.

11 Indole dolce e di riguardi serva,
Quella non è che ad un sovran conviene;
Molta bontà l' alma infiacchisce e snerva,
E al proposto suo fin mai non perviene:
Chi ha cor benigno ed innocenti tempre,
Della scaltrezza altrui vittima è sempre.

12 Fabro imita o scultor, che al compimento
Dell' opra sua tutte le cure intende,
E se in man se gli rompe alcun strumento,
Come inutil lo getta e altro ne prende;
Logri e guasti rigetta, e nuovi adopra,
Nè s' arresta finch' ei non compia l' opra.

13 Lascia che timoroso e vacillante
Di virtù per gl' incomodi sentieri
Tentenni il volgo, e incontri ad ogn' istante
Ostacoli di leggi e di doveri:
Chi sopra altrui s' eleva, ovunque ei vada,
Sempre libera e aperta è a lui la strada.

14 Condïzion migliore ha quegli, a cui
Rimproverar si de' la mala fede;
Chè chi la dee rimproverare altrui,
Perder sempre e soccombere si vede:
Quei che finezza e mala fe sparagna,
L' altro a colpo sicuro ognor guadagna.

15 I consiglier che a te d' intorno stanno,
Da riguardo servil, da melensaggine
Vinti per uso, un' anima non hanno
Capace d' una bella scelleraggine,
E le volgari idee e il pregiudizio
Scuoter non san della virtù, del vizio.

16 Se innocente esser vuoi, scendi dal soglio.
Scendi dal soglio? iva fra se dicendo
La Lïonessa allor, scender non voglio;
E segua ciò che vuol, per dio, non scendo:
Il mio fermo partito è preso omai,
Vi posi il cul, nè leverollo mai.

17 Ma proseguia la Volpe, ognor migliore
Per l' alme grandi e per le pari tue
È ciò che rende utilità maggiore:
Pensa e giudica tu qual più de' due
A te giovi, e di te perciò più degno
Oggetto sia, se l' innocenza o il regno.

18 La Reggente i politici argomenti
Stassi ascoltando della Volpe astuta,
Che a lei sembravan forti e convincenti;
E quantunque sul modo irresoluta,
Però sempre è decisa ad ogni costo,
Sia frode o forza, a mantenersi in posto.

19 Pur ribrezzo in se prova e ripugnanza
Per la perfidia vil, nè sa che dire:
Pressata alfin dalla volpina istanza,
Strinse le spalle, e parve acconsentire:
Non vuol la Volpe allor darle più tedio,
E partì brontolando: or ci rimedio.

20 Malgrado quanto fece e quanto disse
La Volpe, acciò al proposto tradimento
La dubbiosa Reggente acconsentisse,
Vide ch' ella prestavasi con stento,
E dato aveva equivoco consenso,
Che interpretar poteasi in doppio senso.

21 E al sommo essendo esercitata e furba
Del mestier ne' compensi, e dell' impiego,
In suo pensier non si sgomenta o turba,
E conoscea che a un suo cotal ripiego
Il caratter di lei dubbio e mal fermo,
Costante non faria riparo o schermo.

22 E volendo in oprar esser sicuro,
Tutta vincer di lei la renitenza
Per mezzo del teologo procura,
Che sa sovr' essa aver grand' influenza;
E non ignora di colui l' arcana
Magia sulla sinderisi sovrana.

23 L' Allocco avea per suo soggiorno eletto
Foro sopra la rupe in erto loco,
Ove lungi dai strepiti e soletto
Teneasi, e non uscia di là che poco;
Chè quanto meno al pubblico s' espone,
Venerazion tanto più grande impone.

24 Dell' Allocco il petron concavo e fesso
Il buco del Teologo nomossi,
Come la torre Etnea gran tempo appresso
La torre del Filosofo chiamossi,
Da quelle il tetro augel balze scoscese,
Dalla Volpe istigato, a basso scese.

25 Un bisbiglio fu tosto in corte inteso
Esservi grandi affari in sul tappeto,
Poichè l' Allocco al basso era disceso,
E consultarlo in circolo segreto
Volea la Lïonessa e il ministero:
Ma fino allor la causa era un mistero.

26 Ciascuno al suo passar le corna abbassa:
Quando sua reverenza a lei portosse,
Uscier non v' è per lui, libero passa;
Gravemente procede; e come fosse
Inspirato dal cielo, o figlia mia,
A te, le disse, il gran Cucù m' invia.

27 La guerra che intraprendi, è sacra guerra;
Alla total distruzïon degli empi
In ciel si stabilì, tu falla in terra;
L' ordina il ciel, tu il suo volere adempi:
T' assiste e ti protegge il Gran Cucù,
E dubitar dell' esito puoi tu?

28 Ai sagaci consigli assenso nieghi ?
Lo strattagemma militar condanni ?
E gli approvati del mestier ripieghi
Qualifichi per frodi e per inganni ?
Nè dunque sai che fe mal si conserva
A chi nè a te, nè al gran Cucù l' osserva ?

29 Risparmiar vuoi de' sudditi la vita ?
Ma qual per animai più bella sorte,
Che d' affrontar con stolidezza ardita
Pel lor sovran, pel gran Cucù la morte ?
Del gran Cucù gl' imperïosi accenti
Per lo canal del becco mio tu senti.

30 Finì l' Allocco; e allor la Lïonessa
Intesi, disse, e agli ordin tuoi m' arrendo.
Quei parte; e accompagnar volle ella stessa
Infino al limitar quel reverendo,
E rispettosamente e soda soda
Diegli una leccatina in sulla coda.

31 Sulla rupe ei s' innarpica e s' intana
Nella petrosa sua cella solinga;
Tosto alla Volpe allor diè la sovrana
Ordin, che con vigor la guerra spinga,
E impieghi pur la nobile malizia
Che insegnano politica e milizia.

32 Visto l' effetto che coi detti sui
Fe' il pennuto volatile eremita,
A notte oscura si portò da lui
La Volpa stessa, e seco ad esquisita
Mensa s' assise, e bevendo a ribocco
Con liquor forti ubrïacò l' Allocco.

33 Pria che l' aurora aprisse al dì le porte,
Parti fra l' ombre taciturne ascosa,
Poichè non vuol che si sospetti a corte
L' intelligenza lor misterïosa,
E alla Scimmia il mattin diè l' incumbenza
Munita di real plenipotenza.

34 Con gran corteggio alla ribelle torma
Vanne la Scimmia, e l' ambasciata espone;
E in cerimonia ed in solenne forma
Triegua, congresso ed amistà propone,
E offre qualunque sicurezza e ostaggio
Con pomposo mellifluo linguaggio.

35 Del gran cerimoniere alla parlata
Scrollar le orecchie e raggrinzaro il muso
Tutte le bestie di quella brigata,
E per lo speco un susurrio confuso,
E un discorde s' udia borbogliamento,
Come suol far dentro un canneto il vento.

36 Chi disse, che a trattar col ministero
Tosto dovean spedirsi bestie esperte;
E chi, doversi con dispregio altero
Scacciare il messo e rigettar le offerte;
Ma i più prudenti sotto tal proposta
Sospettar qualche insidia esser nascosta.

37 Convien saper, che concertatamente
Ogni quindici dì cangiar solea
Quel numeroso club il presidente,
E appunto il Can quel giorno presedea:
Ritirar fe' la Scimmia, e in altra grotta
La Scimmia allor fu dall' uscier condotta.

38 Poscia ripiglia il Cane: io ben conosco
Il rio caratter della Volpe infida;
Suole asperso di mel porgere il tosco,
E ben sciocco è colui che a lei si fida;
Ma chi pensa da saggio e opra da prode,
Della forza trïonfa e della frode.

39 Che s' accetti l' invito è mio consiglio:
La Reggente crudel, la Volpe furba
Veggan che ognun di noi sfida il periglio,
Intrepido l' incontra e non si turba:
Contro la forza il forte oppon coraggio,
Contro l' inganno oppon prudenza il saggio.

40 Venti sceglier si denno a parer mio
Più risoluti e intrepidi; ed ammesso
Essere a tanto onore ambisco anch' io:
Al luogo fisso andran quei prodi, e appresso
Siegua possente schiera numerosa,
E nel bosco si stia tacita e ascosa.

41 Porsi nell' intervallo alle vedette
Sentinelle dovran svelte e veloci,
Su i deputati a vigilare elette:
E a certi cenni e concertate voci
Volin la truppa ad avvisar, che accorra
A trarne di periglio e ne soccorra.

42 Tutta al Can l' adunanza applaudì,
E per l' uscier fu al Bertuccion risposto,
Che l' invito s' accetta, e il terzo dì
I deputati a un destinato posto
Verrebber pronti; e il gran cerimoniero
Portossi a darne avviso al ministero.

43 Tiensi per certo che alla stessa reggia
Il Cane avesse alcun corrispondente,
Che quanto ivi si tratta e si maneggia
A lui fea noto: e assai probabilmente
Di quel fallace insidïoso invito
L'istrusse a tempo, e dell' inganno ordito.

44 Quindi render potè l' insidie vane,
E a tempo prevenir le trame tese;
Onde il drappel dei deputati, e il Cane
A un dato sito il terzo dì si rese;
Siegue lungi appo lor la grossa truppa,
E dentro il bosco tacita s' aggruppa.

45 Fur gentilmente accolti; e finchè scenda
La Reggente col re, furon serviti
Di lauta abbondantissima merenda,
E di rinfreschi splendidi e squisiti;
Ed ecco s' ode un romoroso moto
Simile a una tempesta, a un terremoto.

46 E vedonsi sbucar da ciechi aguati
Fere a migliaia, e nell' asilo infido
Correr feroci sopra i deputati:
Innalza il Cane il concertato grido;
E a quel noto segnal volano snelle
La truppa ad avvertir le sentinelle.

47 Le folte schiere allor sul campo aprico
Impetuosamente escon dal bosco,
E ratte ad affrontar vanno il nemico:
Levasi un polverio torbido e fosco,
Gli oggetti asconde, e a quel buior s' accorda
Fragor tremendo che l' orecchie assorda.

48 Prima però che ai deputati il grosso
Dell' armata giungesse a dar soccorso ,
I realisti eran lor giunti addosso ,
Perchè spazio minor avean trascorso ;
E uccise avean ben quattro bestie e cinque
Che più al prim' urto si trovar propinque.

49 Anzi lo stesso Can da un morso orrendo
Di Lupo , fu ferito in una coscia :
Ma l' insorgente stuol giunge , e giungendo
Precipitosa par pioggia che scroscia ;
Una truppa coll' altra allor s' azzuffa ,
E s' attacca spietata orribil zuffa.

50 E l' ira cieca ed il brutal furore ,
L' atroce crudeltà , la rabbia insana ,
E tutto ciò che noi chiamiam valore ,
Virtù funesta della specie umana ,
Da certa morte omai toglie ogni scampo ,
E d' estinti guerrier ricopre il campo.

51 Della sua specie ogni animal sicario
Divien , nè sa il perchè ; di sangue intriso ,
Non pago di tor vita all' avversario ,
Infuria l' uccisor contro l' ucciso ;
L' ulular fiero , il fremer furibondo
L' aer empìa : parea la fin del mondo.

52 Benchè avvesser la zanna , il corno e l' ugna ,
Feriti molti e molti , stesi a morte
Fur in quella crudel terribil pugna :
Dubbia stat' era infino allor la sorte ;
Quando a un urto maggior de' realisti
L' ala destra piegò di quei clubisti.

53 Di ciò s' avvide appena l' Elefante ,
Il qual postato avea la retroguardia
Dal campo di battaglia un po' distante ,
Ove si stava de' compagni in guardia ,
Acciò il nemico per occulto calle
Ad assalir non vengali alle spalle ,

54 Si mosse a sostener la schiera amica ,
Vigor nuovo inspirandole e coraggio ,
E tolse alla reale oste nemica
Quel che ottenuto avea primo vantaggio ;
Così fur quei che pria spingean , respinti ,
E quei che pria vincer parean , fur vinti.

55 Vibrando le terribili trombate ,
Quattro alla volta e cinque e sei ne schiaccia ,
Come uova il cucinier per le frittate ,
O sfoglie il contadin per la focaccia ;
Quelli allor retrocedono , per dire
In militar , ciò ch' è in toscan fuggire.

56 Dispersi vanno e sbaragliati i regi
Satelliti , e gl' inseguon gli avversari ,
E insulti al danno aggiungono e dispregi ;
E con rimbrotti minacciosi e amari
Pera , fremendo l' Elefante grida ,
Pera de' traditor la turba infida.

57 Intanto dalle specole reali
Stavansi Lïoncino e Lïonessa
La pugna a riguardar coi cannocchiali ,
E a grand' onor sulla terrazza stessa
La Volpe v' era ancor , l' Asino e il Toro
Le auguste a corteggiar maestà loro.

58 La vista atroce ed il piacer crudele
Di quel fiero spettacolo godea
La lïonina corte, ed il fedele
Stuolo de' favoriti attorno avea;
E intanto ai circostanti i Scimmiottini
Serviano erbaggi, frutta e biscottini.

59 Ahi folli bestie, or colassù mirate
Per quai di nera ingratitudin mostri
Miseramente trucidar vi fate!
Con qual crudel freddezza i strazi vostri
Veggon tranquilli, ed in sicuro loco
Stansene in ozio molle, in riso e in gioco!

60 Ma la truppa in veder che si ritira
E cede il campo a quella rea canaglia,
L' orgogliosa reina avvampa d' ira,
E da se lungi il cannocchiale scaglia,
E della truppa vuol porsi alla testa:
Ma la Volpe il sublime impeto arresta.

61 Piena di zel, con umide pupille,
Deh! lascia, disse, che la turba serva
Pera; per un che pera, ne avrem mille:
Tu i preziosi giorni tuoi conserva:
Crolli il suol, cada il ciel, se viva e verde
È tua stirpe real, nulla si perde.

62 L' Asino a quel pregar le sue preghiere
Aggiunge, e tutta l' eloquenza sfodera:
Deh! le dicea, se il tuo fedel zampiere
Può nulla appo di te, placati, modera,
Adorata reina, i sdegni tuoi:
Un' altra volta vinceremo noi.

63 A quelle potentissime ragioni
Il generoso ardir raffrena alquanto
L' irata Lïonessa, e quei birboni
Giura di sterminar. Ma il duce intanto
Rinoceronte colla sua brigata
Del regio stuol copria la ritirata.

64 Poichè il sol che di già nel mar si tuffa,
E dà luogo alla luna ed alle stelle,
Pon fine alla terribile baruffa,
E si ritiran queste schiere e quelle,
Lasciando in preda alli voraci uccelli
Gli estinti amici e i cari lor fratelli.

65 Oh quanto stato fora affar leggiero
Si grandi prevenir stragi ed eccidi,
Se a tempo avesse pria volto il pensiero
A torre la cagion di quei dissidi,
Chi gli animi dovea porre in concordia,
Invece di attizzarli alla discordia!

66 Ma come mai d' intrigo e d' interesse
Alma pasciuta in auge ascenderebbe
S' ella il profitto suo trar non sapesse
Da quella che di lui fiducia s' ebbe,
E dell' error, dell' ignoranza altrui
Non abusasse per li fini sui?

67 Che direm di talun, che lo strumento
Della ruina pubblica si rende,
E all' empio comprator del tradimento
Lo stato intier prostituisce e vende
Per interesse vil da capo a fondo
Capace ancor di por sossopra il mondo?

68 E se osi deplorar la pertinace
Origine fatal di tanti mali,
S' osi bramar, s'osi invocar la pace
A sollievo de'miseri mortali,
L' inesorabil potestà tiranna
Di proscritta pietà reo ti condanna.

69 Impunita ir non dee, grida impostura,
L' intemperanza delle audaci lingue;
Labbro profan, che il minister censura,
La fiducia e il vigor nell' alme estingue:
Così non schiavo sol, ma muto e cieco,
E imbecille esser dei con altri e teco.

70 Ahi misero mortal! dunque costretto
A piangere e a soffrire eternamente
Sotto sferza di sangue, anche interdetto
Ti viene il lagno tacito, impotente,
Nè sol soffoga di ragion la voce,
Ma la punisce l' oppressor feroce?

71 Vuolsi talvolta alfin, ma vuolsi invano,
Porre alle stragi termine e al dispendio;
Troppo crebbe la fiamma, e più la mano
Che l' allumò, spegner non può l' incendio;
E se sull' ampia fiamma acqua allor getta,
Tardo è il riparo e il mal rinforza e affretta.

72 Oh quanti sono i perigliosi artefici
Della miseria e dell' altrui sventura!
E quanto pochi quei Geni benefici,
Che a pro d' umanità creò natura!
Facile è oprar gran danno, e chi riparo
Por sappia a tempo al mal ch' ei fece, è raro.

73 La maestà del regio Lïoncino
Il trucidarsi d' inimiche squadre
Prendea per concertato giocolino ;
E all' infuriar della signora madre ,
Credendo fosse sol per celia fatto ,
Ridea da pari suo , cioè da matto.

74 Di quell' animalin la stupidezza
Fu presa per vigor d' animo forte ,
Che dalla prima gioventù s' avvezza
A sprezzare i pericoli e la morte :
Tanto il ver delle cose e la natura ,
Un' impudente adulazion sfigura !

75 Ma intanto l' astutissimo ministro ,
Volendo presso alla Reggente e presso
Al pubblico , dell' esito sinistro
Incolpar altri e discolpar se stesso ,
Fe' divulgar , per ottener l' intento ,
Perfidia esservi stata e tradimento.

76 Tanto più che comun persuasione
V' era di corte fra le bestie altiere ,
Esser d' ogni altra schiera al paragone
Invincibili ognor le regie schiere ;
E se eran vinte , era creduto e detto
Di qualche tradimento esser l' effetto.

77 Rei finge allor la Volpe , e l' opportuno
Per le vendette suo momento coglie ;
Se odio nutre o livor contro taluno ,
Oltre alla vita anche l' onor gli toglie ;
Poichè l' odio del forte e del potente ,
Delitto ognor divien per l' innocente.

78 La Volpe sostenea, che necessario
Era di tempo in tempo un vigoroso
E un qualche esempio dar straordinario
Per contenere il popol rivoltoso;
Che poi innocente o reo sia quei che tratto
Viene al supplizio, è indifferente affatto.

79 Un quadrupede in corte eravi allora,
Che in certi punti al Porco assai somiglia,
Onde Porco indïan si noma ancora,
Benchè non spetti alla porcil famiglia;
Ma send' egli animal straniero, ignoto,
Col nome l' appelliam d' animal noto.

80 Babirussa (1) dagl' Indi oggi s' appella,
Osservabil pei due canini denti
Che escon dai labbri fuor della mascella,
E come eburnee corna prominenti,
Natura quasi con vigor soverchio
Gli eleva e indietro piega, e curva in cerchio.

81 Il Babirussa ognor dal Can protetto,
Ognor del Can familïare e amico,
Di primo uffizïal di gabinetto
Posto occupò nel ministero antico,
E poco sempre amato avea la Volpe,
Ed era la maggior delle sue colpe.

82 Non solo al Babirussa il posto tolse
La Volpe, appena al ministero eletta,
Ma con odio implacabile risolse
Farne alla prima occasïon vendetta:
E se ministro tal vendetta giura,
La sorte della vittima è sicura.

83 D' illecita col Can corrispondenza
Fu fatta contro lui falsa denunzia,
Per cui di morte uscì final sentenza,
Che gaiamente un minister pronunzia;
Onde legato, e riservato venne
Ad un supplizio pubblico e solenne.

84 La sera a corte in circolo privato
Fu la giocosa quistïon discussa,
A qual supplizio, come reo di stato,
Condannar si dovesse il Babirussa;
E ciascun su sì nobile argomento
Fe' brillare lo spirito e il talento.

85 Chi disse che bruciarsi a lento fuoco
Dovea, per divertir gli spettatori;
E chi opinò doversi a poco a poco
Mutilar da periti esecutori;
Fu per decreto alfin definitivo
Dannato ad esser scorticato vivo.

86 Perocchè tanto l'uom che l'animale
Alla scorticatura è assai simpatico,
Se non fisica sempre, almen morale;
E se la prendi in tal senso emblematico,
Ovunque il guardo osservator tu giri,
Scorticatori e scorticati miri.

87 Scortica chi governa i governati,
Scortica i compratori il mercadante,
Scortican coscïenze i preti e i frati,
E scortica li sudditi il regnante,
Gl' imbelli il forte, ed i babbei lo scaltro,
E insomma ognun che può, scortica l'altro.

88 Quando ciò seppe il principin, di gioia
Tutto esultante, scorticarlo ei stesso
Volea, poichè per lo mestier di boia
Avea propensïon forse all'eccesso:
Nè v'è di che stupir, chè, belli o brutti,
I gusti lor particolari han tutti.

89 Più assai è da stupir, che lo stesso aio,
Sì mite in apparenza e mansueto,
Talor da scorticar Coniglio o Vaio
Gl'introducea nello stanzin secreto:
Di che non è capace un vil soggetto
Che cerca a rio padron rendersi accetto!

90 E il principin, non men crudel che stupido,
Le belle geste che in privato fea,
Di macellesca orribil gloria cupido,
Pubbliche e note renderle volea;
Nè dal fatuo bestiuol mai sospettosse
Che azïon di sovrano infame fosse.

91 Ma la Volpe temè che al principino
Un qualche giorno non venga in pensiero
Di far con essa ancor lo scortichino
Per l'esercizio del gentil mestiero;
Onde la funzïon fè per l'aurora
Intimar, che dormia quel prence ancora.

92 Dunque dell'empia reggia in sul vestibolo,
Di gran mattino a vista della corte,
I carnefici eressero il patibolo
Per ivi porre il Babirussa a morte,
E assister volle allo spettacol fiero
La Reggente, la Volpe e il ministero.

93 E se nel crudo strazio il paziente
Tramandava talor stridule voci;
Con insulto crudel barbaramente,
Strilla adagino, gli dicean gli atroci
Esecutori del supplizio enorme,
Strilla adagin, chè il principino dorme.

94 Così ministro di potente sire,
Che altra legge non ha che i voler sui,
Suol qual convinto malfattor punire
Chïunque è reo di non piacere a lui,
Ed alimenta coll' altrui dolore
L' alma feroce e l' insensibil core.

95 Come destossi il principino, e appresa
Che l' esecuzïon, mentr'ei dormia,
Compita era di già, d' ira s'accese,
E sostenne che sempre, e chicchessia
Era un sovran di scorticar padrone;
E l' aio dava al principin ragione.

96 S' udir del Babirussa al caso atroce
E le bestie presenti e le lontane,
Benchè selvagge e d' indole feroce,
Fremer d' orrore, e sopra tutti il Cane;
Ma tanto il vil servaggio a corte crebbe,
Che farne apologia onta non s' ebbe.

97 Poichè rubelli e di rubelli amici,
Alla pietà, dicean, non aver dritto;
Nè cal se delle vittime infelici
Sia supposto o chimerico il delitto,
O se interesse fabbricollo o invidia,
O di maligno delator l' insidia.

98 Nè cal se iniqua oppressïon tiranna
Il malcontento universal produce;
E se i popoli smugne, angaria e scanna,
Ed a crudel disperazion riduce
Chi ben sovente è reo più assai di quei,
Cui titol dassi di rubelli e rei.

99 Quando poi fra i quadrupedi insorgenti,
Detti in corte combriccola rubella,
Del principin fur noti i sentimenti,
Onde con passïon nobile e bella
Lo scorticar fea sua delizia e gioia,
Per acre scherno lo nomar re boia.

100 Nè della pungentissima censura
S'avvide il principin nè se ne offese;
Poichè imbecille lo formò natura,
E l'educazïon malvagio il rese:
Grazie al cielo, uditor, sì crudel mostro,
Sì imbecille animal non è re nostro.

101 Ma se lo fosse pur, che avrebbe a farse?
Scuoter il giogo che sul collo pesa?
Reclamar leggi e dritti, o almen lagnarse?
Saria fatta al sovrano insigne offesa:
Invïolabil, sacri i regi sono,
E quai son, venerar li dei sul trono.

102 Ma la Reggente ciascun dì si chiude
Più ore col ministro in gabinetto,
E vigorosa guerra si conchiude
Fare ai ribelli; e vuolsi a tal oggetto
Impiegar mezzi i più efficaci e attivi,
E i necessari far preparativi.

103 Si spediron corrier sopra corrieri
A tutti li quadrupedi terrestri,
Animali più intrepidi e più fieri,
Tanto palustri che selvaggi e alpestri,
Acciò pronti a difender la corona
Vengano, e il trono e la real persona.

104 La Volpe allor pensò, che aver convenga
Al soldo della corte un giornalista,
Che pel governo gli animi prevenga,
E metta ognor le cose in buona vista;
Chè di corte agli oracoli si crede
Come infallibil regola di fede.

105 La Gazza dunque a tal mestier fu eletta,
Che stese un perïodico giornale,
Che dal suo nome si chiamò gazzetta;
E per distinzïon più specïale
Da ogni giornal di qualunque altra sorte,
Fu poi chiamata il gazzettin di corte.

106 Tutte la Gazza allor sopra i rubelli
Del tradimento rigettò le colpe,
E fe' gli elogi più pomposi e belli
Del ministero, ed esaltò la Volpe
E l'adorabilissima Reggente,
E il gran cor celebronne e la gran mente.

107 Poi lodò gl' invittissimi guerrieri,
Da cui vittoria tal fu riportata;
Che se quei prodi non facean per meri
Impulsi di pietà la ritirata,
Di quei millantator l'armata tutta
Irreparabilmente era distrutta.

108 Ma più che altri esaltò del Lïoncino
Il coraggio e i talenti, e fausti auspici
Ne trasse pel quadrupede domìno,
Ed i sudditi suoi chiamò felici,
E con adulator tuono patetico
Stomacò tutti e lor servì d'emetico.

109 Altri giornali apparvero in effetto,
Che le cose ponendo al punto vero,
Della corte ogni vizio, ogni difetto
Rilevaro, e gli error del ministero;
Ma come alla rivolta instigatori
Perseguitati furono gli autori.

110 E benchè verità riconosciuta
Oggi ella sia, non già sofisma e fola,
Che aver debba ciascun piena assoluta
Libertà di pensiero e di parola;
Che se talun tal libertà gli toglia,
Del più bel dritto natural lo spoglia,

111 Pur, s'esser vuolsi in ragionar sinceri,
La petulanza esser dovea repressa
E la temerità de' gazzettieri,
Poichè non da color dei fatti espressa
Era la verità con quel candore
Che conviensi a fedele espositore;

112 Ma di divisïon sparser semenza,
Confuser le cagioni e il quando e il come,
E alla perversa lor maledicenza
D'opinïone pubblica dier nome;
Secondaro il disordine e il delitto,
E i furbi sol ne trassero profitto.

113 E l' instituzïon, che a giusto fine
Diretta esser potea, germe fecondo
D'istruzïon, di lumi e di dottrine,
Divenut' era un botteghino immondo
Di calunnia, d'intrigo e di menzogna,
E di malignità fucina e fogna.

114 Or come in dubbio omai più non si mette
Che le Gazze non sian fra gli animali
Le prime che stendesser le gazzette,
Bestie mendaci, garrule e venali,
Perciò i loro discepoli e seguaci
Furon venali, garruli e mendaci.

115 E in ver, come potrebbe esservi cosa
Dall' origine sua diversa tanto,
Che se l' origin sua fu difettosa,
Abbia d'integra e di perfetta il vanto?
Come da fonte limaccioso e impuro
Scorrere umor potria limpido e puro?

116 Eppur da così torbida sorgente
Spesso il suffragio pubblico dipende;
Da tai fonti la fama assai sovente
Regola e norma unicamente prende,
Quando al giusto, al malvagio, al vile, al prode
Distribuisce il biasimo e la lode.

117 Qual fia dunque stupor, se il giusto e il saggio
Oscuro ognor rimansi e sconosciuto,
Poichè all' auge e al poter rende l'omaggio,
Al merto solo e alla virtù dovuto,
La venal tromba che l' incerta e vaga
Pubblica opinïon fissa e propaga!

118 O verità, del ciel figlia diletta,
Che spesso ascosa e tacita ti stai,
E tu santa virtù, che sì negletta
Fra noi sovente e inonorata vai,
Ah se invano da altrui premio attendete,
Degno premio a voi stesse ognor sarete!

NOTA

AL CANTO UNDECIMO

STANZA 80.

(1) Babirussa, *detto anche* Porco o Cinghiale Indiano, *quadrupede delle Indie orientali, più alto, più svelto e più agile del Porco; con pelo corto e morbido simile alla lana, con coda napputa: ha quattro grandi zanne, due che escono dalla mascella inferiore come nel Cinghiale, e due che partendo dalla mascella superiore trapassano le labbra, e se gli elevano fin sotto gli occhi, ove si ritorcono indietro circolarmente, e che perciò sembrano essergli d' imbarazzo piuttosto che di difesa. Vedi* Linneo, Brisson, Seba, Grev, *e sopra tutti* Francesco Valentino, *descrizione delle Indie orientali.*

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO DUODECIMO

—

ARGOMENTO

La Lionessa e i cortigian si danno
In preda al vizio, onde già guasto è il regno.
L'Ippelafo e la Tigre a unirsi vanno
Coi clubisti, e frattanto il ventre ha pregno
La Lionessa, e invece d'un Lioncino,
Nasce un mostro regal mezzo asinino.

LE GALANTERIE
DELLA CORTE LIONINA

1 Mentre guerra civil scuote la face,
E la vendetta e la discordia pazza
Bandisce dai quadrupedi la pace,
E l'un l'altro perseguita ed ammazza,
Nella galante corte animalesca
Ferve l'intrigo e l'amorosa tresca.

2 Sovranamente domina e pompeggia
La danza, lo stravizio, il lusso, il gioco
Nella brutal voluttuosa reggia;
E se altri piange e geme, importa poco:
Non denno i suoi piacer torre alla corte
Le vittime per lei scannate e morte.

3 E le galanti belle e i lor serventi
Della regina nei privati crocchi
Concertano segreti appuntamenti,
E indulgente chiud' ella orecchie ed occhi:
Gelosa del comando e del potere,
Lascia libero altrui tutto il piacere.

4 Purchè per altro anche fra i suoi più cari
Nessun mai non s' impacci, e mai nessuno
Negl' intrighetti suoi particolari
(Poichè sappiam ch' ella ne aveva qualcuno):
Così per rubar meglio, i ladri scaltri
Rubano, e lascian poi che rubin gli altri.

5 Oltre al desio di soddisfar se stessa
E le dilette sue propensïoni,
Per condursi così la Lïonessa
Avea le sue politiche ragioni;
Poichè esser dee ciascun ben persuaso,
Che mai verun sovran non opra a caso.

6 E sapea ben, (e quando ancor saputo
Non l' avesse ella, sotto il magistero
Avrialo appreso del ministro astuto),
Sapea che per distrar l' occhio e il pensiero
Di tutti i felicissimi animali
Dal tristo aspetto dei sofferti mali,

7 Fomentar la licenza e la mollezza
Uopo era, e da ogni fren sciogliere il vizio,
Ed alla general dissolutezza
Conceder liberissimo esercizio;
Ciascun così di voluttà satollo,
Non sente il giogo che gli sta sul collo.

8 Io discuter non vo' presentemente
Massime tai, se buone siano o rie:
Solo dirò, che le adottar sovente
Repubbliche non men che monarchie,
E che dalla politica volpina
Le apprese la quadrupede regina.

9 Se Damma v'è, se Cavrïola o Cerva
Della Reggente dal favor distinta,
Al politico intrigo uopo è che serva
D' amor la passïon mentita e finta;
E anche bestia vi fu, che insana ed ebra
D' amor si finse per la bella Zebra.

10 E che v'è mai di così sacro al mondo,
Di cui nell' oprar suo fallace obbliquo,
Di politica infame il mostro immondo
Abuso far non soglia indegno iniquo?
Amor, pietà, fe la più intatta e pura,
Ragion, giustizia, onor, tutta sfigura.

11 La Lïonessa intimamente acuto
Stimolo risentia smania, prurito,
Cui resistere men avria potuto
Che a qualunque altro suo forte appetito,
D' investigar di ciaschedun le oscure
Galanti storïette e le avventure.

12 E a soddisfar sì nobile desire
Servita a maraviglia era dal Gatto;
E giunta di taluno a discoprire
Amoretto secreto, occulto fatto,
Malizïosi fea racconti scaltri
Per veder corrucciar gli uni cogli altri.

13 E poichè sparso fra gli amanti avea
Di gelosia e di discordia il seme,
Fra loro interponendosi, godea
Rappattumarli di bel nuovo insieme:
Strano piacer! ma de' sovran capricci
Voler render ragion, son belli impicci.

14 Che se taluna a torle i drudi aspira,
O ardisce sol con quei far la civetta,
Feroce ed implacabile nell' ira
E terribil divien nella vendetta:
Noi da possente femmina che avvampi
Di geloso furore, il cielo scampi.

15 Ed in prova di ciò, certo incidente
Or qui narrar vi vo' per episodio,
Che gli animi innasprì più crudelmente,
E più attizzò l' inimicizia e l' odio:
Tanto dunque eccitar, tanto furore
Può gelosia crudel figlia d' amore?

16 Talor la Lïonessa solit' era
Irsene a passeggiar colle sue dame,
Come sogliono fare in sulla sera
Le regie principesse e le madame;
Chè dopo i tanti affar sì grandi e grevi,
Qualche cosa ci vuol che la sollevi.

17 Da bagnarsi venia, come ha costume,
Chè un de' più favoriti piacer sui
Fu di bagnarsi e di nuotar nel fiume:
Felici tempi eran pur quelli, in cui
(Cosa che ai nostri dì più non rïesce)
Nuotavan le regine al par del pesce!

18 Or più non nuotan le regine e han torto,
Anzi par teman l' acqua e l' aria e il sole;
Ma lasciam che ciascun per suo diporto
Faccia ciò che gli piace e ciò che vuole,
Tornando essa alla reggia, il guardo a caso
Rivolse, e vide — oh vista! oh brutto caso!

19 Furtivo di lontan l' Asino scorse
Dal quartier della Tigre uscir di fretta;
E un geloso sospetto, ingiusto forse,
Tenne per certo, e ne giurò vendetta;
Dal che dedur si può, che alla Reggente
L'Asin non era affatto indifferente.

20 Io lo so ben, che gelosia travede,
Il reale confonde col chimerico:
Spesso ciò che ombra è sol, sostanza crede,
E per quadro talor prende lo sferico;
Nè di là forse in fretta e di soppiatto
L' Asino uscì; ma che ne uscisse è un fatto.

21 Io di color ch' aman di metter male
Fra due bell'alme che si voglion bene,
Sarò sempre nemico capitale;
Ma dire ancor la verità conviene;
La Lïonessa allor ben ragionò:
Di là l' Asino uscì, dunque v' entrò.

22 Come fu sola, il fece a se venire;
E con un guardo che lo fe' tremare,
In rauco irato suon gli prese a dire:
Or cosa colla Tigre hai tu che fare?
Cui l' Asino, confuso e timoroso:
Una visita.... un atto doveroso...

23 Ma la regina con cipiglio fosco,
Tu visite? interruppe — Indegno, e a me
Vender pensi tai ciancie? eh ti conosco:
Tu visite non fai senza un perchè;
Scusa, se puoi, tratto sì infame e sporco:
Parla, s' hai cuor, parla, Asinaccio porco.

24 Questo dunque è il pudor, dunque son questi,
Asin vituperoso e libertino,
I belli esempi ed i costumi onesti
Che insinuar dovevi al principino?
Chi diavol mai mi suggerì il consiglio
Di dar per aio un Asino al mio figlio!

25 Ed io credula bestia, io bestia buona,
T' accordo i favor miei, t' esalto e innalzo?
Ma pensa ben, che son la tua padrona,
E d' alto al basso, ognor ch' io vo', ti sbalzo:
Di soffrire gl' ingrati omai son lassa.
Tientelo a mente ben: chi innalza, abbassa.

26 Giustificarsi egli tentò, ma invano,
Chè la voce mancogli, e la parola.
Colei gli volta intanto il deretano,
Entra nel gabinetto, e a lui s' invola;
E quei fin colà dentro (oh bell' ardire!)
L' adirata regina osò seguire.

27 Quai sillogismi l' Asino impiegasse
Io non trovo scrittor che ce li esponga;
Ma che lo sdegno di colei placasse,
Non v' è classico autor che in dubbio il ponga:
Viva ragion trïonfatrice! e viva
La possente asinil persuasiva!

28 Ma lo sdegno implacabile che nasce
Da gelosia, nel cuor d' una regnante,
Di desio di vendetta ognor si pasce;
E se alcuna ragion preponderante
Pone talor alli suoi sdegni un freno,
Vuol d' altra parte un qualche sfogo almeno.

29 Perciò la Tigre congedò, e la fece
Dalla reggia sloggiar la stessa sera,
La carica le tolse, ed in sua vece
Gentil bestia maggior fe' la Pantera;
E colla Tigre posela in confronto,
Per render più sensibile l' affronto.

30 Or lascio a voi pensar in quanta furia
Montar dovesse la terribil Tigre
A sì solenne strepitosa ingiuria,
Se le bestie più deboli e più pigre
I torti e le avanie che lor si fanno,
Dissimulare e perdonar non sanno!

31 Più omai riguardi e limiti non tenne;
E decisa nell' ira e vïolenta,
Degl' insorgenti alla spelonca venne,
E con aspetto fier lor si presenta,
E spumando la bava dalle labbia,
Parla in un tuono di furor, di rabbia.

32 O voi, che sofferir la tirannia
E il giogo vil del lïonino impero,
E a quella perfidissima genia
Sdegnaste assoggettar l' animo altero;
A voi viene la Tigre, ed offre a voi
E l' opra sua e de' seguaci suoi.

33 Dunque una scandalosa Lïonessa
L' onesta Tigre in quelle taccie implica,
Da cui mai non potrà purgar se stessa,
E osa farmi passar per impudica?
Ah pria fulmin dal ciel sovra me scenda,
Santa onestà, che le tue leggi offenda!

34 Ma che dich' io? non sol colei mi taccia
In parte tal che incensurabil credo,
Di corte ancor qual fante vil me caccia,
Me, che in conto veruno a lei non cedo;
Dei men forti or che fia, se tali insulti
Contro fere mie pari andranno inulti?

35 S' uniscano gli sforzi, e a quella corte
Si porti eterna ed implacabil guerra;
Eterno odio si giuri ed odio a morte,
E il seme se n' estirpi dalla terra:
Mentre così dicea quella feroce,
Tutti applaudiron di concorde voce.

36 Vi fu ancor chi opinò che si dovea
Tosto la Tigre dichiarar regina:
La generalità dell' assemblea
Non però mica a quel parere inclina,
Chè leggerezza fora, anzi follia,
Ristabilir fra lor la monarchia.

37 Onde, fintanto che non si conforma
Quella bestialità confederata
Di governo legittimo a una forma,
Su fermo e stabil piè, fu dichiarata
La Tigre in quella sessïone istessa
Dell' opposizïon generalessa.

38 Ora mi si permetta un' accessoria
Riflessïon, che natural mi pare
Che per non interrompere la storia
In fin ad ora differii di fare;
Qui pertanto cred' io che stia a suo luogo,
E mi sento crepar se non mi sfogo.

39 Ho già detto altre volte, e quel che ho detto,
Io detto l' ho di buona fe, che il Toro
Fosse della regina il prediletto:
Ma più che il fatto consultai il decoro;
Che or vedo, e lo vedrebbe anche un baggeo,
Che l' Asino era il vero cicisbeo,

40 E siccome esser docile mi pregio,
Solennissimamente or mi ritratto;
Scusa merto però, se di più pregio
Un Toro che un Somar credei di fatto:
Ma ben io so che il dir: così esser de',
È diverso dal dire: così è.

41 Or tolga il ciel, ch' io censurar pretenda
Le belle passïon de' regii cori,
E che a decider leggermente imprenda
Sul merito degli Asini e dei Tori;
Forse l' Asin possiede arcane doti,
E pregi solo a regie bestie noti.

42 E questo fa veder quanto è buffone
Chi vuol che sempre in giudicar, le regole
Si debbano seguir della ragione;
Ciò andrebbe ben parlando di pettegole,
Non già quanto trattiam di regie dame,
Che tutto han grande, anima, core e brame

43 E inver quel limitarsi ad un sol gusto,
D' ogni altro intollerante ed esclusivo,
Indizio egli è di cor volgare, angusto.
Ogni ben per natura è diffusivo:
Che gioveria, se di profumi un vaso
Non spandesse l' odor che per un naso?

44 La regina però, che sempre avea
Un qualche gusto solito, ordinario,
Siccome è di ragion, contar volea
Qualche intrighetto ancor straordinario,
Sapendo ben, come il sappiam noi pure,
Che gli ordinari ognor son seccature.

45 Pertanto, senza fare altro diverbio,
Si vede ch' ella per cavarsi l' uzzolo
La maniera trovò, giusta il proverbio,
Due uova d' assettar nel panieruzzolo:
Oh parlatemi poi su tai materie,
Di ragion.... di decoro... e altre miserie!

46 Piuttosto è da stupir dell' asinina
Indole incontentabile, incostante,
Che godendo il favor della regina,
Con altre ancor facendo iva il galante.
Una regina! andar si può più su?
Cosa un Asin potea sperar di più?

47 Ma in ciascun animal, fin dacch' ei nasce,
Desio di novità pon la natura;
Onde ciascun di novità si pasce,
Più varïar che migliorar procura;
Annoia il buon sovente, annoia il bello,
Ed oggetto si segue ognor novello.

48 Mi fan ridere in ver certi barbogi,
Che in autorevol tuòn facendo vanno
Della costanza i più pomposi elogi;
Costor cosa si dicano, non sanno:
Esser immobilmente ognor costante,
È il pregio de' pilastri e delle piante.

49 Mira talun nel fior di gioventù:
Rimanersi non può fisso in un loco,
Corre di qua, di là, di su, di giù,
Pien di vigor, d'attività, di fuoco;
Coll' età poi si calma, il vigor manca,
E per poco che muovesi, si stanca.

50 Or che dedur da ciò mi son prefisso?
Vo' dedur, che finchè gioventù dura,
S'ama cangiar: esser costante e fisso
È cosa propria dell' età matura:
Costante è l' amator sessagenario,
Ma giovin fresco è di parer contrario.

51 Or l' Asin era un giovanotto fresco,
Che d' una tal complessïon gioiva
Ferrea, robusta, ardente, e il somaresco
Entro le vene sue vigor bolliva;
Or ella non saria gran stravaganza,
Da sì fatto amator chieder costanza?

52 Per l' Asin vi sarebbe anche altro a dire,
Qualor l' apologia volessi farne,
Ma cose sono che non si ama udire;
E benchè fora meglio a non parlarne,
Sia vizio, sia virtù le cose vere,
Per quanto io faccia, non le so tacere.

53 La Lïonessaa era una gran signora,
Ma cominciava a divenir vecchietta,
Chè crescon gli anni alle regine ancora,
Nè grado, nè potenza età rispetta;
E vanità o interesse in giovin core
Vecchia regina inspira, e non amore.

54 Ma la Tigre è nel fior di giovinezza;
Superbo pel, manto il più bel del mondo,
Nell' aspetto una nobile fierezza,
Ricco di dietro è l' edifizio e tondo,
Tutte in se le beltà brutali accoglie;
Grassotta sì, ma il grasso il bel non toglie.

55 Or che per un momento in cortesia
Ciascun nei piè dell' Asino si ponga,
E starommi a veder se alcun vi sia
Che la vecchia alla giovine anteponga;
Se ciò sdegnano udir regine vecchie,
Non so che dir, si turino le orecchie.

56 Lo so anch' io, che vi son de' dilettanti
D' un certo tal particolare umore,
Che attempatette amano aver le amanti,
Come più esperte negli affar d' amore,
E a tempo san... ma alfin che v' è di strano?
Son vari i gusti, e disputarne è vano.

57 I professor più accreditati almeno,
Fra quai primier l' Asin fu ognor tenuto,
Non sofistican mai sul più e sul meno;
Nè stanno a esaminar tanto al minuto;
Se ciò non fosse, in limiti assai stretti
Si ridurrian del loro amor gli oggetti.

58 Forse mi s' opporrà, che a fare imprendo
Il patrocinator delli Somari,
E che troppo sovente mi distendo
In glosse, in appendici, in corollari;
Chiedo perdon, ma ciò che penso e credo,
Io lo vo' dir: su punto tal non cedo.

59 La Lïonessa esser vecchietta alquanto,
Dissi, e tal' era inver; ma ciò s' intende,
Attempatetta sì, ma poi non tanto,
Come costa dal fatto, e si comprende,
E come poi, da ciò che mi preparo
Fra poco a dirvi, apparirà più chiaro.

60 La real maestà della Reggente
Dopo i più seri affar si divertia
Coll' Orso a intrattenersi assai sovente
Per veder qualche sua buffoneria,
E distrarre così l' alma e il pensiero
Dalle cure gravissime d' impero.

61 L' Orso credè che avesse la regina
Presa una bella passïon per lui,
E a farle incominciò qualche moina;
Se ne avvide ella, il gran piacer di cui
Fu il lusingar gli amanti, e in quella folle
Lusinga ardita confermarlo volle.

62 E un dì quasi in riserva avendo detto,
Che la seguente notte ella sarebbe
Ita al passeggio nel vicin boschetto,
Ghignando domandò, se anch' ei v' andrebbe:
L' Orso esultando allor credè il quesito
Equivalente ad un espresso invito.

63 Grazie ci le rese, ed affrettossi a dire,
Che procurata si saria tal sorte:
Partito l'Orso, ella fe'a se venire
Scrofa, che levatrice era di corte,
E che le altrui maniere, i moti, il passo
Contraffacea sì ben ch'era uno spasso.

64 Costei in corte godea la confidenza
Delle dame più giovani e galanti,
Che per salvar l'esterïor decenza
In certi sen valean critici istanti;
Dunque, com' io dicea nell' altra strofa,
Fe' la sovrana a se venir la Scrofa.

65 Imbacuccati, disse, è a notte oscura
Va' nel boschetto, e quando l'Orso viene,
Me contraffar più che tu puoi, procura;
Poi viemmi a riferir ciò che ne avviene.
Lascia a me far, la Scrofa allor ripiglia,
Che tu sarai servita a maraviglia.

66 Dall'alloggio real lungi non molto
Scorgea dal gran sentiero alquanto fuori
Un boschetto di mirti ombroso e folto,
E lo dicean boschetto degli amori,
Ove a sollazzo gìan coi lor galanti
Lascive dame e damigelle amanti.

67 Pria del levar, dopo il cader del sole,
O sul caldo meriggio all' aura fresca,
Ivi internar, ivi sdraiar si suole
Il fiore della corte animalesca,
E quei segreti solitari luoghi
Prestano il campo agli amorosi sfoghi.

68 Al comando sovran colà si rende
L' imbacuccata Scrofa a buia notte ;
E quando l' Orso avvicinarsi intende ,
Alcune proferì voci interrotte :
La regina ei la crede , e a lei la zampa
Corre a leccar , e di desire avvampa.

69 Dolce l' accoglie e l' accarezza anch' ella ;
E mentre ad isfogar l' orsina foia
Ei s'accingea , s' avvide alfin che quella
Che prendea per regina , era una Troia :
Dispar ghignando la Troia bagascia ,
E il deriso amator confuso lascia.

70 Così chi dissipato ha il patrimonio
Nel chimico-alchimistico lavoro ,
In vitrïuolo , arsenico e antimonio ,
Sovente sogna di nuotar nell' oro ,
Sogna di primeggiar fra duchi e prenci ,
Poi si desta e si trova ancor su i cenci.

71 Non altrimenti le lascive voglie
L' adultero Issïon già un tempo spinse
Infin di Giove alla superba moglie ,
E invece di Giunon la nube strinse.
Questo secondo esempio esser io stimo
Un' ideal ripetizion del primo.

72 La celia in corte allor si sparse in guisa ,
Che dei privati e pubblici discorsi
Tema divenne , e se ne fer gran risa ,
E i sciocchi amor , fur detti amor degli Orsi ;
Ma l' acume dell' Asino , da questo
Di finger gelosia prese pretesto.

73 Per una specie di vendetta volle
Alla regina render la pariglia,
E gentilmente un dì rimproverolle
Le confidenze che coll' Orso piglia;
Quando al pover zampier, che non ha moglie,
Persino di far visite si toglie.

74 Rise la Lïonessa, e l' insolenza
Ti perdono, dicea, di tal discorso;
Osi insegnarmi tu la differenza
Fra i meriti d' un Asino e d' un Orso?
Quegli è un buffon, tu noto insino all' etera,
Aio, zampier, cantor famoso... eccetera.

75 L' Asin d' interna compiacenza esulta,
E drizzando le orecchie, un salto fece,
E andar vedendo l' insolenza inulta,
Preso ardir, soggiungea: quei che in mia vece
Da zampiero però talor suol fare,
Che tal disprezzo meriti, non pare.

76 Ciò l' Asino dicea, perchè in effetto
Dei meriti del proprio sostituto
Divenuto era alquanto gelosetto;
Ma la regina in tuon più sostenuto,
Olà, nei fatti miei com' entri tu?
Disse, e l' Asino allor non parlò più.

77 Stavasi a orecchie basse il pover Ciuccio,
E gli apparian le lagrime sugli occhi,
E ben mostrò quando sul vivo il cruccio
Dell' augusta sua bella il cor gli tocchi:
Se in casi vi trovaste eguali a quello,
Anime innamorate, a voi ne appello.

78 Calmata, intenerita a quella scena,
La sensibilità dell' Asin loda
La Lïonessa, e la coda dimena;
Poichè sappiam, che il dimenar la coda
Nelle codute specie, è un espressivo
Segno di sentimento intenso e vivo.

79 Prova aneddoto tal, che poco punge
Rimprovero che al ver non s' indirizza;
Ma s' è vero, e sul vivo a toccar giunge,
La punta coscïenza irrita e adizza:
Ma torniamo a parlar di quel boschetto,
Di cui poc' anzi alcuna cosa ho detto.

80 Parea che nel boschetto degli amori
Dalla natura fosser costruiti,
Per comodo e piacer degli amatori,
Remoti nascondigli, occulti siti,
Recessi intricatissimi e selvaggi,
E ciechi laberinti e romitaggi.

81 E pare ancor che ai nostri dì la bestia
Che in pubblico suol far la sua bisogna,
Abbia colla parola e la modestia
Perduta a un tempo stesso e la vergogna;
Ma del pubblico ai sguardi allor celava
Certi suoi fatti, e in antri o in boschi entrava.

82 E noi però, che siam modesti in oggi,
Come modeste allor le bestie furo,
Cerchiam segreti ed appartati alloggi,
Acciò resti il pudor coperto e puro;
E han boschetti d' amor le corti ancora,
Come l' avea la brutal corte allora.

83 Non qui perdon gl' istanti in belle frasi
E in lezïoso inutile discorso,
Che ai svenevoli amanti in certi casi
Sovente del piacer ritarda il corso;
Ma tutto ivi abbandonasi l' armento
Alla vivacità del sentimento.

84 Ivi alternan fra lor gli amplessi e i baci
Le bestie d' ambo i sessi e d' ogni genere,
Fervide, foiosissime seguaci
D' indomabile amor, di vaga Venere;
E incognita talor la Lïonessa
Veniavi all' ombra della notte anch' essa.

84 Per arti, per dottrina e per mestieri
Le accademie si rendono famose;
Per la virginità li monasteri,
E per la santità Trappe e Certose;
E per galanterie, per amoretti,
Dica chi vuol, ci vogliono i boschetti.

86 Gli amor de' regii drudi e cicisbei,
(Chè cede ognun della sovrana a fronte),
Primi in ordine son; poi vengon quei
Della Giraffa e del Rinoceronte;
Della Pantera alfin col Leopardo,
Che bestie sono di maggior riguardo.

87 I depurati generosi affetti
Delle bestie di gran condizïone
Convien che ognun li guardi e li rispetti,
Come quelli di Giove e di Giunone;
Ma delle bestie in dignità minori
Ciascun sbeffa e riprova i folli amori.

88 Gatto, Micco, Capron, Cinghiale e Tasso,
Caprio, Cervo, Monton, Cammello e Lupo,
Maschi e femmine a gruppi ivano a spasso,
E si perdean nel bosco entro il più cupo;
E in quel buior chi numerar mai può
Quanti accadeano sbagli e *qui pro quo*?

89 Escon fuor dai segreti nascondigli
Fra le frondose piante e l'ombre amiche,
E con sommessi queruli bisbigli
Cercan pasco alle lor voglie impudiche,
Onde tanti non mai sino ai dì nostri
Fur feti ambigui e parti spuri e mostri.

90 Per chi le storie animalesche lesse
Cosa in oggi non è più controversa,
Che un brutal *ius canonico* esistesse,
Per cui fra bestie di specie diversa
Reputato era adulterino e lercio,
Mostruoso, illegittimo il commercio.

91 S'ammettea sol di certe specie in grazia,
Poco fra lor dissimili e lontane,
Nate da un ceppo stesso, *exempli gratia*,
Di Cavallo e Somar, di Lupo e Cane;
E in certi gradi dagli Allocchi stessi
I brutali connubi eran permessi.

92 E le specie alterandosi con quelle
Mescolanze moltiplici e frequenti
Si formar d'animai specie novelle,
Ne' tempi anterïor non esistenti;
Ma ciascuna le tracce in se ritenne
Dell'origine prima, onde provenne.

93 E appunto allor d' Affrica giunse a sorte
Animale di tal categoria,
Che gran distinzïoni ottenne a corte
Per la nobile sua fisonomia
Mista di Cervo, di Caval, di Toro,
Bench' ei non fosse della specie loro.

94 Svelto, gentil, bell' animal, cui fralle
Corna origine prende il folto crine
Che pel collo gli scende e per le spalle;
E nelle regïon più al sol vicine
Fra le affricane sabbie egli dimora,
Ma il nome ver se ne ignorava allora.

95 Onde, per mostrar quanto erale caro,
La Reggente volea di stima un segno
Pubblico dargli, e lui crear Somaro:
Poichè animal che regga impero o regno
Di poter facil crede e si figura
Agli oggetti cangiar: perfin natura.

96 Ma il gran cerimonier ciò di buon grado
Non vide, e lei da tal pensier distorna,
Dimostrando che l' Asino, malgrado
Gli alti meriti suoi, non ha le corna,
E lo stranier, fra i pregi suoi parecchi,
Non ha l' onor degli asinini orecchi.

97 Per consiglio del gran cerimoniero
Grazïoso onorifico diploma
Allor la Lïonessa allo straniero
Spedì, con cui Cervo-Caval lo noma;
Perciò Ippelafo il greco autor lo disse,
Che del regno animal la storia scrisse (1).

98 Tutte le belle per averlo amante
Entrarono fra loro in competenza;
Zebra e Cerva però su tutte quante
Ottennero da lui la preferenza;
Pensò, poi scosse le dubbiezze sue,
E si decise alfin per ambedue.

99 Chè Zebra e Cerva eran credute e dette
Fra tutte le più belle ed avvenenti,
E in conseguenza anche le più civette,
Ed avean drudi e cavalier serventi,
Lo che l' invidia attirò lor di quelle
Che si credean meno avvenenti e belle.

100 Più ardente in cor nutria la maggiordoma
Pel leggiadro stranier smania amorosa;
E per orgoglio avea compressa e doma
Tenuta in fin allor la fiamma ascosa;
Ma quella passïon tanto in lei crebbe,
Che di celarla omai forza non ebbe.

101 E trovatolo a caso entro al boschetto,
Gli palesa l' ardor che la tormenta,
E che star più non può racchiuso in petto;
La di lui vanità lusinga e tenta,
Sè vantando possente e grande e forte,
E l' alto rango e i primi onor di corte.

102 Simpatia non avea per la Pantera
L' Ippelafo, e cercò trarsi d' impegno;
Disse che grato a sua eccellenza egli era,
Ma che di tant' onor credeasi indegno;
Che oltre di ciò tanti animai di credito
Piccato avria, che avean di lui più merito.

103 E puoi, colei ripiglia, e puoi, crudele,
Veder una par mia così languire?
Sempre così fra inutili querele
Dovrò d' amor la tirannia soffrire?
Or, mentr' ella lagnavasi in tal guisa,
Udì improvviso uno scoppiar di risa.

104 Era la Cerva poc' anzi venuta
Colà coll' Ippelafo a sollazzarse;
Nè da colei volendo esser veduta,
Era dietro un cespuglio ita a celarse;
Ma la Pantera, che di lei s' accorse,
Sbuffando di furor sovra le corse.

105 Come a traverso delle folte piante
S' invola al cacciator starna o beccaccia,
Fugge la Cerva, e la schernita amante
Invan l' insiegue, e perdene la traccia:
Onde torna alla reggia, e d' ira freme,
Che a forza in petto per vergogna preme.

106 Superba intanto dei favor reali
La Zebra ardea di gelosia, di sdegno,
Poichè in amor non vuol soffrir rivali;
E di zel ricoprendo il rio disegno,
Varie contro di lor calunnie finse,
E come ree di fellonia le pinse.

107 E la Volpe sedur forse potea,
Chè ognor la Volpe esecutrice e serva
Fu del voler di chi 'l favor godea;
Ma grand' appoggi in corte avea la Cerva,
Fantesche, cameriste e altri, che spesso
Alla sovrana avean privato accesso.

108 Pur della maggiordoma era per lui
L' offeso amor più periglioso assai,
Chè non obblia l' altiera i favor sui,
Più volte offerti e non curati mai:
Come una pari sua così negletta,
Come potea non meditar vendetta?

109 Perciò Toro e Caval, bestie di garbo,
Che avean per l' Ippelafo affezïone,
Pria ch' ei non ricevesse un qualche sgarbo
Consigliarlo a scansar l' occasïone;
Ond' ei le belle sue piantò ben tosto,
E andò a gettarsi nel partito opposto.

110 Poichè il bel damerin colà si rese,
Dalle gelose femmine scappato,
La Tigre in tanta affezïon lo prese,
Che per non distaccarselo dal lato,
Aitante suo di campo ella nomollo:
Favor grande, ma poi caro pagollo.

111 Io non so se la Tigre ebbe o non ebbe
Coll' aio intrighi e pratiche amorose,
Come secondo i calcoli parrebbe;
So ben, nè mai scrittor in dubbio il pose,
Ch' ella non men d' amor per l' Ippelafo
Arse, che per Adon la Dea di Pafo.

112 Or ch' esalti chi vuol di donna schiva
La rigid' alma ed il contegno austero,
E dica: oh costì poi non ci si arriva:
V' è della Tigre un animal più fiero?
Intrattabil, terribile?... che importa?
Eccola là... innamorata morta,

113 L' Ippelafo era dunque un animale
Di natura composta e origin doppia,
Che fa classe distinta e naturale,
E di più specie la sembianza accoppia:
Legittimo animal, nè mostruosa
Ei dir si dee, nè sconvenevol cosa.

114 I parti poi, com' anche a' tempi nostri,
D' eterogenea union, mostri eran detti:
Tal è la vera origine de' mostri;
Ma come fissi mai limiti e oggetti
La brutal sfrenataggine non ebbe,
De' mostri all' infinito il numer crebbe.

115 Non è dunque stupor, se allora avvenne
Un di quei casi sorprendenti e strani,
Che raro avvenir sogliono, e che tenne
Per più giorni inquïeti i cortigiani;
Forse silenzio lo dovria coprire,
Ma istorico fedel dee tutto dire.

116 Infin nausea a recar forse non s' ode
Nelle storie de' prenci, unicamente
Magnificar ciò che risulta in lode?
Perchè applaudir sempre a chi adula e mente?
Perchè il bello del quadro e non il brutto
Sempre scoprir, nè mai mostrarlo tutto?

117 Parea da qualche tempo a più d' un segno,
(Quantunque molti nol volesser credere),
Che la regina avesse il ventre pregno;
Ma si dovette all' evidenza cedere,
Poichè la tumidezza in guisa crebbe,
Che di prossimo parto indizio s' ebbe.

118 Allor con manifesto e nelle forme,
Al pubblico la corte annunzïollo,
Dicendo, che al comun desio conforme
Il cielo, con un postumo rampollo
La sacra razza propagar destina
Della real famiglia lïonina.

119 Onde i fedeli sudditi divoti
Imploraro il favor del gran Cucù,
Che sano e salvo ai loro prieghi, ai voti
Conceda un regio animalin di più:
A mille i regii animalin pur nascano,
Son sempre doni che dal cielo cascano.

120 In fatti un dì nelle secrete soglie,
Già del parto vicin precorritrici,
La Lïonessa risentì le doglie,
E si chiamar mammane e levatrici,
Ed ecco.. oh ciel!... qual feto informe è quello?
Qual massa? è Lïoncino? è Somarello?

121 Egli è uno sconcio aborto di natura,
Di Lïone e Somaro egli è un innesto;
Orecchie e piè son d'Asinel struttura,
D'Asin la coda, e di Lïone il resto;
Insomma, o bestie, il principino vostro,
Il vostro regio animalino è un mostro.

122 Figuratevi voi quanto scompiglio,
Quanta produr dovè sorpresa in corte
L'apparizion del mostruoso figlio;
Fenomeno volean di simil sorte
Al pubblico celar ... ma già veloce
Sparso n'era il rumor di voce in voce.

123 La maligna calunnia e derisoria
Suoi calcoli facea dal dì che morto
Era Lïon Primier buona memoria,
Sino al giorno natal del regio aborto,
E coll' Asin zampier le conferenze
Rammenta, e le segrete confidenze.

124 E perchè per istinto naturale
Piace il frizzo maledico, e si crede,
E presso chi è portato a pensar male
Anche i vaghi sospetti acquistan fede,
Conseguenze però traean sovente
Contro il sacro pudor della Reggente.

125 Quindi le bestie più sensate e dotte,
Che da tai cicalecci insulsi e sciocchi
Non così facilmente eran sedotte,
Provar che fissa stando avanti agli occhi
Della Reggente l' asinil sembianza,
Nel feto impress' avea sua somiglianza.

126 Altri dicean però, tai bagattelle
Non far del fu Lïon torto alla moglie;
Voglie innocenti d' Asino esser quelle
O d' orecchia o di coda; è ver, ma voglie,
Voglie e non altro; nè potersi alfine
Impedir d' aver voglie alle regine.

127 Ciò prova che fra bestie anticamente
Non era il tuon della virtù sì austero;
Nè s' esigea che casta ancor di mente
Una femmina fosse e di pensiero:
Donna or non dee desiderar fra nui
Cosa non sua, non che la coda altrui.

128 Comunque sia, tre giorni appena scorsi,
Per sorte il doppio bestiolin morì,
E lo scandal troncò di quei discorsi.
Chi il fatto allor negò, chi lo coprì;
E se dimenticato appien non fu,
In breve almeno non parlossen più.

129 Ma pria che s' interrasse, a domandarlo
Erasi presentato un notomista
Per porlo in acquavite e imbalsamarlo,
Esporlo poi pubblicamente in vista;
Che usa ne' gabinetti anche a' dì nostri
Di conservare imbalsamati i mostri.

130 Le cortigiane bestie inorridite
Credetter che riporre un mostro regio
In spirito di vino o in acquavite,
Profanazione fosse e sacrilegio;
E la temerità di quel buffone
Punir con cinquant' anni di prigione.

131 Ed attaccato immobilmente a un graffio,
Per ricordo alle bestie letterate,
In fronte se gli affisse un epitaffio,
Che, insolenti, dicea, bestie imparate,
Così punito vien chi non onora
I regii aborti o i regii mostri ancora.

132 Qui talun forse mi farà il quesito;
Che facea, che diceva il grave, il saggio
Solitario teologo romito
In mezzo al general libertinaggio?
Come soffrir potea tante licenze
L' austero direttor di coscïenze?

133 Facile è la risposta e naturale :
L' austerità del venerando Allocco
Tutta è apparente e nulla ha di reale ;
Ma sciocco è ben chi lui credesse sciocco ,
Ch' anzi egli è un animale astuto e scaltro ,
D' artificii maestro al par d' ogni altro.

134 Col comun , che si regola a seconda
Del mal sicuro esterïore aspetto ,
Nè il guardo filosofico profonda
A scandagliar ciò ch' altri chiude in petto ,
Prende inspirato tuon da ignoto Nume ,
Grave contegno e rigido costume.

135 Ma ben guardato si saria di fare
Il critico e il censor della sovrana ,
E di disapprovar qualunque affare
E qualunque più impura opra profana
Ch' ella o voglia o permetta o vi consenta ,
Che anzi laudabil cosa allor diventa.

136 Insomma er' ei sacerdotal ministro ,
E intendea molto bene il suo mestiero ,
E sapea , s' uopo fia , cangiar registro.
Il guardo attorno volgasi e il pensiero ,
E vedrassi che aspetto e nome spesso
Cangian le cose , e il mondo è ognor lo stesso.

NOTA

AL CANTO DUODECIMO

—

STANZA 97.

(1) Ippelafo, *cioè* Cavallo-Cervo, *così detto da Aristotele, è un animale che partecipa del Cavallo e del Cervo e, come comunemente si dice, anche del Toro, e perciò detto ancora* Toro-Cervo. *Aristotele lo pone fra gli Aracoti, popoli fra la Persia e l'India; ma quello che oggidì è più conosciuto, è un animale dimorante nell' interno dell' Affrica, e dagli Ottentoti chiamato* Gniù, *che ha la testa e le corna del Toro, la leggerezza e il pelame del Cervo, e la criniera, la coda e le forme del Cavallo. Forse a questo animale deve riportarsi il* Tragelafo *ossia* Irco-Cervo *di Plinio, tenuto comunemente per favoloso e chimerico, e di cui pare che parli pur anche Diodoro Siculo, bench' ei lo ponga in Arabia. Può vedersi la figura fatta incidere dall' Allamand, e riportata dal Buffon, essendo detto Allamand il naturalista che con più precisione ha parlato di questo animale.*

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Hanno la Tigre, il Cane e l' Elefante
De' rubelli il governo; e i realisti
Fanno alleanza collo stuol volante;
E s' uniscon coi rettili i clubisti:
Tutti pronto a pugnare hanno l' artiglio,
Il dente, il rostro; e sprezzano il periglio.

LE ALLEANZE

1 Oh! se color che siedono sul trono,
Sapesser quanto ai sudditi infelici
Le loro passïon fatali sono
E di quanto gran danno apportatrici,
Degli erramenti lor forse corretti,
Porriano un freno ai smoderati affetti.

2 Ma chi a capriccio suo governa i regni,
Nè ostacol trova a ciò che viengli in mente,
Com' è possibil che neppur si degni
Portar leggiero sguardo oltre al presente?
Troppo basso è il pensier per quei ch' è avvezzo
Tutto d' alto a mirar con fier disprezzo.

3 Poichè pertanto abbandonò la corte
L' offesa Tigre, e fra i clubisti venne,
Il lor partito più potente e forte,
E assai più formidabile divenne;
Chè la terribil' irritata fera
Grande trasse colà seguace schiera.

4 Molte d' Affrica e America vi trasse
Bestie di specie analoghe alla sua,
La Lonza ed il Guepar pongo in tal classe;
Il Iagar, il Cugar e il Maragua,
Che colla Tigre hanno comune il vanto
Della ferocia e del pezzato manto (1).

5 Al rubelle partito ardire accrebbe
Un così grande e non sperato acquisto;
Solo fra tutti il Can dispetto n' ebbe,
Ed inquïeto ne divenne e tristo;
Ma cauto più che può, cela al di fuora
L' interna gelosia che lo divora.

6 La mole colossal dell' Elefante
Non gli avea fin allor recato ambascia,
Chè quel lento bestion non intrigante
Ama starsen tranquillo, e oprar lo lascia;
Ma tal non è la Tigre: altrui non cede,
E a chicchessia superïor si crede.

7 E le arti, in cui non v' è chi lo pareggi,
Scaltramente colui pon tutte in opra,
Onde avanti alla Tigre i suoi maneggi
E la sua vasta ambizïon ricopra;
E procurò di star con lei d' accordo,
Chè cozzar col più forte è da balordo.

8 Come fanno i ministri anche ai dì nostri,
Apparente amistà con lei mantenne;
Onde la Tigre a lui lasciando i rostri,
Per se la parte militar ritenne;
Ai politici affari il Cane attese,
Ed ella diessi alle guerriere imprese.

9 Tigre, Elefante e Can fur per ischerno
I tre oligarchi allor denominati,
Che componean trïumbestial governo:
Così spartir ne' due trïumvirati
Cesar, Crasso e Pompeo poter sovrano,
E poi Lepido, Antonio ed Ottaviano.

10 Dacchè unissi la Tigre ai malcontenti,
Ed acclamata fu generalessa,
Guasti, diavolerie, saccheggiamenti
Facea fin sotto della reggia stessa,
E sparse lo spavento fra le dame
E i cavalier dell' aulico bestiame.

11 Chè l' antiregie bestie inver discordi,
Al tumulto e alle risse ognor disposte,
In sostener l' impegno eran concordi;
Le passïon private allor deposte,
Le nuove inimicizie e l' odio antico,
Tutte s' unian contro il comun nemico.

12 Ma terminata appena era la zuffa,
Appena non avean nemici a fronte,
Tornavano fra loro a far baruffa,
Ogni ordine, ogni patto a romper pronte:
E l' una all' altra divenendo esosa,
L' anima fra di lor si sarian rosa.

13 E i contrari interessi e i discordanti
Parer vieppiù accrescean gli odi e i rancori,
E allor l' ambizïon de' governanti,
L' avidità degli amministratori,
Libertà sfigurando, la natia
Le togliean natural fisonomia.

14 E se la lïonina altiera corte
Sì pertinacemente incaparbita
Non si fosse a far guerra, e guerra a morte,
Quella turba scomposta e disunita,
In preda all' anarchia ed al disordine,
Sariasi sciolta e rotto avrebbe ogni ordine.

15 Ma per orgoglio e per capriccio in guerra
La schiava truppa spingono i sovrani;
Qual chi per cacce entro un recinto serra
E nutre moltitudine di cani,
Onde spingerli poi per suo piacere
Ad inseguire e ad affrontar le fere.

16 Perciò la Volpe, che il real soggiorno
Vuol premunir da subita sorpresa,
Molta turba adunar fe' d' ogni intorno,
E della reggia posela in difesa,
Finchè i rinforzi d' ogni parte attesi
All' ordine real non si sian resi.

17 E al partito monarchico per dare
Maggior credito, peso ed importanza,
Formò l' idea politica di fare
Trattati di sussidio e d' alleanza
Con altre specie d' animai possenti,
Pesci, anfibi, volatili, serpenti.

18 Ma in corte avendo il Pappagallo e l' Ibi ,
E sopra tutto il reverendo Allocco ,
Lasciò da banda i rettili e gli amfibi ,
E si decise per gli augei di brocco ,
Persuasa , che indarno avria cercato
Un più opportuno , ed utile alleato.

19 Mentre però dalla Reggente uscia
Piena d' affar , come ogni dì solea ,
Per ire alla real cancelleria ,
E l' alleanza in suo pensier volgea ,
A caso s' incontrò nell' intervallo
Col maestro di lingue , il Pappagallo.

20 Pensò allor lega a far contro i ribelli ,
Un lïonino ambasciador spedire
All' Aquila regina degli uccelli ,
E il Pappagallo all' ambasciata unire ;
Per real dragomanno e segretario
Sendo egli un parlator straordinario.

21 Infatti , a nome allor delle reali
Maestà lïonine , un suo parente
Con gran treno e magnifici regali
Ambasciador spedì pomposamente
Altro Volpon politico profondo ,
E il Pappagallo diegli per secondo.

22 Strane bestie con ali e quattro gambe
La Rossetta (2) , il Vampiro e il Can volante,
Partecipanti delle specie entrambe ,
Vanno stridendo e svolazzando avante ,
E simboleggian nella lor sembianza
L' aligero-quadrupede alleanza.

23 Del lago Aral in sulla sponda sorge
Immenso masso che grand' aria ingombra ;
Curvasi in arco e sovra il lago sporge
L' eccelsa cima , e le pigre acque adombra ;
La curvatura è ruinosa e strana ;
Il pescator la guarda , e s' allontana.

24 Quell' arduo scoglio in più e più lati è fesso ,
E delle crepature ampie e profonde
Bronco o pianta selvatica l' ingresso ,
O tortuosa radica nasconde :
Dell' Aquila real la sede è quella ,
Onde il lago , Mar d' Aquile s' appella.

25 Di sua volatil maestà il soggiorno ,
Di pittoresco alpestre orror ripieno ,
Palustri canne e acquosi giunchi ha intorno ,
E impraticabil putrido terreno :
L' Aquila a corteggiar dentro quei fori
Abitan Corvi e Girifalchi e Astori.

26 Di fronte in cima all' aquilino albergo
Ir non speri animal , se non ha l' ali ;
Avvi però sentier scabroso a tergo
Pei bipedi e quadrupedi animali ;
Ma muover cauto il piè su quei rottami
Denno fra sassi ed intralciati rami.

27 Giunto colà l' ambasciador Volpone
Colla scorta fedel del Pappagallo ,
Su pel dirupo a inarpicar si pone ;
Ma guai se il piè pone una volta in fallo.
Tombola giù dalla scoscesa balza ;
O dall' alto burron nel lago sbalza.

28 Gli aligero-quadrupedi animali,
Che assegnati gli fur per equipaggio,
Sostenendo lo gian coi piè, coll' ali
In ogni più difficile passaggio;
Sano e salvo perciò col loro appoggio
Giunse il Volpone all' aquilino alloggio.

29 Stassi l' Aquila in mezzo alla sua corte
Nel maggior della rupe alto crepaccio,
Al fianco ha per ministro un fiero e forte
Avvoltoio, grandissimo uccellaccio,
Antenato di quel che pasto feo
Del fegato del miser Prometeo.

30 Colei grandeggia, arde il grand'occhio e splende,
Coperto è il dosso di dorate piume;
Se i vanni spiega e sulle nubi ascende,
Del vicin Sol fisa lo sguardo al lume;
Onde le fole sue Grecia compose,
E nell' unghie la folgore le pose.

31 Poichè con treno e con pompa solenne
Dell' aerea regina alla presenza
Il lïonino ambasciador pervenne,
Fattole una profonda riverenza,
Arringa sfoderò faconda tanto,
Che Tullio non potea fare altrettanto.

32 O regio augel, che col sublime volo
Dell' aere trascorri i spazi immensi,
E ti sollevi altissimo dal suolo
Sopra il fulmine e il tuon, che fai? che pensi?
Prepara il rostro ed il possente artiglio
Contro il tuo proprio ed il comun periglio.

33 In gran periglio è lo splendor del soglio,
In periglio è l' onor delle corone;
Se unita forza all' insensato orgoglio
Di temerarie bestie argin non pone,
Tosto saran, non dubitarne, tutte
Le animalesche monarchie distrutte.

34 Se il quadrupede impero abbatter tenta
Ciurma di traditori e di ribelli,
Tu l' esempio epidemico paventa,
Tosto avverrà lo stesso anche agli uccelli:
Dell' impunita reità gli esempi
Spesso accrescono il numero degli empi.

35 Pertanto dal mio re spedito io sono
Alleanza reciproca a proporti
Per sostener la dignità del trono
E vendicar d' ambo gl' imperi i torti;
Che se una volta un re mandasi al diavolo,
Più gli altri re non stimeransi un cavolo.

36 Ma se con istrettissima alleanza
Insieme unita si vedrà la doppia
Quadrupede e volatile possanza,
L' altera testa alla terribil coppia
Piegheran tutti, e regneran sicuri
Con l' Aquile i Lïon nei dì futuri.

37 Per darti prova di sua buona fede
Il benigno mio re, possente e grande,
A te fin da quest' oggi e ai tuoi concede
Sudditi augei carnivori vivande
Di squisito sapor, tutto il carname
Dell' ucciso quadrupede bestiame.

38 Ciò che dico del grande e del possente
Adorabil mio re, lo dico ancora
Dell' adorabilissima Reggente,
Mia graziosa amabile signora,
Ambo, (ve' s' aver puoi sorte più bella !),
T' accettan per amica e per sorella.

39 Intanto degli augei colà venuti
Per udir l' orator, lo stuol selvaggio
Ridea, perchè fra gli animai pennuti
S' ignorava il quadrupede linguaggio,
Poichè ogni specie animalesca avea
Un suo linguaggio, in cui parlar solea.

40 Non potendo però nulla capire,
Ciascuno, all' altro ch' è più presso a lui,
Dicea : deh in grazia mi sapresti dire
Cosa mai dice e cosa vuol colui ?
Non so, l' altro risponde ; e se non fallo,
Quei che a noi parlar sembra, ei neppur sallo.

41 Ma il Pappagallo, che come s' è detto,
Il dragomanno a far dell' ambasciata
Dal lïonino minister fu eletto,
Tradusse così ben quella parlata,
Che della versïon non so se il testo
O se quella miglior fosse di questo.

42 Per lo canal dell' Avvoltor risposta
A quell' ambasciador l' Aquila dette,
E la lega accettò da lui proposta ;
Quegli allor colle solite etichette
Parte, e di quanto oprò, di quanto ottenne,
Il ministero ad informar sen venne.

43 La real maestà della tutrice,
Dopo d' abilità sì grandi prove,
Un tanto e tal negoziator felice
Ad eminente carica promuove,
Onde fu con real dispaccio eletto
Supremo direttor di gabinetto.

44 L' orgoglio e il mal umor dei cortigiani,
Che mormorar dell' ascendente preso
Su Lïon Primo un tempo fa dai Cani,
Pensate voi s' or non fu punto e offeso,
Vedendo la peggior genia volpina
Sull' animo influir della regina.

45 Che giova a noi, dicean, sempre i voleri
Di questi venerar padroni ingrati,
L' onte i sgarbi soffrirne e i spregi alteri,
Se per esser distinti ed onorati,
O bisogna esser Cane od esser Volpe?
Sono l' ossa per noi, per lor le polpe.

46 Anzi molti che fur del Can nemici,
Quando ebbe in man le facoltà sovrane,
Quelli chiamaron poi tempi felici,
In cui gli affari regolava il Cane;
Chè ben sovente, nel cangiar di stato,
Siam ridotti a bramare il mal passato.

47 Se vogliam però dir le cose schiette,
E di ministro e di sovran cangiando,
Il governo quadrupede dovette
Vieppiù di giorno in giorno ir peggiorando,
E a deplorar la lor condizione
Quelle povere bestie avean ragione.

48 Ma come mai sperar che inetto e nullo
Prence, che il caso collocò sul soglio,
O capricciosa femmina o fanciullo,
In cui non trovi che ignoranza e orgoglio,
Possa gli affari regolar dei regni,
Se ministri non ha, scorte e sostegni?

49 Ma quai sostegni trovar può? quai scorte?
Il savio ognor da cabale lontano
Stassi tranquillo e non si mostra in corte,
E solo l' intrigante e il cortigiano
Briga cariche e onori, e chi comanda
Li dispensa a chi adula e a chi domanda.

50 Del carpito poter costoro abuso
Indegno fan senza trovarvi ostacoli,
E quei che follemente abbiamo in uso
Riguardar come numi e come oracoli,
Abbandonan lo stato alla balia
Di rei ministri, e chi sta mal vi stia.

51 E mentre intenti ai massimi doveri,
Star li credi al timon dei grandi affari,
Torpon nell' ozio imbelle e fra i piaceri,
Della calamità pubblica ignari;
Soffoga intanto il cortigiano infido
D' umanitade il lamentevol grido.

52 Ah! che vizio e sciocchezza è assisa in trono,
E virtù serve e l' avvilito merto,
Quindi i mortali abbandonati sono
Al disordine cieco, al caso incerto;
Chi vuol che in ciò mente e consiglio io scorga,
Il suo di grazia cannocchial mi porga.

53 Dalle due corti e lor ministri attivi,
Intanto opra ed ardor non si sparagna
I necessari a far preparativi
E concertati piani di campagna,
E mezzi ad impiegar li più efficaci,
Contro i ribelli e contro i pertinaci.

54 L'Aquila un manifesto alli primari
Magnati indirizzò del regno aligero,
Struzzi, Astori, Avvoltoi e Casoari,
E a qualunque altro augel possente armigero,
Sì delle specie note e conosciute,
Come di quelle che si son perdute.

55 Acciò faccian sapere ai lor compagni
Dell' impero volatile campioni,
Zoofagi, carnivori, grifagni,
Che i gran rostri preparino, e gli unghioni
A far stragi di bestie in abbondanza,
Per gloria e per onor dell' alleanza.

56 Poichè più che si estermina e si ammazza
Per lo comune animalesco bene,
Vieppiù l' amor della volatil razza,
Cui l' aquiline viscere son piene,
E l' aquilina natural bontà
Occasïon d' esercitarsi avrà.

57 Anzi l' Aquila, (almen così fu detto),
A visitar andò Lïon Secondo
Per formar seco vincolo più stretto,
E come in quell' età credette il mondo,
Nacque da quella visita il Grifone,
Che fu Aquila metà, metà Lïone.

58 Così ai tempi d' Astolfo e di Ruggiero,
Visita fece alla Cavalla il Grifo,
Da cui, secondo il ferrarese Omero,
Il volator quadrupede Ippogrifo
Nacque, strano animal, che della madre
Metà partecipò, metà del padre.

59 L' origin del Grifon, so che per favola
Viene riguardo al Lïoncin tenuta,
Fin da quei tempi d' avola in bisavola
Per femminil tradizïon venuta,
E adottata dal credulo bestiame
Senza criterio alcuno e senza esame.

60 Ma i critici che fer studio profondo
Sopra materie tai, concordemente
Credetter poi, che Lïoncin Secondo
Fra gli altri pregi suoi fosse impotente,
E se schietto dir deggio il parer mio,
Fra me talor l' ho sospettato anch' io.

61 L' aio si sa però che tutto fece,
Mezzi non trascurò, nè diligenza;
Ma il principin d' avvantaggiare invece
Parea progressi far nell' impotenza.
E chi su punto tal di mal accorto
Tacciar volesse l' aio, avrebbe torto.

62 Pertanto dalle cronache brutali
Di quegli antichi tempi si raccoglie
Che quel secondo re degli animali
Nè concubina ebb' egli mai, nè moglie,
Nè lo fornì di sua feconda aspergine
La madrigna natura, e morì vergine.

63 Che del Grifone un' Aquila sia madre,
E un Lïon genitor ne sia, convengo;
Ma che il nostro Lïon ne fosse il padre
Esser cosa impossibile sostengo
Per la ragion da me poc' anzi addotta,
Dal volgo ammessa e dalla gente dotta.

64 Per altro certe qualità i sovrani
Dalla natura parzïal sortiscono,
Imperscrutabilissime ai profani,
E incomprensibil cosa è come agiscono;
Stiam forti al fatto e non andiam più in là,
E al luogo suo lasciam la verità.

65 Or siccome ogni re per singolare
Privilegio, al real grado inerente,
Forma una specie sua particolare
Da ogni altra regia specie differente;
Perciò mischianza di due regie tempre
Procrea mostro real, ma mostro sempre.

66 E veggiam, che pur anche ai tempi nostri
De' monarchi i congressi ognor son critici,
Non nascon da tai visite che mostri
Dei fisici peggior, cioè politici;
Come unïon di due malefici astri
Alla terra minaccia ognor disastri.

67 Spogli, divisïon di stati altrui,
Spogli, saccheggi e peste e fame e guerra,
E quante Averno dagli abissi sui
Versa calamità sopra la terra,
Sovente origin trassero da queste
Epoche lacrimevoli e funeste.

68 Lo spettator volgo profan, che mai
Le cose come infatti son non vede,
Dell' universo le vicende e i guai
D' un vasto combinar opra sol crede,
E l' ascosa cagion di tali effetti
Suol nel buio cercar de' gabinetti.

69 E lungi dal pensar che avvenimenti
Tanto al riposo pubblico sinistri
Provengan da privati irritamenti,
O da rivalità di due ministri,
O dal crudele pertinace orgoglio
Di chi comanda o di chi siede in soglio,

70 Ricerca fra i politici misteri,
O del destin nel baratro profondo,
Le vicende dei regni e degl' imperi
E le grandi catastrofi del mondo:
E pascendosi ognor di tai chimere
Soffre calamità reali e vere.

71 Di forza intanto e numero cresciuti
Gli aligero-quadrupedi alleati,
Tai stragi fean dei malcontenti bruti,
Che questi furo alfin necessitati,
Per non restar vinti del tutto e oppressi,
A ricercar qualche alleanza anch' essi.

72 Il Can che per li suoi talenti rari
Divenut' era ancor fra li clubisti
Primo ministro degli esterni affari,
Come un tempo lo fu fra i realisti,
Col capo pien di tai pensier si stese
Sul suo covile, ov' alto sonno il prese.

73 Levasi un vento allor che fa paura,
Spessissimi baleni empion la grotta
Di tetra luce in mezzo a notte oscura,
E s'ode il tuon che da lontan borbotta;
Quando uno spettro al Can nel sonno appare,
Che di Lïon Primier l'ombra a lui pare.

74 Ma quanto, oh quanto agli atti ed all'aspetto
Diverso er'ei da quel che apparve allora
Che prence de'quadrupedi fu eletto!
Quanto da quel Lïon diverso ancora,
Cui fra solenni applausi ed in gran festa
Posta fu la real corona in testa!

75 Nella pupilla spaventosa e fiera
Arde luce sanguigna, e dalle spalle
La rabbuffata ed ispida criniera
Giù pel collo gli scende, e in bave gialle
Orribilmente s'impasticcia e inzuppa,
E al petto se gli appiccica e raggruppa.

76 Torbido in pria stassi alcun tempo e muto,
Sulle anche si divincola e contorce,
Come chi punto è da dolore acuto,
E al Can di tratto in tratto il guardo torce,
Apre la bocca e le zanne percuote,
Qual chi parlar vorria, nè parlar puote.

77 Alfin spingendo fuor terribil voce,
Cane, grida mugghiando, o Can, tu dormi?
E al tradito tuo re spasimo atroce
Rode e trincia le viscere, e d'enormi
Iniquità la sua mogliera indegna
Il frutto gode impunemente e regna?

78 Nè regna sol, (oh tormentosa idea!
Idea che il cor più che il velen mi strazia),
Non regna sol la perfida, ma rea
Di mille infamità, stanca e non sazia
In braccio a vili adulteri si corca,
E il talamo reale infama e sporca.

79 Dunque un re dei quadrupedi animali
Forza è che pera invendicato, e deggia
Soffrir un Mulo e un Asino rivali?
Oh eterno obbrobrio! oh profanata reggia!
Nè il Can di tante indegnità si cruccia,
E stassene tranquillo in sulla cuccia?

80 Ah! se l' insulto atroce e l' assassinio
Commesso sulla mia real persona
A scuoterti non val, mira il dominio
Ch' esercе da dispotica padrona
La Volpe ria, la tua crudel nemica,
Che a terra ti balzò dall' auge antica.

81 Non già dorm'ella, no: ma ognor combina
Nuove alleanze e immense forze aduna
Per ingrandirsi colla tua ruina,
Ned incontrar più resistenza alcuna.
Complice e rea, par che non cerchi e brami
Che in trïonfo portar l' opre più infami.

82 Scuotiti dunque, e alla comun vendetta
Tutti i tuoi sforzi e le tue cure impiega.
Nuove offese prepara ed in istretta
Alleanza coi rettili ti lega,
Messi al gran Drago invia re de' serpenti,
E soccorsi ne avrai grandi e possenti.

83 Disse lo spettro, e in un balen disparve,
Qual soglion l' ombre all' apparir del sole
E i notturni sparir fantasmi e larve;
Abbaiando arrestare il Can lo vuole,
In sogno ancor; ma sorse allor l' aurora,
E il Can destossi ed abbaiava ancora.

84 Pien di stupor su quanto ha visto e inteso,
Non sa se illusïon, se fatto sia;
Bensì si sente internamente acceso
Di rabbia e di furor più assai che pria;
Placati, grida: ascolta, ombra sdegnosa,
Vendetta avrai, sopra di me riposa.

85 Or quanto a me, sebben sia noto omai
Che a spettri, ombre, fantasmi io credo poco,
Pur, se il fatto tal qual ve lo narrai,
A stretto esame critico rivoco,
Più assai che in altri, per parlar sincero,
Vi ritrovo il carattere di vero.

86 Comunque sia però, se giusto io stimo,
La maniera e l' autor chiaro si vede
Che la morte affrettò di Lïon Primo;
Or va', critica poi chi facil crede,
Datti tuon di filosofo e di scaltro,
Quello ch' è vero, è ver: non v'è a dir altro.

87 Intanto il Can gia ruminando in mente
Le parole, i consigli, anzi i comandi
Dello spettro real che ha ognor presente;
E divisando in suo pensier chi mandi
Ambasciadore al Drago, acciò la cruda
Alleanza coi rettili concluda.

88 Vede i vantaggi che può trar da quelli,
Sapendo che la rettile genia
E molestare e danneggiar gli uccelli
Molto più che i quadrupedi potria,
E all' alleato che acquistò la corte,
Alleato opponeva ancor più forte.

89 Avvi bruto, in cui par segni natura
Da quadrupede a rettile il passaggio,
Che di rettil non solo ha la figura,
Ma balbetta dei rettili il linguaggio,
Sibilante, monotona la voce,
Acuto il suon, l' espressïon feroce.

90 Se lo rincontra il passeggier, lo crede
Lucertolon lungo oltremodo e grosso,
Lunghissima ha la coda e corto il piede,
Bislungo il muso, e tutto quanto il dosso
Coperto di tagliente e dura squama,
E Pangolin dall' Indïan si chiama.

91 Quando in se si ravvolge e si raggruppa,
L' impenetrabil giaco, onde arma il dorso,
E il codon che lo accerchia e l' inviluppa,
Fa che non tema unghia feroce o morso,
La scaglia che il ricopre e lo difende,
L' assalitore a un tempo stesso offende.

92 All' Europa è stranier, ma nasce e vive
Il Pangolin nell' indico paese,
E leggasi Buffon che lo descrive.
Fra' malcontenti allor partito prese;
Il Cane dunque gli propone, e il prega
D' ir de' Serpenti a negoziar la lega.

93 Accettò l' onorevole incumbenza
Il Pangolin e il grand' impiego assunse :
E il Cane con brutal magnificenza
Secondo inoltre ambasciador gli aggiunse ,
Animal di medesima famiglia ,
Il Patagin che al Pangolin somiglia.

94 Sieguon altri animai di simil razza ,
Tatù , Dassipi , Manidi , Armadilli , (3)
Cui la natura armò d' ossea corazza ,
E di zone durissime fornilli ,
Di che copresi coda e dorso e testa ,
Onde unghia o zanna ostil non li molesta.

95 Bestie al Drago mandò di cotal genere
L' accorto Can , perchè color che inerme
Il corpo e il muso , e non difese e tenere
Avean l' esterne parti e l' epiderme ,
Espor non volle a impreveduta insidia
Della solita rettile perfidia.

96 E chi meglio di lui la mala fede
Potea conoscer della serpe infida ,
Ond' è che quando men talun sel crede ,
Furtiva morda ed avveleni e uccida ?
E guai à quei che credulo v' intoppa !
Precauzion però non è mai troppa.

97 E pel pubblico ben l' antipatia ,
Che fra la Serpe e il Can sussiste ancora ,
Vinse , ed al Drago ambasciador gi' invia ,
Che de' serpenti principe s' onora ;
E le opportune istruzïon lor diè
Per cattivarsi quel terribil re.

98 Che cal, se men terribile all' amico,
Che al nemico non è la rettil schiera?
Purchè total s' apporti all' inimico
Strage, distruzïon, l' amico pera:
Che di nuocer la smania in talun spesso
Più può, che amor di conservar se stesso.

99 Chi non sa, che il malefico talento
E l' insano desio della vendetta,
Finchè non giunga a conseguir l' intento,
Ogni altra passïon vince e assoggetta?
Ed a quella che più domina e ferve,
Ogni altra passïon si presta e serve?

100 Ma più il Can dal comando imperïoso
Dello spettro mosso era al disperato
Partito sì crudel, sì periglioso
D' unirsi al formidabile alleato;
Perciò dovette a quel tremendo sire
I loricati ambasciador spedire.

101 Fra sterposi pantani o dentro vaste
Sotterranee caverne ha il suo soggiorno
L' orribil Drago, ed Aspidi e Ceraste,
Spaventoso corteggio, ha ognor d' intorno:
Ivi l' atroce formidabil angue
D' infrante membra pascesi e di sangue.

102 Su i rettili un terribile Dragone (4)
Regnava allor, da cui per linea retta
Discese il famosissimo Pitone,
Ch' estinto giacque a un colpo di saetta,
Che contro scaricogli il Dio di Cirra,
Vivendo ancor Deucalione e Pirra.

103 Fassi incontro a introdur gli ambasciadori
Il rilucente Boiga : in cui miri (5)
Brillar su squama d' oro i bei colori
Dei rubin , dei smeraldi e dei zaffiri ;
Soavemente avanti a lor serpeggia
E gl' introduce nell' opaca reggia.

104 Così le ninfe seducenti e vaghe
Coi vezzi lor , coi lor soavi canti
Introducean gl' incauti all' empie maghe
Operatrici di tremendi incanti ;
E così Sfingi di dolce sembianza
All' ingresso d' averno han la lor stanza.

105 Con gran precauzion color sen vanno
Appresso alla gentil fulgida guida ;
Chè con quai bestie essi han da far ben sanno,
E sciocco è ben colui che a lor si fida ;
Onde guardinghi ognor stansi e in difesa
Contro l' insidia e l' improvvisa offesa.

106 Infatti la quadrupede ambasciata
Nello speco entra appena , e si presenta ,
L' atroce del Dragon corte spietata
Fischiando su di lei corre e s' avventa :
Quei se ne avvider , nè fur lenti mica
A raggrupparsi entro la lor lorica.

107 I feroci satelliti del Draco
Vibran la lingua e i denti acuti appuntano ;
Ma sopra il duro inespugnabil giaco
Si rintuzzan , si frangono , si spuntano ;
Allora il Drago li richiama , e il tetro
Gruppo s' arresta e si ritira indietro.

108 E ciò chiaro mostrò quanto eran stati
Savi del Can gli avvedimenti e sperti,
Avendo al Drago ambasciador mandati
Di squama impenetrabile coperti;
Se non eran sì provvidi ed accorti,
Sarian rimasti avvelenati e morti.

109 Sgruppansi allora i messi, e arditamente,
Avendo la paura omai deposta,
Propongon l' alleanza al gran Serpente,
Che lor dà favorevole risposta;
Poichè chi 'l Drago invita a infande e sozze
Spietate atrocità, lo invita a nozze.

110 Dei malcontenti al club poi ritornaro
Gli ambasciador, del fatto a render conto;
Quindi del Drago gli ordini emanaro,
Che ciascun angue a guerreggiar sia pronto:
La rettil moltitudine feroce
Tosto obbedisce a quel comando atroce.

111 A teste ritte e con tremendi sibili
Di cavernose rupi uscì dal seno
Innumerabil stuol di mostri orribili
A sparger lo spavento ed il veleno,
L' aere intorbidossi, e per paura
Il sol s' ascose e inorridì natura.

NOTE

AL CANTO DECIMOTERZO

—

STANZA 4.

(1) *Alcuni distinguono, altri confondono questi animali. Vedi Seba, Brisson, Linneo, Buffon ec.*

STANZA 22.

(2) *Animali del genere dei Vipistrelli, e dei quali si dice che succhiano il sangue dell'uomo e d'altri animali allorchè dormono.*

STANZA 94.

(3) *Vedi Linneo, Buffon, Gunilla, Seba ed altri naturalisti.*

STANZA 102.

(4) *Qui si parla del Dragone favoloso, sapendosi che il Dragone naturale e una specie di piccola Lucertola volante fornita di membrane a guisa di ali. D'Aubenton, Encycl. Meth. Bontius, lib. 4. c. 1.*

STANZA 103.

(5) *Bellissimo ed innocente rettile che abita nelle isole della Sonda, e generalmente sotto l'Equatore tanto dell'uno che dell'altro Continente. Vedi la descrizione del gabinetto di Seba, e specialmente de Lacepede, Stor. nat. de' Serp. t. 3.*

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO DECIMOQUARTO

—

ARGOMENTO

Ferve l' orrida guerra, e d' ambi i lati
Cadono innumerabili animali;
Ciascun partito vuol per alleati
Gli amfibi, che mantengonsi neutrali;
Cogl' insetti la Volpe fa alleanza,
E viveri ed aiuto ha in abbondanza.

LA NEUTRALITA'

1 Qualor picciòla in pria, poi vasta e grande,
Se alimento da Borea avvien riceva,
La fiamma rapidissima si spande,
E gli ostacoli rompe, e si solleva
Da materie ammassate in chiuso loco
In immensa piramide di foco;

2 Il provvido governo, acciò all' intatte
Magion non si comunichi l' incendio,
Le case attorno e gli edificii abbatte,
E non riguarda perdita o dispendio;
E se è una qualche parte arsa e distrutta,
Fa che almen la città non pera tutta.

3 D' incendio marzïale ai dì moderni
Qualche parte talor d' Europa avvampa ;
Cos' allor fanno i providi governi ?
Dentro più augusti limiti la vampa
Chiuderne almen procuran forse ? oibò :
Salvano il resto almen ? signori no.

4 Anzi all' incontro cogli altrui domini
Per via di scaltri ipocriti trattati
Accomunan le stragi e gli estermini :
Quasi sia poco il mal che a' propri stati
Reca un sovran , se come i stati sui
Infelici non rende i stati altrui.

5 Gode a titol di lega e d' alleanza
Esercitar malefica influenza ,
Ed il peso aggravar di sua possanza
Sopra la mondïal circonferenza ;
Ed il divorator fuoco di guerra
Spander sul mar , non che sovra la terra.

6 Quai non eccita orrori e abborrimenti
L' esecranda politica canina ,
Che i spietati venefici serpenti
Spinse della sua specie alla ruina ?
Ma il sogno ?... è facil la risposta mia ,
Spesso si sogna ciò che si desia.

7 E non forse lo stesso a' nostri tempi
Fassi pur anche nelle guerre umane ?
Forse imitarsi non vediam gli esempi
Che detestiamo in quell' antico Cane ?
Non anche oggi s' assoldano i sicari ,
I ladri , gli assassini e gl' incendiari ?

8 E non tuttor crudeli anime atroci
Assai più che le Tigri e le Pantere
Spingon di distruttor le orde feroci
A trucidar le nazïoni intere,
E a procurare ancor le più funeste
Calamità, la fame e infin la peste?

9 E ciò per soddisfar l'ambizïosa
Frenesia di rapir gli stati altrui.
E la santa del cielo ira pietosa
Scherniti ed ozïosi i fulmin sui
Lascerà sempre, ed impuniti andranno
Gli autor d'immenso irreparabil danno?

10 E permetter ei può ch'esista e viva
Anima rea di tanti orror capace,
Atrocemente d'uman senso priva?
E se il permette il ciel, la terra tace?
E all'ingiusto, all'inetto, il giusto, il saggio
Prostar dovrassi e tributargli omaggio?

11 Come, ah! come mai fia che il mondo tutto
Vada in combustïon, e il ciel s'invochi,
Acciò sia l'uman genere distrutto
Sol per l'ambizïon d'uno o di pochi?
Ah chi vuol di ragion star sul sentiero
Torca da tal'idee, torca il pensiero!

12 E si torni a parlar di bestie antiche;
Che al cuor non ci daran sì gran molestie;
E se si mostran di pietà nemiche
Cen darem pace e potrem dir, son bestie:
Forse l'illusïon di tal parola
L'odiosità slontana e ci consola.

13 Le quadrupedi bestie, e regie, e quelle
Che al dominio real s'eran sottratte,
Novelli impegni ed unïon novelle,
E offensive alleanze avean contratte:
Quelle con quei che al ciel spiegano il volo,
Queste con quei che strisciano sul suolo.

14 Fra le potenze allor belligeranti
Vieppiù s' accese e incrudelì la guerra;
E i serpenti e i quadrupedi e i volanti
Di spaventose stragi empier la terra,
E infierian contro quei che conosciuti
Pria non s'erano mai, nè mai veduti.

15 Nè in massa, in ordinanza e in simmetria
Batteansi solo, ed in formal battaglia;
Ma qualora rincontransi per via
L' un contro l' altro rapido si scaglia,
E con rancor privato ed astio assiduo
Individuo pugnò contro individuo.

16 Chi memorar volesse ogni aspra pugna,
E i modi espor d' uccisïon, di morte,
Onde il rostro, la zanna e il corno e l' ugna
Stragi feron del debole e del forte,
Potria del bosco numerar le fronde,
E le stelle del cielo e del mar l' onde.

17 Dell' antro antireal per li contorni
Vedevansi talor nuvoli immensi
Di Passere, di Rondini, di Storni
Sovra i prati calar serrati e densi,
E foglie devastar, erbe e semenze,
Ai nemici per tor le sussistenze.

*

18 Di più quella volatile marmaglia
Col vïolento scuotere dell' ali,
In qualche giorno di campal battaglia
Togliea la vista a quei guerrier brutali,
Che invece di combattere il nemico,
Imbarazzati combattean l' amico.

19 Ma i più robusti e poderosi uccelli,
Casoario, Avvoltor, Struzzo e Smeriglio,
Contro i fieri quadrupedi ribelli
Pugnan col rostro e coll' adunco artiglio,
E per tal guisa alfin lor della testa
Strappan gli occhi, e finiscono la festa.

20 Chi numerar potria le ignote e rare
Forti specie volatili, grifagne,
O su i stagni volteggino o sul mare,
O abitin le rupi e le montagne,
O preda cerchin far di pesce o d' angue,
O di carne si pascano o di sangue!

21 La Buzza (1), il Solitario (2) ed il Pigargo (3),
L'Occo (4), il Dodo (5), e altri augei di somma possa,
Che prede vive ingoiano, e col largo (6)
Rostro spezzano i nicchi e frangon l' ossa,
E quei che sbranan Cervi e Vacche e Tori,
Onde nomati fur Laceratori (7).

22 E l' immenso Condor (8) americano,
Terribil per la forza e per la mole,
E il portentoso Rocco (9), augello strano
Ch' Elefanti solleva, e oscura il sole
Quando le smisurate ali distende,
Sì famoso nell' arabe leggende.

23 Questi ed altri volatili guerrieri
Della corte alleati e ausiliari
Frequentissimi fean conflitti fieri
Coi rettilo-quadrupedi avversari ;
Nè le battaglie lor strane e bizzarre
Cantor potria coi carmi suoi ritrarre.

24 Quindi bello è il veder la strana zuffa ,
Che talun di color fa colla Biscia ;
L'urta coi forti vanni e la rabbuffa ,
E mentre quella alza la testa e striscia ,
Colpo di rostro avventale , e la canna
Della gola stracciandole , la scanna :

25 O fra gli artigli suoi l' adunghia e serra ,
Sicchè non se gli volga a dargli ambascia ,
E altissimo levandosi da terra
Sovra nudo petron cader la lascia ;
Cadendo ella sfracellasi , e in più parti
Schizzan le membra infrante e i pezzi sparti.

26 Ma più dannosi i rettili sui nidi
Rampican degli uccelli e frangon l' uova ,
E de' pulcini fan stragi ed eccidi ,
O anche la madre mordono , se cova :
E d' augei sì gran numero s' ammazza ,
Che v' è a temer di perderne la razza.

27 Fra rotti sassi e fra intralciati sterpi ,
O fra l' erbe talor , com' è lor uso ,
Standosi ascose insidïose serpi
Mordon le zampe ai lor nemici o il muso ,
E penetran furtive entro gli asili
Delle lor tane e delli lor covili.

28 Che direm degli orribili Serpenti
Dalla lingua a due punte e gli occhi rubri,
E dagli acuti velenosi denti,
E Draghi e Anfisibene e altri Colubri
Mostruosi per mole e per figura
Che a nominarli sol fanno paura?

29 Ma rettil più terribile fra quella
Moltitudin non v' è del Boachira (10),
Spaventevol suonar la campanella
Odi alla coda, ed il fetor che spira
L' aere appesta, ed ha velen sì forte,
Che reca a un tratto irreparabil morte.

30 Quadrupedi a quadrupedi e a volatili,
E volatili a rettili e a quadrupedi,
E rettili a quadrupedi e a volatili,
E quadrupedi a rettili e a quadrupedi,
Sull' ampia superficie della terra
Facean spietata ed implacabil guerra.

31 La corte ed i quadrupedi ministri,
Come potesser cose tai celarsi,
Tacevano i guerrier fatti sinistri;
E i piccoli vantaggi erano sparsi
Solennissimamente, e celebrati
Con istrida, ruggiti, urli e latrati.

32 Un clamoroso innumerabil mondo
Udendo il Lïoncin sotto al palazzo
Alto gridar: viva Lïon Secondo!
All' aio domandò: qual mai schiamazzo
Fa intorno al mio quartier tanta canaglia?
E l' Asin: sire, hai vinto una battaglia.

33 Vinto io battaglie? il principin riprese;
Io mangio, bevo, dormo e non combatto.
Non per perigli e per guerriere imprese,
L'Asin ripiglia, un re tuo pari è fatto;
Il tuo popol però te rappresenta,
Ed ogni gesta sua, la tua diventa.

34 E il Lïoncin: dunque io non perdo mai?
E l'aio: il dubbio è giusto, io te lo sciolgo:
Perdite, avversità, disgrazie e guai
Son cose per li sudditi e pel volgo;
Le vittorie e i felici avvenimenti
Son sempre per li grandi e pei potenti.

35 Ottimi incontrastabili ritrova
Il docil Lïoncin quegli asinini
Sublimi insegnamenti; e questo prova
Quanto per porre in testa ai principini
Così profonde massime, i Somari
Non solo utili sian, ma necessari.

36 Veniano intanto al minister rapporti
Che l'armata real, sempre avanzando
Con retrograda marcia e moti accorti,
E attrezzi indietro e magazzin lasciando,
Con fino stratagemma, a bella posta
Erasi in sito inespugnabil posta.

37 Esservi molti in ver, che abbandonata
Vigliaccamente avean la causa regia;
Ma la parte miglior ch'era restata,
Tutti esser guerrier bravi e truppa egregia:
Onde una tal diserzïone ell'era
Utile più d'una vittoria vera.

38 Ed offizïalmente i gazzettieri
Annuncïar solean vantaggi e fatti,
Che rare volte si trovavan veri,
E alterati eran tutti e contraffatti;
Perciò fra lor proverbio era usuale:
Falso come una nuova offizïale.

39 In quel tumulto animalesco, in quella
Animalesca universal barbarie,
Di tutti gli animai la rabbia fella,
E l' astio distruttor fe' molte e varie
Specie perir, di cui perfino il nome
Oggi s' ignora, e il quando e il dove e il come.

40 Ma qual profitto dalla triste istoria,
Qual util gli uomin trassero, qual frutto?
Ah che tuttor omaggio rende e gloria
A' sanguinari autor del comun lutto!
E scienza si formò sterminatrice
Dell' avvilita umanità infelice.

41 Con fier comando e sgangherata voce
A esecrabil crudel carnificina
Il mercenario condottier feroce
Le vilipese vittime strascina,
Ed inspirando altrui li suoi furori,
Grida al gregge seguace: uccidi o muori.

42 Nè della patria amor, nè ben di stato,
Nè contro ingiusta invasïon difesa;
Ma capriccioso altrui scopo privato,
O frivola cagion d' alta contesa,
O titol d' alleanza e di sussidio,
Spesso è cagion d' universale eccidio.

43 Qual parte il cittadin, qual prender puote
Interesse il coltor, di pace amico,
Alle altrui pretendenze oscure, ignote,
A titol dubbio di retaggio antico,
Sicchè i popoli sieno in guerra spinti
Per servir sempre o vincitori o vinti?

44 Nè per altra ragion sparger dovranno
Fiumi di sangue i sudditi infelici,
Che per cangiare o non cangiar tiranno?
Che cal, se amici sieno o sien nemici
Gl' inumani guerrier? forse migliori
I difensori son degli aggressori?

45 L' uom fiero più delle più fiere belve
È di sua specie disonor, vergogna:
Pugnan color nelle natie lor selve
In lor difesa e per la lor bisogna;
L' un contro l' altro s' armano in lor danno
Gli uomini folli, e lo perchè non sanno.

46 A che pro dunque fur dalla natura
Superïori pregi a lor concessi,
Se lor follia i più bei don non cura,
E inferïor li rende ai bruti stessi,
E il dritto e la ragione, e il giusto e il vero
Soggettano all' altrui comando austero?

47 Pur nome han di trofei spogli e rapina,
E di trïonfo nome ha l' assassinio,
E color, cui crudel mestier destina
Di vittime innocenti allo sterminio,
La non mai ragionante e lieve fama
Incorona di gloria, eroi li chiama.

48 Per voi dunque, o d' altieri usurpatori
Sanguinari satelliti feroci,
Gloria è per voi di farvi esecutori
Delle ingiustizie le più infami e atroci,
Di cui fornito esempi abbian le storie?
Stragi, distruzïon per voi son glorie?

49 Voi di calamità strumenti, voi
Sterminatori della specie vostra,
Voi del mondo flagel, chiamar eroi
Il filosofo udrà dell' età nostra?
E il vecchio errore a voi tributar lode,
E applausi e omaggi e titoli di prode?

50 Voi veri eroi dirò, voi prodi e forti;
Se vi vedrò non per l' ingiusta offesa,
Non pe' tiranni e per l' inique corti,
Ma pugnar della patria alla difesa,
E contro chi a rapir pronto si mostra
La vita, i dritti e la sostanza vostra.

51 Ma qual patria, qual dritto omai ti resta,
O gregge vil? qual volontà conservi,
Se dura tirannia sulla tua testa
Scuote la ferrea verga, e taci e servi?
E di padron feroci agli ordin pazzi,
Qual forzato sicario, o rubi o ammazzi?

52 E credi che ogn' indegna opra esecranda
Atto divenga di virtù repente,
Se coronato malfattor comanda:
E che comando di padron potente
Di natura i dover rompa e dissolva,
E d' ogni scelleraggine t' assolva?

53 Dunque non posan più virtù e dovere
Sovra principii e sovra base eterna ?
Solo dunque il dispotico volere
A grado suo l' ordin moral governa ?
E per fatal sovversïon d' idee
A lui virtù e dover soggiacer dee ?

54 E l' orgoglioso usurpator rapace
Colmarsi intanto di pomposi encomi
Odi dal vile adulator mendace.
Oh giustizia ! oh ragione ! oh sacri nomi !
Siete voi qualità reali e vere ,
O vane illusïon , sogni e chimere ?

55 Eppur , per quanto ingiuste e vïolenti
Sian l' opre lor , per quanto inique e prave ,
Troveran sempre gli oppressor possenti
Nelle avvilite nazïoni schiave
Inerzia tanta e tanta stupidezza ,
Che a venerar l' iniquità le avvezza.

56 Popoli sempre troveran costoro
Sì ciechi su i lor dritti ed interessi ,
Che s' armeran, si scanneran fra loro
Per lo piacer di rimanersi oppressi ,
E per incomprensibile follia
Sulla terra eternar la tirannia.

57 Quantunque all' uom natura intimamente
Dato abbia a libertà tendenza e istinto ,
È da lunga abitudine sovente
Lo slancio natural compresso e vinto ,
Qual pin che dritti i rami in alto spiega ,
E agli urti d' Aquilon si curva e piega.

58 S' avvi chi 'l ben scorga da lungi, e tente
Ravvicinarlo ed indicarlo altrui,
Di passïon lottar contro un torrente,
E veder debbe ir vani i sforzi sui;
Onde miglior partito avvien ch' ei stimi
Starsen tranquillo agli erramenti primi.

59 Libertà poni fra l' umana razza,
In mano un augellin poni a un fanciullo;
Lo maltratta, lo strazia e alfin l' ammazza,
E vano rende ogni suo vezzo e nullo;
Non vuolsi l' augellin, vuolsi il Lïone,
Che tenga i stolti popoli a ragione.

60 Ma tu, che di sì cieco orgoglio pieno
Vanti mente sublime, alto talento
Su quanto esiste, il tuo conosci almeno
Stato di schiavitù, d' avvilimento,
Mortale altiero, e su l' altrui dipoi
Vanta la tua condizïon, se puoi.

61 Qual mai dunque, qual mai miglior ti lice
Sorte sperar, se te par che natura
Destinat' abbia ad essere infelice,
E perciò di sventura in isventura
Funesta ognor fatalità ti spinge,
E ove non è felicità, ti finge?

62 E mai tenerti, o misero, non sai
Entro giusto confin costante e fisso,
E sottrarti a un malor non tenti mai
Senza gettarti nell' opposto abisso;
Se di tue passïon tu non ti spogli,
T' agiti invano, e cangi il mal, nol togli.

63 Oh sol compianti dall' uom giusto e saggio
Dell' intelletto uman travïamenti !
Ah ! dell' eterna sapïenza un raggio
Scenda dall' alto a illuminar le menti ,
E tolga alfin dall' intelletto umano
L' illusïon del paradosso strano.

64 Ad ogni patto ambo i partiti opposti
Volean gli amfibi aver per alleati ;
E gran vantaggi furon lor proposti ,
E i primi a effetto tal furo impiegati
Negoziatori più periti e destri ,
D' eloquenza politica maestri.

65 Sovrana ha il Coccodrillo alta potenza
Sopra qualunque ancipite animale
Che ha nell' acque e sul suol doppia esistenza ;
E inoltre dal consenso universale
Di tutte le altre bestie al mondo note
Riconosciuto fu gran sacerdote.

66 Chè sacro ognor fu il Coccodrillo, o fusse
Che Egitto involge ne' misteri sui
Quanto il fecondator Nilo produsse ;
O fosse ancor che riconobbe in lui
Ogni bestia domestica e selvatica
Duplice potestà, terrestre e acquatica.

67 E in cotal qualità il Coccodrillo
Nelle vertenze lor parte non prese ;
Ma se ne stette imparzïal , tranquillo ,
E si offrì mediator di lor contese ,
E procurò con salutar ricordo ,
Come padre comun , porle d' accordo.

68 Ma persistendo nella lor discordia
I feroci partiti e sanguinari,
Non cessò d' esortarli alla concordia,
E untuose omelie e circolari
Di spedir d' ogni intorno avea costume,
Ripiene di dolcior, di tenerume.

69 Pur genia di malevoli protervi
Sovente screditandolo, dicea,
Che de' più fidi suoi sudditi e servi
Acquatici e terrestri ei si pascea,
Che succhiavane il sangue, e sull' estinte
Vittime poi spargea lagrime finte;

70 Che fanatico, ipocrita, impostore
Covava il fiel sotto soave aspetto;
Ch' altro avea sulle labbra, altro nel core,
Nè al fatto mai corrispondeva il detto;
Ch' esosa al mondo intier rende e deturpa
L' autorità chimerica che usurpa.

71 Che neutral solo a disegno e ad arte
Rimaner si volea, per la malizia
Di profittar dall' una e l' altra parte,
Non mica per virtù nè per giustizia;
E che ognor si dovean guardar da lui
Tanto gli amici, che i nemici sui.

72 Comunque fia, l' intenzïoni interne
Folto ricopre impenetrabil velo:
Sol giudica il mortal dell' opre esterne,
E dell' intenzion giudica il cielo:
Io, che per altro son di pace amante,
Più inclino al neutral che al guerreggiante.

73 Sempreppiù intanto il lïonin partito
(E il perchè non saprei) s' indebolia ,
E si rendea l' antireal più ardito :
Forse del principin la sciocceria ,
Forse spiaceva il femminile impero ,
Forse la mala fe del ministero.

74 Perciò leghe a formar straordinarie
La Volpe avendo i suoi pensier diretti,
Seco coalizzar pensò le varie
Repubblichette dei minuti insetti ,
Persuasa che trarne avria potuto
Assai maggior, ch' altri non crede, aiuto.

75 Costor , che neutrali eran rimasi
Nel general litigio infino allora ,
Eran fra lor decisi e persuasi
Di rimanersi neutrali ancora ,
Come il re amfibio, ed imparar da lui
A non entrar nelle querele altrui.

76 Poichè la passïon predominante
Di tutto quel minuscolo bestiame
Era di comparir scaltro , importante ;
E i bestiolin d' ogni minuto sciame
Tutti avean la mania di fare i critici
E di prendere il tuon di gran politici.

77 Onde sapean , che se impacciar si vuole
Debol con forte, e piccolo con grosso ,
Qualor col peso suo , colla sua mole
Bestion s' appoggia ai bestiolini addosso ,
O sovra lor si frega , ovver si sdraia,
Ne soffoca e ne infrange le migliaia.

*

78 Questo de' più sensati industrïosi,
E Bigatti e Formiche e Aragni ed Api,
Ed altri animalin laborïosi
Era il parer; ma gli sventati capi,
Vagabondi, insolenti, susurroni,
Zanzare, Scarabei, Vespe e Mosconi,

79 Tutti costor, senza pensar più innanzi,
Prender parte alla guerra avrian voluto,
E d'impegnar tentato avean dïanzi
Varie orde di quel popolo minuto
A entrare in lizza, e coraggiosi e arditi
L'uno o l'altro sposar dei due partiti.

80 Ma come soglion spesso i scrupoletti
De' deboli agitar la coscïenza,
Molti inermi vi fur deboli insetti,
Che provar repugnanza e renitenza
Di far offesa e recar danni o guai
A quei, da cui non furo offesi mai.

81 Ma quello stuol d'ignorantelli apprese
Che la ragion politica non tiene
Conto verun delle private offese;
Che opprimer gl' innocenti è spesso un bene:
Se giova, e il vuol politica, si faccia;
Quand' ella parla, la moral si taccia.

82 Color ciò appreser dall' Allocco istesso,
Che in una certa pastoral, dicea
Esser dal gran Cucù favor concesso
A ogni prence animal, per cui potea
Legittimare e autorizzar certi atti
Che il volgo appella iniquità, misfatti.

83 Inoltre con promesse e allettamenti
Molti la Volpe guadagnò e sedusse,
Cioè li più intriganti e turbolenti,
Lo che contrasti e scissïon produsse;
Onde ne' gruppi lor, ne' lor consigli
Sempre per tal cagion v' eran bisbigli.

84 Ma un ardito Tafan bestia inquïeta,
E sommamente incomoda e molesta,
Che mai star non potea tranquilla e cheta,
Del partito real era alla testa,
E col ronzar, col susurrar perenne,
A trarne molti, al suo parer pervenne.

85 Or costui sempre ripetendo gìa:
Quando gran bestie han fra di lor conflitto,
La neutralità non sol pazzia,
Ma in politica sempre esser delitto:
E si finia col non avere amici,
E ambo i partiti rendersi nemici;

86 Che per la Lïonessa e pel Lïone
Dichiarar si dovean tutti gl' insetti:
Ma il numero maggior sempre si oppone:
La Volpe allor da quei politichetti
Più soffrir non volendo omai ritardi,
Gl' incominciò a trattar senza riguardi.

87 E con brusche maniere, e minacciando,
A dichiararsi pel Lïon forzolli,
E con duro dispotico comando
Superbamente e da padron trattolli,
Più che non fea con quei che riguardati
Fur come del Lïon sudditi nati.

88 Su i prati che alla corte eran vicini
Fe' immensa moltitudine adunare
Di Formiche, di Mosche e Moscherini,
Di Scarabei, di Vespe e di Zanzare,
Che rodono, che mordono, che pungono,
Rovinano, devastano ove giungono.

89 Pria gli onora col titolo d' amici,
Indi comanda che d' allora in poi
Ciascun considerar debba i nemici
Del re Lïon come nemici suoi,
E recar loro ogni possibil danno,
Come inimici ad inimici fanno.

90 A quel parlar tosto elevar s' udio
In quell' immenso stuol d' animaletti
Un susurro, uno strepito, un ronzio,
Che della Volpe applauso fece ai detti;
E fu quel general borbogliamento
L' espressïon del lor consentimento.

91 Se formavasi allor lega o alleanza
Fra principi animai, fra stato e stato,
Era fra lor, com' è fra noi l' usanza,
Formalmente di stenderne trattato,
In cui solean, come facciam noi stessi,
I reciprochi patti esservi espressi.

92 Onde, acciocchè nulla vi fosse a dire
Con quella moltitudine piccina,
La Volpe stipulò, che in avvenire
Fra gl' insetti e la corte lïonina
Scambievole amistà, buon' armonia,
E alleanza perpetua saria;

93 Che rechino però gl' insetti omai
Fior, frutti, foglie, erbe, semenze e spiche
Ne' regii magazzini e ne' granai;
E il mele le Api, e il grano le Formiche;
E che le industrie lor sieno impiegate
Tutte a profitto delle regie armate;

94 E che omai tener pronti ognor si denno
A rendersi e operar ove fia d' uopo,
Del ministero e della corte a un cenno,
Senza cercarne la ragion, lo scopo;
Nè avran per vantaggioso alcun oggetto,
Se non quel ch' esser tal verrà lor detto;

95 O che sarà da' regii schiacciatori
Qualunque lor trasgressïon punita
Con ischiacciare in massa i trasgressori.
E che, richiese una bestiuccia ardita,
Che ci accordate voi per parte vostra?
A cui la Volpe: l' alleanza nostra.

96 Fin le bestie più rozze e meno accorte
Allor conobber chiaro e ad evidenza,
Ciò che il debol sperar deggia dal forte:
Ma ohimè! che dalla trista esperïenza
Appieno il mondo ancor non sembra istrutto,
Nè da tai lezïon raccoglie frutto.

97 Intanto fin d' allor danni parecchi,
Causaro agl' insorgenti, agli ausiliari,
Or zufolando lor dentro gli orecchi,
Ed or negli occhi ed or su per le nari
Ficcandosi, e in qualunque altro forame
Dell' avversario antireal bestiame.

98 E in guisa tal quei piccoli animali
Alle bestie gagliarde oltre al comune,
E coll' aculeo e colle stridule ali
Noie dan molestissime, importune;
Onde avvenia che quei nè sè difendere
Potean sovente, nè il nemico offendere.

99 Vero è che alfin dal loro irritamento
Niuna di quelle bestioline scampa,
Chè ne stritola e schiaccia a cento a cento
Colpo talor di coda ovver di zampa,
E taluna che più si stizza e annoia,
L' imbocca, e molte a un tratto sol ne ingoia.

100 Chè dei deboli ognor piccoli stati
Questo è il destin, che se di gran possanza
Per sventura divengono alleati,
Pagan caro l' onor dell' alleanza,
Che quando s' ha da far con grandi e prenci,
Pur troppo è ver che van per l' aria i cenci.

101 Come nutre il pastor tenero agnello
Nella capanna sua, e in fronte un fiocco
Ed al collo gli appende un campanello,
E ne fa sua delizia e suo balocco,
L' accarezza, l' ingrassa, e alfin lo chiappa,
L' ammazza, l' arrostisce, e se lo pappa;

102 Così a signor di piccolo dominio
Promette con magnifiche parole
Re potente e vantaggi e patrocinio
Quando dell' opra sua giovar si vuole,
E spande con finezza e con malizia
Atti di gentilezza e d' amicizia.

103 Ma in suo pensiero, infin da quel momento
Che collegarsi seco ei non disdegna,
Al suo proprio interesse e ingrandimento
Pascolo lo destina, e purchè ottegna
Il desïato fin, non ha vergogna
D' impiegar l' artifizio e la menzogna.

104 E invan mostrare, invan provar vorrai
La falsità di mendicate accuse,
Per forza di ragion non lo potrai
Distor che del poter ei non abuse,
Sicchè, malgrado gli argomenti tuoi,
L' alleato non schiacci e non ingoi.

105 E se inter non l' ingoia e non lo schiaccia,
Se sussister lo lascia, è affinchè i gravi
Danni in comun sofferti ei sol rifaccia,
E il peso sopra lui tutto s' aggravi,
Tutto vada a cader sopra di lui
Il mal che accade per la colpa altrui.

106 Pronto è allor chi di re sì buono e grande,
Che largamente i suoi favor profonde,
I pregi esalta e d' ogn' intorno spande,
E del giusto e del ver l' idee confonde,
E la menzogna vil, la lode ingiusta
Pianta di verità sull' ara augusta.

107 Nei boschi e sovra i pubblici sentieri,
O mercenaria adulatrice razza,
Vanne dove gl' inermi passeggieri
L' inumano ladron spoglia ed ammazza;
Là troverai i coraggiosi eroi
Degni egualmente degli elogi tuoi,

108 Ma non men vero è ancor, che neutrale
Se picciol stato rimanersi prova,
Contro armato poter ragion non vale,
Di neutralità titol non giova,
Sicchè il debol non sia preda sovente
Del forte ingiusto o del vicin potente.

109 Come cresciuto per gran pioggia il fiume,
Che l' acque mena impetuose e torbe,
Entro il suo vorticoso ampio volume
Gl' irrigui ruscelletti involve e assorbe;
Così i piccioli stati entro i più forti
Ampi dominii alfin restano assorti.

110 S' avvi stato pacifico e tranquillo,
Che ami placidi studi, innocue cure,
Nè di bronzo guerrier goda allo squillo,
Nè sia strumento dell' altrui sventure,
Esca divien d' ambizïon vorace
O presto o tardi, o di guerrier rapace.

111 E per autorizzar la vïolenta
Invasïon, lo spoglio manifesto,
Dall' infame politica s' inventa
Dritto o titol chimerico, o pretesto,
Onde stato formar ampio ed estenso,
Indennità, recupera, compenso.

112 E di ragione il nome sacro, augusto,
E adottati vocaboli e parole
Dal consenso comun, qualor del giusto
In altri risvegliar l' idea si vuole,
Dall' oggetto e dal fin, per cui fur fatte,
Furto e ingiustizia a palliar son tratte.

113 Un certo curïoso fattarello
Su proposito tal vo' raccontarvi,
Che vi parrà straordinario e bello;
E tai riflessïon potrete farvi,
Da cui risulterà, che s' io rampogno
Certe soverchierie, non me lo sogno.

114 Se l' autentiche cronache e le storie
Degli antichi leggiam popoli Traci,
Troviamo incontrastabili memorie,
Che alcuni d' essi con augei rapaci,
Falchi, Aironi, Sparvieri, avean contratto
Specie fra lor di società, di patto,

115 Per cui concordemente acerba guerra
Contro gl' inermi fean timidi augelli,
Che inseguiti da questi, e spinti a terra,
Uccisi allor a colpi eran da quelli,
O presi in rete, e dopo un tal lavoro
La preda i soci ripartian fra loro.

116 E invan talun di screditar procura
Racconto tal, poichè non so in qual tomo
Aristotile il narra, e l' assicura (11)
Sulla parola sua di galantuomo:
E qual negar potrà cervel bisbetico
L'autorità del gran Peripatetico?

117 Ed inoltre egli è forse esempio raro,
Che due potenti, e anche fra lor nemici,
S' accordino per tor scampo e riparo
Ai deboli, agl' inermi, agl' infelici?
O non avvien che tuttodì si veda
Unirsi i forti a ripartir la preda?

118 E che attender si può da chi nè dritto,
Nè legge, nè ragion rispetta, e a cui
Sempre indifferentissimo è il delitto,
Tosto che giovi alli vantaggi sui?
Nè arresta la rapace vïolenza
Che dove forza trova e resistenza?

119 E dunque di quaggiù giustizia e pace
Fuggì per non far più fra noi ritorno?
Dunque rapina e avidità vorace
Fissato han sulla terra il lor soggiorno?
Qui dunque solo iniquitade impera,
Qui giustizia e innocenza è ognor straniera?

120 Chè se quei, che su seggio eccelso augusto
Dal voto universal fur collocati
Come custodi e difensor del giusto
Per lo bene de' popoli e de' stati,
Più che altri a umanità dannosi ed empi,
Danno dell' ingiustizia i primi esempi;

121 Come esigere amor, stima e rispetto;
Come legge al costume impor potranno?
Come argin porre al propagato effetto
Del periglioso scandalo che danno?
Come impedir che non divenga il mondo
Di ladron, di malvagi asilo immondo?

NOTE

AL CANTO DECIMOQUARTO

STANZA 21.

(1) Buzza, Bozzagro *o* Bacciario, *lat.* Butro, *franc.* Buse.

(2) Solitario, *grande uccello che vive solingo in alcune isole d' Oriente.*

(3) Pigargo, *specie d' Aquila con coda bianca.*

(4) Occo, *specie di Gallinaccio Americano.*

(5) Dodo, *grande uccello con testa circondata da una specie di cappuccio, detto però Cigno incappucciato. In franc.* Bronte.

(6) *Uccello, specie d' Aquila di mare*, ossifraga, *spezzatrice d' ossa.*

(7) Avvoltoi, *detti dall' Aldrov.* Lanieri *o* Laceratori.

STANZA 22.

(8) Contor *o* Cantur, *grandissimo uccello rapace del Perù e del Chili. Vedi le Storie delle Indie e degl' Incas d' Acosta e di Garcilasso.*

(9) Rocco *ossia* Ruch, *smisurato uccello famoso presso gli Orientali di cui i Conti Arabi e Marco Polo hanno spacciato esagerazioni e favole.*

STANZA 29.

(10) *Ved. de Lacepede, Stor. nat. dei Serpenti, tom. 4. Kalm, memorie dell'accademia di Stokolm. Margrave, Hist. rer. Nat. Brus. lib.* 68. *Tyson, Transact. Philos. n.* 144.

STANZA 116.

(11) *Aristot. Hist. Anim. l.* 9. *c.* 36. *tit. p. Aelian. de Nat. Anim. l.* 2. *cap.* 42.

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO DECIMOQUINTO

—

ARGOMENTO

Fa il Pappagallo visita al Pavone,
Ed ha in corte gran feste e gran convito;
Ma caduto alla Volpe in sospicione,
Di fuggirsi di là prende il partito.
Il Pappagallo e ogni stranier sparisce,
E l' union cogli Augei s' infievolisce.

IL CONVITO DI CORTE

1 In quei tempi alla corte del Lïone
Videsi a un tratto comparir, per fare
Al Pappagallo visita, il Pavone,
Antico amico suo particolare,
Per le dorate piume insigne augello,
E per l' occhiuta coda altero e bello.

2 Lieto l' accolse il Pappagallo, e usogli
Cortesie, gentilezze d' ogni sorte,
Gli fe' gran trattamento, e procurogli
Presso al quartiero suo, quartiero a corte,
E i cortigiani il nuovo forestiere
Tutti quanti affollaronsi a vedere.

*

3 La corte il riguardò come attenente
A una potenza amica ed alleata,
Onde trattollo assai distintamente,
E fu per alto onor libera entrata
Ne' regii appartamenti a lui concessa
Del Lïoncino e della Lïonessa.

4 La coda soprattutto ella ne loda,
Che in materia di code ha gusto assai;
E dichiarossi, che più bella coda
In vita sua non avea vista mai,
Onde più non udiasi altro sermone
Che della bella coda del Pavone.

5 Sazi alfin di parlar delle sue piume,
Del piè, del becco e della coda occhiuta,
Cominciar, giusta il solito costume,
A indicar la ragion di sua venuta,
Credendo indubitato e manifesto
La visita non esser che un pretesto.

6 Generalmente si volea che avesse
L'alleata volatile regina
Spedito per gravissimo interesse
Il Pavone alla corte lïonina,
E ciascun la discorre in sua maniera
Sul vero oggetto e sulla ragion vera.

7 Quei che credean che generato fosse
Dal Lïone e dall' Aquila il Grifone,
Come vi dissi già che sospettosse,
Venuto esser dicean colà il Pavone
A stabilire un patto di famiglia
Che a coniugio politico somiglia.

8 Ma color che sapeano il Lïoncino
Non esser atto al coniugal mestiere ;
Dicean , la missïon dell' aquilino
Ambasciador non altro oggetto avere ,
Che di fissar dell' alleanza i patti
Per reciproco ben chiari ed esatti.

9 Tutta l' aristocratica famiglia
Di corte e delle prossime foreste ,
Che dalla corte ognor l' esempio piglia ,
A dargli s' accingea conviti e feste ,
Cene , accademie , come solit' era
Farsi a distinta bestia forestiera.

10 Ma il gran cerimonier pria consultaro ,
Se a un nobile quadrupede convenga
Di trattar col Pavon di paro a paro :
Giust' è che ognun nel grado suo si tenga ;
Quei rispose : e gli augelli in verità
Tutti i quarti non han di nobiltà.

11 In grazia nondimen dell' accoglienza
Che le maestà loro hannogli fatta ,
Siccome a membro d' amica potenza ,
Con cui stretta alleanza abbiam contratta ;
Potransegli accordar gli stessi onori
Che competono ai nostri gran signori.

12 Questo però considerar dovrassi
Per grazia rara e per favor distinto ,
E che in esempio in avvenir non passi ;
E acciò il mondo animal resti convinto
Dei nostri dritti araldici esclusivi ,
Registrato verrà ne' regii archivi.

13 Onde per tal ragion da quelle feste
Escluso fu tanto il Castor che l' Ibi ;
Questi perchè l' aeree piume veste ,
Quegli , come un degli animali amfibi ;
E il Pappagallo , il Pappagallo stesso ,
Per cui venne il Pavon , non fuvvi ammesso.

14 Talor fra me cercando , perchè mai
La quadrupede razza si credesse
Più nobil degli augei , mi figurai ,
Nel numer delle gambe riponesse
Di nobiltà le pretendenze sue ,
Perchè essi quattro ne han , gli augelli due.

15 Quantunque tali idee paiano strambe ,
In quanto a me non le ritrovo tali ;
Perchè mai nobiltà men nelle gambe
Che nel sangue riporre e nei natali ?
Molto obbiettar contro il natal si può ,
E si vedon le gambe , e il sangue no.

16 Anzi quasi sarei d' opinïone ,
Che oggi l'esame rigido dei quarti
S' esige da ciascun pria che il blasone
Lo nobiliti in tutte le sue parti ,
Perchè le bestie dell' antica età
Traean dai quattro piè la nobiltà.

17 Quindi, se grazia a un grande a un re tu chiedi,
O se omaggio gli presti , o in altri casi ,
Porsi , gettarsi ai piè , baciare i piedi ,
Ripeti sempre , e somiglianti frasi ;
Quantunque i piè di bestia o d' uom , la cosa
Più pulita non sian , nè più odorosa.

18 Chè se ragioni tai creder vorresti
False o troppo sofistiche e sottili,
Atti di schiavitù sarian cotesti
Indegni troppo, obbrobrïosi e vili,
Prove del più spregevole e più strano
Degradamento dello spirto umano.

19 Venner però principalmente ammessi
Color, cui dal quadrupede monarca
Furon sonori titoli concessi,
O di regio favor distinta marca,
E in cui di qualche antica bestia il merito
Tutto compensa il personal demerito.

20 Inoltre il Pappagal, l'Ibi, il Castoro,
E tutte in general le specie alate,
Nella categoria ponean coloro
Delle bestie erudite e letterate.
E conseguentemente in una classe
Di bestie inferïor, di bestie basse.

21 Ed era loro massima costante,
Doversi a bestie tai dar di che vivere,
E assegnar loro provvisïon bastante
Per farle all' occorrenza oprare e scrivere;
Ma non doversi all' assemblea di corte
Ammetter bestie mai di cotal sorte.

22 Anzi, poichè, qual si potè, s' è tratto
Util dall' opra lor, nè più ella è buona,
E uso di lor, qual si volea, s' è fatto,
E a carico divien la lor persona,
Non convien differir neppure un giorno
A levarsele subito d' intorno.

23 Poich' ella è una genia presuntuosa,
Che colle sue chimeriche ragioni
Alla quïete pubblica è dannosa,
E con dottrine e assurde opinioni
Abborre per sistema e per mestiere
L' arbitrario dispotico potere;

24 Che l' indiscreta pone aspra censura
Sfrontatamente in ciò che scrive o dice,
E il dispiacevol ver neppur procura
Inorpellar d' esterïor vernice;
Che officïosa urbanità rampogna
E i blandi elogi e la gentil menzogna;

25 E che dura e incivil, sotto l' aspetto
D' una virtude astratta e immaginaria,
Il preteso rivela altrui difetto,
Ed osa por la gloria letteraria
Disopra a quella delle bestie grosse
Alle primarie cariche promosse;

26 Che, protettrice ognor dei subalterni,
Crede la servitù cosa nefanda,
E non vuol mai capir che ne' governi
L' interesse di chi guida e comanda,
Non di chi serve e di chi il carro tira,
Dee per ben dello stato aversi in mira.

27 Circa all' Allocco era diverso il caso;
Ciascun sommo rispetto avea per lui;
Ciascuno era convinto e persuaso
Ch' ei potea coi possenti offici sui
Chiamar sulle quadrupedi tribù
Il supremo favor del Gran Cucù.

28 Onde, credendol veneranda bestia,
Qualunque ingresso non gli avrebber chiuso;
Quegli però per ostentar modestia
E per esiger più rispetto, er' uso
Di star nel suo petron; raro ne uscia,
Nè a profane adunanze intervenia.

29 Dopo digressïon sì necessaria
Per mostrar qual la corte opinïone
Ebbe allor della classe letteraria,
Conchiudo che nessun, fuor del Pavone,
Rettile, amfibio ed animal da penne,
Alle feste di corte ammesso venne.

30 D' una cotal prosuntuosa idea
Il superbo Pavon tosto s' accorse;
Chè assai di lor più nobil si credea,
Ben persuaso che in confronto porse
Alla volatil nobiltà non de'
La nobiltà di bestie a quattro piè.

31 Onde punto restonne estremamente,
E siccome in pensieri, opre e parole,
Non meno che orgoglioso, era imprudente,
Come esser sempre l' orgoglioso suole,
Incominciò a sparlar contro di loro,
E apertamente ne intaccò il decoro.

32 E con termini asprissimi e piccanti
Appellar li solea materïali,
Grossolàni, sciocchissimi, pesanti,
E che l' aerea agilità dell' ali
Dall' alto al basso la terrestre e tarda
Torpidezza quadrupede riguarda,

33 Nel lungo conversar col Pappagallo,
Udendo quel volatile linguaggio,
In corte omai chi più chi meno, sallo,
O, per dir meglio, una tintura, un saggio
N' avean, se non intelligenza esatta,
Per intendere almen di che si tratta.

34 Onde il Pavon dal cortigian, che teso
L' occhio e l' orecchio ha ognor ai fatti altrui,
Fu spesso udito, e spesso ancor compreso
L' ardimentoso tuon de' detti sui;
Con che si concitò l' antipatia
Di tutta la quadrupede genia.

35 Ma il politico fin della sovrana
E di corte il buon tuon, la gentilezza,
Cui chiamar finzïon la grossolana
Turba incivil comunemente è avvezza;
Sotto vel d' amorevole apparenza
Celar seppe il rancor, la diffidenza.

36 Poichè di simular l' arte sublime
Giunta era in quella corte al più alto segno:
Di simular l' idee, le norme prime
Ivi nacquero e crebbero, nè degno
Era d' aver di cortigian l' onore
Chi il labbro non avea contrario al core.

37 Perciò con singolar fina malizia
Atti d' urbanità, di cortesia,
E proteste di stima e d' amicizia
Si profondean sovente; e chi venia
Festeggiato oltre l' uso e favorito,
Era sicuro allor d' esser tradito.

38 Io vo' sperar che fra gl' illustri e scaltri
Eroi di corte oggi mestier sì egregio
Perduto ancor non sia, come tant' altri
Che negli antichi tempi erano in pregio:
Se arte tal si perdesse, o se in oblio
Andasse in corte, o care corti, addio.

39 Onde a-spese di corte un gran banchetto
Diegli la Volpe ed una festa esimia,
Ove l' Asin cantò un bel mottetto,
E fero un *pas de deux* l' Orso e la Scimia,
Nè altrove mai si vide, a parlar giusto,
Tanto brillar la splendidezza e il gusto.

40 Prova di quanto ivi brillar dovea
La splendidezza, il gusto e l' eleganza,
È la felice e l' ingegnosa idea
D' una certa quadriglia o contraddanza,
Di cui si debbe il bel ritrovamento
Della Scimmia al coreutico talento.

41 Tra i quadrupedi allor d' entrambi i sessi
Nacquero impegni ed etichette e gare,
Poichè esser tutti alla quadriglia ammessi
Pretesero, e ne fero un serio affare;
Ma alfin la Scimmia per real sentenza
Di combinar le coppie ebbe incumbenza.

42 Della più illustre animalesca turba
Ella spiò le simpatie, gli amori,
Ed accoppiò da cortigiana furba
Le danzatrici acconce ai danzatori:
E come anche oggi è sempre l' uso in corte,
Si fe' creder che usciti erano a sorte.

43 Pos' ella il capitan Rinoceronte
Per capoballo insiem colla Giraffa,
E mise lor la Cerva e il Toro a fronte;
Fan la Mula e il Camel la coppia caffa,
Bufalo e Renna fan la quarta coppia,
Che sta lor dirimpetto e li raddoppia.

44 Al batter di conchiglia su conchiglia,
E di naccare e ordigni boschereccì,
Muovesi la quadrupede quadriglia
In vari giri e concertati intrecci;
Tutta allor la foltissima adunanza
Applaude alla superba contraddanza.

45 La Scimmia, i moti dirigendo, osserva
Le mosse a tempo, e le figure accenna;
Danza con grazia e agilità la Cerva;
Passo non falla e attenta sta la Renna;
E dignitosamente e con decoro
Sostien suo grado anche danzando il Toro.

46 Ma Bufalo, Camel, Rinoceronte,
Che gravi e lenti son di lor natura,
Non han come color le zampe pronte,
Nè in cadenza mai trovansi e in misura;
E Scimmia e Cerva e Renna invan s' adirano
Li pressano, li spingono, li tirano.

47 E la caparbia paurosa Mula,
Se del Rinoceronte ha il corno incontro,
Spaventasi, e sollecita rincula,
E di quell' animal fugge lo scontro,
E del ballo scompon l' ordine in guisa,
Che tutti si smascellan dalle risa.

48 Drizza l' altera testa e il guardo gira
L' altissima Giraffa intorno al ballo,
Qual chi da eccelsa torre al basso mira;
E se talun vede da lungi in fallo,
Curva il gran collo, e benchè assai discosto,
L' urta col muso e lo rimette in posto.

49 Ora, siccome ogni animal danzante
In larghissime foglie era accappato,
Specie di danza tal da quell' istante
Fu detta in corte ballo imbacuccato;
Nelle moderne corti abbiam perciò
Quello che diciam ballo *in Dominò*.

50 Felice idea dell' imbacuccamento,
Tanto alle belle e a' loro amanti amico,
Per te di gelosia fugge l' attento
Sguardo il capriccio e l' amoroso intrico;
Tu ad amor presti il manto, o idea felice,
E Venere è di te la protettrice!

51 Tutti avean gli occhi fissi a quella danza,
Quando a un tratto una coppia imbacuccata
Vedesi comparir nell' adunanza,
Senza saper di dove fosse entrata;
E al portamento e alla figura altera
Sembravan bestie della prima sfera.

52 Di palma e d' aloè ricco tabarro
Portan, di singolar gusto barocco,
Cui soprapposto è un lavorio bizzarro
Di fior diversi; e foglie ampie di cocco
Forman loro una specie di gualdrappa,
In cui la coda e il deretan s' incappa.

53 Tutti volgonsi i sguardi a quegl' ignoti
Ospiti imbacuccati, e ognun procura
Conoscerli, scoprirli; e gli atti e i moti
N' esamina, e la forma e la statura;
Ma quelli, fatto intorno al ballo un giro,
Si mischiar tra la folla e dispariro.

54 Fu creduto, e a ragion, la Lïonessa
Una esser di quei due, chè chi potrebbe
Per segreti passaggi entrar fuor d'essa?
E più creduto fu, dappoichè s' ebbe
Da molti di color contezza certa,
Che l'Asino n' era ito alla scoperta.

55 L' Asino per la sua carica d' aio,
Posto avendo a giacere il Lïoncino
Sopra pelli di Martora e di Vaio,
Ancor egli venuto era al festino;
Conciossiachè solea quel giovin sire
Dodici ore di seguito dormire.

56 E quei che tutto osservano, osservaro
Ch' uno di quella coppia imbacuccata
Destramente accostatosi al Somaro,
Diegli in passando una gentil zampata;
Prendersi col zampier tal libertà
Chi osato avria, se non Sua Maestà?

57 E ciascheduno in suo pensier combina
Per qual motivo mai, per qual ragione
Colà comparsa fosse la regina:
Chi sostenea che in grazia del Pavone,
Chi della Volpe, chi del Pappagallo
Degnata s' era intervenire al ballo.

58 Più assai difficil era il poter dire
Chi fosse l' animal ch' era con lei :
Ma quei che si piccavan di scoprire
Le trasformazïon dei cicisbei ,
Scommiser , come certi del guadagno ,
Ch' era il general Mulo il suo compagno.

59 Poichè per quanto impieghi ingegno ed arte
Per celarsi animal che va in bautta ,
V' è sempre orecchio o zampa o collo o parte
Che sporge , e che non può celarsi tutta ,
Nè a divinarlo uopo era esser sì scaltri ,
Non vedendosi il Mulo ivi fra gli altri.

60 E in ver senza volersi incaponire
A sempre malignar su chicchessia ,
Della regina non v' è da stupire
Se col vice-zampier colà venia ,
Sapendosi di già che la reale
Clemenza distinguea quell' animale.

61 Non s' ingannaron dunque , e della cosa
Al chiaro pienamente alfin si venne ;
E vieppiù da quell' epoca famosa
Quel general le regie grazie ottenne ,
Perchè il merito in corte , o presto o tardi ,
Sempre riscuote i debiti riguardi.

62 E sapendo ella ben che i maldicenti
Su quel suo parto ambiguo e feto ancipite
Avean fatto gran chiacchiere e comenti ,
I sospetti a troncar fin dallo stipite ,
Dal suo vice-zampier si fe' servire ,
Su cui si sa che non v' è nulla a dire.

63 Fu certa pantomima indi eseguita,
E vi brillar come primari attori
L' Orso, la Scimmia e il Gatto, ed applaudita
Estremamente fu da' spettatori,
E un Barboncin puranche in quella farsa
Fece onorevolissima comparsa.

64 Talor pensando a quella pantomima,
Tutto chiaro mi mostra, e creder fammi,
Che traesser di là l' origin prima
E tragedie e commedie, opere e drammi,
Onde di splendidezza a sì alto punto
Il teatral spettacolo è poi giunto.

65 Tutti occupati essendo in quei balocchi,
Appartati dagli altri in un cantone
Diversi si vedean piccoli crocchi
Sparsi qua e là di due o tre persone,
D' ogn' intorno guardar se alcun li osserva,
E parlar sottovoce e con riserva.

66 Entusïasti son d' affar politici
E amator di politiche novelle,
Che ai rigorosi loro esami critici
Assoggettan perfin le bagattelle,
Del governo a indagar le mire intenti,
E a scrutinar e a presagir gli eventi.

67 Ma materie esse son che alli profani
Tener convien gelosamente ascose;
Chè politica è ognor d' oscuri arcani
Fonte perenne e di secrete cose,
Onde, qualor s' incontrano costoro,
S' abbordano e s' aggruppano fra loro.

68 Chi assicura moltissimi animali
Poc' anzi a' malcontenti essersi uniti,
Ma che peranche ei non sapea dir quali:
Chi sostien vari incontri esser seguiti,
Che di tener celati aveasi impegno;
E talun soggiungea: cattivo segno.

69 Sottovoce e guardingo altri dicea:
Quant' ora accade io l' ho predetto ognora,
Ma tutto invan; e un altro predicea:
Se ne vedran delle più belle ancora;
Per me parlato ho sempre aperto e franco,
E di fare il profeta omai son stanco.

70 Altri ripiglia allor esservi un piano
Di pacificazione in sul tappeto,
E che l' Asino aveavi avuta mano,
Ma che teneasi infin allor secreto,
Poichè sì grave affar non era stato
Alla Volpe finor comunicato.

71 Ciascuno di costor del proprio acume
Persuaso e di sua gran perspicacia,
Di se medesmo in guisa tal presume,
Che se avesse talun la folle audacia
Di dirgli in dolce tuon: tu sbagli amico,
Diverria tosto suo mortal nimico.

72 Fingendo intanto altrove esser distratti,
Spie di governo, imbacuccati spesso,
Furtivi a orecchie tese, un par di Gatti,
Van ronzando a color d' intorno e appresso,
Per intender se motto si pronunzia
Da farsene sollecita denunzia.

73 Chè in quell' età tenuta in tant' onore
Fu la denunzia e la spïoneria,
Che anche di corte più d' un gran signore
All' illustre attendea mestier di spia,
Perchè i supposti allor reati altrui
Fosser puniti, ed impuniti i sui.

74 Pur per l' urtar e rïurtar frequente,
Separar quei politici si denno,
E in separarsi, vicendevolmente
Si guatano sott' occhio, e si fan cenno
Di non parlare, e di tenere in petto
Quanto con gelosia fra lor s' è detto.

75 Dai staffieri di corte allor la mensa
Con pompa e con real fasto imbandita,
Al convitato stuol fu copia immensa
Di cibi squisitissimi servita;
Eran circa trecento i commensali,
Tutti distinti e nobili animali

76 D' arguti sali e di gaiezza amena,
E di vari piacevoli discorsi
Condita fu la sontuosa cena,
E bevendo in gran conche a spessi sorsi,
Al Pavone, alla corte, al ministero
Estemporanei brindisi si fero.

77 Su tutto, con unanime esultanza,
Da ciaschedun con ripetuti evviva
L' aligero- quadrupede alleanza
Applaudita a coro pien veniva,
Diessen lode alla Volpe, e di sicuri
Successi si traean felici auguri.

78 Senza punto badare a' detti loro,
Le sue porzioni e le porzioni altrui
Avido divorava il Lupo d' oro,
E sparian le vivande avanti a lui;
Onde vario si fea motteggiamento
Su quel suo parassitico talento.

79 Ei col vorace allor gozzo infarcito
D' ingesto cibo a favellar si prova:
A chi non è, dicea, buon parassito,
Provvisionier di corte esser che giova?
Gli altrui talenti rispettar vogl' io,
Se mi si lascia almen libero il mio.

80 Ma perchè mai maravigliarsi tanto,
Che chi ha più fame anche più cibo ingoi?
Se aveste pur l' abilità ch' io vanto,
Di grazia men divorereste voi?
Non già la volontà, ma l' impotenza
Costringe i meno edaci a più astinenza.

81 Conobber ben quei commensali allora,
Che san filosofar anche i ghiottoni;
E qualor vuol giustificarsi, ognora
Trovar sa il vizio ancor le sue ragioni,
E lasciar che ciascun di quel convito
Mangiasse a proporzion dell' appetito.

82 Da politiche bestie ivi presenti
Egli è ben natural che si parlasse
E della guerra e degli affar correnti;
E richiesto il Pavon, che ne pensasse,
Cose diss' ei vere non men che ardite,
Che non son volentier sovente udite.

83 Disse, ch' entrar ei non volea a decidere
Della lor scissïon sulle ragioni;
Che se l' un l' altro strazïar, se uccidere,
Se sterminarsi alfin volean; padroni:
Tal facoltà torsi a verun non de',
Poichè rimedio alla pazzia non v' è.

84 Ma che ben strano e incomprensibil era,
Che a titol d' alleanza o di sussidio,
O altra ragion del tutto a lui straniera,
Prender parte al comun barbaro eccidio
Talun dovesse, e pel capriccio altrui
Sè rovinasse e gl' interessi sui.

85 Esservi in verità nell' aquilina
Corte augei sanguinari, augei grifagni,
Che si pascon di sangue e di rapina;
Ma che i simili suoi, li suoi compagni,
Che l' indole non han fiera e rapace,
Aman viver tranquilli e starsi in pace.

86 Con sì fatti argomenti ed altri assai,
Odio eccitar contro color procura
Che avean gl' inermi augei posto in quei guai,
Contro il buon senso e contro la natura;
E avea ragion per la sua mala sorte,
Chè ragione è delitto incontro al forte.

87 Sdegnoso moto a quel parlar si scorse
Tra i commensali, e un susurrar confuso;
Il ministro però che se ne accorse,
Girò d' attorno gentilmente il muso,
E fatti ch' ebbe i complimenti sui,
Levossi, e tutti si levar con lui.

88 Soffrir non può che nel real soggiorno
Si permetta al Pavon sì fatto ardire;
E a più d' un di color ch' erangli intorno,
Un Cagnazzo è colui, imprese a dire,
Egli è un Cagnazzo, udito or voi l' avete,
Cagnazzo, sì Cagnazzo, ognun ripete.

89 Convien saper, che se talun sospetto
Era al ministro e al minister talora,
O non ligio alla corte e ben affetto,
Venia col titol di Cagnazzo ognora
Notato dalle bestie cortigiane,
Cioè fautore e partigian del Cane.

90 Cagnazzo è quei che della furba Volpe
La falsità conosce e gli artifizi;
Cagnazzo è quei che smaschera le colpe
De' cortigiani e della corte i vizi,
E quei che sa che un imbecille e un pazzo
È il Lïoncino principe, è Cagnazzo.

91 Cagnazzo è chi le stragi abborre e danna,
Nè del governo i falli enormi approva;
Cagnazzo è chi l' oppressïon tiranna
E l' arbitrio dispotico riprova:
Cagnazzo è chi per l' energia dell' alma
Il duro giogo non sopporta in calma.

92 Se infausta nuova di rovescio porte
Bollettin, foglio pubblico o corriero,
E crederlo oserai pria che la corte
Non si contenti che sia stato vero;
Se ascolti sol ciò che non piace a lei,
Per te non v' è pietà, Cagnazzo sei.

93 E se in grazia del pazzo orgoglio altrui
Sacrificio non fai di tua ragione;
E se i pensieri ed i giudizi tui
Non soggetti all' altrui prevenzïone,
Sei di plebea cagnazzeria notato,
E alla sovrana esecrazion dannato.

94 Sol di Cagnazzi favellar s' udia,
Ed era di Cagnazzi il mondo pieno,
Quind' invidia, calunnia, ipocrisia
Spargean contro innocenza il lor veleno;
Il savio, il giusto, l' animal dabbene,
Cagnazzo se gli dica, e reo diviene.

95 Per non esser Cagnazzo, usar bisogna
L' ossequio vil, la compiacenza molle,
Venerar l' ignoranza e la menzogna,
Soffrir gl' insulti dell' orgolio folle,
Al potente oppressor far plauso indegno,
E spander laude a chi di biasmo è degno.

96 Dagli inquïeti timidi tiranni,
Per mezzo de' venali schiavi loro,
Quante nel mondo son sventure e danni,
Tutti esser de' Cagnazzi opra e lavoro
Tuttor nel volgo sparger si facea,
E l' imbecille volgo lo credea.

97 Poco mancò che turbini e tempeste,
Incendi, alluvïoni e terremoti,
La siccità, la carestia, la peste,
E li disastri più comuni e noti
A' Cagnazzi non fossero imputati,
Quai d' ogni male autor privilegiati.

98 Oh chïunque sei tu, cui ferve in petto
Inestinguibil di giustizia amore,
D' abborrimento invan renderti oggetto
Tenta il potente imperïoso errore,
S' hai la virtù, s' hai la ragion per guida,
Sprezza dell' impostor l' odio e le grida.

99 Ma il Pavon, ch' era pien di ghiribizzi,
Gli orgogliosi quadrupedi a piccare
Continuò co' suoi motteggi e frizzi,
Lo che peraltro io non gli so approvare;
Chè le soverchierie non istan bene,
Nè insolentire in casa altrui conviene.

100 E in fatti per Cagnazzo era tenuto,
E il guardava ciascun con occhio bieco;
E cauto sommamente e ritenuto
A favellar e a intrattenersi seco
Mostravasi ciascun, per non parere
Intelligenza con Cagnazzi avere.

101 Onde vedendo ei stesso apertamente,
Che far colà più lunga permanenza
Non era omai per lui cosa prudente,
Fece *insalutato hospite* partenza,
Acciò qualche malanno o guaio grosso
Non gli venisse all' improvviso addosso.

102 Si fer mille discorsi e dicerie
Su quella del Pavon fuga improvvisa,
E si dissero tante scioccherie,
Che ad ascoltarle era un morir di risa;
Ciascun sotto la fuga del Pavone
Qualche mistero ascondersi suppone.

103 E il Pappagallo, poco circospetto
Nel favellare anch' egli, anch' egli uccello,
E amico del Pavon, cadde in sospetto,
E il Gatto attentamente osservar fello;
Sicchè annoiato dalle seccature,
Di corte un dì sparve improvviso ei pure;

104 Chè a ingrato indugio mai non s' assoggetta
L' aerea libertà dei volatori;
E se regina lor l' Aquila è detta,
Gode sol titol regio e regii onori,
Che si diria da un pubblicista esatto
Di nome monarchia, più che di fatto.

105 Ma il debole governo, o tradimento
Nell' infido volatile alleato
Sospetta, o trama, e vario fea comento
Sul Pappagallo e sul Pavon scappato:
Governo sospettoso e diffidente,
La debolezza sua confessa e sente.

106 Timidezza sul trono è ognor tiranna,
Esploratori a suo sostegno adopra,
L' ombra per realtà prende, e s' affanna
Che coraggiosa lingua il ver non scopra;
Ed inquïeta al più leggier bisbiglio
S' ange, e dove non è, vede il periglio.

107 La *police* volea scacciar dal regno
Gli augei, gli amfibi e gli stranieri tutti,
Sospetti d' aver spirito ed ingegno,
E inoltre rei d' esser di lor più istrutti,
E perciò perigliosi in tutti i stati;
Ma temetter d' offender gli alleati.

108 Tanto più che fra quelli e fra gli amfibi
Eranvi molti nel servigio regio,
Per esempio il Castor, l' Allocco e l' Ibi,
Bestie di sommo merto e d' alto pregio,
Le più utili bestie della terra
Per l' anima, pel corpo e per la guerra.

109 Ma riguardo alle bestie forestiere,
Della real *police* uscì un editto,
Che ciaschedun di lor dovesse avere
Passaporto firmato e sottoscritto
Dalla zampa medesima del Gatto,
O dai felici stati avria lo sfratto;

110 Che indagar si dovrà, come i stranieri
Pensano ed han pensato e penseranno;
E se in minima parte i lor pensieri
Differenti da quei si troveranno
Della Volpe, dell' Asino e del Gatto,
Dalli felici stati avrian lo sfratto;

111 Che ogni straniera o di stranier parente
Bestia al cader del sol sarà obbligata
Della *police* avanti a un qualche agente
Dichiarar ciò che in tutta la giornata
Ha udito, ha letto, ha visto, ha detto, ha fatto,
O dai felici stati avrà lo sfratto;

112 Che se alcun ne' confini entrar vorrà
Spettanti alla quadrupede corona,
Scrollar, rimuginar se gli dovrà
Ogni penna, ogni pel della persona,
Tasteggiar ogni parte o floscia o soda,
E frugargli ben ben sotto alla coda.

113 Ma color non potendo omai soffrire
La durezza d quella inquisizione,
L' esempio non tardarono a seguire
Del nostro Pappagallo e del Pavone;
E fuor di quei che al soldo eran di corte,
Non più apparve stranier d' alcuna sorte.

114 Di quegli augei la fuga, che tai cose
Con acrimonia esageraron forse,
I due alleati in diffidenza pose;
Onde fra lor d' allora in poi si scorse
Una freddezza ed una tal riserva,
Che le alleanze intorpidisce e snerva.

115 Nè le cose ivan come più ivan pria,
Per lentezza e indolenza, o per mancanza
Di concerto e reciproca armonia:
Tal fu sempre il destin d' ogni alleanza,
E il carattere suo che la distingue,
Stancasi o presto o tardi, e alfin s' estingue.

116 E per ravvicinar le somiglianze,
Non vediam tuttodì, che anche le umane
Quadruplici o quintuplici alleanze,
Ciò che forse ignorò la Volpe e il Cane,
Non furon mai concordi operatrici,
E gli alleati rendono inimici?

117 Erra chïunque il ben pubblico crede,
Dei potenti trovar nell' unïone;
Sempre il ben pubblico al privato cede,
Quando al privato il pubblico s' oppone,
E cade ogni alleanza da se stessa,
Se util particolare o manca o cessa.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL

PRIMO VOLUME

—

Notizie sulla vita e le opere di Giambatista Casti. . . . . . » 1
Prefazione dell'Autore . . . . . » 13

POEMA

CANTO 1. *La Discussione* . . . . . » 19
2. *Elezione del re degli Animali quadrupedi* . . . . . » 42
3. *La Corte del re Lione* . . . . . » 65
4. *La Corte della Lionessa* . . . . . » 91
5. *L' Incoronazione* . . . . . » 113
6. *Ricevimento, Leccazampa e Pranzo pubblico* . . . . . » 134
7. *La Morte del re Lione* . . . . . » 155
8. *La Reggenza* . . . . . » 178
9. *L' Educazione.* . . . . . » 202
10. *Il Club* . . . . . » 227
11. *La Guerra* . . . . . » 254
12. *Le Galanterie della corte lionina* . » 279
13. *Le Alleanze* . . . . . » 308
14. *La Neutralità* . . . . . » 332
15. *Il Convito di corte* . . . . . » 359

GLI

Animali Parlanti

Parlerò di materia affatto ignota,
Da cui forse trarrem qualche profitto.

C. 1. St. 2.

II

GLI
ANIMALI PARLANTI
POEMA

DI

Giambatista Casti

Con quattro apologhi del medesimo autore aggiunti in fine

Gli stessi ognor spettacoli di gloria
Offre l'umana e la brutale istoria,
C. 22. St. 7.

VOL. II.

PALERMO
A SPESE DELL' EDITORE
—
1848

GLI

ANIMALI PARLANTI

CANTO DECIMOSESTO

—

ARGOMENTO

Con due Levrieri al Can rubelle e fiero
Manda a trattar la Volpe un Can Barbone;
Ma quei rifiuta con dispregio altero
I chiesti patti, e sue pretese espone.
Partono i messi; e il Corvo allor non lenti
A consultar van sui futuri eventi.

LE NEGOZIAZIONI

1 Debbe l' utile storia aver due facce,
Una rivolta a ciò che un tempo avvenne,
E l' altra all' avvenir, sicchè le tracce
Di ciò che avverrà poi da lungi accenne;
In fisica e in moral tutto nel mondo
Di fondo in cima va, di cima in fondo.

2 Delle antiche perciò bestie parlanti
Le vicende in udir, le costumanze,
Maraviglia non è, se somiglianti
Si trovan spesso alle moderne usanze:
Tal cosa crederai recente e fresca,
E fu pratica antica animalesca.

*

3 E anche oggidì nell' europee contrade,
Ove sorse ragion, l' errore cadde,
Spesse volte in veder ciò che ora accade,
Parmi veder ciò che fra bestie accadde,
E veder parmi nelle storie umane
L' Asino primeggiar, la Volpe e il Cane.

4 In quel dei due partiti aspro conflitto
Ivan le cose allor di male in peggio;
Nè tratto ancor se n' era altro profitto
Che la strage reciproca e il saccheggio:
Ed oltre a tanti danni e a tanti orrori
V' eran sempre a temer mali maggiori.

5 Chè d' ogni intorno e fin sotto alla corte
Coperti i campi, ingombre le foreste
E pieni i fossi eran di bestie morte,
Presagi infausti di vicina peste;
E già vapor maligni intorno pieno
Avean l' aer di putrido veleno.

6 Di guerra inseparabile compagna
Fame, crudel flagello, ancor sovrasta;
Chè de' prodotti suoi l' ampia campagna
Inimico furor spoglia e devasta;
E interamente ha omai guasti e distrutti
Fior, piante, frondi, erbe, semenze e frutti.

7 E ognun, vedendo il tutto ire in ruina
Credea doversi omai cangiar registro.
Sol l' orgoglio fatal della regina,
La pertinacia sol del rio ministro,
Contro il suffragio universal del regno,
Persistean nel crudel funesto impegno.

8 Soffrir colei non può chi contro il soglio
La ribellante testa elevar osa :
E avida di vendetta , ebbra d' orgoglio ,
Alla necessitate imperïosa
Sdegna d' assoggettar l' animo altero ,
E vada pur sossopra il mondo intero.

9 Fra le calamità straordinarie ,
E nelle triste circostanze critiche
Render la Volpe vuol più necessarie
Le sue sublimi qualità politiche ;
E l' intento a ottener pon tutto in opra ,
E vada pur la monarchia sossopra.

10 Possente instigator chè grida guerra ,
Gorgogliamento par d' Etna o Vesuvio ,
Che copre d' atre ceneri la terra ,
E di bitumi erutta igneo diluvio ,
Ed annunzia alli miseri mortali
Serie funesta d' infiniti mali.

11 E quantunque in suo cor ciascun desia
Del riposo il ritorno e della pace ,
Niuno al sovran volere opporsi ardia ,
E l' interno desir nasconde e tace ;
Chè sol pace nomar , crime di stato
Reputat' era , e capital reato.

12 E l' inquisizïon del ministero
Con dispotici vincoli incatena
La libertà del labbro e del pensiero ,
Ed il respir libero lascia appena ;
Dell' alme l' energia comprime a forza ,
E le avvilisce e ogni vigor ne ammorza.

13 Sol fra tutti il Cavallo, il qual sovente
Per distinto favore in sulla sera
Nell' intimo quartier della Reggente
Ad un ristretto circolo ammesso era
Con piccola sceltissima brigata
Di nobil bestie in società privata,

14 Solo il Caval con generoso ardire,
Poichè di guerra a favellar si venne;
Se ognor da me, madama, imprese a dire,
L' onore si difese e si sostenne
Del soglio lïonin, ciascun ben sallo;
Nè mai di codardia peccò il Cavallo.

15 Ma che? giunser le cose a segno tale,
Che con eccidi inutili e soverchi
Par che non altro omai che la totale
Distruzïon reciproca si cerchi:
Ah ch' una volta tal flagello termini
Pria che le razze animalesche stermini!

16 Se resta senza sudditi un sovrano,
Che lo scettro si ficchi e la corona,
E il titolo real nel deretano,
Ch' ei non sarà che dignità buffona:
Nella massa de' sudditi consiste
Regio poter, nè re senz' essi esiste.

17 Inoltre quei che sopravviveranno,
Alla strage assuefatti e alla rapina,
L' abitudine ognor conserveranno
Che a sparger sangue e a depredar gl' inclina;
Onde s' avrà non men che in guerra, in pace
Un sanguinario popolo rapace.

18 Che se confidi poi che le alleanze
Abbiano a sostener mal fermo regno,
Perdona, maestà, le tue speranze
Appoggi a troppo debole sostegno:
Chè chi non può contar sui mezzi sui,
Molto men può contar sui mezzi altrui.

19 Opportun tentativo almen si faccia
Di pace per mostrar qualche desire,
E per giustificarsi al mondo in faccia,
Che piacer non si prende a inferocire;
Forse alcun mezzo troverassi alfine
Da porre a tante orride stragi un fine.

20 Niun più di me, la Volpe allor rispose,
V' è che brami la pace e il ben ne veggia;
Ma tolga il ciel, che a dure e vergognose
Condïzion pace propor si deggia!
A decoroso ed onorevol patto
Ci si proponga, e il grande affare è fatto.

21 Oh di frode maestra ed inventrice
Iniqua Volpe, il reo pensier mal copri
Con ascitizia esterïor vernice,
Chè assai col fatto il falso cor discopri;
E più l' altrui delusa fe non vuole
Esser ludibrio delle tue parole!

22 Ma oh come ben cotesto tuo linguaggio
Oggi da' tuoi discepoli s' apprese!
Rapina ed illegittimo vantaggio
Di moderazione il nome prese;
E legge che dettò poter rapace,
Stabil s' appella ed onorevol pace.

23 Su queste basi l' invasor s' appoggia,
E questo è solo il grand' onor che cerca;
Nè pace ed esistenza in altra foggia
Il debol compra dal potente o merca:
Cotal pace il ladron carco di prede
Allo spogliato passeggier concede.

24 Non dee, colei seguia, servo leale,
La gloria eletto a sostener del soglio,
Prostituir la dignità reale
Fin de' rubelli a lusingar l' orgoglio:
Finchè al timon del ministero io sono,
Non coprirà cotanta infamia il trono.

25 Risorse immense e mezzi molti e forti
Al nostro potentissimo padrone
Restano ancor per vendicare i torti
E ridurre i rubelli alla ragione;
E ne' sudditi suoi, se non si stanca
Valore e fedeltà, poter non manca.

26 A detti tai scosso il Cavallo e punto,
Non fedeltà, riprese, e non valore
In noi mancò finor; ma il tempo è giunto,
Che non più del decor, nè dell' onore,
(Titol che a beneplacito s' adatta)
Ma di nostra esistenza omai si tratta.

27 Calcoli far sull' altrui vita ascolto,
E per risorsa nominar sovente
Dal labbro, non so dir se atroce o stolto,
Quel che a sparger riman sangue innocente,
E quelle sussistenze, in ver non molte,
Al guasto universal dal caso tolte.

28 Certamente non io, cui noto è assai
Tuo pensar retto, allor la Volpe disse,
Non io di te sospetterò giammai;
Ma se altri in guisa tal parlar t' udisse
Forse, deh! scusa amico, avria sospetto
Che di cagnazzeria tu fossi infetto.

29 A quell' acre motteggio altier nitrito
Alzò il Caval, di nobil cruccio in segno,
E forse fra di lor saria seguito
Assai caldo contrasto e serio impegno,
E la Volpe, men forte, in quella lutta
Forse potuto avria passarla brutta.

30 Ma per toglier lo scandalo e il periglio
Che trar seco potea tal discrepanza,
Sbadigliò la regina, e lo sbadiglio
Segno è che congedar vuol l' adunanza;
Ciascun parte, e la lite allor fu tronca,
Ed ingombrò Morfeo l' ampia spelonca.

31 D' alti affari a trattar colla regina
Ita essendo la Volpe il dì seguente,
Come solea pur fare ogni mattina,
Dei discorsi si dolse amaramente
Che il Caval fatti avea la sera innanti,
Con scandalo di tutti i circostanti.

32 Poichè quello è lo stil di chi ordir vuole
Calunnia e tradimento all' innocenza,
Attaccarla di fronte ei mai non suole,
Poichè il guardo ne teme e la presenza,
Ma la perfidia di soppiatto egli usa,
E i modi toglie di smentir l' accusa.

33 Chi l' occulta denunzia e la condanna
Coprir coll' ombra del mister presume ,
Ingiusta eserce oppressïon tiranna ;
Giustizia e veritate a chiaro lume
Si mostra apertamente e si presenta ,
Nè la censura pubblica paventa.

34 La Volpe , udisti , disse alla padrona ,
Udisti tu con quanta impertinenza
Il Caval , che sì mal sempre ragiona ,
Osò contrarïarmi in tua presenza ?
Poichè contraria te , chi ostar procura
Al tuo ministro , e il minister censura.

35 E la Reggente : il ver però dicea ;
E allor la Volpe : e perchè a te davante
Quella bestia il ver disse , appunto è rea :
In indigeno suol l' erbe e le piante
Prosperan sol , non in terren straniero ,
Nè in ogni suol dee seminarsi il vero.

36 No , poscia soggiungea ; non dei permettere
Di ragionar con temerario ardire ,
D' esaminar , discutere e riflettere ;
Fatto il suddito è sol per obbedire ,
Solo è il sovran di comandar padrone ,
Nè de' comandi suoi rende ragione.

37 E oh se ciascun prence animal potesse
Tener le bestie incatenate e avvinte ,
E scatenarle , se per lo interesse
O altro suo fin fossero in guerra spinte ,
Per poi di nuovo incatenarle ancora ,
Quanto saremmo più felici allora !

38 Ciò giusto è in ver, ripiglia la tutrice;
Ma se i sudditi miei storpia ed ammazza
Questa guerra crudel sterminatrice,
Estintane o scematane la razza,
Non regnerò che su ben pochi omai.
E la Volpe: sì ben; ma regnerai.

39 La vita e l' esser della massa oscura
De' sudditi, non è se non precario;
È un prestito che lor fa la natura,
Di cui il sovrano è il vero proprietario.
Perciò i sudditi vita e sangue denno
Sacrificare a un lor capriccio, a un cenno.

40 E acciò qualche scrittor, qualche libbraccio,
Che de' governi son la vera peste,
Persuadere non osi al popolaccio
Ch' una men val che milïon di teste,
E semi rei d' indipendenza, e lampi
Sparga di libertà (Dio ce ne scampi!),

41 Convien per ogni mezzo il fanatismo
A tutta la quadrupede genia
Inspirare in favor del dispotismo,
Raddolcire e indorar la tirannia,
Prometter sicurezza, proprietà,
E fisica e moral felicità.

42 Cosa è peraltro chiara ad evidenza,
Che se tu lasci negli stati tuoi
Sussister le dottrine e la scïenza,
Goder intera autorità non puoi;
Anzi non solo il Lïoncino e tu,
Ma cadranno gli Allocchi e il Gran Cucù.

43 Chè se appieno abolir non puoi le lettere,
I fonti del saper devi interdire;
Cioè nè scritti mai, nè libri ammettere
Se non quelli che insegnano a obbedire:
Giovan sol questi al principato e al trono,
Gli altri o perniciosi o inutil sono.

44 Abbiti pur per massima costante,
E nel fondo del cor tientela teco,
Che popolo fanatico, ignorante,
Di superstizïone ingombro e cieco,
Un' arm' ella è terribil sempre in mano
D'arbitrario dispotico sovrano.

45 Persuaditi ancor, ch' è necessario
Pascolar di parole il volgo ignaro,
Ma il potere assoluto ed arbitrario
Più che l' amor de' sudditi abbi caro:
Docile è il volgo in schiavitù ridutto;
E amor che giova a chi è padron di tutto?

46 La Reggente, benchè femmina fosse,
Benchè fosse regina e Lïonessa,
Tai massime in udir raccapricciosse,
Cui repugnante è la natura stessa;
Poichè della ferocia lïonina
Peggiore è assai malvagità volpina.

47 Chi crederia che massime cotali,
Che procurò la Volpe in quell'etate
Propagar fra i quadrupedi animali,
Oggi si sieno sparse e propagate
Generalmente e con successo pieno?
Pur la cosa è così, nè più, nè meno.

48 E forza ognor vanno acquistando, a segno
Che un certo galeotto alla catena,
A cui cinquanta almen colpi di legno
Piovean ciaschedun dì sovra la schiena,
Un' opra fe' stimata assai da' dotti
Sulla felicità de' galeotti.

49 Onde il governo, generosamente
Volendo allor rimunerar l' autore,
E mostrarsi benefico e clemente,
Fe' il benigno decreto in suo favore,
Che invece di cinquanta bastonate
Sol quarant' otto gliene fosser date.

50 Nè qui di rammentar fa di bisogno
L' altro che fu trent' anni prigioniero
Per lo sospetto d' aver fatto un sogno
Non conforme alle idee del ministero;
Onde provò con riflessioni egregie
La libertà delle prigioni regie.

51 E in ver, fin da quel dì che trasformaro
I nostri felicissimi governi
Il bianco in nero ed in oscuro il chiaro,
L' eccellenza dei metodi moderni
Il fuoco di ragion spegne e lo gela,
E pon gli autor sotto la sua tutela.

52 Quanto colpevol men saria chi regna
Senza l' altrui malvagio incitamento!
La Lïonessa d' adottar non sdegna
Della Volpe il crudel suggerimento;
Chè ciò, di che la teoria s' abborre,
In pratica tuttor noi veggiam porre.

53 Perciò, l' iniquo consiglier soggiunge:
Forse alla gloria preferir ti piace
Il tranquillo riposo? ma non giunge
A ben sicura ed onorevol pace,
Che chi deciso e intrepido si mostra,
E pronto a entrar coll' inimico in giostra.

54 Mai pertanto da me, che che altri creda,
No, pace mai non si rigetta e schiva;
Sempre qualor politica il richieda,
A entrar pronta è la Volpe in trattativa,
Purchè qualunque idea, qualunque impegno
Della sovrana maestà sia degno.

55 Fra governi legittimi so bene
Che in tai casi trattar da pari a pari,
E con solennità spedir conviene
Ministri e ambasciador straordinari,
Ma con rubelli oprar con altre idee,
Trattar con altre regole si dee.

56 E saria disonor, saria vergogna
Per lor riguardi aver, ch' essi non hanno;
D' alto in basso trattarli ognor bisogna,
E se non val la forza, usar l' inganno:
A canaglia sì perfida e superba,
Che mai fe non serbò, fe non si serba.

57 Or battuto sentier non convien battere,
Ma talun con secrete istruzïoni
Invïar senza pubblico carattere,
Per esplorar del Can le intenzïoni,
Poichè sappiam che a suo piacere ei solo
Gli affar dirige del rubelle stuolo.

58 Vedrà il mondo così, che noi bramiamo
La pace in tutti i vasti tuoi domini
Ristabilir; che l' ami tu, ch' io l' amo,
Che se continueran stragi e stermini,
Certo non tu, non la fedel tua Volpe,
Tutte i rubelli sol ne avran le colpe.

59 Qui pausa un poco: inesplicabil cosa!
Se contro ingiusta oppressïon reclama
Il popol stanco, o se alitar sol osa,
Tosto il despota altier ribelle il chiama;
E a vendicar quei ch' egli appella affronti,
Eserciti e carnefici son pronti.

60 Ma se un sovrano a' suoi dover rubello,
Alli patti, a' trattati, a' giuramenti,
Divien de' propri sudditi il flagello,
Ribbellïon non è contro le genti,
Contro le leggi e contro la natura,
Che mali al mondo assai maggior procura?

61 E il mondo intanto ognor stupido e cheto
Stassene a riguardar tai stravaganze?
Inesplicabil cosa! ancor ripeto:
La timida parola e le lagnanze,
E fino il pensier tacito all'oppresso
Vietasi, e all'oppressor tutto è permesso.

62 Per tal commissïon scelta sicura,
Seguia la Volpe, il Can Barbon mi pare;
Cugin del Can ribelle e creatura,
Di cui sai ben che ci possiam fidare,
Che più attaccato è alli gradin del soglio,
Che non s' attacca l' Ostrica allo scoglio.

63 Onde dubbio non v'è ch' ei non mantenga
Della corona lïonina i dritti,
E scrupolosamente non si tenga
Dentro i precisi termini prescritti
Immobil, fermo, che più saldo e forte
Non ha pilastro e barbacan la corte.

64 Che se gli affar prendessero altra piega
E se nuova ragion sopravvenisse,
Si dissapprova al solito e si nega
Quanto il negoziatore o fece o disse,
O s' immola puranche in ogni evento
Al pubblico odio ed al risentimento.

65 E il nostro Can Barbon ella riprese,
Che sì ben ci diverte e ci fa ridere,
Sì buono, e che nessun mai non offese,
Dovrem lasciar noi dunque a torto uccidere,
E riguardar con fredda indifferenza
Farsi sì atroce insulto all' innocenza?

66 Se vaca impiego o muor talun, che importa?
La Volpe ripigliò: qualor tu vuoi,
Bestia viva succede a bestia morta;
Altro gran ciamberlan crear tu puoi,
E mille e mille ciamberlani insieme:
L' onor, la gloria e l' util tuo sol preme.

67 Anzi di conferir cariche e impieghi
Dei spesso occasïon tu stessa darti;
Così maggior beneficenza spieghi,
Più frequenti così grazie comparti,
Giacchè ciascun dell' affollata schiera
Che assedia il soglio, o brama o chiede o spera,

68 Nè dal sacrificar ministro o servo
Bontà t' arresti o scrupolo imbecille;
Io sicura assai più massima osservo,
E peran mille alme innocenti e mille:
Virtù, merto, innocenza, onor, che vale
A fronte della dignità reale?

69 Pusillanime core, alma volgare,
Tema impotente biasimo o censura:
Il celeste del dì gran luminare
Di Rane il vano schiamazzar non cura;
E se insetti a migliaia arde ed infesta
La fiamma sua, non perciò il corso arresta.

70 L' ossequïosa turba, ancor che insigni,
Le sovrane ingiustizie incensa e adora,
E i disegni più neri e più maligni
Con vernice di lode abbella e indora:
Sol ne' sudditi è il vizio; e o malo o buono
Che un prence sia, tutto è virtù sul trono.

71 Se il vortice politico rimiri,
Ruota ti par, che quanto arresta e impaccia
I volubili suoi rapidi giri,
Tutto sotto di se stritola e schiaccia;
E se d' alcun di quei che andar la fanno,
Sotto vi resta o piede o man, suo danno.

72 A dar gli ordini or corro; e in così dire
Tosto si congedò dalla Reggente;
E fatto il can Barbone a se venire,
Amico, disse, uopo è che destramente
Di rincontrar procuri il Can rubello,
E d' abboccarti a solo a sol con quello.

73 N' esplora allor le occulte intenzïoni ,
Le viste indaga ed i disegni sui ;
Ma tienti ognor su vaghe asserzïoni ,
Nè ti spiegar e non t' aprir con lui ;
Ma se desio di pace in quei si scorge ,
O se a parlarne occasïon ti porge ,

74 Digli che pace avrà , s' ei vuole ; e digli
Che generosa ognor la Lïonessa
Accoglierà i travïati figli
Che por vorran la lor fiducia in essa ,
E che di lor perfidia appiè del trono
Verran pentiti a domandar perdono.

75 Sembrino i detti tuoi , non sian sinceri ;
La sovrana clemenza e la dolcezza
Esalta , ed il valor de' suoi guerrieri ,
E del suo minister la savïezza ;
Nè in dispute e in ragion troppo t' estendere :
Parla poco , odi assai , compra e non vendere.

76 Che se al rubelle Can vien fantasia
Di popoli parlar , di nazïoni ,
Tu statti all' erta ed il discorso svia ;
Chè insidïose son seduzïoni ,
Le inquïete per por teste in fervenza ,
E alla ribellïon dar consistenza.

77 Ed in due motti il tuo dover t' accenno :
I ministri politici e i congressi
Nè procurar , nè mai promuover denno
Che dei prenci i vantaggi e gl' interessi ;
E riguardar la massa dei viventi
Siccome nullità non esistenti.

78 Convengo che l' affar è un po' scabroso,
E delicata l' incumbenza e critica,
Ma sulla tua sagacità riposo:
Sempre, tu lo sai ben, sempre in politica,
Di due negoziator vinse il più scaltro,
Cioè quei che sa meglio ingannar l' altro.

79 Compresi tutto, il Can Barbon risponde;
Come un affar politico si tratta,
Non ignora il Barbon, nè si confonde:
Quel disonor della canina schiatta,
Dal cui caratter sì diverso è il mio,
Vedrà che s' egli è un Can, son Cane anch' io.

80 Poi pel decor del gran ciamberlanato,
Per suo corteggio due Levrieri prende,
Da cui solo esser vuole accompagnato;
E come far sogliono araldi, appende
Ad uno d' essi in sull' orecchia manca
Una gentil banderuoletta bianca.

81 E in qualità di Can parlamentario
Al Cane antireal tosto l' invia,
Per far saper che a lui, benchè avversario,
Il Can gran ciamberlan parlar desia:
Onde convenner, mediante quel messo,
Di ritrovarsi insieme il giorno appresso.

82 Del dì seguente il mattutino raggio
Dal balzo orïental dubbio apparia,
Quando il Barbon sollecito in vïaggio
Si pose coi Levrier, che per la via
Su quella missïon quesiti vari
Gli gian facendo e sui correnti affari.

83 Tu che del minister col perspicace
Occhio puoi penetrar le viste ascose,
Dinne, Barbon, diceano, avrem la pace?
E il Barbon gravemente a lor rispose:
Cotesto, o miei Levrieri, e un grand' imbroglio,
Che peraltro strigar potrò, s' io voglio.

84 Fallo, i Levrier ripresero, deh fallo,
Libera alfin da tal flagel la terra!
Da gran tempo color che non han fallo,
Vittima son di sì ostinata guerra.
Ed il Barbon; ecco l' eterno chiasso
Che fa contro la guerra il popol basso.

85 Alla vita d' ignobili animali
Troppo suol egli dar, troppo gran prezzo,
E le guerriere imprese e i marzïali
Moti, a chiamar calamitadi è avvezzo;
Curar tai lagni un minister non dee,
E ha ben più grandi e più sublimi idee.

86 Ah Barbon! replicarono i Levrieri:
Noi non c' imbarazziam con la politica,
Gli arcani rispettiam de' ministeri,
Nè farne mica pretendiam la critica;
Ma è ben crudel quei che da voi si mostra
Alto dispregio della specie nostra.

87 Ma dinne, colla forza alfin l' intento
Speri ottener, che non ancor s' ottenne?
E il Barbon: senza fallo: il tradimento
Se i progressi finor di noi rattenne,
Or l' amor pel sovrano in tutti causa
Entusïasmo per la buona causa.

88 E i Levrier : benchè ognor sieno i ribelli
Falsi nel ragionar , noi savi e retti ,
Pur corre opinïon che pugnin quelli
Per non restar , noi per restar soggetti ;
Nè sappiam qual de' due ragionamenti
L' entusïasmo universal fomenti.

89 Coteste , allor riprese il Can Barbone ,
Son mere illusïon , parole vane .
Il fatto è che qua domina il Lïone ,
Colà la Tigre , l' Elefante e il Cane ;
Onde qua per ragion regna un sol re ,
Colà contro ragion regnano tre.

90 Del Can Barbon satelliti e mancipii ,
Non vollero i Levrier , seco in impegno
Entrando , disputar sopra i principii ;
E di prudenza e di rispetto in segno
Taciti progredirono , e indi a poco
Giunsero presso al convenuto loco.

91 E usciti alquanto fuori di cammino ,
Il Cane , capo del partito opposto ,
Trovaro assiso sotto ombroso pino
Alla dat' ora e all' indicato posto ;
Lo che da quegli autori antichi e strani
L' abboccamento si chiamò de' Cani.

92 Il Cane antireal , che fine e astuto
D'ogni più astuto e fine al paragone
Politico era , e come tal creduto ,
Ben conoscendo il suo cugin Barbone ,
Spassar si volle a porlo in qualche intrico ,
Ingenuo tuon prendendo e aria d' amico.

93 Onde, vedendol appressarsi appena,
Gli corse incontro; e, o mio Barbon, gli dice,
E qual benigna sorte or qua ti mena?
Qual diresse i tuoi passi astro felice?
Sentendolo il Barbon parlar così,
Tuttochè cortigian, s' intenerì.

94 Memore ognor de' beneficii tui,
Rispose, ognor parente e buono amico,
E grato ognor dentro il mio cor ti fui;
Perciò quantunque noi destin nemico
E ragion di politica divida,
Desio di rivederti a te mi guida.

95 Conciossiachè.... s' io son sì presso al trono,
Sol lo deggio alla tua beneficenza,
Sol tua mercè gran ciamberlano io sono;
Conciossiachè... la mia riconoscenza
So separar ben io dalla politica,
E faccio il mio dover, sfuggo la critica.

96 E il Can clubista: che nuove mi dai?
Fiera e orgogliosa è ognor la Lïonessa?
Inetto il Lïoncino è più che mai?
La furba iniqua Volpe è ognor la stessa?
Lo stesso è il Ciuco, o ancor più vil s' è fatto?
Fabbrica ancor calunnie il falso Gatto?

97 Fioriscon sempre le virtù morali
In corte? sempre il minister travaglia
Alla felicità degli animali?
Non v' era a replicar cosa che vaglia;
Pur rispose il Barbon: domando scusa,
La corte a torto e il minister si accusa.

98 È il principin d' umor gaio e vivace ;
Nobil la Lïonessa e dignitosa ;
Instancabile , provvida , sagace
La Volpe è sì , che par mirabil cosa ;
E l' astio democratico in sinistro
Prende e interpetra ognor corte e ministro.

99 Rise il clubista Can , di lui più accorto ;
Del Barbon la venuta un qualche oggetto
Aver s' avvide , e disse : o dritto o torto
Sia 'l fin che ti menò , favella schietto ;
Il cortigian dimentica per poco ,
E al ver fra noi la finzïon dia loco.

100 Ed il Barbon : e dubitar vorrai
Della schiettezza mia , del mio candore ?
In me non finzïon ritroverai ,
Ma sol sincera espansïon di core ,
Conciossiachè... Ma il Can rubelle fisse
In lui lo sguardo sorridendo , e disse :

101 Parla , e non por ne' detti tuoi tant' arte:
Cotesti tuoi *conciossiachè* , cotesti
Arzigogoli omai lascia da parte ;
Tal io son qual ognor mi conoscesti ;
A' miei conforma i sentimenti tui ,
E sarò sempre amico tuo , qual fui.

102 Se per segreta istruzïon volpina ,
Hai tu cosa a propor , franco l' esponi ,
Dall' aperto sentier mai non declina
Chi giustizia e potere ha per ragioni ;
Ma un *sì* franco pronuncia , o un *no* , ch' escluda
Cabala e intrigo , e i sutterfugi eluda.

103 Il povero Barbon, che al par d' ogni altro
Pei politici affar criterio e testa
E vasto aver credeasi ingegno scaltro,
A tal esordio imbarazzato resta,
Poichè non conoscea che i torti giri
Della vecchia politica, e i raggiri.

104 E non credea, che sensi aperti e schietti
Ammetta il diplomatico mestiero,
Onde del già ministro ai franchi detti
Affatto si trovò fuor di sentiero;
Pur come più potè si ricompose,
Ed affettando ingenuità rispose:

105 Nulla propor degg' io; ma se tu brami
Fra noi ristabilir la pace omai,
Se il comun mal perpetuar non ami,
Facile il minister, facil potrai
Bontà trovar nella sovrana mia,
Che al reo perdona ed il passato obblia.

106 Digrigna e ride il Can rubello a questi
Del Can Barbon patetici riflessi;
E dice: obblio? perdono? e che diresti
Se noi fossimo già vinti e depressi?
Poi s' avea pien poter gli domandò;
E il Can Barbon: pieno poter!... non l'ho.

107 Dunque soltanto esplorator tu vieni?
Dunque i disegni altrui scoprir sol vuoi?
L' altro ripiglia: or che più t' intrattieni?
Ogni commercio omai rotto è fra noi;
Pur con nobil franchezza io vo' confondere
Chi gli artifici suoi mal tenta ascondere

108 Abbiasi, ovunque ei vuole, ogni animale
Di pascer libertà, com' ebbe pria;
Tal forma di governo abbiasi, quale
Più convenevol riputata sia;
Ed ogni ostilità d' allora in poi,
Ogni dissensïon cessi fra noi.

109 Dacchè, soggiunge il buon Barbon, s' accese
Guerra crudel fra gli animai discordi,
Voi gran tratto occupaste di paese;
E qual dunque compenso a noi tu accordi?
Compenso! allor ghignando il Can ripiglia:
Compenso? scherzi? o qual follia ti piglia?

110 Compenso ha luogo allor che senza guerra
Un ben comune o appartenente altrui,
Di mutuo accordo, o mobil siasi o terra,
Divider vuolsi, acciò ciascun de' dui
Partitamente ivi si pasca e cubi,
Dicendo: io do, tu dai; rubo io, tu rubi.

111 Ma se guerra s' alluma, e o sorte o forza
Mal seconda le imprese e i desir tuoi,
Ed al nemico a cedere ti sforza,
Ciò che occupare o ritener non puoi,
Dimmi, Barbon, se dramma hai di buon senso,
Qui come diavol mai c' entra il compenso?

112 Premio son del valor che in noi non langue,
Sprezzator del periglio e della morte,
Gli acquisti da noi comperi col sangue:
Se arriso amica avesse a voi la sorte,
Se vinto aveste voi come perdeste,
E qual compenso a noi concedereste?

113 Or si permetta ch' io ragioni alquanto
Sul discorso del Can, che, a dire il vero,
A me non sembra irragionevol tanto;
E parmi nel politico mestiero
Il termin del compenso affatto nuovo,
E pria del Can Barbon non vel ritrovo.

114 Se talun giuoca meco, e perde cento,
E poscia per la perdita che ha fatto
Esigesse da me compensamento,
Ei mi parrebbe impertinente o matto;
Se tu perder non vuoi, di grazia, in pochi
Motti risponderei, perchè tu giuochi?

115 E peggio saria poi, ma peggio assai
Se il compenso da darsi ei fosse tolto
Sovra la proprietà degli animai,
Che non v' abbiano a far poco nè molto;
Sicchè il Barbon, che ingiusta vide e folle
Esser l' instanza, insister più non volle.

116 E disse all' altro Can; nè delle corti,
Nè dell' offesa autorità sovrana,
Dunque non pensi a riparare i torti?
E quei: qualunque obiezïone è vana;
In altra guisa mai, con altre idee
Mai fra noi pace esser non può, nè dee.

117 Così dicendo, rimbruschissi e tacque:
Al povero Barbon quell' ultimato,
Come potete credere, non piacque;
Ma il Can clubista in tuon mezzo arrabbiato,
Addio, gli dice, e te lo pianta lì,
E quel congresso in guisa tal finì.

118 Il nostro Can Barbon tutto confuso
Per quella missïon mal rïuscita,
Ai due Levrier con sbigottito muso,
O bene o mal, dicea, questa è finita;
E i Levrier: pur poc' anzi a noi dicesti,
Che assestar tutto a tuo piacer potresti.

119 E il Can Barbon: quel ch' io dovea fec' io;
Salvo è l' onor del trono e della corte,
Salvo il decor del ministero e il mio;
Cura poscia del resto avrà la sorte.
Or che s' ha egli a fare? ed un Levriero
Umilmente propose un suo pensiero.

120 Molto ancor, disse, a noi riman del giorno;
Far si potrebbe una passeggiatina
Pria che alla regia facciasi ritorno:
Di qua non lungi è la rupe Corvina,
Ove su venerato antico sorbo
Rende i famosi vaticini il Corbo.

121 Il sacro uccel, che l' avvenir predice,
Interrogar potrai, se pur ti piace;
E sentiremo un po' che diavol dice
Sulla guerra presente e sulla pace,
Audiam: noi bestie siam corriere entrambe,
E tu, lodato il cielo, hai buone gambe.

122 Il Can Barbone, per alcun momento
Standosi assorto in un pensier profondo,
Riflettea che un oracolo, un portento,
Sempre fu e sarà sempre in questo mondo,
Poichè fur tutti i mezzi invan tentati,
Il rifugio che resta a' disperati.

*

123 Poscia disse al Levrier : poffareddio!
Il tuo pensiero è veramente bello ;
Bravo , vedo che tu Levriero mio ,
Non men che buone gambe hai buon cervello;
Gran tempo egli è , per dirtela , ch' io bramo
Veder che storia è questo Corvo : andiamo.

124 Approvato così dal lïonino
Ambasciador quanto il Levrier propose ,
Tosto senz' altra disputa in cammino
Dietro quei svelti corridor si pose ;
Che pria di giunger a quel sacro loco
Galoppar denno e sgambettar non poco.

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO DECIMOSETTIMO

—

ARGOMENTO

Il Gran Cucù quel Can nel sacro bosco
Invocano, e il fatidico oratore;
Ma questi in luogo minaccioso e fosco
Vaticinando, gli empie di terrore:
Pur si prostrano umili, e spento il giorno,
La Volpe ad informar fanno ritorno.

LA MITOLOGIA DEGLI ANIMALI

1 Tu che rapida puoi scorrer per entro
L'oscurità dei secoli remoti,
E in ciel penetri, e della terra al centro
A discoprir gli arcani al volgo ignoti,
Tu fammi, o Musa, il gran mister palese,
Che nè lingua svelò, nè orecchio intese.

In qualunque animal pose natura
Vita, moto, ragion, loquela e senso,
Al freddo polo e alla cocente arsura
Del globo inter sovra lo spazio immenso,
Analoga all' idee ed al costume
Diegli religione e culto e nume.

3 Or se le bestie dell' età primiere
Possedean la loquela e la ragione,
Dovean per conseguenza anch' esse avere
Il culto lor, la lor religïone,
Le costumanze e gl' istituti pii,
E i sacerdoti loro, i loro Iddii.

4 Strano pertanto non dovrà sembrarvi
Se della lor teologia favello;
Pregovi dunque in mente a richiamarvi
Ciò ch' io dicea, che del presago uccello
Il Barbon dei Levrieri in compagnia
A consultar l' oracolo venia.

5 Nel più folto del bosco erma s' innalza
Sovra un immenso ruinoso ammasso
Di spezzati macigni orrida balza;
Di fori pieno e di fessure è il masso,
E antichissimo sorbo e mezzo marcio
L' ingresso ingombra d' un profondo squarcio.

6 Fama era che un gran Corvo in quel forame
Da mille e mille secoli abitasse,
E si volea dal credulo bestiame,
Che il linguaggio profetico parlasse:
Onde sopra di lui le bestie vecchie
Spargean racconti e favole parecchie.

7 Altre della natura il primogenito,
Altre figlio il dicean del caso antico,
Per sua propria virtù nato e non genito;
Ma il numero maggior dall' umbilico
Emanato il credea d' un ente ignoto
Figlio della tempesta e del tremoto.

8 Nè qui del volgo riferir vi voglio
Tutti i portentosissimi racconti;
Colla zampa talor, d' arido scoglio
Fatte avea zampillar limpide fonti,
Talor de' vanni suoi lo scotimento
Uragan cagionò, turbine e vento.

9 Talor nell' ira sua prodotti incendi,
E fiume e mari avea ridotti a secco,
Talor accesi i fulmini tremendi
Col soffio sol dell' infocato becco;
In paragon di che son cose nuove
L' Aquila colla folgore di Giove.

10 Che qualsisia religïon più santa
Sovra la terra sostener non puossi,
Se miracoli ai popoli non vanta
Maravigliosi oltre ogni modo e grossi:
Fu ognor la fe l' appoggio suo primario,
E tutt' altro non è che secondario.

11 Si vuol ch' essendo un tempo fa la luna
Da deliquio sorpresa in mezzo al corso,
Egli aita porgendole opportuna
La sostenesse sul pennuto dorso,
E che l' avesse poi contro l' accesa
Vampa solar coll' ali sue difesa.

12 Quindi, qualor seguia lunare ecclisse,
Dalle pie bestie il Corvo era pregato
Acciò la luna a sollevar venisse
In quel deliquio suo, perciò nomato
Fu il Corvo dal brutal volgo faratico
Protettor della luna, ovver lunatico.

13 Insomma tante su quel Corvo e tante
Religïose stravaganze enormi
Quegli animali ivan spargendo, quante
Tra nazioni barbare ed informi
Non ne spacciò religïon chimerica
Per l'Affrica, per l' Asia e per l'America.

14 Or quel diverso interpetrar che fero
I misteri teologici coloro,
Quella strampalatissima che diero
Spiegazïon diversa ai dogmi loro,
A molte e varie stravaganti sette,
E a molti e vari scismi origin dette.

15 E come poi Monoteliti e Gnostici,
E Luterani in oggi e Calvinisti,
Furonvi allor Ageniti, Caostici,
Corvisti, Oracolisti, Umbilichisti,
Ed altri e altri Teologi bisbetici,
Novatori, Scismatici ed Eretici.

16 Di là le strane opinïon fantastiche,
Le acerrime di là dispute nacquero;
Distinzïon, sottilità scolastiche,
Che tanto a quei controversisti piacquero,
Che per sofismi e per parole vane
L' arti obblïaro e le dottrine sane.

17 E per formole oscure e non comprese,
E per concezïoni assurde e astratte,
Non di parole solo ebber contese,
Non solo orde straniere avean disfatte,
Ma spesso ancor sulle lor specie istesse
Orribili barbarie avean commesse.

18 Di queste teologiche materie ,
Che brevemente io qui stringo e raccorcio ,
Composta era de' codici la serie ,
Di cui parlava al re Lïone il Sorcio
Quando la biblioteca gli descrisse ,
Come a suo luogo e a tempo suo si disse.

19 Felice Europeo , che nudo e puro
Il vero adori e senza paradossi ,
E sei di quanto credi arcisicuro ;
Nè mai chi fra i tuoi popoli ortodossi
Le coscïenze regola e governa ,
Lucciola ti fa creder per lanterna !

20 La troppo perigliosa esperïenza ,
La ragion frale ed i fallaci sensi ,
E l' ingannevolissima evidenza
Non entran punto in ciò che credi e pensi ,
Ed impostura e ciarlataneria
Tace a te avanti , e non si sa che sia.

21 Quegli animai religïosi e pii ,
A quell' uccello antico e semi-eterno
Non si mostraro increduli o restii
Una specie a prestar di culto esterno ;
E ne' critici casi avean costume
Di ricorrere a lui , come a lor nume.

22 E quei che in tutto ognor cercan miracolo
E han sol per nume lo straordinario,
Consultarlo solean come un oracolo ;
E con certi lor riti e formolario
Giunti colà gridavan : Corbo , Corbo ,
Esci dal buco fuor , vieni sul sorbo.

23 Dell' ali allor lo scotimento, il rombo,
E il gorgogliar dell' intanato vento
Nel cavo fesso fea cupo rimbombo,
E il cor empia d' insolito spavento;
E dall' oscurità misterïosa
Quegli esce, e in cima al sorbo allor si posa.

24 Alto sui tesi piè s' eleva e surge,
L' irte piume si drizzano sul dosso,
Come brace ardon gli occhi, il collo turge,
Palpita il becco trasparente e rosso,
Spiega in cerchio la coda e l' ali stende,
E i venerati vaticini rende.

25 Da quel Corvo, cred' io, l' augure etrusco
Apprese ad osservar Corvo e Cornacchia,
Se a destra o a manca, o all' aer chiaro o al fusco
Rapida o lenta vola, o stride o gracchia:
E alla credula plebe timorosa
Svelò del ciel la volontà nascosa.

26 Intorno a quei rottami, entro quei tufi,
Del sacro uccel ministri e sacerdoti,
Abitan Barbagianni, Allocchi e Gufi,
Romito stuol, cui doni offrendo e voti
Gli animai del quadrupede dominio,
Veniano ad implorarne il patrocinio.

27 Famosi operator di gran portenti
Stati v' eran fra lor ne' tempi antichi,
Che agli Orsi avean moltiplicati i denti,
E cangiate le Mosche in Beccafichi;
E quell' uccel che sopra un palo urlò
Centoventicinque anni, e poi crepò.

28 Veneravasi ancor quel Barbagianni,
A cui dal suol diviso arido stecco
Fornì nespole e prugne, e per molt' anni
Dopo, anche morto, dimenava il becco;
E quei che fecondò diecimil' uova,
Gran protettor d' ogni animal che cova.

29 E l' altro a cui la rozza e la carogna
Ricorrea, come a universal chirurgo,
E guaria dalla rabbia e dalla rogna,
Ed era delle bestie il taumaturgo;
Ed altre ed altre in general credute
Mirabil cose da nessun vedute.

30 Ma quella fe supplia, che supplir dee,
Poichè il filosofar sopra ogni tema
Vaghe e dubbiose ognor rende le idee;
E se ciascun particolar sistema
Fassi, nè alcun degli adottati ammette,
Quanti i culti sarian, quante le sette?

31 Di sì fatte follie la stravaganza
Le bestie a venerar eransi avvezze,
E la credula lor crassa ignoranza
Facil fede prestava a tai sciocchezze;
Si mantenean così gli Allocchi in credito,
E il volgo ad essi divenia più dedito.

32 Quei solitari augei per ogn' intorno
Ampio esclusivo pascolo arrogato
Eransi ancor, nè in tutto quel contorno
Carpir d' albero foglia, erba dal prato
Si saria mai permesso il pio bestiame,
Anche a pericol di morir di fame.

33 Se turbine, se grandine, se arsura,
Se gelo, alluvïon, furia di venti,
O altro disastro o pubblica sventura
I pascoli distrugge e gli alimenti,
Soffra, pera chi vuol, ma non si tocchi
La proprietà dei Gufi e degli Allocchi.

34 Poichè da ciaschedun quel circondario
Riputat' era invïolabil, sagro;
E se inoltrar là dentro il temerario
Passo osava animal profano e magro,
Punit' era qual reo d' alto delitto
E come usurpator di sacro dritto.

35 Dunque egualmente imparzïal natura,
Dunque a tutti i suoi doni invan dispensa?
Invan dunque di tutti ella ha egual cura,
Se superstizïon l' ignavia incensa,
E giustizia conculca e vilipende,
E la ragione e la natura offende?

36 So che prence animal col tempo venne,
Che il pascolo esclusivo a quelli tolse;
Ma a se l' appropriò, per se il ritenne,
Non mica a pro del pubblico il rivolse:
Onde fra quelle bestie, io ben m' avveggio,
Che il disordine andò di male in peggio.

37 So ancor che in altri tempi il pravo esempio
Influì d' animai sovr' altra spezie;
E allor serviro i beni tolti al tempio,
Al vizio, al lusso folle, a folli inezie:
Ma di governi e principi il difetto
Ragion, filosofia poscia han corretto.

38 Ben nutriti pertanto e venerati
Colla lugubre lor nenia molesta,
E coi tristi monotoni ululati
Funestavan la folta ampia foresta;
E quel gracchiare alternamente e in coro
Un dover si credea del culto loro.

39 V' era tradizïon che in pezzi rotto
Per tremoto caduto il masso fosse;
E l' Ente ignoto vi restasse sotto,
E indi desse alla terra orrende scosse,
Come di sotto alla montagna Etnea
Il fulminato Encelado facea.

40 Poichè dicean che la tempesta madre,
Essendo il terremoto omai decrepito,
L' avesse istrutto nel mestier del padre
Che più buono non era a far gran strepito,
E quindi il figlio divertiasi anch' esso
Di là sotto a crollar la terra spesso.

41 Sulla tomba perciò del genitore
Locossi il Corvo; e come in lor delubri,
Con rauchi stridi e querulo clamore
Notturni inni cantar gli augei lugubri
All' ignoto Ente, che nomato fu
Da quel funereo canto il Gran Cucù.

42 Per fermo avean però ch' egli sarebbe
Dopo tremila secoli risorto,
Ed in eterno allor dominerebbe
Sull' universo dall' occaso all' orto;
E sotto il regno suo tutti i viventi
Sarebber felicissimi e contenti.

43 Quella sublimità straordinaria
D' astrusi dogmi, avea sì del bisbetico,
Ch' una rivelazion fu necessaria;
Quindi è che il Gran Cucù per lo profetico
Becco del Corvo suo la rivelò,
E dagli Allocchi poi si propagò.

44 Chè se d' autorità taluno è indutto
A creder cose ch' ei non può capire,
La rivelazïon rimedia tutto:
V' è rivelazïon? non v' è altro a dire:
E rivelazïon qualor si accetta,
Stravaganza non v' è che non s' ammetta.

45 Convengo anch' io che assurdità sì strano
Non son conformi colle nostre idee:
Ma fra religïon pur anche umane,
(Eccettuando però l' Europee),
Non ne ritroverem forse veruna
Che, se assurda non è, faccia fortuna.

46 Chi studïò teologia dogmatica
Sa ben che qualsiasi religïone,
(Del dogma parlo sol, non della pratica),
Star insieme non può colla ragione;
Chè se ragion è in ciò che talun crede,
Persuasion dee dirsi allor, non fede.

47 E questo fa veder quanto indiscreti
Sieno certi filosofi censori,
Che chiamano i teologi ed i preti,
Della filosofia persecutori:
Fan teologi e preti il lor mestiere,
E chi fa il suo mestier fa il suo dovere

48 Era di quel sacerdotal collegio
L'Allocco, che chiamato a corte fu
Per istruir l'animalino regio
Nella religïon del Gran Cucù,
E che colà tanta influenza ottenne
E direttor teologo divenne.

49 Or siccome, allorchè la lïonina
Corte adottò e praticò gli accorti
Precetti di politica volpina,
Gli adottar le altre animalesche corti;
Dacchè l'Allocco in corte entrò, di brocco
Voller le altre egualmente aver l'Allocco.

50 Poichè fra gli animai piccoli e grossi
Gli Allocchi si credeano i prediletti
Figli del Gran Cucù, veri ortodossi,
E del presago Corvo amici eletti,
Onde detti venian per tutta l'Asia
I Cucuisti per antonomasia.

51 Questa d'augei sacerdotal genia
Ebbe il sacro deposito in custodia
Dell' antica brutal teologia;
Ogni culto stranier condanna ed odia,
E raro inizia gli animai profani
Dei sacri riti ai venerati arcani.

52 Ma sotto il contegnoso aspetto esterno,
Sotto dolci maniere e stil di mele
Covavano costor nel loro interno
Indole intollerante e cor crudele:
E fu ognora coll' opra e colla voce
Eccitator del fanatismo atroce.

53 Da tempi immemorabili ed ignoti,
Della religïon degli animali
Gli esclusivi custodi e sacerdoti,
E i ministri primari e principali
Fur Gufi, Allocchi, od altro augel che suole
Viver fra l' ombre e teme i rai del sole.

54 E con profitto lor grandi e importanti
Alle Aquile e ai Lïon reser servigi,
E col suddito altieri, e coi regnanti
Si mostrar sempre ossequïosi e ligi,
Del forte ognor sulle minori fere
Sostenendo il dispotico potere.

55 E qualor un sovran gravezze imporre
E smunger vuol lo stato a suo talento,
E le tranquille bestie in guerra porre,
Acciò non scoppi il pubblico scontento
Tosto allora un sermon l' Allocco sfodera,
E il popolo inquïeto accheta e modera.

56 Poichè d' ogni dispotica possanza
E delle oppressïon più ingiuste e dure,
La superstizïone e l' ignoranza
Son le due basi solide e sicure,
E d' ambe gl' instancabili sostegni
Gli Allocchi sono e i promotor più degni.

57 Ma fra gli avvenimenti antichi e bui
Scisma seguì fra gli animai d' allora
Famoso, memorabile, di cui
La cagion vera e l' epoca s' ignora:
Degli amfibi si sa che cogli uccelli
Ebber contrasto, e si staccar da quelli.

58 Sappiam di più, riguardo a un tal negozio,
Che conferir gli amfibi al Coccodrillo
Il titol règio e il sommo sacerdozio;
E in possesso pacifico e tranquillo
Ei restonne, quantunque i Cucuisti
Degli amfibi fur sempre antagonisti.

59 Pur qualunque animal terrestre e aquatico
Nel Coccodrillo venerar si pregia,
(Se d' Allocchi togliam lo stuol fanatico),
La podestà sacerdotale e regia:
Doppio culto si rese al Gran Cucù,
Ma la religïon sempre una fu.

60 Allor tutte le corti animalesche,
E più dell' altre ancor la lïonina,
Soleano fra le crapole e le tresche
Trar vita sregolata e libertina,
Senza gli altri contar vizi eminenti
Ingeniti alle corti ed inerenti.

61 Pur quella corruttela oscena impura,
E quella indecentissima licenza,
Col manto ricoprir dell' impostura
Voleano, e sotto il vel dell' apparenza;
Quindi l' aspetto esterïor d' accordo
Non iva mai col core iniquo e lordo.

62 E non sapendo che se passa il segno,
Più buon non è, nè giusto, il giusto e il buono,
In vece di decenza e di contegno
Di bacchettoneria prendeano il tuono;
E la moral ridotta ad artifizio,
Falsa era la virtude e vero il vizio.

63 Tal chi pinge al di fuori, imbianca e intonaca
Cloaca, sepoltura o cimitero,
Con quella colorita esterna tonaca
Invano ingannar tenta il passeggiero,
Chè chi ha buon naso e l' odorato aguzzo
Vede l' inganno e lo conosce al puzzo.

64 Ma pur, siccome la costante e vera
Sperïenza c' insegna e c' istruisce,
Che abitudin tuttor sulla maniera
Di creder e pensar molto influisce,
Perciò taluni si credevan buoni,
Perchè eran divenuti bacchettoni.

65 Ma quella sperïenza a un tempo stesso
Ci fa veder con mille e mille esempi,
Che sì nell' uno che nell' altro sesso,
Sì negli antichi che ne' nostri tempi,
Libertinaggio e bacchettoneria
Stanno perfettamente in compagnia.

66 Se accortamente il bacchetton farai,
Pei più gran vizi tuoi s' avrà indulgenza;
Impunemente e a tuo piacer potrai
Tutti i strali aguzzar di maldicenza;
Potrai a tuo piacere e impunemente
Calunnïare il giusto e l' innocente.

67 Col dolce e grave esterïor procura
Ogni opra tua comporre, ogni tuo detto;
L' odio, il livor, l' avidità, l' usura
Di virtù tosto prenderan l' aspetto;
Qualunque atto tu facci indegno e brutto,
La bacchettoneria compensa tutto.

68 Se il falso zel dei perigliosi Allocchi
Contro il ragionator tranquillo e saggio
Arma il braccio de' creduli e de' sciocchi,
Il falso zel deciso ha ognor vantaggio;
E come il fatto prova e ci convince,
Ragion soccombe, ipocrisia la vince.

69 Ah! come, come mai possibil fia,
Che tanto a occhio mortale il ver s' asconda;
Che colla probità l' ipocrisia
E il vizio ognor colla virtù confonda?
Qual mai fatal inganno o error l' induce
A prendere le tenebre per luce?

70 Ma ciò, dicea la Volpe, è indifferente,
Qualor l' intento che si vuol s' ottenga,
Sia pur religïon vera o apparente,
Purchè il poter dispotico sostenga;
Questo ognor diè la Volpe util ricordo,
Ed in ciò coll' Allocco iva d' accordo.

71 Benchè la Volpe fosse a ciascun nota
Per quel che noi diciam spirito forte,
Pur a tempo sapea far la divota;
Arte che di leggier s' apprende in corte,
Ove, se d' ogni intorno il guardo giri,
Sembra che ipocrisia per tutto spiri.

72 E inver, quantunque odia gli Allocchi e i Corvi,
Pur se profitto vuol trarne talora,
Come poc' anzi ebbi l' onor d' esporvi,
Cogli Allocchi si lega e i Corvi onora;
Simula, finge e fa la bacchettona,
E inganna e mente, e in se così ragiona:

73 Se pel timor che a debili alme incute
Della religïone il dogma oscuro,
Cieco obbedisce il volgo e non discute,
E docil sempre a chi comanda, il duro
Giogo che se gl' impon, soffre e non duolsi,
Da tal religïon altro non vuolsi.

74 Alla rupe appressandosi il Barbone,
Bestie incontrò che con silenzio tetro,
A musi bassi e code penzolone,
Triste e compunte si traevan dietro
Fasci d' acute spine o enormi pesi,
Altri alle zampe, altri alle orecchie appesi.

75 Coloro con quel pio pellegrinaggio
Del Gran Cucù imploravan la clemenza
A pro di qualche illustre personaggio,
Per li falli di cui fean penitenza;
E fra i denti tenean brani di carne,
Ai sacri Allocchi oblazïon per farne.

76 Più presso e attorno alla corvina rupe
Alto silenzio e folto orror s' annida,
E sol fra l' ombre taciturne e cupe
S' odon talor di tristi augei le strida,
Penitenti querele, espïatorie,
Lamenti, omei, sospir, iaculatorie

77 Prostrati i Cani alla gran tomba avanti,
Giusta la lor liturgica maniera
Usata in casi critici e pressanti,
Cantaro in tre la solita preghiera:
Salva, santo Cucù, Cucù divino,
Salva la Lïonessa e il Lïoncino.

78 Fa' che, i nemici suoi domi e distrutti,
Prosperi la famiglia lïonina,
Prosperi e regni sola, e servan tutti;
E se accader l' universal ruina,
O esser ne debba il mondo inter disfatto,
Santo Cucù, il tuo voler sia fatto.

79 Ascesi alquanto poi su pel dirupo,
E fatto al Corvo il consueto appello,
Ali rombar, vento soffiar nel cupo
Cavo s' ascolta; ed il presago uccello
Vien fuori, e in cima al sorbo allor si pianta,
Alto stridendo profetizza e canta:

80 Torbida luce ad Aquilon balena,
E infino ad Austro invia funesti lampi:
Ahi, ch' io veggio sgorgar d' alpestre vena
Fiume di sangue, ed inondarne i campi:
E il cardo acuto e lo pungente spino
Veggo elevarsi sull' abete e il pino!

81 Alza l' immensa fera al ciel la fronte,
E d' Orïente i vasti piani ingombra;
E l' albore fatal sull' orizzonte
Distende i rami e l' emisfero adombra:
Ma le radiche sue del Gran Serpente
L' alito infetta e il velenoso dente.

82 Allora sull' altissima montagna
Del guerrier forte tuonerà la voce,
E sulla spazïosa ampia campagna
Immensa moltitudine feroce
Adunerà dai quattro venti in guerra,
E tremerà dai cardini la terra.

83 Ciò detto, innalza il Corvo orrendo grido,
Ed agitando i rumorosi vanni
Si rintanò dentro il petroso nido;
E gli Allocchi ed i Gufi e i Barbagianni
Sridon nei cavi fori, e ne rimbomba
Del Gran Cucù la sotterranea tomba.

84 Or qui, riguardo a quei corvini oracoli,
Seria cosa a sapersi è necessaria;
Cosa che nelle storie de' miracoli,
A vero dir, non è straordinaria;
Quando il Corvo gli oracoli rendea,
Qualunque altro animal lo comprendea.

85 Benchè alle nostre idee non sia conforme,
E alla prima parer possa miracolo,
Pur fenomeno tal va nelle forme,
Poichè sappiam che ogni qualunque oracolo,
Benchè senso comune aver non paia,
Lo comprendono ben genti a migliaia.

86 E infatti se l' oracolo d' Ammone
Parlava, o quel di Delfo, o quel di Delo,
O quello di Trofonio, o di Dodone,
O quel di Giove Libico, o di Belo,
Lo comprendea l' Assiro, il Perso, il Celta,
L' Indo, l' Acheo, l' abitator del Delta.

87 Un timido silenzio, un sant' orrore,
A sì infausti presagi e sì funesti,
La lingua intorpidisce e agghiaccia il core
Al Can Barbone e a' due Levrier, che mesti
Per quei misterïosi oscuri gerghi,
Taciti s' avvïaro ai regii alberghi.

88 Quand' era il Can Barbon giovine e fresco,
Corvo e oracoli avea posti in ridicolo,
E tutto quanto il culto animalesco;
Ma, cangiando parer su questo articolo,
Contratti avea, (se veri o finti poi
Io nol dirò), gli scrupoletti suoi.

89 Forse a cagion d' età, che infievolire
Sovente un' alma suol costante e forte,
Per abitudin forte o per desire
Di mettersi all' unisono di corte,
Bel bel, come veggiamo avvenir spesso,
Pinzocheron divenut' era anch' esso.

90 Pur al Levrier, che consigliollo, i torvi
Sguardi volgendo, brontola e si lagna:
Or che facemmo? a consultar i Corvi,
Fra se dicea; che diavol si guadagna?
Il Corvo e il Can rubello ai desir nostri
Par che poco indulgente oggi si mostri.

91 Indi alli due Levrier confusi e mesti
Grave si volse e disse lor: capiste?
E quei: nulla, signor; e tu intendesti?
Ed egli: io non udii che cose triste;
Ma per sollievo ai presagiti affanni
Vo' sperar che l' oracolo s' inganni.

92 Mentre così il Can Barbon dicea,
Speme per inspirar nei due Levrieri,
Di conforto bisogno ei stesso avea;
Come il duce poltrone i suoi guerrieri
Talora incoraggisce alla battaglia,
Mentre gli trema il cor come una paglia.

93 Debil, superstizioso instabil, vario
Per educazïone e per natura,
Cucciolo stato essendo in seminario
Degli Allocchi ancor ei sotto la cura,
Vacillando ricade a ogni momento
Ne' dubbi suoi, nel solito spavento.

94 E rïandando in se lo stile enfatico
Di tutto quel profetico garbuglio,
Ravvisar non vi sa che un enigmatico
Di parole e d' idee strano mescuglio,
E ritrova quel gergo astruso, opaco
Di profeta non già, ma d' ubbrïaco.

95 Che diavol mai vuol dir, fra se ragiona,
La Serpe che le ratiche avvelena?
La Fera immensa e il gran Guerrier che tuona?
E l' Aquilon che torbido balena?
Ma so che tutto ciò che il Corvo dice,
Dee venerarsi, e disputar non lice.

96 Avanti a te, o Gran Cucù, mi prostro,
Che dai per ineffabile mistero
Fatidica virtù d' un Corvo al rostro
D' annunzïar l' impercettibil vero;
Ma nessun seppe mai, nessun saprà
Donde viene il tuo spirto, e dove va (1).

97 Pien di tristezza il cor, tremante il piede,
Poscia sen gìa; nè gli parea vi fosse
Riparo al mal che sovrastar già crede;
Pure alfin l' abbattuto animo scosse
Dal profondo spavento ond' era oppresso
E così fra di se parla a se stesso:

98 Barbon, coraggio; un animal tuo pari,
Formato a corte per le grandi imprese,
Fermo mostrar si dee ne' grandi affari;
Nè famoso in politica si rese,
Nè fra i negoziator mai si distinse,
Chïunque i grandi ostacoli non vinse.

99 Già il sole all' orizzonte it' era sotto,
E intanto della luna al chiaro raggio
Anelanti i tre Cani e di buon trotto
Proseguian pensierosi il lor vïaggio;
E giunser stanchi alle reali grotte,
Che già molto avanzata era la notte.

NOTA

AL CANTO DECIMOSETTIMO

—

STANZA 96.

(1) *Joan. Apoc. cap.* 3. *v.* 8.

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO DECIMOTTAVO

—

ARGOMENTO

Il reo ministro ottien dalla Reggente,
D' adunar squadre, e tosto è pubblicato
Manifesto, che annunzia essere urgente
Pel decoro del trono e dello stato,
Che i sudditi a pugnar sian pronti tutti,
Onde i ribelli alfin restin distrutti.

IL MANIFESTO

1 Di già sdraiate sopra il molle strame
Soffiano il sonno dall' enfiate froge
Presso gli amanti lor le giovin dame,
E sulla fredda cuccia le barboge;
Ma non dorme la guardia, e della reggia
All' ingresso maggior veglia e passeggia.

2 E vedendo il Barbon che s' avvicina,
Chi va là, grida; e quei: son io, sei cieco?
Della Volpe al quartier poi s' incammina;
Ma dorme anch' essa, ond' ei la desta, e seco
Sul covil s' acculatta: ivi pensoso
Stassene alquanto e a cominciar dubbioso.

3 Poichè il Barbon, ch' era una bestia buona,
Credendo che potria l' infausta nuova
Dispiacer al ministro e alla padrona,
Pria della Volpe l' animo si prova
Con acconci preamboli disporre,
Nè vuol la cosa bruscamente esporre.

4 Ma ben stupì, quando osservò che invece
Di cagionarle increscimento e noia,
Lo spiacevol rapporto altro non fece
Che compiacenza in lei desrare e gioia,
E dicea fra se stesso: oh come gli abili
Ministri, son profondi e imperscrutabili!

5 Semplice! e come mai creder potea
Senso alcun di pietà, di dispiacenza
Destar in cor di quella bestia rea,
Avvezza con freddissima indolenza
A riguardar l' universal eccidio
Per quel ch' ella eccitò fatal dissidio?

6 Non si scompose dunque, non turbossi
La Volpe, e disse al Can: nulla puoi dirmi
Di che già prevenuta appien non fossi;
Di lor temerità non ho a stupirmi;
Non dubitar però, Barbone mio,
Che pagheran di lor perfidia il fio.

7 Ed il Barboni, ch' era del Can clubista
Creatura e parente alla lontana,
Mostrar volendo zel di realista
Al presente ministro e alla sovrana,
Contro il rubelle imprecazion pronunzia,
E seco ad ogni affinità rinunzia.

8 Rinnego, disse, e alzò la zampa allora,
Lo rinnego e lo abiuro nelle forme.
La Volpe ivi a restar sino all' aurora
Lo consigliò per non destar chi dorme;
E sovra quella missïon facea
Vari quesiti, e al Can Barbon dicea:

9 Or fammi, Barbon mio, rapporto esatto,
E con precisïon più regolare,
Sopra quanto fra voi s' è detto e fatto;
Giacchè col Can rubelle al certo ei pare
Che tu abbi avuto dispute e contrasti,
Poichè sì tardi di colà tornasti.

10 Cui rispose il Barbon: domando scusa,
La negoziazïon fu corta corta,
Ed ogni via per proseguir fu chiusa,
Che la rubelle bestia erasi accorta,
Com' io già m' era accinto a trattar seco,
Onde in dispute entrar non osò meco.

11 Io dignitosamente allor disciolsi
Ogni colloquio ulterïore, e il Corbo
Nel mio ritorno consultar risolsi:
Colà mi resi, e il consultai; ma torbo
Avvenir tristo e sorte in ver non lieta
Annunzïò l' aligero profeta.

12 Furbescamente allor sotto i barbigi
Sghignò la Volpe, e soggiungea: non so
Cosa pensi, o Barbon, di tai prodigi;
Ma so che or sei negoziator, nè vo'
Supporti altri principii ed altre idee
Che quelle che un politico aver dee.

13 Noi non ci assoggettiam, come fan gli altri,
All'impostura e agli artificii sui;
Ma, da ministri esperti in arte e scaltri,
Del pregiudizio e degli errori altrui
Dobbiam valerci, e farli a tutti i costi
Servire al fine che ci siam proposti.

14 Pertanto lasciam pur che il volgo sciocco,
E de' babbei l'innumerabil folla
Lasciam che il Corvo veneri e l' Allocco;
Altrimenti la rapa o la cipolla,
O l' antro adorerà, la rupe, il monte,
Il pin, la quercia, il lago, il fiume, il fonte.

15 E se elevarsi tenta a più alto oggetto,
E depurare il culto suo presume,
Sentimento sagrifica e intelletto
A immaginario e capriccioso Nume;
E tanto più nobil sel finge e puro,
Quanto più incomprensibile ed oscuro.

16 Lascia che con oracoli e portenti
Dei creduli atterriti adoratori
Empian la mente e il cor di seducenti
Lusinghe e di chimerici terrori
I botteghier dell' impostura, noti
Col nome di profeti, e sacerdoti.

17 Mal faran sempre i regi e le regine,
Se fra i docili popoli introdurre
Vorranno i disinganni e le dottrine:
Più a grado lor non li potran condurre;
E il fren, che forza sovr' altrui sempr' ebbe,
Di mano alla politica cadrebbe.

18 Qualunque state sian, caro Barbone,
Le risposte del Corvo, o buone o triste,
Tu procura di spargerle per buone,
Ed in tutto conformi alle tue viste;
Nè far che il dubbio tuo, la tua temenza
Avvilimento inspiri e diffidenza.

19 Benchè al Barbon giungesse affatto nuova
La non volgar ministerial dottrina,
Pur altamente ammira e loda e approva
La profonda politica volpina;
Ma sul colle vicin l' alba rosseggia,
Ed incomincia a rischiarar la reggia.

20 Disse la Volpe allor: tranquillamente
Tu vattene, o Barbone, a riposare;
Dalla padrona io vo, che impazïente
L' esito attender dee di questo affare;
E il Barbon soggiungea: nè aver potrei
Anch' io l' onor di presentarmi a lei?

21 Puoi, replicò la Volpe, andarvi dopo;
E quel gran corifeo de' cortigiani,
Tu sai, ripiglia, che qualor sia d' uopo
Di far assidua corte ai miei sovrani,
Me riguardi o ragion distor non ponno;
Stessi anche in piè tre dì, non ho mai sonno.

22 Rise colei, che cortigiani e corti
Ben conoscea; ma, come aver presenti,
Facendo alla sovrana i suoi rapporti,
Non volea testimoni ed assistenti,
Con chiare intelligibili parole
Gli fe' capir che seco aver nol vuole.

23 L' uno dall' altro allor congedo prese;
E il Barbon, che stanco era e sonnacchioso,
Nel covil ritirossi, e ivi si stese
Per render qualche oretta di riposo;
E intanto alla Reggente andò il ministro,
A informarla dell' esito sinistro.

24 La nullità del tentativo espose,
L' audace tuon che il Can rubelle tenne,
E l' alte pretendenze e mostruose;
Soggiunse poi: ciò che previdi, avvenne:
Or di' se usar bontà con quei birbanti
Non li rende più fieri ed arroganti?

25 Dirà il Caval, che il minister censura,
E alla sovrana volontà resiste,
E perigliose massime procura
Sparger, non so a qual fine e con quai viste,
Dirà colui, che tanto zelo ostenta,
Che nulla per la pace ancor si tenta?

26 Ma prima tutto il tuo fedel bestiame,
Tutto alla strage spingasi e al macello,
Prima dalla miseria e dalla fame,
Da peste e da qualunque altro flagello
Più spietato e crudel rimangan tutti
I tuoi diletti sudditi distrutti,

27 Che accordisi alla lor richiesta insana
Una fronda, una radica, un fil d' erba
Contro la regia dignità sovrana.
Così dicea la Volpe; e la superba
Regina gode, approva, e con feroce
Sorriso applaude a quel consiglio atroce.

28 Ah madama, la Volpe allor ripiglia,
Sopra di me riposa, a me ti fida,
Credi al ministro tuo che ti consiglia;
L'opere e i detti miei non muove e guida
Intenzïon equivoca ed oscura,
Ma zelo e fe, la più sincera e pura.

29 Venero (egli è dover) gli Asini e i Muli,
E tutti quei che il tuo favor distingue;
Ma sempre troverai chi finga e aduli,
Chè sincere non son tutte le lingue;
Ma ministro fedel mai e poi mai,
Come la Volpe tua, non troverai.

30 Forse color che presso ognor ti stanno,
L'oprar mio, le mie rette intenzïoni
Porre a scrutinio e censurar vorranno;
Ma lasciali pur dir, che son buffoni:
La Lïonessa contradir non può;
E rispondea: sì, Volpe mia, lo so.

31 La gran risoluzion dunque fu presa
Fra il rio ministro e la crudel regina
Di proseguir la glorïosa impresa;
E coll'universal carnificina
Vieppiù moltiplicar sopra la terra
Tutti gli orror di un'ostinata guerra.

32 Crudelissime bestie! oh bestie nate
Per lo sterminio della vostra spezie;
Dunque stragi sì orribili e spietate
Per voi non son che frivolezze e inezie?
Nè rimorso dal sen l'alma vi strappa,
Nè fulmine, nè demone vi chiappa?

33 Ma oimè! che forza d' abitudin prava
Fermo vigor l' ostinatezza appella;
E la vil turba adulatrice e schiava
Con risonanti titoli inorpella
Il pertinace orgoglio e la ferocia,
E di gloria e d' onor l' idee v' associa.

34 Se vecchio error confonde e pregiudizio
Ciò che a noi stessi e ciò che altrui si dee,
E se i confin della virtù e del vizio,
E del bene e del mal fissa le idee,
Qual stupor, se politica tiranna
I miseri mortali opprime e inganna?

35 Dovrem, seguì però la Volpe infame,
Grandi impiegar misure, estremi sforzi;
Tutt' a un tempo il quadrupede bestiame
Tutto contro il nemico ad ir si forzi,
Con massa immensa se gli cada sopra,
E si distrugga e si coroni l' opra.

36 E poichè la costante esperïenza
Dimostra in fatto, e incontestabil rende,
Che del sovran l' esempio e la presenza
Ne' suoi guerrier l' entusïasmo accende,
E che a qualunque schiera anche poltrona
Coraggio inspira e al suo dover la sprona;

37 Marci alla testa delle regie truppe
Il re tuo figlio... il re? con occhio fosco,
E lo conosci il re? quella interruppe.
E la Volpe ghignando; io sì, il conosco;
Nome sarà da lui di Duce assunto,
E in vece sua tutto farà un Aggiunto.

38 Altri già furo altri saran nel mondo
Simili al figlio tuo possenti e grandi ;
Nè l' unico sarà Lïon Secondo
Che a numeroso esercito comandi :
Di sciocchi il mondo è pieno , ed agli sciocchi
Convien gettar la polvere negli occhi.

39 Altra bestia del sangue lïonino
So ben che a comandar saria pur buona ,
Od altro cotal prence o principino ;
Ma il sovrano stessissimo in persona
All' esercito suo quanto maggiore
Ardire inspira e quanto più vigore !

40 Benchè in sicuro inaccessibil loco
Restarsen debba un re prudente e saggio ,
Al mal' accorto suddito più fuoco
Con sua presenza aggiunge , e più coraggio :
Così far dee , così farà tuo figlio ,
E sua la gloria fia , d' altri il periglio.

41 Sempre un sovran , per quanto poco faccia ,
Per duce valentissimo si loda :
Se l' inimico mai non vede in faccia ,
Se dell' armata sua marcia alla coda ,
Se trenta miglia ancor lungi ne resta ,
Sempre marciar si reputa alla testa.

42 Il pubblico convien che si convinca ,
Che acciò gran duce alcun sovran si creda ,
Uopo non è che venga , veda e vinca ;
Viene e vince talor , benchè non veda ;
E per dar di valor men dubbie prove ,
Vince , non viene , anzi neppur si muove.

43 E non io dunque, in fiero tuon riprese
La feroce alterissima Reggente,
Non io fatta ti sembro a grand' imprese?
A cui la Volpe; anima, vita e mente
Dell' impero quadrupede tu sei,
Ed all' impero conservar ti dei.

44 Troppo una pari tua sì ardita e forte,
Troppo, prosegue il menzogner ministro
S' espon contro i pericoli e la morte;
E se mai, tolga il ciel, se mai sinistro
Fatal caso accadesse impreveduto,
(Tremo in pensarlo sol), tutto è perduto.

45 Non per la sua sovrana zelo o amore
Spingea però la Volpe a così dire,
Ma il suo proprio interesse, ed il timore
Che se un dì mai venisse ella a perire,
Dal Lïoncin chiamato al ministero
L' Asin non fosse, e a governar l' impero.

46 Oh delle regie indigena menzogna!
Oh finzïon di corte abitatrice!
Tu ovunque teco porti onta a vergogna,
Nè d' appressarti ov' è virtù ti lice!
Ove nascesti, ove soggiorno fai,
Prosperi solo ed onorata vai.

47 Mente il mercante per lo suo profitto,
Mente il legal per guadagnar la lite,
Mente il reo per nascondere il delitto,
Onde le colpe sue non sian punite,
Mente la gente nelle corti avvezza,
Per uso, per mestier, per gentilezza.

48 Accordò intanto la regina madre
Alla Volpe poter pieno assoluto
Di levar bestie in massa e adunar squadre
Come più convenir fosse creduto
Dalla savia politica volpina,
Pel ben della famiglia lïonina.

49 Ed infatti le bestie anticamente
Poco al pubblico ben solean badare;
Patria e stato era ad esse indifferente,
E lietamente si facean scannare
Per sostenere un prence, o malo o buono,
O Lïonessa o Lïoncin sul trono.

50 Massime sì sublimi e sì felici
Avean fra quei politici animali
Gettato sì tenaci alte radici,
Che chi osava impugnar massime tali,
Poneasi in un grandissimo imbarazzo,
E detto era ribelle, o almen Cagnazzo.

51 Pel Lïoncino e per la Lïonessa
La non poteva ir meglio, a ch' io ne penso.
Ma vedeasi, e il vedea la Volpe istessa,
Che se non la ragion, ma il comun senso
Non rimanesse eternamente in ozio,
Stato per lor sarebbe altro negozio.

52 Poichè, sebben la lïonina schiatta
Credesse che andar tutto a sua maniera
Dovesse ognor, pur cecità sì fatta
Ch' eterna fosse da sperar non era,
E ad ogni costo almen la volean fare
Più che possibil fosse ancor durare.

53 Perciò nomi inventar sonori e belli
D' onor , di dignitade e di decoro ,
E mille altri vocaboli novelli ,
Che versatile e vaga idea fra loro
Prender solean , secondo l' interesse
Di quei che farne applicazion volesse.

54 Nè l' arbitrario solo instabil uso
Di nomi tali ai posteri pervenne ;
Ma nell' ultime età l' enorme abuso
Che gli uomini ne fero , al sommo venne :
Solo il senso a piacer fissar ne puote
Altier despota , o furbo sacerdote.

55 Onore ! onor ! idol crudel , di cui
Il culto costa a umanità cotanto !
Tu il mondo acciechi coi prestigi tuoi,
Tu presti ai gran delitti il nome , il manto ;
Qual Proteo ognor ti cangi , e agli occhi nostri
Nel vero aspetto tuo raro ti mostri.

56 Nè di private atrocità favello ,
Se il nemico a talun trafigge il petto ,
O se l' amico in micidial duello
Lieve puntiglio o passeggier sospetto
Spinge contro l' amico a trucidarlo :
Sol di sciagure pubbliche qui parlo.

57 La strage , la crudel carnificina ,
L' universal calamità del mondo ,
Dei viventi l' eccidio e la ruina ,
Onor ! onor l' appella il furibondo
Mestier di Marte , onor ! onor la fella
Sanguinaria politica l' appella.

58 Ah! se tale tu sei, o fatal Nume,
Che infinita di guai spargi semenza,
Se tal sei qual mostrarti ha per costume
D' umane passïon l' effervescenza,
Di te l' idea lungi da noi sen fugga,
E te l'ultrice ira del ciel distrugga.

59 Ma se ti mostri tal quale in te sei
Freno dei vizi e di virtù sostegno,
E qual mostrarti ognor, qual esser dei,
Io qual Nume ti venero, tu degno
Sei d' ottenere, o sacrosanto onore,
Tempio ed altar d' ogni mortal nel core.

60 Non tu per sostener rancido dritto,
Non per servir l' ambizïon del forte,
Non per autorizzar l' util delitto,
Ti fai ministro di rapine e morte;
Ma procuri alli miseri viventi
Vera felicità, veri contenti.

61 Di quelle bestie intanto il volgo avvezzo
Frequentemente a udir tai parolone,
Sacrificava lor senza ribrezzo
E la vita e il buon senso e la ragione,
E a dire e a creder s' era assuefatto,
Che per regie famiglie il mondo è fatto.

62 E persuasïon forse avea troppa,
Che fosse di natura il capo d' opra
Qualunque re, fosse anche re di stoppa;
E che ciò che è d' intorno e sotto e sopra
In mare, in terra, in ciel, nel purgatorio,
Non sia che un minimissimo accessorio.

63 Quindi avvenia che se un destin bizzarro
Mandava, per esempio, a un re la tosse,
Convulsïon frenetica o catarro,
Lo stato inter ne risentia le scosse;
Ma se sano e gagliardo era il sovrano,
Tutto lo stato era gagliardo e sano.

64 Togli, dicean, lo stato, e a maraviglia
Tu vivi, e meglio ancor che collo stato;
Ma se ti manca una real famiglia,
Tu ti senti mancar l' anima e il fiato;
Sciolgasi, e sia lo stato inter distrutto,
Real famiglia esiste? esiste tutto.

65 Nè tu, benchè auree in te parti racchiudi,
Se non sei fuso alla real fucina,
Scintillerai sulle sonore incudi;
Ma in un angol giacer dell' officina
Dovrai qual massa inutile di scabro
Greggio metal, rifiuto vil del fabro.

66 Ma s' hai nel sangue impresso il regio conio,
(Gnaffe! sangue real! si sente al fiuto),
Fossi un vil, fossi un reo, fossi un demonio,
Una specie di culto è a te dovuto:
Vizio e virtù è indifferente affatto;
E poi si negherà che il mondo è matto?

67 Attestan le brutali antiche storie,
Che di regnanti animalesche case
L' alto poter e le funeste glorie
Avean l' altrui calamità per base,
E grandi esse eran più, quanto maggiori
Furon tra gli avi lor gli usurpatori.

68 Ma troppo incivil cosa e grossolana
Parendo poi d' usurpatore il nome,
E oltraggiator di dignità sovrana,
Il termin duro raddolciano: e come?
Con più nobil favella e più rispetto
L' usurpator, conquistator fu detto.

69 Poichè il ritorno del Barbon si seppe,
Per soddisfar le curïose voglie
Accorser bestie in folla, e fitte zeppe
Tosto ne fur del suo quartier le soglie,
E suggestive con premura grande
Accortamente gli facean domande.

70 Ma quei ponsi in contegno, e non risponde
Che pochi a mezza voce e tronchi accenti,
Qual chi geloso arcano in petto asconde:
A quel suo bofonchiar fa ognun comenti,
E in quel silenzio alto mister suppone;
Dice poi: gran politico è il Barbone.

71 E lume alcun da lui trar non potendo,
Si volgeano ai Levrier suoi segretari,
Che gian costantemente ripetendo
Essi del fatto esser del tutto ignari:
Credeasi allor che i due Levrier divieto
Avesser di svelare il gran segreto.

72 La Volpe un manifesto intanto stese,
Che affiger fece ai tronchi e alle fontane,
Con cui davanti al pubblico pretese
Giustificar le intenzïon sovrane;
E con frase affettate e smorfïose
Vari motivi e ragion varie espose.

73 Che del pubblico ben la Lïonessa
Mossa e animata del desio verace,
Non avea nè pensier, nè cura omessa,
Per rendere ai suoi sudditi la pace;
Ma che sempre quel perfido partito
Stato era sordo all'amoroso invito.

74 Dovendo proseguir dunque una guerra
Sì repugnante al suo materno amore,
Dichiara in faccia al cielo ed alla terra
Ch' ella ne geme e le ne piange il core,
E che i mali perciò che ne avverranno,
Tutti imputarsi ad essi sol dovranno.

75 Onde, acciò resti tal genia distrutta,
Della classe alta e della classe bassa
Degli animai la moltitudin tutta
Tutt' a un tempo dovrà levarsi in massa,
E per cagion sì nobile e sì bella
Dar l' ossa, il sangue, il core e le budella.

76 E così porre un fine al mal che causa
La pertinacia de' malvagi e rei
In pregiudizio della buona causa,
(Qui per buona intendea buona per lei),
E stabilir la pubblica esistenza
Sopra la base della sua potenza.

77 Che se la Lïonessa e il Lïoncino
Tanti fedeli lor sudditi e figli
Per l' onor dell' impero lïonino
D' atroce guerra espongono ai perigli,
Giuran per la real brutalità,
Che lo fan per la lor felicità.

78 Che la sovrana poi natia clemenza
Sopra tutte le bestie e vive e morte
Spanderà sua real beneficenza :
E così sia dal cielo e gloria e sorte
Al Lïoncino ed alla Lïonessa
Per la comun felicità concessa.

79 Da' ministri quadrupedi in quei tempi
In quello stil stendeansi i manifesti :
Feroci essendo ed orgogliosi e scempi ,
Savi parer volean , miti e modesti ;
E coprian sotto intonaco di miele
Un cor maligno , un' anima di fiele.

80 Parea che in quell' età dai gabinetti
Con dispregio sì altier fosser trattati
Gli animaleschi popoli soggetti ,
Come se fosser stolidi e insensati ;
E con aperto insulto il ministero
Bianco lor dava a credere per nero.

81 È vecchia opinïon che il diplomatico
Gergo il ministro Cane introducesse ,
E che la Volpe poi nell' uso pratico
Raffinamento e forma tal gli desse ;
E tali alfin nelle seguenti età
Progressi fe' , che non può andar più in là.

82 Perciò ci fu qualche cervel bisbetico ,
Che un certo suo vocabolario critico
Compose , in cui per ordine alfabetico
D' ogni tecnico termine politico
Della misterïosa diplomatica
Dava spiegazïon fisico-pratica.

83 Or, come un' opra fatta in simil guisa
Molto alle bestie diè di che parlare,
Acciò farvi possiate idea precisa
Dello scriver d' allora e del pensare,
Dello stil, del politico linguaggio,
Credo far ben di darvene alcun saggio.

84 *Amore per li popoli;* moine,
Lezi, smorfie o altro tal di chi procura
Il popol cattivar, acciò più incline
A dar sovvenzïon pronta e sicura,
E si presti al capriccio e alla domanda
Di chi gli affar manipola o comanda.

85 *Beneficenza;* se all' industria o al merto
Doni parte di ciò che se gli debbe,
E se impingui l' ignavo e l' inesperto,
Che merto mai, che mai virtù non ebbe,
Titolo avrai dal pubblico indulgente
Di protettor benefico e clemente.

86 *Ben pubblico;* usual di chi amministra
Loco topico, allor che celar vuole
Disegno oscuro, intenzïon sinistra,
E con dolci melliflue parole
Inzucchera gli editti, e il fin che asconde,
Col nome di ben pubblico confonde.

87 *Docilità;* se dell' altrui malizia
Ai seducenti perfidi consigli
Per noia, per torpor, per imperizia
Senza la previa esaminar t' appigli,
L' adulator, che ogni difetto abbella,
Non inetto, ma docile t' appella.

88 *Dritto ;* se ciò che convenir tu credi
All' interesse tuo , al tuo vantaggio ,
Invadi , usurpi , l' occupi , lo predi
O te lo approprii come tuo retaggio ,
Forse talun lo chiamerà delitto :
Semplice ! egli è rivendicato dritto.

89 *Mezzi che il cielo ha posti nelle mani ;*
Frasi e modi d' esprimersi son questi ,
Onde dai minister dei gran sovrani
S' empiano i minacciosi manifesti ,
In cui di pallïar comune è l' uso
La vïolenza e del poter l' abuso.

90 *Moderazion ;* se ad altri il suo non togli ,
Perchè nol puoi , tu moderato sei ;
O se il manto gli furi e non lo spogli ,
Sei moderato ; e moderato è quei
Che ti ruba di grano un qualche staio ,
E non ti porta via tutto il granaio.

91 *Partecipazïon confidenziale ;*
Termine di politica sagace
Caro ai doppi ministri , e altro non vale
Se non proposta equivoca e fallace ;
Così amico si fa del Sorcio il Gatto ,
E se il semplice crede , il colpo è fatto.

92 *Pubblica economia ;* termine usato ,
Se il popol vuolsi angarïare , o forse
Con nuove imposte esaurir lo stato ,
E smugnere dei sudditi le borse ;
Mentre chi por le man può nella cassa
Delle rendite pubbliche s' ingrassa.

93 *La tranquillità pubblica* ; s' annunzia
Là dove non è mai lagno , nè sfogo ,
E al senso e alla ragion ciascun rinunzia ,
E docil sottopone il collo al giogo :
Se veder , se parlar , se pensar oso ,
Son turbator del pubblico riposo.

94 Ma senz' ordine alcun frequenti e vari ,
Dai saputelli arrogantucci e scempi ,
Vi si fer supplementi e corollari ,
Ed eccovene intanto alcuni esempi :
Don gratuito ; altr' ei non è che un atto ,
Grazia di nome , estorsïon di fatto.

95 *Compenso* ; è allor che i beni a talun tolti ,
Ad altri assegni , e i possessor dislochi.
Police ; altro non è che inquietar molti ,
Acciò dorma tranquillo un solo o pochi.
Equilibrio ; figliuol di gelosia ,
Che mal soffre che alcun più grande sia.

96 Quest' opra , che i politici andamenti
Del lïonino minister dipigne ,
Diè vasto campo a farvi aspri comenti ,
Riflessïoni e allusïon maligne ,
Chè più s' ama talor l' altrui difetto
Udir deriso , che veder corretto.

97 D' opera di sì critica arditezza
Creduto fu qualche Cagnazzo autore ,
Ma non potero averne mai certezza :
La Volpe ricercarne , e con rigore
Quante potè ne fe' arrestar le copie ,
E le bruciò colle sue zampe propie.

98 Destossi allor di scriver la mania ;
E una bestia real che abborre ed odia
Dei cagnazzi la torbida genia ,
Di quel opera fe' la palinodia ,
E pubblicò , di censurar non sazia ,
Cinico supplemento , *exempli grazia :*

99 *Libertà* ; forte ed inquïeto istinto
Di sottrarsi da chi governa e regge ;
Intolleranza di restare avvinto
Ai dover del buon ordine , alla legge ,
E quel fren che ciascun pel comun bene
Ne' suoi prefissi limiti ritiene.

100 *Eguaglianza ;* desir connaturale ,
Per cui cerca ciascun ch' è sottoposto ,
Livellar tutto e farsi ai primi eguale ,
O torlo ad essi ed occuparne il posto ,
E il pubblico ordin sul disordin posa :
Fratellanza ; vocabolo , e non cosa.

101 Tale al gergo politico sovente
I critici scrittor dei due partiti
Chiosa facean satirica e pungente ,
Non già però coi lor comenti arditi
La cosa definian , ma sol l' abuso
Ch'erasi nelle lor pratiche intruso.

102 Tutti questi politici sarcasmi
In oggi , a vero dir , non han più luogo ;
Non v' è chi i minister screditi o biasmi ,
E si permetta in ciò critico sfogo :
Lagnarsi dei governi in quest' età ,
E un lagnarsi del ben che Dio ci dà.

103 Ben sovente anche noi nella gazzetta
Manifesti leggiam, proclami, editti;
Ma la giustizia e la ragion li detta,
E con leal semplicità son scritti:
O gabinetti delli tempi nostri,
Io me ne appello ai tribunali vostri.

104 Una certa unzïone esala e spira
Fin dai lor scartafacci e scarabocchi,
Un ingenuo candore ivi s' ammira,
E un tuon di probità che salta agli occhi;
E insomma vi si sente a ogni parola
Non so che, che convince e che consola.

105 Mendicavansi allora i sentimenti,
Ora sono sinceri e naturali,
Perchè i tempi e gli attor son differenti:
Vo' dir che uomin siam noi, quegli animali;
Ed ognun sa quanto ragion negli uomini
In paragon degli animai predomini.

106 Chè se riflessïon, comento o glossa
Faccio talor sopra il brutal governo,
Lo fo perchè ciascun confrontar possa
Con quei tempi antichissimi il moderno,
Onde felicitarci appien possiamo
Dei fortunati secoli in cui siamo.

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Fanno preci i realisti, e truppa immensa
S' aduna a forza, e duce è il regio figlio.
La Lïonessa promozion dispensa;
Di guerra in corte nomina un consiglio;
Crea la Pantera gran generalessa,
E a corte il conte Babbuin s' appressa.

LEVA FORZATA E PROMOZIONE

1 Infin da quell' età che il re Lïone
S' assise dei quadrupedi sul soglio,
Zelo, culto, pietà, religïone
All' avido interesse ed all' orgoglio,
Ed al desio di dominar soverchio,
Serviron di pretesto o di coperchio.

2 Perciò potente ipocrita vid' io,
Se zel, religïon, pietà gli giova,
Zelo ostentar religïoso e pio;
E se util poi nell' empietà ritrova,
Culto distrugge, abbatte altare e tempio,
E sua gloria ripon nell' esser empio.

3 Santa religïon del cielo figlia,
Color, in petto a cui fissa tu stai,
Col mostro reo che tanto a te somiglia,
Certo non te confonderan giammai;
Nè d' uopo è dir che questo mostro sia
La madre d' ogni vizio, ipocrisia.

4 Falsa religïone il capo tuffa
D' ogni ria passïon nella sentina;
E come sui teatri itala buffa,
Or si veste da schiava, or da regina:
Vera religïon la stessa è sempre,
Ed aspetto non cangia, indole e tempre.

5 Voi che ben distinguete il gran dal loglio,
Dalla zucca il melon, voi ben capite
Di qual religïon favellar voglio,
Qualor degli animai parlar m' udite,
Ma soprattutto della Volpe iniqua,
Sempre nell' opre sue falsa ed obbliqua.

6 Volle colei pertanto in opra porre
Lochi topici usati in casi tali,
E per la via della pietà disporre
Tutti i fedeli sudditi animali
A farsi trucidare allegramente
Per far corte al ministro e alla Reggente.

7 E per tre dì con simulato zelo
Furo ordinate pubbliche preghiere,
L' alto favore ad implorar del cielo
Sopra le regie lïonine schiere,
Onde far stragi glorïose e belle
Sugl' inimici e sullo stuol ribelle.

8 Fralle macerie di muraglie rotte
Era presso colà buca profonda,
Ove con rauco suon s'udian la notte
Rane e Rospi gracchiar nell' acqua immonda;
Sacro è il loco, e credean che quella buca
Del Gran Cucù al tumulo conduca.

9 Attorno a quella specie di pagoda
Feron processïon di penitenza
Con sassi al collo e strascichi alla coda,
Nenie cantando in flebile cadenza;
Ed invocato per tre giorni fu
Solennemente il Corvo e il Gran Cucù.

10 Anzi, bestie vi fur che in sacrifizio
Offrir se stesse e si gettar nel fosso,
Render credendo il Gran Cucù propizio;
Come a caval coll' armatura indosso,
Curzio, secondo le romane pagine,
Precipitossi dentro alla voragine.

11 Se v'è talun che dell' insana e cieca
Superstizion le stravaganze ignora,
Legga la storia ebrea, legga la greca
E la romana, e un po' la nostra ancora,
Vedrà l' enorme insulto e il torto immenso
Che fassi alla ragione ed al buon senso.

12 Pur troppo in ogni tempo, in ogni loco
Fur di stranezze venerati esempi:
Chi nudo andò fra spine e chi sul foco,
E chi fe' di sue carni orridi scempi;
Quasi che goda il cielo a tanti orrori,
O che stoltezza e atrocità l' onori.

13 Vi furon poi molti animai divoti,
E non saprei ben dir se scaltri o sciocchi
Che andar pellegrinando a porger voti
Al sacro Corvo; indi ai romiti Allocchi
Prostrandosi con pelle tosa e nuda,
Fegati e pezzi offrian di carne cruda;

14 Acciò interporre i lor possenti offici
Volesser presso al gran profeta Uccello,
Che lor conceda far degl'inimici
Religïosamente ampio macello,
E mercè un santo zelo distruttivo,
Se fia possibil, non lasciarne un vivo.

15 Propizio quel sinedrio allor si mostra
Al zelo lor che l'util suo procura:
Le fanatiche bestie in cruda giostra
Spinge, ch' ei tutto può finch' ella dura;
E tenta il trono agl'interessi suoi
Associar, per soggettarlo poi.

16 Ah pur troppo il sacrilego costume
A noi pervenne, e avvalorosi e crebbe,
Che formarsi un crudel sicario Nume,
E protettor d' iniquità vorrebbe,
E l' empie preci e i voti sanguinari
Intuona avanti agl' insultati altari!

17 Nè ancor ti scuoti onnipotenza ultrice?
Ed ozïosa ancor ti resti e dormi?
Ed ancor l' ira tua sterminatrice
Lascia impunite le bestemmie enormi,
Che di religïon tentan con velo
Associare ai gran delitti il cielo?

18 Vi venero e v' adoro, o sacri arcani
Della divinità, dentro il profondo
Abisso ascosi agl' intelletti umani;
Vi venero, v' adoro, e mi confondo:
Più vi medito, io men v' intendo, e dentro
I confin del mio nulla io mi concentro.

19 Al ciel far voti, acciò eseguir ci accordi
Impunemente atti esecrandi ed empi?
Dar lode al ciel, perchè di sangue lordi,
Commesse abbiam rapine, incendi e scempi?
Come sì abominevole e sì orrendo
Culto, o cielo, tu soffri, io nol comprendo.

20 Ma che direm, se ipocrisia talora
Portenti a suo piacer fabbrica e finge,
Onde il furor ne' popoli accalora,
E a scellerate atrocità lo spinge,
E collo zel, colla pietà mentita
La propria specie a sterminar gl' incita?

21 Che direm, se menzogna ed impostura
Giuoco si fa dell' ignoranza altrui?
Ed al pensiero libero procura
Il giogo impor degli artifizi sui?
E a dogmi assurdi di tiranno Nume
Le timide alme assoggettar presume?

22 Ah s' egli è ver che dagli eterni scanni
Religïon, com' è pur ver, scendesti,
Come, ah come mai fia che a tant' inganni
E a tante iniquitadi il manto presti?
Se inspiri tu santo timor, non panico...
Ma stiam cheti, altrimenti usciam dal manico.

23 Quelle e altre funzïon diverse e molte
Fer gli animali, ed altre liturgie;
Cose che or presso noi passan per stolte,
E passavano allor per sante e pie;
Chè gli oggetti ciascun giudica a norma
D' una qualunque idea che se ne forma.

24 Fe' ancor la Volpe altra imitabil cosa,
Che par da' nostri imitator s' imiti:
Dopo la funzïon religïosa
E le pie cerimonie e i sacri riti,
Altri editti produsse, altri proclami
Portanti imposizion, pesi e gravami.

25 Tutti obbligò a recar le vettovaglie,
E gl' incoli privonne ed i coloni;
E a forza stabilì molte marmaglie
Presso alla reggia in varie stazioni:
E i lamenti eccitò d' ogni animale,
E meritossi l' odio universale.

26 Ella è pertanto incomprensibil cosa,
Che si soffrisse una spregevol Volpe,
Gonfia del favor regio ed orgogliosa,
Perfida iniqua e rea di mille colpe,
Sola cagion di quel fatal dissidio,
E del totale animaleseo eccidio;

27 E che i più formidabili e possenti
Animai del quadrupede reame
Non sapesser che in taciti lamenti
L' odio sfogar contro il ministro infame,
E di quel popol sanguinario e fiero
Tutto il rancor si riducesse a zero;

28 E un santo artiglio mai non si trovasse,
Una pietosa zanna, un corno pio,
Un salutar velen che liberasse,
Colla punizïon del mostro rio,
Da sì crudel sterminatrice guerra
Tutte quante le bestie della terra.

29 Ma con occhio scorgea freddo indolente
Dei stupidi animai la turba schiava
Perir la moltitudine innocente,
E di punirne i rei mai non osava:
Quando pensar così, così oprar vuole,
Non ha ragion chi del destin si duole.

30 Circostanze sì fatte, a vero dire,
Io non saprei, nè di saper mi curo
Se siansi viste mai ricomparire:
Sol d' una verità son ben sicuro,
Ch' ove gl' istessi i mali son, gl' istessi
Rimedi sempre esser dovriano anch' essi.

31 Ma della Volpe ai barbari usuali
Ordini dati a nome della corte,
L' universalità degli animali,
Avvezza a farsi strascinare a morte,
D' un riparo, che pronto ognor avea,
La possibilità neppur vedea.

32 In virtù dunque delle facoltà,
Concesse a lei dalla regina madre,
La Volpe fe' con dura autorità
D' animalesche collettizie squadre
Immensa moltitudine adunare
Dall' Indo ai monti Altai, dal Tauro al mare.

33 Della *police* i barbari famigli
Trasser d'in sullo strame egri parecchi,
Dalla mammella della madre i figli
Staccaro a forza, e dai lor covi i vecchi;
E colla vïolenza e coll' asprezza
Destaro il mal umor, la scontentezza.

34 Quei miseri diceano: e qual crudele
Barbara legge mai noi forzar puote
La vita a spender per le lor querele,
Nè appartenenti a noi, nè a noi pur note?
E a forza trar può gl' innocenti a morte
Il capriccio dispotico del forte?

35 Chè se tormenta ed agita i potenti
Ansia, interesse, odio, rancor privato,
Perchè dai lor privati irritamenti
La ruina seguir dee dello stato?
Perchè immolar di vittime uno stuolo
Alla feroce passïon d' un solo?

36 Ma sol con voce tacita e dimessa
Sfogar poteano il malcontento interno,
Chè al lagno libertà non è concessa
Dal duro e pusillanime governo;
E intanto a forza gian spinti al macello
Dal brusco birro e dal crudel bargello.

37 Voi v' indegnate? e tuttodì fra noi
Accader non veggiam forse lo stesso?
L' uom non è forse da' tiranni suoi
Spinto a crudel carnificina anch' esso?
Ed ei (chi creder lo potria?) l' infame
Giogo non soffre sol, ma par che l' ame.

38 Dannato dal destin sembra all' ignavo
Stato di schiavitù ; talor si scuote ,
Sorger tenta , ricade e torna schiavo ,
E trar dal ceppo antico il piè non puote ,
Qual domestico augel , per poco ch' abbia
Svolazzato al di fuor , ritorna in gabbia.

39 Ah giacchè più d' onor stimoli in seno
Non senti , ed esser libera non sai ,
O mandra vil , sappi esser schiava almeno ,
E servi e taci , e non lagnarti mai ;
Alla sonante sferza offri la schiena ,
Soffri e bacia la man che t' incatena.

40 Fa' per ignavia tu ciò che l' agnello
Per indole far suol , se da inumano
Beccaio scannator tratto è al macello ,
Lambisce al suo carnefice la mano ,
Mentre di sangue tinto il ferro stringe ,
Che nella gola a immergergli s' accinge.

41 Tu di despota altier prosegui intanto
I dispregi a soffrir , gl' insulti e il giogo :
Chïunque sei , che con imbelle pianto
E con sospir compressi inutil sfogo
Vai cercando al dolor nel comun lutto ,
Tu sei schiavo , ei padron , tu nulla , ei tutto.

42 Veniano innumerabili infinite
Bestie , parte che in boschi alberga ed erra ,
O in rupi o in erte balze , e parte uscite
Dai cavernosi seni della terra ,
Varie di pel , d' aspetto e d' armatura ,
D' indole , di grandezza e di figura.

43 Molte eran forti e giovani; ma molte
Giovin non più, nè a guerreggiar gagliarde;
Onde venian con teste al suol rivolte,
Meste, restie, di mala voglia e tarde;
E confusa moltiplice brigata
Dir si potea con più ragion, che armata.

44 Tutte queste quadrupedi marmaglie
S' accampar della reggia in vicinanza,
E tutte consumar le vettovaglie
Ch' ivi eransi ammassate in abbondanza,
Perchè attender dovean vari drappelli
Promessi già dagli alleati uccelli.

45 Quei però non venian che stanchi omai
Di guerreggiar per le querele altrui:
Perchè, dicean, perchè ir cercando guai?
Cos' abbiam coi quadrupedi a far nui?
Qual v' è connessïon fra noi ed essi,
D' affari, di rapporti e d' interessi?

46 Per tai ragion quegli animai pennuti,
Disgustati ognor più delle alleanze,
Gian ritardando i già promessi aiuti:
Pur dopo molte e ripetute istanze,
Dopo note, proteste, indugi vari,
Lo stuolo comparì degli ausiliari.

47 L' amabil Lïoncin, finchè là presso
Stettesi la real oste accampata,
S' intrattenea buffoneggiando spesso
Con tutti i bagaglion di quell' armata,
Che la bontà esaltar concordemente
Di principe sì affabile e clemente.

48 Le cortigiane bestie aristocratiche
Temer che il principin non fosse infetto
Di massime dannose e democratiche ;
Ma sepper poi che spesso ben affetto
Al nobile o al plebeo sembra un re scaltro ,
Ma in sostanza non è nè l' un , nè l' altro.

49 Non già che scaltro il Lïoncino fosse ,
Ma i re certi attributi hanno in se stessi ,
Radicati nell' anima e nell' osse ,
E inseparabilmente al rango annessi ,
Del tutto , a vero dir , straordinari ,
Connaturali , innati , ereditari.

50 Il rio ministro , il cortigian fallace ,
L' adulator , lo scrittorel venale ,
Il ciarlatan , soperchiator mendace ,
E ogni altro pedantucolo animale ,
Che all' error dominante offrir costuma
La schiava lingua e l' avvilita piuma ,

51 Fin dai primi anni alla real bestiuola
Ripetean che di Marte la palestra
È di gloria immortal sublime scuola,
Delle più memorande opre maestra ,
Che l' alma a grandi alti pensieri estolle,
Nemica capital dell'ozio molle.

52 Che perciò dacchè il ciel, dacchè la terra,
E dacchè insomma l'universo esiste,
Guerra fu sempre, e sarà sempre guerra
Di natura finchè l'ordin sussiste;
E che guerra ai mortali è più dell'aria
Utile, indispensabil, necessaria.

53 Ella in gran monarchia cangia il gran furto,
Ella cangia in eroi fino i birboni,
Solo di lei l'irresistibil urto
Distrugge e crea gl' imperi; i suoi padroni
Ella segna alla terra, abbatte ostacoli,
Rovescia il mondo intero, e fa miracoli.

54 Ella dei più gran prenci e più eminenti
È la cura diletta, e la tremenda
Ragion dei lor voleri, onde potenti
E temuti e famosi avvien li renda;
Nè onorevol magnanimo mestiero.
Degno è di lor, seppur non è il guerriero.

55 Anzi un certo animal filosofastro
Scarabocchiò con gravità un volume
Per provar che non sol flagel, disastro
Guerra non è, come talun presume,
Ma ch'ell'è, che fu sempre essenzialmente
Lo stato natural d'ogni vivente.

56 Da questi detestabili modelli
Si propagò la stravaganza infame
Dei moderni bisbetici cervelli,
Che la peste lodarono e la fame.
O infezïone oscena e vergognosa,
Che onesta lingua nominar non osa.

57 Di là l' insipidissima farragine
Degli assurdi sofismi ebbe l' origine;
Onde scrittor moderni empion le pagine,
Per mantener la torbida vertigine
Che agita i capi ed i cervelli insani,
Panegiristi degli eccidi umani.

58 Dunque vero non è che la natura
Porta i viventi a conservar se stessi ?
Dunque distrugger solo ella procura
L' ordin suo fisso e i suoi lavori stessi ?
Dunque distruzïon è il suo diletto ,
Il suo primario e favorito oggetto ?

59 Perchè nell' opre sue dunqu' ella osserva
Le immutabili ognor leggi sue prime ?
Perchè rinnova, genera, conserva ,
E le impronte di vita in tutto imprime ;
Dunque , o savi , abiurate i dogmi vostri,
Disparisca ragion , più non si mostri.

60 Ma voi che fate applauso al pianto, al lutto,
Voi l' obbrobrio confuti ed il disprezzo ,
E l' abbominazion del mondo tutto ,
Che con orror vi guarda e con ribrezzo:
Ragion , di confutar l' infame sdegna
Dottrina rea che atrocitadi insegna.

61 Ah se pur anche , o feccia letteraria ,
Non cessi vomitar bestemmie atroci ,
Giacchè ti soffre ancor la terra e l' aria ,
Foco ardente divengan le mie voci ,
Che incenerisca gli scrittori e i scritti
Sostenitor dei pubblici delitti.

62 Intanto il Lïoncin , che i vari nomi
Di quanto spetta al marzïal mestiero
Udia sovente , e gli ampollosi encomi
Che si fean della guerra e del guerriero,
Ogni dì più rendeasi appoco appoco
Familïar con quel feroce giuoco.

63 Delle gazzette udir prendea piacere
Le nuove e i militari avvenimenti,
E i moti della tattica vedere,
E i finti attacchi e i vari avvolgimenti
Che le bestie accampate là vicino
Facean, per divertire il principino.

64 Nè l'imbecille sovranel capisce,
Che da guerra real la guerra finta
Tanto è diversa, quanto differisce
Figura natural dalla dipinta;
E credea che ambo fossero trastulli
Fatti per divertir regi fanciulli.

65 Ma perchè almen fosse un pochino instrutto
In quel mestier crudele e sanguinario,
Un giorno venne in libreria condutto,
Ove da quel real bibliotecario
In succinto gli furono spiegati
Di tattica e balistica i trattati.

66 E al tempo stesso l' ingegner Castoro
Mostrando certe macchine di statica,
Argani e suste, ch' eran suo lavoro,
Spiegogli come por doveansi in pratica
Per muover pesi enormi o immensi massi,
E scagliar lungi accesi tizzi o sassi.

67 Fisso alcun tempo il Lïoncin si stette
A riguardar le macchine e gli attrezzi;
Noiato alfin, non comprendendo un' ette,
Si lancia a un tratto, e colle zampe in pezzi
Pone gli ordigni, e i manoscritti strappa,
Sghigna, beffeggia, insolentisce e scappa.

68 Onde il bibliotecario e il matematico
Ad un estro fantastico sì fatto,
L' uno e l' altro riman confuso estatico:
Ma che altro attender si dovea da un matto?
Pur ferono passar quella pazzia
Per giovanil vivace bizzarria.

69 Quella volta peraltro, a vero dire,
Da Lïon Primo in poi, l' unica fu
Che comparisse in libreria quel sire;
Nè il re, nè i cortigian v' apparver più:
Nissuno al Sorcio omai disturbo reca,
E libero ei passeggia in biblioteca.

70 Pur quando al Lïoncin venne proposto
Di porsi dell' esercito alla testa,
Gradì l' offerta, ed accettò quel posto,
Tutto esultante per la gioia, e in festa;
E di già in suo pensier s' immaginò
D' esser gran capitan: stupite? io no.

71 Pianser d' accoramento i Scimmiottini,
Che un tanto re perdean lor protettore:
Ritenerlo voleano i poverini,
Ma l' eroe bestiuolin spiegò vigore;
Nè con alma più forte e cor più saldo
La bella maga abbandonò Rinaldo.

72 Consolatevi, amici, ei disse loro,
E le amorose lagrime tergete,
Parto, ma in breve a voi tornar d' alloro
Me incoronato e vincitor vedrete,
E allor di nuovo e infino all' ore estreme
Ruzzerem, sì, noi ruzzeremo insieme.

73 Così dicendo (o virtù insigne egregia !)
Pieno di sentimenti eccelsi e magni ,
E con fermezza veramente regia ,
Dai Scimmiottini suoi cari compagni
Con un bel capitombolo si tolse,
E fra le braccia sue gloria l' accolse.

74 E allor con marzïal pompa solenne
Sghignando e canticchiando e saltellando,
Quell' eroe bestiuolino al campo venne
Per prender dell' esercito il comando
Fra i clamorosi evviva universali
Di tutti quei belligeri animali.

75 La madre, a prevenir qualunque fallo,
Il Bufalo gli diè per assistente
Insieme col magnanimo Cavallo,
Che ad accettar fu schivo e renitente;
Ma la Volpe, onde aver di che accusarlo,
Indusse la Reggente ad obbligarlo.

76 Costoro al bimbo duce assister denno;
Chè l'uno e l'altro reputossi degno,
Per robustezza l'un, l'altro per senno,
Di sostener sì delicato impegno:
Come se lieve e facil cosa sia
I slanci prevenir della pazzia.

77 Ma il Bufalo al Cavallo, acciò s'adatti,
Dicea: collega amico, io ti prevengo,
Che non m'impegno a dar giudizio ai matti;
S'ei vuol rompersi il collo, io nol ritengo:
Accettar dunque, e al principin di più
Un consiglio di guerra aggiunto fu.

*

78 Ma in verità quel militar consiglio,
Che la reggente Lïonessa madre
Prudentemente assegnar volle al figlio,
Finchè alla testa fosse delle squadre,
Era per la real rappresentanza
Più di quel fosse in fatti ed in sostanza.

79 Chè un consiglio di pubblica salute,
Consiglio fisso in corte e permanente,
Instituissi, alle di cui sedute
Intervenia la Volpe e la Reggente,
Acciò, quel che si fa tutto combine
Colle sublimi massime volpine.

80 L'Asin, la Scimmia, il Mulo, il Gatto, il Toro,
Secondo le occorrenze eranvi ammessi,
Se udir vuol la Reggente il parer loro;
Ivi trattar si deggion gl'interessi
Di economia, d'amministranza interna,
E la real corrispondenza esterna.

81 Quanto spetta all'armata ed alla guerra
Decider vi si de'; sino agli estremi
Del quadrupede impero e della terra
Si spediscon di là gli ordin supremi;
E a quel consiglio ognor subordinato
Esser dovea qualunque affar di stato.

82 Della campagna il pian di là si manda;
Di là e il tempo e il loco e la maniera
Per l'esecuzïon se ne comanda;
Di tutto la motrice e la primiera
Cagione è quel consiglio, ed indi emana
Tutta la reggia autorità sovrana.

83 Chè la Volpe, riguardo a cose tali,
Era gelosa, e non volea che in nulla
S'ingerisser ministri e generali,
Di tutto per dispor come le frulla:
Lo che esser un sistema assai balordo,
Generali e ministri eran d'accordo.

84 Ma dican pur, e ciò che vuol ne avvenga,
Se ambizïosa bestia in auge monta,
Purchè in posto si regga e si sostenga,
L'altrui ruina e'l sangue altrui che conta?
Tanto un ministro è glorïoso e grande,
Quanto più mali sulla terra spande.

85 Allor seguì promozïon solenne,
E il Mulo, che da un tempo era in favore,
Presidente di guerra allor divenne:
La Reggente il promosse a quell'onore;
Chè ritenerlo appo di se bramava,
E le sue grazie naturali amava.

86 E quantunque non fosse assai fornito
Di bellicosi militar talenti,
Come mostrollo allor che fu spedito
Contro il famoso club dei malcontenti,
Se gli credette quanto è necessario
Per un impiego fisso e sedentario.

87 La Volpe, come udiste, era in sostanza
Di quel sovran consiglio anima e mente;
Nondimen per la forma ogni ordinanza
A nome si spedia del presidente,
Vo'dir del Mulo, il cui merito raro
A ingelosir giungea sino il Somaro.

88 Tai fenomeni in ver tutti i cervelli
Talmente rïempian di maraviglia,
Che proposti tuttor come modelli
Eran dai vecchi padri alla famiglia:
Se a grandi onor, dicean, giunger bramate,
Il Mulo, o figli, e l'Asino imitate.

89 Il Mulo in ver pretensïon risibile
Fra i molti avea vaneggiamenti suoi,
Che un presidente ognor fosse infallibile;
E da lui forse derivaron poi
In altre dignitadi e presidenze
D' infallibilità le pretendenze.

90 In lui total mancanza è in ver di grandi
Cognizïon di tattica e di lochi,
Orgoglio sprezzator, duri comandi,
Molta prosunzïon, talenti pochi,
Ma gode l'alto onor di favorito,
E ciò supplisce a ogni altro requisito.

91 Quindi spedia sovente ordin pressanti,
Ch'eseguir non avria potuto un mago,
D'ir, per esempio, ad accampar più avanti,
Senza saper che v' era un fiume, un lago;
E se i duci dicean: non v'è più strada:
Che importa? il Mulo rispondea: si vada.

92 Ordinava talor che delle armate
Tutte le innumerabili marmaglie
Facesser per più dì marce forzate
Su nuda arena e senza vettovaglie;
E se i duci chiedean: come si mangia?
V'hanno essi da pensar, l'ordin non cangia.

93 Se subalterno sei, tu sei passivo,
Dei sol ricever gli ordini e obbedire,
Ed esser solo in eseguir attivo
Anche il pazzo voler di pazzo sire;
L'ordin t'è legge, e s'hai per esso avuto
Esito infausto, taci, o sei perduto.

94 Ma perduto tu sei, se taci ancora,
Chè delle instruzïoni altrui le colpe
Imputate a te sol verranno ognora,
Non alla Lïonessa ed alla Volpe,
E, o reo supposto o parlatore ardito,
Delle colpe non tue sarai punito.

95 In quelle età tanto da noi distanti
Tal fu lo stil delle brutali corti;
La ragion era ognor dei governanti,
E ognor dei governati erano i torti;
E se fra noi v'è ancor qualche uso tale,
Un resto egli è di quello stil brutale.

96 La Lïonessa poi più d'un gagliardo
Bravo animal, in cui fiducia pone,
La Iena, la Giraffa e il Leopardo,
Bestie della maggior distinzïone,
Nominò generali e condottieri
Dei suoi prodi quadrupedi guerrieri.

97 Promossi al grado fur di colonnello
L'Orso robusto ed il Capron barbuto,
Per le ritorte corna altero e bello;
Ed il Lupo Cervier dall'occhio acuto,
Che del nemico la postura e l'opre
E i movimenti da lontan discopre.

98 Era questi quel tal Lupo Cerviero.
Che Lince dal comun chiamato venne,
E che, finchè regnò Lïon Primiero,
D'interpetre la carica sostenne;
L'impiego sotto il successor fu estinto,
Perchè era matto il successor, non finto.

99 Solennemente la Pantera noma
Duce supremo delle regie armate,
Gran gentil bestia sua o maggiordoma;
Come ancor delle anarchiche brigate,
Ch'ella ben tosto a sterminar s'appresta,
L'ex-maggiordoma Tigre era alla testa.

100 Chè persuasa, ed a ragione, er'ella
Che, finchè eserce carica attuale,
Qualunque bestia di gran lunga a quella
Che perduta ha la carica, prevale:
La carica fa tutto, e chi l'eserce
È qual'insegna ch'indica la merce.

101 Qualche tempo però dovendo assente
La Pantera restar, di quella invece
Per supplemento ed interinalmente
Gentil-bestia-maggior la Zebra fece,
Ch'ell'ama con amor particolare
Più che femmina suol femmina amare.

102 La Zebra per lo suo rigato manto
Asin ti sembra in abito di gala;
Zebra, Mulo, Somar scorrean pertanto
Per le stanze di corte e per la sala,
E parea che la corte lïonina
Divenisse bel bel corte asinina.

103 Lieta dell'alt'onor fu la Pantera,
Che omai contro la Tigre i suoi furori
Sfogar e contro l'Ippelafo spera,
Chè non ignora i lor novelli amori,
Onde al pubblico impegno in lei s'aggiunge
Rancor privato che l'irrita e punge.

104 Altri poi ricolmò di privilegi,
E ad altri pur concesse esenzïoni,
E ranghi e gradi e distintivi fregi,
Ciondoli, ciondolini e ciondoloni,
Titoli, marche, onor, cose che danno
Merito a quei che merito non hanno.

105 Sulle bestie così, colme e non sazie
Dei sovrani favor, dalla inesausta
Real bontà piovean quel dì le grazie,
Siccome suol refrigerante e fausta
In sul primo albeggiar della mattina
Cader sui bacherozzoli la brina.

106 Eran sì fatti onori ambiti a segno,
Che fin vi fur dei pretendenti esclusi,
Che non sol ne provaro interno sdegno,
Ma in veder i lor calcoli delusi
N'ebbero tal rancor, dispetto tale,
Che passaro al partito antireale.

107 E di che mai, di che non è capace
Ambizïon repressa e punto orgoglio?
Se l'inquïeta avidità vorace
Di sì esigenti passïon non voglio
Facil prestarmi a secondar, l'amico
Tosto divien mio capital nemico.

108 Allor la Gazza ne' giornali sui
Il nobil non mancò di celebrare
Eutusïasmo universal, per cui
Le bestie a gara vollersi assoldare
Sotto i vessilli dell' invitto sire,
Risoluti di vincere o morire.

109 Poi ciascheduno degli eroi promossi,
E della corte i primi luminari
Colmò di lodi, e massime i più grossi,
E Volpi celebrò, Muli e Somari;
Indi fece infallibili presagi
Di gloriose fortunate stragi.

110 Il romoroso strepito di tanti
Preparativi dell' orribil guerra
Si divulgò fra tutti gli abitanti
Dall' ultime contrade della terra,
E fra gli altri uno strano forestiere
Venne il grande spettacolo a vedere.

111 Er' egli un eteroclito animale,
Non quadrupede già, non quadrimano,
Non rettil, non amfibio od altro tale,
Bipede sì, ma non volante o umano,
La forma e gli atti ha d'uom, gli usi e l'aspetto,
Ispida cute, e Orang-Utangh è detto. (1)

112 Ritto su' piè, quando la notte imbruna,
Esce dagli antri in cui solingo alloggia,
Erra pe' boschi, ove più l' aria è bruna,
Ed armasi del tronco a cui s' appoggia,
Sfida chi incontra arditamente, e Pongo
Chiamalo il negro abitator del Congo.

113 Quindi l' estro fantastico e fecondo,
Animator degl' ingegnosi Achivi,
Deificò nel favoloso mondo
Fauni silvestri e satiri lascivi,
E bionde immaginò Dee boscarecce,
Figlie delle selvatiche cortecce.

114 Da varie rispettabili persone
Ei nel vïaggio accompagnar si fea,
Dal Patas, dal Magot e dal Mammone,
Ma in incognito stretto si tenea;
Onde color che stavangli vicino,
Lo chiamavano il conte Babbuino.

115 Venia da Mindanao, dov' ei regnava,
Che da molte scimmiatiche tribù
Di Sumatra, di Celebes, di Iava,
Di Borneo, di Ternate eletto fu
Come Statolder della lor repubblica,
Nè là volle apparir qual bestia pubblica.

116 Così anche oggi i gran prenci e i potentati,
Sia smorfia o economia, han per usanza,
Viaggiando fuor de' lor felici stati,
Di non spiegar real rappresentanza;
Nè alcun col titol di sovran l' annunzia,
Nè *altezza* mai, nè *maestà* pronunzia.

117 Ma siccome arrogato erasi un regio
Assoluto poter sui Babbuini,
Dichiarato perciò fu dal collegio,
De' teologi suoi, de' suoi rabbini,
Che assai potenti in quelle parti sono,
Usurpator legittimo del trono.

118 Chè per le loro opinïon brutali
L' usurpazion riputat' era un dritto;
Prova che in ogni specie d' animali
L' opinïon consacra anche il delitto:
Se fissi in tuo favor l' opinïone,
Fa' quel che vuoi, che sempre avrai ragione.

119 Ma per spurio sovran dalla straniera
Scuola dei pubblicisti ei fu tenuto;
E in lui verun legittimo non era
Gius di sovranità riconosciuto;
Ma mentre or contra, or pro si disputava
Sul dritto suo, l' Orang-Utangh regnava.

120 Ed alle obbiezïon del pubblicista
Il rabbino, a tai dispute più adatto,
Rispondea che col fatto il gius s' acquista,
E che il gius di regnar nasce dal fatto;
E che il gius isolano poco o niente
Combina coll' idee del continente.

121 Giunto là presso al Bertuccion, siccome
Fra regi e prenci è l' etichetta, invia
Un messo a far saper che sotto il nome
Di conte Babbuin colà desia
Incognito venir l' Orang-Utango,
Per evitar le dispute di rango.

122 La Scimmia dienne parte alla regina,
Poi rispedì colla risposta il messo,
Che libero alla corte lïonina
Era per contant' ospite l' accesso,
Che ogni riguardo a lui s' accorderebbe,
Nè alcun nomato Orang-Utangh l' avrebbe.

123 E perchè avean rapporti di famiglia,
Colei distinto accoglimento fegli;
Anzi di deputati una pariglia
In tutto per assisterlo (send' egli
Dal cammin lungo affaticato e stracco)
Incontro gli mandò Micco e Macacco.

124 La Gazza annunziò che fra momenti
In corte il conte Babbuin s' attende,
Che della regia armata i movimenti
Espressamente ad osservar si rende,
Onde stavasi in grande aspettativa
Del conte Babbuin che in corte arriva.

NOTA
AL CANTO DECIMONONO

STANZA 3.

(1) *Orang-Utangh, animale similissimo all'Uomo, così detto comunemente nelle Indie orientali; nella provincia del Congo chiamasi Pongo. Bonzio, Linneo, Tulpio ed altri lo chiamano uomo salvatico, uomo notturno, satiro indiano, Scimmia scodata. Credettero già i naturalisti che l'Orang-Utangh delle Indie orientali fosse la cosa stessa che il Pongo affricano, ma per via di ripetute osservazioni si è conosciuto, e in oggi è fuor di dubbio, ch'essi formino due specie differenti, di cui l'Affricana è la più grande, e parrebbe più conforme a quello che qui si descrive, se l'Autore non lo avesse fatto dominare nelle Isole della Sonda.*

GLI

ANIMALI PARLANTI

CANTO VIGESIMO

—

ARGOMENTO

Giunto alla corte il conte Babbuino,
Accoglimento ottien, ch' è di lui degno;
Le regie schiere mettonsi in cammino,
E il forestier cacciato è già dal regno.
La truppa antireal marcia e s' accampa,
E di desire d' azzuffarsi avvampa.

LA MARCIA

1 Di moto militar, d' ardor guerriero
Tutta fervea l' animalesca reggia;
Desir di sangue impazïente e fiero
Negli occhi di ciascun brilla e lampeggia;
E d' ir contro al nemico ad alte voci
Chiedon le schiere e i condottier feroci.

2 Ed ecco il conte Babbuin che giunge,
E balocchi il seguian dietro e d'intorno,
Che più miglia a incontrarlo iti eran lunge,
E assegnato gli fu per suo soggiorno
Un bel casin, che per segrete porte
Comunicava coi quartier di corte.

3 In fretta dal Castor fu espressamente
Quel casin pel nuovo ospite costrutto;
La Scimmia vi si rese immantinente
Per veder se fornito era di tutto;
E per viglietto visita gli fero
Le cariche di corte e il ministero.

4 La Lïonessa gentilmente in dono
Gli mandò commestibili parecchi
Di quei che più pregiati e rari sono,
Frutta, erbaggi, zibibbo e fichi secchi;
E il Micco ed il Macacco a ogni suo cenno
Stan pronti ognor, nè abbandonar lo denno.

5 Anzi si vuol che, per allor deposta
La dignità della real corona,
Andasse a fargli visita nascosta
La regina medesima in persona,
E gentilmente nella regia armata
Il comando gli offrì d' una brigata.

6 Ma quei, costante nei proposti suoi,
Ricusò quello e ogni altr' onore offerto:
Pur tennero ambedue d' allora in poi
Un proceder fra lor franco ed aperto;
Scambievoli si usar cortesi uffici,
E in somma parver divenuti amici.

7 Anzi credea talun qualche carezza
Esser fra lor seguita e qualche scherzo;
Ma chi dirlo potea con sicurezza,
Se ai crocchi lor non intervenne un terzo?
Sia ciò che vuolsi, in quanto a me non credo
Sì fatte cose mai, se non le vedo.

*

8 Finchè stette colà quel forestiere,
Assiduo ogni mattin le militari
Evoluzion rendendosi a vedere,
S' intrattenea coi capitan primari
A ragionar di tattica, e fra loro
La preferenza ognor dava al Castoro.

9 E tutto dì s' udia qualche bel tratto
Di spirito sublime e d' intelletto:
E questo? Il conte Babbuin l' ha fatto.
Quest' altro? Il conte Babbuin l' ha detto.
E ciascuno ammirò l' ingegno acuto
Dello straniero da lontan venuto.

10 Il conte Babbuin perchè non ha
Una coda ancor ei? chiedean taluni; (1)
E gli altri rispondean, che in verità
Tutti han la coda i Babbuin comuni,
Che secondo però l' ultima moda
I Babbuini conti non han coda.

11 Il conte Babbuin è una gran testa,
Altri dicean, nè v' è fra noi la pari;
Ed oh, se avessim bestia come questa,
Oh quanto meglio andrebbero gli affari;
E la guerra, che or tanto in guai ci tiene
Non l' avria fatta, o l' avria fatta bene.

12 Il conte Babbuin, ripiglia un altro,
Gnaffe! conosce ben le bestie a fondo;
Sfido a trovare un animal più scaltro,
Ei fatto par per governare il mondo;
E il conte Babbuino in tal maniera
Il tema universal divenut' era.

13 Fra le belle quadrupedi galanti
Entusiasmo tal per lui s'accese,
Che ne parevan divenute amanti,
Nè fra lor per gran tempo altro s'intese
Che favellar dello stranier famoso,
Sì amabil, sì gentil, sì spiritoso.

14 Ma ciò che più le aveva colpite e tocche,
Il ver vi narro e non fandonie e ciance,
Cosa fu mai? furon due larghe ciocche
D'ispido pel che gli coprian le guance,
Ed un aspetto offrian fiero e robusto,
Che suol dare alle femmine gran gusto.

15 Per piacere alle belle i damerini
Tutti adottaron tosto un cotal uso,
Tutti quanti i quadrupedi zerbini
Crescer si fer ciocche di pel sul muso;
Moda alle belle e a' drudi lor diletta,
E che all'Orang-Utangh poscia fu detta.

16 Tempo verrà... Ma che mai dissi, o stolto!
L'avventuroso tempo è già venuto,
Che gli amorosi giovani sul volto
Si fan crescere a gara il pelo irsuto;
E ove fu carne e cute, ora ne' nuovi
Orang-Utanghi altro che pel non trovi.

17 Ed al galante mondo ed al bel sesso
Oggi è affatto impossibile che piaccia
Talun, se pur non ha di folto e spesso
Pelo una buona dose in sulla faccia;
E oggi pelo vi vuol, pelo e non pelle,
Per far fortuna e innamorar le belle.

18 Seguite pur con instancabil studio
L'umana a imbestialir natia sembianza,
Come felice veggone il preludio;
Sperar vo' che qualor la bell'usanza
Al grado, a cui giunger dovrà, sia giunta,
Solo del naso apparirà la punta.

19 Nè in volto allor l'incomodo rossore,
Di verecondia e di ribrezzo i segni,
E gli apparenti sintomi del core
S'esterneranno e i pentimenti e i sdegni,
Sarete ognor le stesse al caldo e al gelo,
O sembianze degnissime di pelo.

20 Con quelle parti cui fornì natura
Peloso ammanto ed ispido contorno,
I vostri volti allor faran figura;
E forse allor alteramente al giorno
Si mostreranno sol parti pelose,
E le prive di pel terransi ascose.

21 Invan diranno i Zoili mordaci,
Che la Vandala moda ha il pelo schifo
Sostituito ai bei color vivaci,
E che d'un volto uman ne ha fatto un grifo,
Qual barbaro invasor che in bel giardino
Al frutto e al fior sostituì lo spino.

22 Invan rassomigliarvi agli stregoni
Vorrà l'insulso censorello, ai maghi,
Ai selvaggi Ottentoti, ai Patagoni,
Ai Cannibali ed agli Antropofaghi;
Gracchi egli pur, che il volto orrido e sporco
Di pel, vi ravvicina all'Orso, al Porco.

23 Regina potentissima del mondo,
Che tanti dietro a te schiavi puoi trarre,
Quai dal tuo vasto immaginar fecondo
Non escon moltiformi idee bizzarre!
Potentissima moda, a te il buon senso
Soggiogato si prostra e t'offre incenso.

24 Tu sola, sì, tu sola oprar portenti,
E sola pur nobilitar tu puoi
Di natura i rifiuti e gli escrementi,
E farne vezzi pei seguaci tuoi,
E cancellar d'in sulle loro facce
D'umana ancor fisonomia le tracce.

25 Lode anche a voi, Ninfe del pelo amiche,
Che con tanto squisito e gusto egregio
Alle brutali costumanze antiche
Render sapeste alfin tutto il lor pregio,
E fra i vostri galanti i primi ranghi
Accordate ai moderni Orang-Utanghi.

26 L'entusïasmo per quell'animale
Piccò de' cortigiani l'albagia,
E sopra tutti, com'è naturale,
Della Volpe irritò la gelosia,
E fin d'allor pensò di fare in sorte,
Che partisse quell'ospite di corte.

27 Forieri intanto e commissari attivi
Copia ammassar di vettovaglia immensa,
E i necessari fer preparativi,
Poichè il nemico prevenir si pensa,
E con impresa strepitosa e magna
Aprir si vuol la prossima campagna.

28 E per le truppe della regia armata ,
E per tutti i quadrupedi guerrieri
Una proclamazion fu pubblicata ,
Che sotto i respettivi condottieri
Denno adunarsi , e che tener si denno
Pronti tutti a marciare al primo cenno.

29 Tutto disposto essendo alla partenza ,
In un erboso poggiolin sul prato
Con gran pompa e real magnificenza
Fu palco maestevole elevato ,
Ove la Lïonessa al far del giorno
S' acculattò colla sua corte intorno.

30 Appiè del palco o su per li gradini
Stassi il più bello , il più gentil bestiame,
Zibellini , Armellini e Cocallini (2)
Con ampie code e lucido pelame ,
Per cui le nostre belle e i zerbinotti
Superbe han le pellicce e i manicotti.

31 Dal regio palco un pochettin discosto
S' eresse un bel casotto a manca mano ,
Ove la marcia per veder fu posto
Cogli assistenti suoi l' Orang-Utano ;
E montata sul palco la regina ,
Fegli un sogghigno, e quegli a lei s' inchina.

32 Muovesi allor l' animalesca armata ,
Avanti a cui per ordine sfilando
Prima sen vien l' aligera brigata.
Va terra terra lieve svolazzando ,
E la vanguardia forma , e getta grida
Discordi e strane , e un grand' Astor la guida.

33 Gruppo di grandi augei che intanto unissi,
Sull' ali equilibrato allor si tenne,
E cagionò straordinaria eclissi,
E con ampia testuggine di penne
Del sol cocente dalle vampe accese
La marcia dell' esercito difese.

34 All' ombra di quel vasto baldacchino
In militar bellissima ordinanza
Con dignitosa marcia il lïonino
Esercito quadrupede s' avanza:
A spettacol sì bello e maestoso
Alzano i spettator grido festoso.

35 Sotto il Lupo Cervier primo venia
Uno spedito stuol d' esploratori,
Che da lontano l' inimico spia,
E danne avviso ai capitan maggiori;
E quel che noi facciam coi cannocchiali,
Cogli occhi lor lo fean quegli animali.

36 Dietro quel primo stuolo il Lïopardo
Conduce irregolar leggiera truppa,
Che sotto il duce rapido e gagliardo
I convogli intercetta ed inviluppa,
E varie avea sotto i vessilli sui
Bestie che han molt' analogia con lui.

37 V' è il montano Serval (3), v' è l' Ocelotto (4),
V' è il Carcagiù, che nominiam Glutone (5),
Per la voracità detto anche il Ghiotto,
L' arabo Caracal (6), che del Lïone
Chiamasi in oggi ancor provveditore,
Ed era allor suo cacciator maggiore.

38 Di questa diramata ampia famiglia
Per la figura, per lo manto vario
Ciascuna specie all' altra assai somiglia,
E pel vorace istinto e sanguinario:
Parte di lor la Tigre avea seguita,
Parte colla Pantera erasi unita (7).

39 Esser tutti color distribuiti
Ne' più esposti dovean siti avanzati,
Che di prede avidissimi ed arditi,
E sommamente a saccheggiar portati,
Con scaramucce ed improvvisi assalti
S' uniscono e si sbandano in due salti.

40 Presso a costoro la Giraffa altera
Presentasi, e Cammelli e Dromedari
Compongon l'Ippocefala sua schiera,
E grandi eccelsi altri animai lor pari;
Come anch' oggi i più grandi e bei guerrieri
Marciano avanti a tutti, i granatieri.

41 Con terribile aspetto ed occhio bieco
Indi venia la formidabil Iena;
Spavento incute in sol mirarla, e seco
Quanto mai v' è di più crudel si mena:
Chi può ridir le dispietate atroci
Stragi che quelle fan bestie feroci?

42 V' è il nero Lupo che d' Hudson la sponda
Abita, e l' Orso v' è dai bianchi peli,
Non quel che in terra or vive ed or nell' onda,
Ma quel che di Siberia erra sui geli;
E altre tai fere a quella truppa associa
Per gagliardia distinte e per ferocia.

43 Generalessa, comandante e duce
Indi vien la Pantera, e le genie
Di fere innumerabili conduce:
Spiran terror le lor fisonomie,
E zannute, cornute, irsute, unghiute
Bestie, il diavolo sa donde venute.

44 Sonando marcia militar con strani
Strumenti procedea gran banda appresso,
Poi di campo aiutanti e ciamberlani,
A cui vien dietro il principino stesso
Fra il Bufalo e il Cavallo, e l' accompagna
Magnifico equipaggio di campagna.

45 Verso l' Orang-Utangh la Lïonessa
Fe' gentilmente colla zampa un moto,
Ed additogli il Lïoncin che appressa;
Quegli avanzando, lo straniero ignoto
Fissa, e ver lui, come di Scimmia è l' uso,
Le labbra aguzza e spinge innanzi il muso.

46 A beffe tai l' Orang-Utangh si cruccia,
Che meritar non crede un tal disprezzo;
Il Micco allor della real bestiuccia
Esser quello affermò natural vezzo;
Ma non badando il Lïoncin si spassa
Ad irritarlo e lo schernisce, e passa.

47 S' arresta avanti alla regina madre,
E falle un brusco militare inchino,
Poi gravemente le accennò le squadre,
E tornò a far di nuovo il burattino
Con lazzi e sconci moti, e in pazza guisa
Dà per fine in un gran scroscio di risa.

48 A quel lazzo infantil, di prence indegno,
Il Bufalo, benchè Bufalo fosse,
Cupamente mugghiò, fremè di sdegno
E bruscamente le gran corna scosse;
Sbuffa il Cavallo, il prence innanzi spinge,
E nelle spalle per pietà si stringe.

49 Sotto il frondoso baldacchin seduta
La Lïonessa con atto benigno,
Ma dignitosa in volto e sostenuta,
Al principin fece un gentil sogghigno:
E il decoro real sostener volle,
E dall' onta salvar quel regio folle.

50 Il consiglio di guerra indi venia
Coi consiglieri e segretari suoi,
E tutta quanta la cancelleria;
Il capitan Rinoceronte poi
Ultimo siegue colla retroguardia,
Ed ha le spalle dell' armata in guardia.

51 Altre per mole insigni bestie e brutte,
E altri Rinoceronti e Lïocorni,
Ignoti in oggi, in quella truppa, e tutte
Le specie unite avea degli Unicorni:
Sieguon di guastator due gran drappelli
Sotto l'Orso e il Capron, lor colonnelli.

52 Indi di battaglioni e vivandieri,
E di baldracche svergognate e ladre,
Di spïon, truffatori e barattieri,
Solito tren delle guerriere squadre,
Viene l'immenso stuol, che si sparpaglia
E si disperde il dì della battaglia.

53 Dietro e attorno ronzar striduli e densi,
Dell' esercito incomodi compagni,
D' insetti si vedean nuvoli immensi,
Come sopra paludi o presso ai stagni
Si sollevano in piaggia americana
Nell' umida stagion calda e malsana.

54 Finito ch' ebbe di sfilar la truppa
Coi primi duci ed i bagagli loro,
All'avviso che pronta era la zuppa,
Colla Volpe, coll'Asino e col Toro,
La regina levandosi e le dame,
A pranzo andar, poichè basian di fame.

55 La Reggente invitar l' Orang-Utango
Fe' a desinar, che si volea scusare
Per l' etichette solite di rango;
Ma pur alfin convennegli accettare,
E la reggente, quando fu per bere,
Fece un bel ghignettino al forestiere.

56 Le commensali amabili furbette,
Cui quella sua fisonomia non spiacque,
Lezie gli gian facendo e smorfiette,
Lo che per altro in general non piacque,
E la Volpe, che usogli ogni riguardo,
Volgeagli ad or ad or livido il guardo.

57 Di ciò colui non s' occupa, ed essendo
Per ventura alla Zebra assiso accanto,
Sbirciavala, e la zampa iva ponendo
Sulla zampa di lei di tanto in tanto,
Sorrid' ella, e sogguardalo, non senza
Tacito assentimento e connivenza.

58 L'atto del damerin visto e osservato
Fu tosto dalla cricca cortigiana,
Che si propose fargliene un reato,
Perchè il gusto sapea della sovrana;
L'Orang-Utangh, che se ne avvide, un segno
Fece alla Zebra, e posesi in contegno.

59 E rammentarvi or qui mi si permetta,
Che divertiansi in corte a far la critica
Alla Zebra che fosse un po' civetta,
E che il Gatto a disegno o per politica,
E il Toro, o per vanezza o per dispetto,
Ambo avesser con lei qualche intrighetto.

60 Perciò gli attenti osservator maligni
Sopra supposti tai, sopra tai dati
Conchiuser, che quei lazzi e quei sogghigni,
Segni eran che fra loro eransi dati
Per segreti galanti appuntamenti
I più comodi e liberi momenti.

61 Anzi su tal proposito si lesse
Nelle cronache oscure scandalose,
Che ammesso lo stranier la Zebra avesse
A cenette talor misterïose;
E che per amicarsel, di soppiatto
V'avesse ancor talvolta ammesso il Gatto.

62 Ma ciò facil è a dir, non così forse
Facile ad avverar in specie dopo
Mirïadi di secoli trascorse:
L'aneddotto è assai dubbio, onde fa d'uopo
In proferir giudizio andare adagio,
E al savio m'atterrò vostro suffragio.

63 Brindisi al re, non men che alla regina
Fersi a mensa, e si bevve alla salute
Di tutta la famiglia lïonina;
E ignote s' invocar Deità brute,
Acciò la mossa dell' animalesca
Reale armata prospera riesca.

64 L' Allocco allor dal solitario masso,
Ove rimoto dai profan vivea,
Calando giù per l' erta balza al basso,
L' adunco piè con gravità movea,
E giunto avanti alla reggente, fisse
Autorevole in lei lo sguardo, e disse:

65 Stabiliran su ferma base il soglio
I tuoi guerrier (al detto mio ti fida),
E dei ribelli abbatteran l' orgoglio;
L' alto favor del Gran Cucù li guida
Per lo dritto sentiero alla vittoria;
Il Gran Cucù li coprirà di gloria.

66 Le immense dispiegando ali di foco
L' augel sterminator, guerriero aereo
Fra il lampo e il tuono scenderà fra poco,
E col terribil suo becco funereo
Distruggerà i rubelli, ed alle sue
Alte vendette accoppierà le tue.

67 Ma se l' onnipossente alto favore
Sempre sopra di te vuoi che si spanda,
La generosità del tuo gran core
Copiosamente sulla veneranda
Cucuistica stirpe ognor trabocchi,
Ed in particolar sovra gli Allocchi.

68 Svelati ch' ebbe del destin gli arcani,
Fe' l'alato teologo partenza:
E la Reggente e tutti i cortigiani
Gli fero al suo partir gran riverenza;
Ed esultanti per sì fatti auguri
Di gran successi si credean sicuri.

69 Anzi (e può d'impudenza a cotal segno
Giunger penna venale adulatoria?)
Scrittor vi fu di cotal nome indegno,
Che a scriver prese, e annunziò la storia
Delle campagne di Lïon Secondo,
Come s'ei conquistato avesse il mondo.

70 Altri i detti e gli aneddoti raccolse,
E comenti facendovi e postille,
La natural fisonomia lor tolse;
E le inezie del principe imbecille,
A forza di menzogne e di sofismi,
Converse in apoftegmi e in aforismi.

71 E fin quando color, di cui la voce
Esser dovria della virtù la tromba,
Al potente che stupido o feroce
Al merto aprì sotto i suoi piè la tomba,
Tributeranno servilmente omaggio,
Che disdegnan prestare al giusto e al saggio?

72 Oh quale al pensator spettacol s'offre!
Domina stupidezza o tirannia,
E ognun serve, ognun tace, ed ognun soffre:
Chi la voce o la penna oppor potria,
L'aspettativa pubblica defroda,
Non segna il ben, nè al mal s'oppon, ma loda.

73 Se chi regge gli stati, intento solo
Al ben pubblico, a se d'intorno chiama
Delle virtù pacifiche lo stuolo,
Ben parchi elogi accorda a lui la fama:
Se hansi a cantar delitti e stragi e sangue,
Dei cantori la voce allor non langue.

74 Ah perchè non intingere la piuma
Nel sangue delle vittime scannate,
Che sgorga ognor dalle ampie piaghe e fuma,
L'orgoglio ad appagar di bestie ingrate,
E l'esecrazïon sparger ne' cuori
Di tante atrocità contro gli autori!

75 Intanto varie imputazioni e accuse
Contro l'Orang-Utangh eransi sparse,
Quantunque in verità dubbie e confuse
E non poteron mai verificarse,
Per mera gelosia, cred'io, di brocco
Dalla Volpe inventate e dall'Allocco.

76 Chè quelle bestie invidïose e rie,
La sovrana in veder che gentilezze
Allo straniero usava e cortesie,
Rivali a sofferir non anche avvezze,
Si poser trame e cabale ad ordire,
Per fare il conte Babbuin partire.

77 Sparser dunque che il conte Babbuino
Spesso il Castor tentato avea sedurre.
Staccarlo dal servizio lïonino,
E lui di furto a Mindanao condurre;
E dall'Allocco asseverato fu
Che il conte non credea nel Gran Cucù;

78 E che chiamar solea semplici e sciocchi
Tutti quanti color che di miracoli
Credean che operator fosser gli Allocchi;
E che del Corvo deridea gli oracoli;
E che, del mondo avendosi un po' d' uso,
Se gli vedea l'eretico sul muso.

79 E tutti allo stranier rimproveraro
Di non avere i lor difetti stessi,
E ch'ei non fosse, per parlar più chiaro,
O sciocco o furbo o ipocrita com' essi;
Chè di ciascun l'opinion tiranna,
Chi com' egli non pensa, odia e condanna.

80 Fu sparso ancor che il conte Babbuino
Con atti avea poco decenti e casti
Fatto a pubblica mensa il libertino,
E colla Zebra era venuto ai tasti;
E che (orribil bestemmia!) il Lïoncello
Tacciato avea d' inetto e pazzarello.

81 E instigando, fer sì che la Reggente
Contro l' Orang-Utangh s' esacerbasse;
Onde al Gatto ordinò che gentilmente
A partir di colà lo consigliasse,
E il Gatto, che sì ben simula e finge,
Quell' incumbenza ad eseguir s' accinge.

82 Disse all' Orang-Utangh, che i tempi critici,
Le circostanze, i torbidi, la serie
Di molti e imbarazzanti affar politici,
E altre ragion non meno gravi e serie,
Omai non permettean d' usar con lui
I riguardi dovuti ai pari sui.

83 E che d'altronde colla sua presenza
Far nascer dei sospetti e dar potrebbe
Ombra a qualche sofistica potenza...
Flemma l'Orang-Utangh più allor non ebbe;
Già compresi, interruppe, io qui non piaccio,
Affretterommi a toglierví d'impaccio.

84 E infatti pria dell'alba mattutina,
Senza congedo, co' seguaci suoi
Abbandonò la corte lïonina
L'Orang-Utangh; nè da quel tempo in poi
D'aver veduti mai non mi ricordo
Lïoni e Orang-Utangh andar d'accordo.

85 Erasi dai politici creduto,
Che per proporre al Lïoncin sua figlia
Era colà l'Orang-Utangh venuto,
Onde far poscia un patto di famiglia;
E che, sebben fosse impotente e matto
Il principino, avria luogo il contratto.

86 Che matto essendo ancor, ferma credenza
Avean che saviamente ei regnerebbe;
E che a dispetto ancor dell'impotenza,
Il Lïoncin successïone avrebbe;
Ma il congedo che diessi al forestiere,
Fe' svanir tai politiche chimere.

87 Più ch'altri di vederlo alfin partire
Lieta la Volpe fu, chè chi governa
Può ben di certe qualità soffrire
Talor confronto o preferenza esterna;
Ma se di primeggiar campo se gli offre,
Rivalità di spirito non soffre.

88 Perciò, se in corte del favor reale
Pienamente a gioir l'Asino giunse,
O il Mulo o altro animal materïale,
Ciò della Volpe l'orgoglio non punse:
Gli sprezza ella in suo cor; ma in egual rango
Ella por non potea l'Orang-Utango.

89 Intanto l'Elefante, il Can, la Tigre,
Bestie di gran poter fra gli avversari,
Quei mezzi ad impiegar non furon pigre,
Che parvero opportuni e necessari;
E a premunirsi, come più conviensi,
Contro di quei preparativi immensi.

90 Eransi intanto unite ai malcontenti
Feroci belve, e sì diverse e tante,
Seguaci, affini, amici ed aderenti
Della Tigre, del Can, dell'Elefante,
D'oltre i monti venute e d'oltre mare,
Che alli regii daran non poco a fare.

91 Benchè, come sappiam, la Tigre avesse
Sotto gli ordini suoi tutta l'armata,
Pur di guerrieri un folto stuolo elesse,
E ne fe' sua particolar brigata,
Feroci tutte e dispietate fere,
Con cui non vorrei mai contrasti avere.

92 Distinguon quello stuol di fiere belve
Gl'ispidi baffi e la pezzata groppa,
Sbucando fuor delle vicine selve
Al campo unito e stretto insiem galoppa,
Ed alla testa del feroce branco
Marcia la Tigre, e ha l'Ippelafo al fianco.

93 Con tal truppa la Tigre al campo venne,
E il centro di battaglia riservossi;
La retroguardia al solito ritenne
Il Lïofante, e gli animai più grossi
Vi unì di specie o estinta o ignota o rara,
E il Tapiro e il Mammut e il Capibara.

94 L' Elefante però per lo Tapiro
Prèsa avea simpatia sì forte e strana,
Sì strettamente in amistà s' uniro,
Che l' amicizia greca e la troiana
Di Pilade ed Oreste, Enea ed Acate,
Credetemelo pur, son ragazzate.

95 Se si facean fra lor qualche carezza,
Un certo non so che vi si vedea
Di sensibilità, di tenerezza,
Che dolce in tutti impressïon facea:
S' era colà Virgilio, io son d' avviso,
Che non si parleria d' Eurialo e Niso.

96 Eppur color che studian la natura
Tutti son di parer che, non ostante
Quella sua colossal corporatura
Spiritoso animal è l' Elefante,
Molto ingegno gli accordano e buon senso,
E balordo il Tapir fanno e melenso.

97 Ditemi poi, che dall' analogia
Di sentimenti, d' indole e d' idee
Reciproca tendenza e simpatia,
Che amicizia chiamiam, formar si dee:
Tutti discorsi son belli in astratto,
Ma quando un fatto v' è, stommene al fatto.

98 Della tattica e degli accampamenti ,
E della militare architettura ,
E degli alloggi e dei trinceramenti
Al Can si confidò tutta la cura ,
Che fu dall' assemblea di quei guerrieri
Eletto general degl' ingegneri.

99 Sotto la sua savissima condotta
Della guerra doveva esser diretta
Quella che noi diciam la parte dotta ;
Perciò seguito fu da schiera eletta
D' esperte bestie ed ingegnose , e tutte
In tai materie esercitate e instrutte.

100 Dal Cane general fu rïunito
A quella truppa intelligente e brava
Lo stuol di tutti i Can del suo partito ;
Che quai parenti suoi li riguardava
Con un' affezïon particolare ;
Chè il sangue alfin l' effetto suo de' fare.

101 Aiutanti creò di Cani un paio ,
E in specie un certo Can d' ingegno fine ,
Che poi si mise a fare il pecoraio (8) ,
Ceppo comun delle genie canine ,
Come san ben color che han per le mani
L' arbor genealogico dei Cani.

102 Mena turba di rettili a coloro
Di gigantesca mole e d' ossea squama
L' enorme Boa , che Buio e Cacadoro ,
E dei serpenti imperator si chiama (9) ,
Ma dell' onor del nome iva sol pago ,
Poichè era allor re dei serpenti il Drago.

103 Venut'era perfin dall'Orenoche ;
Ma non so per qual via là si condusse ,
So bensì , che per mole o niuna o poche
Bestie natura eguali a lui produsse ,
E co'suoi moti tortuosi ed ampi
Sotto l' immenso ventre ingombra i campi.

104 Dietro a colui con progressive spire
Si slungano e rïentrano in se stesse ,
E contro l'inimico attizzan l' ire ,
Orride bisce in gruppi strette e spesse ,
L'Anidri, il Cenchri (10), e ogni altra specie strana
Dal nastro , dall' anel , dalla collana (11).

105 Sopra tutte terribile e funesta
Appresso vien la velenosa Naia (12) ,
E drizza l'ampia coronata testa ;
Sieguon Aspidi e Vipere a migliaia ,
Il sibilo e lo strascico se n' ode ,
E il tintinnir delle sonanti code.

106 Annunzia da lontano il Boachira
Lo spaventevol suon del campanuzzo ,
E del pestifer'alito che spira
L'aria infetta , e il respir soffoga il puzzo ;
E mostri a due o tre code , a due o tre teste
Seguon con corna e con sanguigne creste.

107 Ma nella Tigre han la maggior fiducia ,
Che quel feroce esercito conduce :
D'ardor guerriero arroventisce e brucia
L'orribil fera , e sotto un tanto duce
Marcian con savi avvedimenti accorti
Le rettilo-quadrupedi coorti.

108 Non mancaron pur anche a quei guerrieri
I gran divorator di vettovaglie,
I fraudolenti lor provvisionieri,
E le seguaci solite canaglie,
E le altre degli eserciti sì fatte
Tenaci inseparabili mignatte.

109 Oltre a quella malvagia e vil brigata
Alli saccheggi avvezza e ai rubamenti,
General corruttela in quell'armata,
Ove tutti credeansi indipendenti,
Erasi sparsa, e rei di tali eccessi,
O complici rendeansi i duci stessi.

110 Nè fu solo funesta agl'inimici,
Ma divenne fatal quella licenza
Agli alleati stessi ed agli amici;
Che non già libertà dall'insorgenza,
Ma da quella diceano, e non a torto,
Prodotto sol di libertà un aborto.

111 E a che stupir, se aggirator sagaci
V'han dove forza e non giustizia ha impero?
S'ivi sensali e incettator rapaci
Fan di traffico vil sporco mestiero,
E traggon dal disordine profitto,
Dalla licenza e dal comun delitto?

112 A che stupir, se dove il suo dominio,
Di passïon sfrenate in mezzo all'urto
Piantò la vïolenza e l'assassinio,
Regni la mala fe, la frode, il furto,
E fra i rovesci pubblici dei stati
Rampollino i disordini privati?

113 Guerra è un funesto turbine che porta
Sterminio, e che nel suo vortice reo
Le subalterne iniquità trasporta;
Siccome il nono ciel di Tolomeo
Colle alte sue rotazioni prime
Alle sfere minori il moto imprime.

114 Tutta la truppa in marcia allor si pose,
E di postarsi a tempo ebbe gran cura
Nelle posizïon più vantaggiose
Che offre il local, sia bosco o sia pianura,
Lungo un fiume, appo un lago o dietro un colle
O in balza alpestre o in suol palustre e molle.

115 Di quelle militar disposizioni
Dissi che data al Can fu l'incumbenza,
Bestia distinta per mille ragioni;
Ed ei con tanto ingegno e intelligenza
Seppe adempirle, che far meglio appena
Avria potuto un Cesare, un Turena.

116 Della scïenza militar la parte,
Che castrametazion oggi si chiama
Dai professori del mestier di Marte,
E che ai prodi acquistò cotanta fama
Duci dell'alte età, dell'età basse,
Da quel Cane ingegnoso origin trasse.

117 Perdono, o duci invitti, o eroi famosi
Della moderna e dell'antica storia,
Che con talenti eccelsi e luminosi
Trar pel ciuffo sapeste la vittoria,
Non credo offender la vostra modestia
Se vi do per prototipo una bestia.

118 Perdon ; se mai la bellic' arte ottenne
Incremento e splendor , da voi sol l' ebbe ;
E s' ella a tal perfezïon pervenne ,
O guerrieri campioni , a voi lo debbe ;
Il mondo il sa , lo sanno i morti e i vivi ,
No , non andrete di tal gloria privi.

119 Pur se taluno irarsen vuol , mi dica
S' havvi alcun fra di noi che avesse a sdegno
Previdenza apparar dalla Formica ,
O del Castoro pareggiar l' ingegno ?
Pregevol non saria mirabil cosa
Il poter imitar l'Ape ingegnosa ?

120 Oh di quanti utilissimi mestieri ,
Figli d' un lungo meditar profondo ,
Di cui gl' ingegni uman vanno sì alteri ,
E di tant' uso esser veggiam nel mondo ,
Provvide , sagge , industrïose e destre
Le bestie all' uomo fur prime maestre !

121 Se ciò non fosse , credereste ch' io ,
Che ho pur la mia (per dirla fra di noi)
Pretensioncella e l' orgogliuzzo mio ,
Che avete , come ognun , forse anche voi ,
Scriver volessi d' animai la critica
Istoria filosofico-politica ?

122 Collocar del nemico alla scoperta
Ed ai posti avanzati agile e lesta
Truppa per osservar vigile e all' erta
Le ostili mosse , ed han l'Alce alla testa ,
Bestia nel corso estremamente ratta ,
E che ha ramosa cornatura e piatta.

123 Per natura fortissima e per arte
Dietro a color un' eminenza v' era,
Che sterpami e paludi ha d' una parte,
E dall' altra una rapida riviera;
Or qui l' armata antireal s' accampa,
E l' inimico attende a ferma zampa.

124 Quali si usasse allor ripari opporre
A nemico che arrampica e che nuota,
E anche a quei che col vol per l'aria scorre,
Confesso ch' arte tal m' è affatto ignota;
Sia come vuol, non ci prendiam tai pene,
Lasciamo fare al Can, che farà bene.

125 Strisciando attorno van l' orride serpi
Che si spargon d' avanti e d' ambo i lati
Fra l' erba ascose e fra li sassi e i sterpi,
In aiuto ai quadrupedi alleati;
Nè moltitudin mai sì varia e tanta
Il moluccano ciurmator ne incanta.

126 Ma qui convien ch' io faccia pausa alquanto,
E che ai polmoni miei dia più vigore,
Poichè narrar nel susseguente Canto
Cose dovrò che vi faranno orrore;
E mentre a proseguir io m' apparecchio,
Rinforziamo io la voce e voi l' orecchio.

NOTE

AL CANTO VIGESIMO

STANZA 10.

(1) *Si sa che l'Orang-Utang non ha coda: onde da qualche naturalista vien pur anche chiamato:* Scimmia scodata.

STANZA 30.

(2) *Nome dato dal Buffon a una specie di Martora americana, descritta dal Fernandes. Hist. Anim. novae Hispaniae cap.* 26, *pag.* 8.

STANZA 37.

(3) *Il* Serval, *detto nel Malabar* Marapute, *specie di Tigre nelle montagne delle Indie.*

(4) Ocelotto, *Gattopardo messicano.*

(5) Carcagiù, *voracissimo animale che ordinariamente vive ne' paesi freddi sì dell' uno che dell'altro continente, detto da noi* Ghiotto *o* Goloso, *in francese* Glouton *o* Carcagiù del Canadà. *Vedi Olao Magno de Gent. Sept.* item *Linneo ec.*

(6) *Sul* Caracal, *vedi i viaggi di Thevenot e del Padre Filippo Carmelitano Scalzo, citato dal Buffon, come s' è detto nel Canto terzo.*

STANZA 38.

(7) *Sono essi in fatti tutti animali partecipanti della Tigre, della Pantera ossia del Pardo e del*

Gatto, detti perciò Gattipardi, Gattitigri ec. Vedi i naturalisti.

STANZA 101.

(8) *Vedi Buffon, Hist. nat. des Quadrupedes.*

STANZA 102.

(9) *Il gran serpente* Boa, *maggior di tutti i serpenti, in francese* Devin, *in spagnuolo* Buio *e* Cacadoro *nelle contrade dell' Orenoque, ov'è più frequente; detto anche da Seba e da altri imperador de' serpenti: giunge egli talvolta alla lunghezza di 40 e più piedi.*

STANZA 104.

(10) *Serpenti americani della specie dei Boa.*

(11) *Varie specie di serpenti, così denominati da diversi accidenti della loro configurazione.*

STANZA 105.

(12) Naia; *detto anche serpente* coronato *o serpente* dagli occhiali, *a cagione di una riga di differente colore che se le ripiega in forma di corona, o piuttosto di occhiali sul collo, il quale è talmente ampio e dilatato, che la Naia o curvando la testa o spingendola avanti orizzontalmente, come suol fare, presenta in qualche distanza la somiglianza di una faccia umana. Serpente velenosissimo delle parti meridionali delle Indie. Vedi Lacepede, Hist. nat. des Serp. lib. 3.*

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

All' ostil campo vien la regal schiera,
Tiene consiglio; e perchè al rio macello
Tutti esposti non sien, la Tigre altiera
Sfida la Lionessa a gran duello;
Ma invano: onde s' azzuffan le coorti
Ed è coperto il suol di mille morti.

LA DISFIDA E LA BATTAGLIA

1 Non v'è chi possa, ed io lo so per prova,
Di ciò che gli avverrà farsi un'idea;
Spesso, malgrado suo, talun si trova
Astretto a far ciò che men far volea;
E non occorre dir, non lo farò,
Che dal destin v'è tratto, o voglia o no.

2 Io che ognor, per esempio, ho in me provati
D' innata avversion forti ribrezzi
I popoli in veder autorizzati
A storpiarsi, a scannarsi, a farsi in pezzi;
Io che ognor da spettacolo sì fiero
Torsi, quanto potei, l' occhio e il pensiero;

3 E benchè vegga ben, benchè sent'io
Tutta l'atrocità di cose tali,
Ecco che deggio a voi, malgrado mio,
Le battaglie narrar degli animali:
Ma il galantuom crepa piuttosto e schiatta
Pria di mancare alla promessa fatta.

4 E alfin non parlerò che del furore
Della brutal genia; e forse voi
Che siete dolci e teneri di core,
Avrete almen pietà de' mali suoi,
Più forse che feroci animi insani
Non ne han per li frequenti eccidi umani.

5 Io dicea dunque che la reggia armata
Contro l' oste nemica erasi mossa,
Che in forte sito stavasi accampata;
E l' uno e l'altro esercito s'ingrossa,
E grandi e decisivi avvenimenti
Erano inevitabili e imminenti.

6 Giunto che fu l'esercito reale
Il campo avverso a discoprir, fece alto.
Ma siccome postato in guisa tale
Lo ritrovò da non temer l' assalto,
Sovra il partito a prendersi, solenne
Consiglio avanti al principin si tenne.

7 Richiesto a esporre il suo parer, l' espose
Primo il Cavallo: ad ascoltarlo intento
Ciascun si stette; ed egli allor propose
Di bloccare il nemico accampamento,
E senza avventurar dubbie battaglie,
Togliergli e intercettar le vettovaglie.

8 Ch' essi padron di tutti quei contorni,
Nè penuria soffrir potean, nè fame;
Ma che, stretto di blocco, in pochi giorni
Il ribelle quadrupede bestiame
Sicuramente si saria ridutto
Al mal partito ed a mancar di tutto.

9 E dar dovrassi (nè andrà molto in lunga)
Alla discrezion del vincitore;
Che se l' intento ad ottener si giunga,
Incruenta vittoria è ognor migliore;
Che a ciò una truppa numerosa adatta
Esser potea benchè a pugnar non atta;

10 Che se spinger si vuol contro il nemico
Moltitudin sol buona a far schiamazzo,
La moltitudin ei non stima un fico,
Poichè più che d' aiuto è d' imbarazzo;
E impiegar convenia quella marmaglia
In cose, in cui giovar ella almen vaglia.

11 Il parer del Cavallo a quel consesso
Parve di ragion pieno e di buon senso;
E il capitan Rinoceronte istesso
Al voto cavallin prestò l' assenso;
E il Bufalo, animale inerte e sciocco,
Anch' io, soggiunse, opino anch' io pel blocco

12 Ma il fiero Astor, che degli augei conduce
Il volante drappello amico e sozio,
Proferì voto sanguinario e truce:
Qui non siam, disse, per istare in ozio;
Dalle istruzioni mie non mi diparto;
Venimmo per pugnar: si pugni, o parto.

13 Così colui diceva, e la Pantera
Con militar fierezza il guardo fisse
Al condottier della volatil schiera;
L' impazïente ardor calma, poi disse:
Tosto, sì tosto, o valoroso uccello,
Ci batterem contro lo stuol rubello.

14 I tuoi pensieri e i pensier miei son figli
Di quel valor che in noi non torpe o langue:
Nel sangue ostil inzupperem gli artigli:
Guerra non faccia, chi sparmiar vuol sangue:
Strage, distruzïon, questo è il desio,
Questo è il voler dei miei sovrani e il mio.

15 Chi carbon tratta, dal carbone è tinto;
Chi in mar nuota, o si salva o il mar l' ingoia;
Guerrier sul campo, o vince o cade estinto;
Spesso a ciascuno il suo mestiero è boia:
Poscia si volge al sovranello scemo,
Per ricever da lui l' ordin supremo.

16 E quei così parlò: voglio e non voglio:
Nè del volere o non voler m'impaccio;
Lascio di far, quando nel far m' imbroglio;
Parlo e non parlo, e se non parlo, taccio,
La regia udisti volontà suprema,
E poi s' hai voglia di tremar, tu trema.

17 Il prudente Caval, per ricoprire
Schiocchezze tai più che possibil fosse,
Interrompendol, cominciò a nitrire,
E fe' del chiasso e finse aver la tosse:
Ma tutti al Lïoncin fer complimento
Pe' suoi bei motti e pel sottil talento.

18 Tutti quelli per altro eran discorsi,
Onde far creder ch' eravi un consiglio,
Che a volontà della Reggente porsi
Dovette per decoro appresso al figlio:
Ma non eran che chiacchiere e fandonie,
Forme apparenti e mere cerimonie.

19 Chè la Pantera dalla Volpe avute
Segrete istruzïoni a nome avea
Del consiglio di pubblica salute;
Chè arbitra del consiglio decidea
Tutto la Volpe ed ordïnava, come
A lei piacea, di quel consiglio a nome.

20 Giusta gli ordin sovrani, o a meglio dire,
Secondo quei che dalla Volpe ella ebbe,
Combatter la Pantera ed assalire
E dar battaglia onninamente debbe:
Battersi in somma e battersi a ogni costo
Era il solo dover che a lei fu imposto;

21 Poichè il superbo imperïoso orgoglio
Di chi comanda e in man tutto ha il potere,
Crede che basti sol di dire, io voglio,
Acciò tutto si pieghi al suo volere;
E in fatti tutti allor concordemente
Prepararsi a pugnar pel dì seguente.

22 Sorta l' alba era appena; e la Pantera,
Per assalir l' esercito avversario,
La regia dispiegava immensa schiera;
Quand' ecco un Caribù parlamentario,
Che ha sull' orecchio un candido pennacchio,
E batte sopra un cembalo un batacchio.

23 Come il Cervier dagli avanzati posti
Il messaggier vide venir da lungi,
Incontro andogli; ed allorchè discosti
Furon di poco, a che, gridò, qua giungi?
Cosa vuol dir cotesto tuo rombazzo?
Olà, chi sei? che vuoi? parla, o t'ammazzo.

24 Cui l' araldo: ammazzar! vo' veder questa:
Tu non t' intendi di diplomazia,
Se non sai che solenne manifesta
Del gius dei bruti infrazïon saria:
Rispetta il mio caratter, ti prevengo
Che ambasciador straordinario io vengo.

25 Ebben, la Lince replicò, che chiedi?
E l' araldo: a trattar di grandi affari
A subalterni pari tuoi, tu credi
Spediti sian gli ambasciador miei pari?
L' invitta Tigre (inchinati) mi manda
Per grand' oggetto a chi fra voi comanda.

26 Certo, il Cervier soggiunse, a te l'orgoglio
D' ambasciador non manca; e allor compose
Festoncin di gramigna e di trifoglio,
E avanti agli occhi al messaggier lo pose.
Che diavol fai? gridava quei, m' accieco:
Ed il Cervier: non mi seccar, vien meco.

27 E poichè a un piè con un lacciuol legollo,
Galoppa avanti e sel trascina dreto;
Va' più adagin, vuoi ch' io mi rompa il collo?
Colui grida; e il Cervier: siegui e sta' cheto;
E quando dentro alla sovrana tenda
L' ebbe introdotto, gli levò la benda.

28 Libero allor quei volge il guardo, e mira
Il principin ch' era coll' Orso in ballo,
E un coro d'Orsacchin che in cerchio gira
Del Bufalo in presenza e del Cavallo,
Che lor malgrado assister denno ai pazzi
D' indocil prence insipidi sollazzi.

29 Un bendato in veder che là si reca,
Sendosi il Lïoncino immaginato
Che giuocar si volesse a mosca cieca;
Danzar volea col messaggier bendato;
Ma il prudente Caval fegli avvertire
Sì fatte inezie a un pari suo disdire.

30 Disse l' araldo allor: dassi fra voi
Permissïon di libere parole?
Dassi, il Caval rispose, e parlar puoi.
E quei: la Tigre, che gli eccidi vuole
Prevenir quanto può, pria che si spanda
Di tante bestie il sangue, a voi mi manda.

31 E formalmente a singolar battaglia
Per mezzo mio la Lïonessa sfida,
Onde si vegga chi di lor più vaglia,
E la gran lite un sol duel decida,
E a un sol tratto sia tolta e terminata
L' inimicizia pubblica e privata.

32 Tace, ciò detto, e la risposta aspetta:
Parlar volle il Caval; ma il Lïoncino
Di risponder, gridò, solo a me spetta;
Io successor, erede e principino,
Io dar risposta deggio ed io vo' darla;
Poi si volge all' araldo, e così parla:

33 Compresi, o ambasciador, di che si tratta;
Compresi sì; ma se altro a dir non hai,
Torna alla Tigre tua, dille ch' è matta;
Ma s' ella incoccia e va cercando guai,
Se d' esser ammazzata ha volontà,
Venga pur, mamma mia l'ammazzerà.

34 Furtivo il messaggier si mise a ridere;
Ma il Bufalo e il Caval furon d' accordo,
Che a capriccio così voler decidere
Sull' altrui volontà è da balordo,
Che informarne perciò la Lïonessa
Doveasi, e udir su tal affar lei stessa.

35 E son io dunque un cavolo, un tartufo?
Ripiglia il Lïoncin facendo i bronci;
Di far così da principin son stufo;
E per l' orecchio con crucciosi sconci
Modi l' Orso chiappò ch' eragli allato,
E disse: ti rinunzio il principato.

36 Eh via! giudizio, maestà, giudizio,
Sclama allora il Caval con nobil sdegno;
Così il padre guardian sgrida il novizio,
Se con obblio del monacal contegno
Talor furtivamente un lascivetto
Sguardo lanciò su periglioso oggetto.

37 Desiste a tai rimprocci e non indugia
A ricomporsi il Lïoncin pentito;
Frattanto dopo quella tafferugia
Fu in diligenza il messaggier spedito
Col Cerviero alla reggia, ed in solenne
Forma introdotto alla regina venne.

38 Qui di sua missïon l' oggetto espone
L' araldo alla Reggente assisa in soglio,
E il cartel di disfida a lei propone.
A sì insolente ed inudito orgoglio
Dei cortigian l' astante ampia famiglia
Stralunò gli occhi ed inarcò le ciglia.

39 Ma la regina, che intimar s' intese
Il temerario annunzio in tuon sì altiero,
Ruggì per rabbia e di furor s' accese;
E d' uno slancio impetuoso e fiero
Balzò dal trono, e ad affrontar la rea
Nemica sua, la sua rival correa.

40 Asin, Mulo, Barbon, Gatto e Bertuccia,
E tutti i primi cardini del regno
La sovrana in veder che si corruccia
Di così generoso e nobil sdegno,
Gettansi avanti a lei, per impedire
Ch' ella ponga ad effetto il bel desire.

41 Ma di teneritudine asinina
Pieno il zampiero e d' asinino zelo,
Adorabil dicea, bella regina,
L' Asin mira a' tuoi piedi: ah tolga il cielo,
Ch' io t' abbandoni a frenesia sì ardita!
Prima al fido Asin tuo torrai la vita.

42 La Volpe allor più vigorosa e soda
Eloquenza politica dispiega;
Il magnanimo tratto esalta e loda,
Ma per distorla altre ragioni impiega,
Ragion che allignan d' un ministro in seno;
Come cicute in frigido terreno.

43 So ben, dicea, che se pugnar vorrai,
So ben (chi dubbio averne sol potrebbe ?)
Che della tua rival trïonferai;
Ma qual util da ciò risulterebbe,
Se anche sul soglio assisa ognor tu puoi
Esterminar tutti i nemici tuoi ?

44 Si espongan pur, battansi quelli, a cui
Sovrana dignità, sommo potere
Dritto non diè sovra la vita altrui;
Ma scusa, folle è ben chi a suo piacere
Sparger può l'altrui sangue, e rischia il suo,
E questo, o maestà, è il caso tuo.

45 Così la vanità della Reggente
La Volpe adula; e militare e caldo
Diè allor suffragio il Mulo presidente,
Che far in pezzi debbasi l'araldo;
No, disse il Gatto, io son d'opinïone,
Che si leghi e ritengasi prigione.

46 E di già contro il povero messaggio
Eseguir si volea l'empio decreto;
Ma il Toro, ch'era il cortigian più saggio,
E perciò spettator tranquillo e cheto
Stat'era fin'allor; pria s'eseguisse
L'atto crudel, ruppe il silenzio, e disse:

47 Quando ir contro a chi offenderla presume,
Volle la Lïonessa, io men compiacqui;
E quando sparger poi di sangue un fiume
Si volle pria d'esporla al rischio, io tacqui:
Poichè debbe ciascun tacer, piuttosto
Che approvar ciò che a' suoi principii è opposto:

48 Ma d'uopo e ancor che nella stessa reggia,
Contro il dritto antichissimo dei bruti,
Fin cogli araldi incrudelir vi veggia
Sulla pubblica fe fra noi venuti?
Cui la Volpe: ognor tu freddo decoro
Alle forti misure opponi, o Toro.

49 Più mi sorprende ancor l'idea tua strana,
Che mentre in ozio placido ti resti,
D'una ribelle a fronte una sovrana
A singolar tenzone espor vorresti.
Credette il Toro allor che della Volpe
Il motteggiar di codardia l'incolpe.

50 E sul punto d'onor poco indulgente,
Col piè percosse il suol, l'aer col corno:
Vado, disse sdegnoso alla Reggente,
Cadrò sul campo o vincitor ritorno:
Se ha solo idea d'onor, lo stesso faccia
Chiunque è il vil che di viltà mi taccia.

51 Parte precipitoso in così dire,
Nè v'è chi opporgli ostacol possa o inciampo.
Lasciam ch'ei vada pur, poichè vuol ire,
Dicea la Volpe: e intanto ei corre al campo
Coll'elevata cornatura altiera,
E si offrì volontario alla Pantera.

52 Poichè Toro e Caval partir di corte,
Non vi restar che i più malvagi e vili;
Così però da carcere e da morte
Scampò l'araldo, che con modi ostili
Bendato e avvinto dal Cervier fin sotto
Al nemico quartier fu ricondotto.

53 Dacchè il campo ei lasciò degli avversari,
Finchè colà di nuovo poi si rese,
D'ambe le parti fur le militari
Operazion, com'è di stil, sospese;
Della disfida alfin rotto ogn'impegno,
Diè la Pantera dell'assalto il segno.

54 Ma pria vo' far, di proseguire invece,
Breve digressïon, ma breve assai:
Io son d'accordo che la Tigre fece
Cosa che Tigre non ha fatta mai;
Ma se servir d'esempio e di modello
Dovesse, il mondo allor saria pur bello!

55 Se a due potenti ambizïosi altieri
In capo vien di divenir nemici,
Si straziano fra lor popoli interi,
Stati e regni divengono infelici,
E la ragion, ciò che più bello è ancora,
Non preme, non si esamina o s'ignora.

56 Or se una qualche autorità dicesse:
Signori miei, battetevi fra voi,
Che ciò non è di pubblico interesse;
Diverrebber più savi ed essi e noi:
Se a corpo a corpo i prenci della terra
Dovran pugnar, non vi sarà più guerra.

57 Ma, finchè al mondo vi sarà taluno
Che vittime a migliaia e il sangue altrui
Possa immolar senza suo rischio alcuno,
E come e quando e quanto aggrada a lui,
Non ti doler della barbarie sua,
O schiava umanità, la colpa è tua.

58 Ma è fuor di dubbio omai che il germe umano
Ha per la schiavitù gran simpatia;
Dunque perchè sprecar il fiato invano?
Se starsi egli ama in schiavitù, vi stia.
Altro non resta a dir, cari ascoltanti:
La parentesi chiudo e tiro avanti.

59 Allo spuntar del dì contro i rubelli
Mossero i regii con clamori immensi;
Intrepidi l' assalto attendon quelli,
Stretti fra lor militarmente e densi;
E le Ceraste e i Draghi e i Basilischi
Drizzar le teste con acuti fischi.

60 Di quei clamor lo spaventevol rombo
Di tema i petti empì più coraggiosi;
Mugghiò il concavo mar per lo rimbombo,
E i pesci si tuffar nei fondi algosi;
Strinsero i figli al sen le madri pavide,
E tutte si sconciar le bestie gravide.

61 Erano i regii in ver più numerosi,
Ma d' ogni specie e d' ogni età raccolti,
Nè tutti atti alla guerra e vigorosi,
Perocchè senza scelta e a forza tolti;
E compost' era l' armata avversaria
Di gioventù robusta e volontaria.

62 Il titol specïoso assumon quelli
Di difensori del real decoro;
E l' odïoso titol di rubelli
Dan per obbrobrio agli avversari loro;
Ma chi in sonori sol titoli sfoggia,
Sue pretendenze a fragil base appoggia.

63 Convien peraltro ch' io convenga e accordi
Ch' erano i malcontenti (in ch' io li biasmo)
Poco subordinati e men concordi ;
Ma solean con quel primo entusïasmo
Ai difetti e al disordine supplire ,
Onde d' ambe le parti eravi a dire.

64 Non io se cento bocche e lingue cento ,
E ferreo petto avessi e ferrea voce ,
Narrar potrei di quel combattimento
La rabbia ostinatissima e feroce ,
Che assai più sterminò della metà
Di quella marzïal bestialità.

65 Ma lingua no , non v' è , nè voce umana
I vari casi a raccontar bastante
Di quella pugna spaventosa e strana
Che bestie estinse sì diverse e tante ;
Erano le armi lor ben differenti
Da quelle usate in guerra ai dì presenti.

66 In quella orrenda animalesca pugna
L' armi s' adoperar che fe' natura ,
L' artiglio, il rostro, il corno, il dente e l'ugna:
L' arte col tempo assunse poi la cura
Di fornir l' armi all' uom , sciabla , alabarda ,
Baionetta , cannon , schioppo , spingarda.

67 E si comprese ancor che un re non dee ,
Suo dritto in sostener o vero o falso ,
Impiegar di ragion l' armi plebee
Di cui tuttor il pubblico s' è valso :
Arma solo del suddito è ragione ,
E son ragion d' un re schioppo e cannone.

68 E si spera che un dì l' arte inventrice
Dei bellici mortiferi strumenti
Divenga sì ingegnosa e sì felice
Per lo total sterminio dei viventi,
Che facilmente in una sola guerra
D' una metà spopolerà la terra.

69 Il nemico assalir con gran vigore
I regii, e con intrepido coraggio
Quegli sostenne l' urto assalitore;
Nè questi o quei deciso ebber vantaggio.
E in un gli assalitori e gli assaliti
A migliaia cadean morti e feriti.

70 Pongon l' unghia, la zanna e il corno in opra
I quadrupedi, e fan guasti e scompigli;
Ma coi vanni gli augei gli urtan di sopra,
E li feron coi rostri e cogli artigli,
E fra lor frammischiandosi i serpenti,
Vibran le lingue e i velenosi denti.

71 Qua e là la Tigre rapida si lancia,
E al nemico con rabbia e con furore
O svelle il cor dal petto, o dalla pancia
Trae colle branche le budella fuore,
E con la cruda insanguinata zanna
Lo lacera, lo strangola, lo scanna.

72 Vide da lungi la terribil fera
Sovra i guerrier più poderosi ed alti
La Giraffa elevar la testa altera;
Colà rapida corre a lanci, a salti,
E furïosa contro lei s' avventa,
Che imperterrita attende e non paventa.

73 Qui fra le due gran bestie uopo è che orrenda
Pugna della vittoria omai decida,
Nella ferocia sua, nella stupenda
Veloce agilità l' una confida,
Di cui maraviglioso uso far suole;
L' altra in sua robustezza e nella mole.

74 Al cominciar della spietata zuffa
Fa luogo ogni altra bestia e si ritira,
La furibonda Tigre infuria e sbuffa
E i feroci suoi sguardi avvampan d' ira;
E di sua massa il grande animalone
L' insuperabil resistenza oppone.

75 La Tigre d' abbrancarla invan procura,
E or per fianco, or di fronte invan l' assale,
Troppo la cute al graffio e al morso è dura;
Tenta l' altra ghermir la sua rivale,
Che se ponsela sotto e la soggioga,
Col gran peso la schiaccia e la soffoga.

76 Sì improvvisa la Tigre alla Giraffa
Salta alfin per di dietro in sulla schiena,
E il lungo collo e l' alta testa aggraffa,
Che l' avversaria se ne avvide appena,
E colla branca d' atro sangue sozza,
La gola strazïandole, la sgozza.

77 Versa ella il sangue a trosce, ed il gran collo
Giù penzolon trabocca, e il capo rotto
Cade, e dà nel cader sì gran tracollo,
Che molti infranti le rimaser sotto;
Così fan torre i minator cadere
Per ischiacciarvi le nemiche schiere.

78 Dalla vittoria allor resa più ardita,
Quanto avanti le vien sbrana e distrugge
L' atroce Tigre; e timida e smarrita
L'oste nemica il fiero incontro sfugge,
E più lungi che può da lei sen corre:
Ma a rincorarla allor la Iena accorre.

79 Mille dier di fierezza orrende prove
La Iena il Leopardo e la Pantera:
Sì fatti esempi, e mai non visti altrove,
Di crudeltà si dispietata e fiera
Se narra lingua, o se pensier rammenta,
L' alma si raccapriccia e si sgomenta.

80 Scagliansi in mezzo alle inimiche torme
Ove maggior la moltitudin sembra,
E fan macello spaventoso, enorme,
E in brani, oh atrocità! squarcian le membra,
E han la bocca, la lingua, il muso e il gozzo
D'osceno sangue ognor grondante e sozzo.

81 E se estinto sul colpo alcun non resta,
Mandando fuor terribili ululati,
Con rotte spalle, e con infranta testa
Nemici attacca e amici ed alleati:
E i feriti s'ammassan sugli estinti,
E a cader vanno i vincitor su i vinti.

82 Scorrendo la Pantera, il sanguinoso
Conflitto accaloria, quando di faccia
L' Ippelafo le vien, che frettoloso
Iva pel campo della Tigre in traccia,
E un saluto le fe' familïare,
Come in corte era solito di fare.

83 E questa e altre ragion provar vi denno ;
Che , come i pari suoi fur sempre e ovunque ,
Egli era un damerin di poco senno :
Fra l'armi cortesia!... ignorò dunque
Che in feroce guerrier brutale e zotico ,
Cortesia , gentilezza è frutto esotico ?

84 Del non curato amor l' onta e il rifiuto
Torna in mente all'altiera , e d'ira insana
Rende un ghigno amarissimo al saluto ,
Se gli avventa , lo lacera , lo sbrana ;
Quei palpitando cade e geme e langue ,
E giacque sull' arena immoto , esangue.

85 S'arresta a vista tal l'atroce amante ,
E in cor , malgrado la natia fierezza ,
Moto dubbio e leggier per breve istante
Risente di pietà , di tenerezza :
Sdegnosa il soffogò , com' onta n' abbia ,
E corre altrove ad isfogar la rabbia.

86 Goder dei doni dell'amica sorte
Potea , e frenesia bizzarra e nuova
Lo spinse in guerra ad incontrar la morte :
Il favor della Tigre or che gli giova ?
Meglio non era conservar la pelle ,
Fare il galante e vezzeggiar le belle ?

87 Lungi intanto di là le corna altiere
Eleva , e con magnanimo coraggio
Trascorre il Toro fra le folte schiere ,
E a grand'urti, a gran colpi apre il passaggio ;
E vuol mostrar che valoroso e forte
Esser puossi egualmente in campo e in corte.

88 Lo scrignuto salvatico Bisonte
Vede da lungi, e sopra lui si scaglia;
Quei fermo attende, e cozzan fronte a fronte:
Dei colpi orrendi in quella lor battaglia
Al rimbombo, al fragor trema la terra,
Ma il Toro alfin il suo rivale atterra.

89 Il Can, ministro e duce, allor di grossi
Arditi Can contro gli spinge un paio;
L'uno è di quei che noi chiamiam Molossi,
L'altro è un Can ch'or diciam di macellaio:
Alle orecchie del Toro ambo s'avventano,
E l'un di qua, l'altro di là l'addentano.

90 Invan la testa il Toro agita e scuote,
Chè afferrato color tengonlo in guisa,
Che di dosso staccarsegli non puote;
Ma sovvien la Pantera, ed improvvisa
Salta di slancio in sul Molosso, e il collo
Per di dietro abbrancandogli, sbranollo.

91 Poichè il Toro da un Can libero fu,
Con più vigor l'altro a balzar pervenne
Alto così, che ricadendo in giù,
Sul corno ei stesso ad infilzar si venne,
Che penetrogli tutto entro la pancia,
E il Toro allor lungi da se lo slancia.

92 Indi avanti trascorre... oimè, t'arresta,
Misero! ah tu non sai qual ti prepara
L'avverso tuo destin sorte funesta,
Ma niun dai colpi della Parca avara
Scampa per previdenza o per consiglio,
Sicchè evitar possa il fatal periglio.

93 Lo smisurato Boa venirgli incontro
Vede, che la voragine spalanca
Delle profonde fauci, ond'ei lo scontro
Con agil salto di schivar non manca;
Quei ver lui si ripiega, ed in quel mentre
S' appressa il Toro, e gli trafora il ventre.

94 Fischiando allor se gli attortiglia e il cinge,
E nelle spire sue con somma possa
Il gigantesco rettile lo stringe,
E infrante sotto a lui scricchiolan l' ossa:
Per un par suo vedete ben che quella
Situazion non era punto bella.

95 Colà il Rinoceronte intanto giunge,
Possente, formidabile, feroce;
E il Toro appena videlo da lunge,
Aita, grida in lamentevol voce,
Aita, amico, che questa bestiaccia
Mi sganghera, mi stritola mi schiaccia.

96 Colui per aitarlo il corso affretta,
Ma tutto invan, chè troppo tardi arriva;
Nè altro a far gli riman se non vendetta,
Chè il crudel Boa fin del respir lo priva:
Mugghia, urla pel dolor, e alfin dall' epa
Gli schizzan fuori le budella, e crepa.

97 Allor la bocca apre il grand' angue, e s'erge
Contro il Rinoceronte, e questi in gola
Il corno potentissimo gl' immerge,
E gli tronca la vita e la parola:
Sangue eruttando allor lo smisurato
Boa rovesciò sul maggiordom crepato.

98 Altrove intanto la feroce Iena
Scorre col grifo d' atro sangue intriso,
Strazia, lacera, sbrana, e stragi mena:
Per lei rimase il Capibara ucciso,
E lo Zebù dall' eminente gobba (2)
Che alta torreggia e lo schienal gli addobba.

99 Poi s' avventa al Tapir, che grida: aspetta;
Sappi pria che se tu mi fai strapazzo,
Ne farà l' Elefante alta vendetta.
Cui la Iena: alma vil, per or t' ammazzo,
E venga poscia il protettor che vanti;
Tu muori intanto, e non pensar più avanti.

100 Disse, e in due colpi al suol morto lo stese,
Poichè il Tapir contro il suo fier nemico
Oppor non seppe o non potè difese:
Quando n' avrà la nuova il grosso amico,
Oh qual ne proverà crudel dolore!
Ma quegli è lungi, ed il Tapiro muore.

101 Folle! incontro a nemico altier, potente,
Come sperar potè scampar da morte
Per la protezïon d' amico assente?
E ignorò che viepiù s' irrita il forte
Contro il debole amico o ausiliario
D' alcun suo formidabile avversario?

102 Alla Iena fischiando allor s' avventa
Col crotalo sonante il Boachira;
Non s' arretra la fera, e non paventa,
Ma valle incontro, ed a sbranarla aspira;
Quei la morde alla lingua, e ivi potente
Spreme velen dall' uncinato dente.

103 Come d' apoplessia da colpo tocca,
Colei riversa al suol cade di botto;
S' enfia qual otre il corpo, e dalla bocca
Esce fluore fetido e cerrotto,
E con tremiti orribili la Iena (3)
Incancrenita giacque in sull' arena.

104 L' ausiliario Condor, che da lontano
Morta a un tratto cader la Iena scorse,
Benchè il soccorso suo sia tardo e vano,
Ratto sul Boachira il volo torse;
E se lei dal mortifero veleno
Salvar non può, vuol vendicarla almeno.

105 Ma l' angue allor, che del Condor s' accorge,
A capo ritto in guardia ben si tenne;
E vibra il dente, e quei volteggia e porge
Al velenoso rettile le penne;
Quei le morde, e il velen perde e consuma
Con colpo van sull' insensibil piuma.

106 Il Condor qual paleo s' aggira, e afferra
Col forte rostro al Boachira il collo,
E con tutto vigor gliel preme e serra,
Che alla fin soffocandolo, schiacciollo;
L' artiglio intanto nel mortifer angue
Immerge, e quei versa il veleno e il sangue.

107 Del soffocato rettile facea
Cotal strazio il Condor vittorïoso,
E del periglio suo non s' avvedea
Che, angue non men feroce e velenoso,
Tacita fra sterpami e sassi ascosta
La Naia insidïosa a lui s' accosta.

*

108 Lasciar non vuole il Boachira inulto,
E pria che quei non si sollevi in alto,
Spera punir il temerario insulto,
E riportar con improvviso assalto
Sul Condor memorabile vittoria,
E di sua specie riparar la gloria.

109 Tesa in prima e rasente al suol si sdraia,
Poi sul dorso inarcandosi rimbalza,
E sul flessibil corpo allor la Naia
La piatta testa e l'ampio collo innalza;
Rapida sul Condor un lancio spicca,
E il dente sull'occipite gli appicca.

110 Quei, come da letal saetta punto,
Verticalmente alto volando ascese,
E alla più eccelsa elevatezza giunto,
Piombò morto sul campo ad ali tese;
Onde bestie vi fur che una pennuta
Cometa lo credean dal ciel caduta.

111 Vedi intanto d'intorno un tremolio
D'insetti innumerabili e minuti,
Che col perpetuo ed importun ronzio,
E cogli aculei lor pungenti acuti,
In mezzo a quelli universali eccidi
Non recano ai guerrier lievi fastidi.

112 I capitani allor degl'insorgenti,
Eseguendo con corpi separati
Diverse evoluzioni e movimenti
Ben intesi e fra lor pria concertati,
Tutti a un tratto piombar per vario calle
Su i fianchi del nemico ed alle spalle.

113 Più allora incrudelì la zuffa orrenda;
Ciascun partito, d'egual rabbia acceso,
L'un con l'altro distruggesi a vicenda,
E l'esito parea dubbio e sospeso:
Ordin di pugna invan cercar qui vuoi,
Carnificina sol trovar vi puoi.

114 Infinito moltiplice bestiame
S'agita in mille guise orribilmente,
Qual bolle umor sulfureo in bulicame,
O vomita vulcano acqua fervente,
E si sollevan nuvoli di polve,
Che in neri globi i combattenti involve.

115 Onde sol brulicar l'occhio dall'alto
Vede code, ali, teste e zampe e lingue,
Vede l'urto, lo slancio, il colpo, il salto,
Tutto in confuso, e nulla appien distingue
Se non spavento, orror, sterminio e sangue,
Gemiti di chi muore e di chi langue.

116 E nel furor di quell'orribil mischia
Chi soffia e sbuffa, e chi urla e stride e rugghia,
Chi fremita, chi mugola, chi fischia,
Chi cigola, chi miagola, chi mugghia,
E da lunge il rombar di quei clamori
Gli animi impaurisce e agghiaccia i cori.

117 Tumido mar che scogli e massi e rupi
Impetuosamente urta e percuote,
Vento che chiuso freme in antri cupi,
Tremoto che la terra agita e scuote,
Fulmin che scoppia e le alte torri abbatte,
Idee non sono al gran confronto adatte.

118 Par che l'ordin si rompa e si confonda,
Onde esiston le cose ed i viventi,
E del caos primier nella profonda
Voragine la terra e gli elementi
Rïentrin dissolvendosi, e gli abissi
S'aprano, e cadan gli astri e il ciel subissi.

119 Ma respirar m'è d'uopo, acciò maggiore
Forza il canto riprenda e maggior lena,
Chè sì tetri pensier stringono il core
E inaridiscon l'apollinea vena;
E fatto poi tranquillamente il chilo,
Riprenderò della mia storia il filo.

NOTE

AL CANTO VIGESIMOPRIMO

—

STANZA 22.

(1) *Caribù, animale salvatico del Canadà, simile alla Gazzella d'Europa, ch'era del partito reale.*

STANZA 98.

(2) *Lo Zebù, specie di Bue con prominenza sulla groppa, più piccolo del Bisonte. Quantunque questi due animali si rassomiglino per la gobba, pure gran differenza passa fra di loro, come si può vedere presso i naturalisti.*

STANZA 103.

(3) *È noto tali esser gli effetti cagionati dal potentissimo veleno del Boachira, ossia Serpente dalla campanella.*

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO VIGESIMOSECONDO

—

ARGOMENTO

L' Elefante fa stragi, e la battaglia
Ferve, e rimane il principino estinto;
Pugnan Tigre e Pantera, e si sbaraglia
L' aulica truppa, ed i clubisti al vinto
Cedon superbi la spoglia regale,
Cui si fa con gran pompa il funerale.

TRONO VACANTE

E FUNERALI DI LION SECONDO

1 Voi che ascoltate i bellici furori,
La crudel guerra e le battaglie strane,
Di cui prime cagioni e instigatori
La Lïonessa fur, la Volpe e il Cane,
Onde le bestie dell' età vetuste
Van di gloria immortal superbe e onuste;

2 Voi valorosi eroi dei nostri tempi,
Che grande avete in sen l'anima e il core,
Non sentite infiammarvi a tali esempi,
Di nobil generoso emulo ardore,
La brutal gloria ad oscurar con belle
Inclite gesta e anche maggior di quelle?

3 Non vi sovvien con qual valore il brando
In altri tempi strinsero e la lancia
Mandricardo , Ruggier , Rinaldo , Orlando ,
E gli altri savi paladin di Francia ?
Non ebber per model quei gran campioni
Le Tigre , le Pantere ed i Lïoni ?

4 Coraggio dunque , o prodi : il campo è aperto;
Pur troppo avete occasion frequenti
D'acquistar lode eterna , eterno merto
Al par di quei brutali combattenti :
Sempre in sì belle imprese i vostri sdegni
Titoli avran forti egualmente e degni.

5 E quai ? chiedete : audace questione !
Di tai cose l'esame a voi non spetta ;
Colla giustizia a voi , colla ragione
La comunicazion resta interdetta :
Esse son del dispota ai veri servi
Chimere , bilïorse ed ircocervi.

6 Poichè d'esaminar credersi in dritto
Imperscrutabil sacro ordine regio ,
Egli è di lesa maestà delitto :
Il grande degli eroi , l'unico pregio
È di prestar del despota alla voce
Mutola servitù , cieca e feroce.

7 Sieno vostri prototipi e modelli
Le antiche bestie : voi pur anche avete
Lïoni , Lïonesse e Lïoncelli ,
Can , Tigri , Volpi a cui servir dovete :
Gli stessi ognor spettacoli di gloria
Offre l'umana e la brutale istoria.

8 E perchè ad infiammarvi ancor più vaglia
L'esempio delle animalesche armate,
Vo' ricondurvi al campo di battaglia,
Poichè so ben che voi saper bramate
L'esito di quell' orrida contesa
Che poc' anzi lasciammo ancor sospesa.

9 Poichè ebbe del Tapir saputo il caso,
Vien l' Elefante sull' infausto loco;
Le lacrime parean giù pel gran naso
Cascatelle di Tivoli, a dir poco;
E sparando un sospir sì vïolento
Da far andar anche un molino a vento,

10 O mio Tap.... cominciò per ben due volte,
E per dolor non potea dir Tapiro:
Tutte avendo le forze alfin raccolte,
E dato al suo cordoglio alcun respiro,
O mio Tapiro, o mio Tapiro, esclama,
Odi, o Tapir, l' amico tuo ti chiama.

11 Deh rispondi.... ah perchè squallida e floscia
Veggio cotesta tua già fresca guancia?
Chi fu colui che ti sgraffiò la coscia?
Chi fu il crudel che ti squarciò la pancia?
Parla, o Tapir, per quanto amor ti porto,
Saresti tu per avventura morto?

12 Ah! se morto tu sei, dillo, e vedrai
Qual vendetta farò del tuo nemico;
Parlarne anche nell' Erebo udirai,
Sì, te lo giura il tuo fedele amico;
S'egli del Gran Cucù fosse anche in braccio,
Trarnel saprò; ciò che dich' io, lo faccio.

13 Così col morto delirando gìa ,
Poscia in mezzo all'esercito si getta ;
Di qua e di là il trombon mena per via
Per far la memorabile vendetta ,
Ma da ogni parte lo circonda un grosso
Stuol nemico gridando : addosso , addosso.

14 E l'Elefante intrepido sul campo
Agilità con gagliardia compensa ;
Nè schermo lascia all'inimico o scampo
Dai colpi orrendi e dalla forza immensa ;
E bestie schiaccia e stritola a migliaia ,
Come biade il villan trebbia sull'aia.

15 Tutta conficca all'Orso bianco , mentre
Sotto gli vien per ischivar la tromba ,
La zanna irresistibile nel ventre ;
Indi sul nero Lupo a un tratto piomba ,
E alto colla proboscide l'innalza ,
Poi lungi quattro pertiche lo sbalza.

16 Stavasi a riguardar la gran battaglia
Il Lïoncino in eminente loco ;
E l'Elefante in osservar che scaglia
La tromba sua , credè che fosse un gioco :
Necessario è per lui ch'egli discenda
Più d'appresso a osservar quella faccenda.

17 Il Bufalo e il Caval dissuaderlo
Tentaron dall'esporsi a quel periglio ;
Ma possibil non fu di ritenerlo ,
E ragioni non valsero o consiglio :
Più facilmente un masso od una roccia
Smuover potrai , che un re quando s'incoccia.

18 E quando alfin l'ora fatale è giunta,
Forza, ingegno non val, non vaglion preghi;
Contro il destin la non si vince e spunta,
E tutto sotto lui forza è che pieghi;
E ben lo seppe il Lïoncin per prova,
Ch'esser matto o esser re nulla gli giova.

19 Ma l'ostinata volontà dei regi,
Che spesso fa perir tanti e poi tanti,
E par che si compiaccia e che si pregi
Moltiplicar calamitadi e pianti,
Giust'è che quella volontà talora
Castigo sia pei regi stessi ancora.

20 Il Lïoncin, benchè sbilenco e zoppo,
Scende dal colle capitombolando,
E per mezzo ai guerrier va di galoppo:
Ferma, i custodi lo seguian gridando,
Fermati, principino, ah tu non sai,
Misero principino, ove tu vai!

21 E seguian: principino, principino:
Ma quei non bada, e alle lor voci è sordo,
E corre ove lo tragge il suo destino:
E il Bufalo e il Caval furon d'accordo,
Che, per quanto s'adopri arte ed ingegno,
Aver pazzi in custodia è un arduo impegno.

22 Quando fra lor lo videro venire,
I combattenti suoi preser coraggio:
Alzaro un grido, e raddoppiar l'ardire,
Ed ebbero un momento di vantaggio;
Non bada ei, nè s'arresta in fin che in faccia
Non fu di quella antireal bestiaccia.

23 Stupido allor di quel bestione informe
L' immensa contemplò massa di carne,
E scagliar la gran tromba, e strage enorme
Vede far di sue bestie, e altre schiacciarne,
Altre in aria balzar o gettar lunge,
E far gran piazza ove a percuoter giunge.

24 Di lui non s' era l' Èlefante avvisto;
Ma se ne avvide ben allor che correre
Il Bufalo e il Cavallo, e un stuolo ha visto
Lo sconsigliato principe a soccorrere,
E il decisivo far gran colpo volle,
Pria che altri venga a tor di là quel folle.

25 La promessa vendetta allor rammenta,
E il suo Tapir, l' amico suo perduto:
Questa illustre, dicea, che or si presenta
Vittima volontaria, a cui d' aiuto
Esser più non potrà chirurgo o medico,
A te, o Tapiro, a te consacro e dedico.

26 La tromba in questo dir contro gli slancia
Rapida sì, che previen fuga o salto;
E con esso ghermendolo alla pancia,
Lo trasse a se; poi lo balzò tant' alto,
Che l' armata reale e l' avversaria
Videro entrambe il principino in aria.

27 Crepa al suol ricadendo e si sfracella
Al fiero colpo il regio bestiuolino,
E gli schizzano fuori le budella;
E non fu che un trastullo, un giuocolino,
Di quel gran vol, di quel gran tonfo a fronte,
D' Icaro la caduta e di Fetonte.

28 A terra cadde il principino appena,
Che l' Elefante ver colà s' è mosso,
E tor d' in sulla sanguinosa arena,
Ed agli accampamenti ei vuol sul dosso
Quell' insigne portar trofeo di gloria
In testimon dell' immortal vittoria.

29 Ma di là trasportar ei non potrallo
Impunemente e senza grave impegno,
Poichè gli vieta il Bufalo e il Cavallo
Di dar facile effetto al suo disegno:
E di fere a uno stuol, che corser pronte,
Unissi il capitan Rinoceronte.

30 Questi fagli col corno in corpo un buco,
Per l' orecchia un robusto Orso l' attacca,
Un Cinghial per metà lo rende eunuco,
Il Cavallo con calci il cul gli ammacca,
E un gran cozzo del Bufalo in quel mentre
Gli sprofonda tre costole nel ventre.

31 Quel bestïon contro la turba infesta
Qua e là mena la tromba poderosa,
Altri fere, altri uccide, altri calpesta;
Pur alla lunga ella è difficil cosa,
Malgrado il gran coraggio e la gran possa,
Che contro tanti un sol resister possa.

32 Ma per ventura sua venne in suo aiuto
Il gran Mammut ed altre bestie grosse
Di genere da noi non conosciuto,
Onde quantunque pei gran colpi ha l' osse
Indolenzite e peste, alfin poteo
Rapir e via portarsi il gran trofeo.

33 Urli allora innalzar le armate entrambe,
Chi di vittoria in segno e chi di lutto;
L' esercito real diessela a gambe
Per lo spavento, e sbaragliossi tutto;
E abbandonato di battaglia il campo,
Sol colla fuga ricercò lo scampo.

34 Accorre la Pantera che da lunge
Vede la schiera sua che si sparpaglia,
Ma d' altra parte a un tempo stesso giunge
La Tigre, e la rival sfida a battaglia,
Chè giunto erale già l' infausto avviso,
Che da colei fu l' Ippelafo ucciso.

35 Eran nemiche, eran d' amor rivali,
Ambe avide di sangue e di vendetta,
Ambe per grado e per orgoglio eguali;
Il fiero invito la Pantera accetta,
Corronsi incontro, e con insulti ed onte
Trovansi già le due rivali a fronte.

36 Ad ambe per furor fuman le nari,
E scintillando arde negli occhi il foco;
L' ignobil truppa ed i guerrier gregari
Son spinti indietro; ed ampiamente il loco
Sgombra la folla intorno e all' urto cesse,
E diè il campo alle due generalesse.

37 Quell' atroce conflitto e furibondo
Descriver non potria coi carmi suoi
Omero stesso se tornasse al mondo,
E quanti furon vati e prima e poi:
I sgraffi, i morsi ed i superbi sdegni
Di sì grandi eroine eran ben degni.

*

38 Ma dagli spettator fu preveduto,
Che se ancor quel duello iva alla lunga,
Soccomber la Pantera avria dovuto,
Chè se una volta ad afferrar la giunga
La Tigre, e l' unghia addosso alfin le mette,
È sbrigato l' affar: ne fa polpette.

39 Perciò il Gran Rocco, augel straordinario,
La Pantera salvar da quel periglio
Volle come alleato e ausiliario:
Aleggia e ronza e or mena il forte artiglio,
Or col robusto rostro un morso appicca,
Finchè fra i combattenti alfin si ficca.

40 E il parapetto ognor dell' ampie penne
Opponendo a color, quel memorando
Fiero conflitto a separar pervenne;
Mentre spinta, ondeggiante, urtata, urtando,
Dentro il torrente suo la folta schiera
Trasse seco la Tigre e la Pantera.

41 Volgesi a inferocir la Tigre altrove,
E la giornata a suo favor decide:
Altro allor che scompiglio in ogni dove,
Altro che strage e orror più non si vede,
E la vittoria alfin di sangue sporca
Sull' oste antireal posa e si corca.

42 Maraviglie quel dì fece la Tigre:
La Giraffa per lei rimase estinta;
Le più ostinate schiere e a fuggir pigre
Sbranò, distrusse; e se abbattuta e vinta
La Pantera non fu nel gran duello,
Sol lo dovette all' alleato uccello.

43 Rotta l' oste real fugge e si spande
Per la campagna e per li boschi attorno ;
L' insegue e incalza inferocito, e grande
Eccidio fanne il vincitor : ma il giorno
Già cade , e già su quelle stragi orrende
Il tenebroso vel la notte stende.

44 Quanto duce può far savio e valente ,
Fe' la Pantera ed il Rinoceronte :
Ma chi può ritenere ampio torrente
Che rapido precipita dal monte
Tumido d' acque e rompe argine e sponda ,
E impetuosamente i campi inonda?

45 Pur , come in casi tai possibil era ,
I resti dell' esercito raccolsero ,
E a caso rammassatane una schiera ,
Verso la reggia i passi lor rivolsero :
Pei rumor vaghi era la reggia afflitta
Colà precorsi della gran sconfitta.

46 Quantunque notte fosse e notte oscura ,
La regina, inquïeta e sospettosa
Che accaduta non sia qualche sventura
Che a lei forse tener vogliasi ascosa,
Fuor della reggia con furor si scaglia ,
L' esito per saper della battaglia.

47 E un calpestio non lungi e un tafferuglio ,
E di confuse voci un suono udiva
Che fra l' ombre facea quel rimasuglio
Dell' armata battuta e fuggitiva :
S' avanza alquanto , e un par di bestie vede
Che un drappello in disordine precede.

48 Era il Rinoceronte, il qual s' appressa
Colla Pantera ad informar del fatto
Sua brutal maestà la Lïonessa,
Qualmente, oltre l' esercito disfatto
Degli animali eroi, passò all' Eliso
L' ombra real del principino ucciso.

49 Nè ad arida materia combustibile
Rapida mai così fiamma s' apprese,
Come quella real fera terribile
Di rabbia a un tratto e di furor s' accese:
Volse uno sguardo torbido alla Volpe,
E tutte a lei ne attribuì le colpe.

50 Contro se le avventò per isbranarla,
E in lei la morte vendicar del figlio;
Ma tutti allora accorsi per sottrarla
Da quell' imminentissimo periglio,
L' infurïata fera a forza e a stenti
Ricondusser ne' regii appartamenti.

51 L' afflitta madre intanto il figlio chiama
Con querele da gemiti interrotte:
Oh Lïoncino! oh Lïoncino! esclama;
E nell' orror di quella tetra notte,
D' urli, di strida e di querele tronche
Le regie rimbombar cupe spelonche.

52 Molti ingegnosi ed utili animali
Nella terribilissima battaglia
Vittime fur di quei furor brutali;
Ma del destino lor non v' è cui caglia:
Sol l' adorabil Lïoncino infranto
Il gemito comun riscuote e il pianto.

53 I vari casi delle bestie morte
S' udian però con stoica freddezza;
Parlarsene solea sovente in corte,
Che per tai cose a non turbarsi è avvezza,
Come in oggi parliam di qualche usanza
Di cuocere e condire una pietanza.

54 Si dicea, per esempio, che la Iena,
Morsa dal Boachira, a un tratto avea
Contratto la mortifera cancrena:
Ei si sa ben, un altro soggiungea,
Che opera quel velen su questo gusto,
E in caso tal ch' ella crepasse è giusto.

55 Peraltro della Iena la sventura
Non molto in general fu deplorata,
Poichè passò per bestia rozza e dura,
E su tutto malissimo educata,
Ch' era ferocia sol tutto il suo buono,
Nè mai di corte appreso avea il buon tuono.

56 In quanto al maggiordom dal Boa schiacciato,
Il caso suo facea morir di risa:
Ben volentieri io mi sarei trovato
A vederlo schiacciar in simil guisa,
Dicea talun: un maggiordom rimaso
Sotto strettoio tal, certo è un bel caso!

57 Perito era il Castor regio architetto,
Che, d' industre meccanica fornito,
Qual quartier mastro ed ingegner perfetto,
L' esercito reale avea seguito:
Talento raro, a cui l' egual non trovi
Fra i meccanici ingegni antichi e nuovi.

58 Ma, perchè appunto egli riposto venne
Nella classe dei dotti e degli artisti,
Appena alcun di lui si risovvenne;
Non v' è ch' il pianga o chi di lui s' attristi,
Quasi altier cortigian si degradasse
Compiangendo animal di quella classe.

59 Della Giraffa pur talun si duole
Che nella pugna estinta sia, non mica
Pei merti suoi, ma per la sua gran mole,
Che in quella corte, d' apparenze amica,
Animal cortigian non conta e scerne
Ch' esterni pregi e qualitadi esterne.

60 Del Lïoncin parlava sol la corte,
E con lugubre gemito uniforme
Ne compiangea la dolorosa sorte;
Pur egli era un bestiuol sciocco e deforme,
Sicchè qualunque trivïal, plebea
Bestia, assai più del principin valea.

61 Ma le bestie d' allor ogni gran pregio,
Che di corte non sia, con vilipendio
Use a guardar, credean che un ente regio
D' ogni perfezïon fosse il compendio;
E che aborto perfin di real seme
Valesse più che tutti i merti insieme.

62 Sì luminose e sì sublimi idee
Passar di bestia in bestia infino a noi;
E fralle nazïoni europee
S' adottaron dal volgo e dagli eroi,
Onde la nostra età su sì gran punto
Alle bestie d' allor non cede punto.

63 E sappiam che un cert' acido sottile
Sublima nei gran principi e depura
Qualunque qualità più bassa e vile,
O virulenta infezïone impura,
Che insinuata per malor si fosse
O nel sangue dei principi o nell' osse.

64 Quindi chïunque un' oncia ha di giudizio,
Chiaro comprende la ragion, per cui
Virtù è nel prence ciò che in altri è vizio;
E ogni bruttura, ogni sporchizia in lui
Pura divien, come il vapor che ascende
Alla sfera degli astri, astro si rende.

65 Pur taluni fra se dicean bel bello:
Prence che spinger può per suo sollazzo
Gli amatissimi sudditi al macello,
Se espon se stesso, esser non può che un pazzo:
Chi va fra gli uccisor, se ucciso viene,
Non ha di che lagnarsi, e gli sta bene.

66 Le bestie anch' esse del partito opposto
Negli antri s' intanar con muso afflitto;
Che la vittoria a troppo caro costo
Avean comprata in quel fatal conflitto;
Troppo di lor restar ferite e uccise,
Onde se Affrica pianse, Asia non rise.

67 Pur da entrambe le parti al Gran Cucù
Di grazie in rendimento a pieno coro
Per tai casi usual cantato fu
Cert' inno famosissimo tra loro,
Che se a memoria ben me lo richiamo,
Incominciò: Te Gran Cucù lodiamo.

68 Poichè pei fori delle regie grotte
Incominciò la luce a comparire
E a dissipar la tenebrosa notte,
Fe' la regina a se l' Asin venire:
Sul muso un guardo tenero gli fisse,
E in tuon compassionevole gli disse:

69 O dolce amico, o mio fedel Somaro,
Che fra li fidi miei fosti e sarai
(Chi altro esserlo potria?) sempre a me caro,
La dolorosa perdita tu sai
Che feci del diletto unico figlio,
Nè tant' uopo ebbi mai del tuo consiglio.

70 Un pensier tetro ed una smania immensa
Di terror m' empie, che, fra lor rimasto
Quel corpicino, ad esecrabil mensa,
Orrenda idea! non serva lor di pasto:
Non vano è il mio spavento: ah son Cagnazzi,
E beon sangue color, mangian ragazzi.

71 Qui di passaggio ad osservar v' invito,
Che la regina in guisa tal s' espresse
Per inspirar contro il rival partito
Odio ed orror, non perchè già il credesse;
Ma la gran moltitudine il credea,
Chè nè pensar, nè ragionar solea.

72 Finchè, colei seguia, fra gl'inimici
Riman l' amata spoglia, io non ho requie;
A ogni patto i lugubri estremi offici
Renderle io vo' con onorate esequie,
Se andar dovessi supplice e sommessa
A domandarla al vincitore io stessa.

73 E come, o maestà, l' Asin rispose,
Di tal idea l' assurdità non scerni ?
Vuoi tu di vincitrici ed orgogliose
Bestie agl' insulti esporti ed agli scherni ?
Ed in mezzo al dolor che ti tapina,
Dimenticasti già d' esser regina ?

74 Ed ella : e dunque vuoi, vuoi dunque ch' io
Dei rubelli in balia lasci un augusto
Germe di regal seme, un parto mio ?
No, l' Asino riprese, egli è ben giusto
Che si redima il prezïoso pegno ;
Ma in convenevol modo e di te degno.

75 L' inspettor di *police* in pompa invia
Col gran cerimoniere all' Elefante,
Copia a colui di doni offerta sia,
E renda il corpo dell' estinto infante :
Bella regina, in questo mondo i doni
Vagliono più che i prieghi e le ragioni.

76 Approvato dell' Asino il parere,
Col treno di Cammelli e Dromedari
Fur l' inspettore e il gran cerimoniere
Di commestibili esquisiti e rari
Scelti a recar della regina a nome
A quel gran bestïon dodici some.

77 Dei sovrani comandi esecutori
Si fer dunque partir la Scimmia e il Gatto,
Come straordinari ambasciatori.
Traversar denno il campo, ove il gran fatto
Accadde, per passar di là dal poggio,
Ove dell' Elefante era l' alloggio.

78 Erano al tristo loco omai vicini,
Quando il cor rïempì d'alto spavento
A quei funerei ambasciador becchini
Un gemito lugubre ed un lamento,
Ed indistinti flebili ululati
Di guerrier che traean gli ultimi fiati.

79 Poi giunti sopra alla spietata valle,
Vider di bestie lacerate e uccise,
E zampe e crani e code e teste e spalle
Sparse sul suol dai tronchi lor divise,
E tutta la vallata e la collina
Coperta di crudel carnificina.

80 Inorridiro, ed arrestaro i passi
A vista di spettacolo sì atroce,
E immobili restaron come sassi,
E parean non più aver moto nè voce;
E sul furor di marte empio e frenetico
Più d'un riflesso fer grave e patetico.

81 Oh! se stato foss'io bestia in quei tempi,
E Volpe e Lïonessa avrei costrette
A forza di venir su quegli scempi;
E pel collo afferratele ben strette,
Spingendo fuor dall'infuocato petto
La fulminante voce, avrei lor detto:

82 Mirate, anime ree, di quanti orrori,
Di quante atroci iniquità, di quanti
Eccidi siete gli abborriti autori;
E il muso su i cadaveri fumanti
Calcando lor di sangue intriso ed unto,
Con rimproveri acerbi avrei soggiunto:

83 Tu che tanta di stragi avesti fame,
Tu che del duol, del pianto altrui godevi,
Or di stragi ti pasci, o razza infame;
Di sangue avida fosti e sangue or bevi;
E di Mezenzio imitando il costume,
Soffocate le avrei dentro il marciume.

84 Se man potente anche oggi fosse in terra,
Che simil trattamento usar potesse
A ciaschedun provocator di guerra,
Calamità quanto men gravi e spesse,
Ed oh quanto minor massa di mali
Opprimerebbe i miseri mortali!

85 Benchè una morte sola, e sia pur dura,
Sia tormentosa pur, lieve castigo
Fora a chi tante atrocità procura;
Piccola pena a gran reato esigo,
Poichè supplizio che di lui sia degno,
Non ha d'averno lo spietato regno.

86 Quindi l'entusiastico Alighiero
Giù fra i dannati delle inferne bolge
Pon quei che sangue a fiumi scorrer fero,
Ove dentro i suoi vortici gl'involge
Fiume di sangue, e lungo la riviera
Va in ronda di Centauri orrenda schiera.

87 E se talun fuori dell'onda rossa
Per bocca il sangue e per le nari sbuffa,
Lo stuolo arcier nell'esecrata fossa
A colpi di saette lo rituffa;
Nè a fin sì giusto mai da zel più puro
Le imaginose idee dirette furo.

88 Poichè la mesta ambasceria rinvenne
Dallo spavento e dal pensier profondo :
Che alcuni istanti estatica la tenne ,
Entrò nel campo d'atro sangue immondo ;
E giunta dove il regio animaletto
Crepò , traea caldi sospir dal petto.

89 Qui forse da talun che vuol criterio
Ed ingegno mostrar critico e scaltro ,
S'opporrà che in un vasto cimiterio ,
Ove sparsi e confusi un sopra l'altro
I cadaveri son , dir non si può :
Qui cadde un tal , là un altro tal crepò.

90 Ma odorato color fine ed egregio ,
E fiuto avean sì penetrante e aguzzo ,
Che distinguean gli effluvi e l' odor regio
In mezzo al general plebeio puzzo :
Ma chi non ha sì sensitivo naso ,
Esser non può di giudicarne in caso.

91 Oh ch' ella saria pur la bella cosa ,
Se virtù vera esser potesse al fiuto ,
Senza timor di finzïon dolosa ,
E il vizio di ciascun riconosciuto !
So che d' idee chimeriche mi pasco ;
Ma nel dolce delirio ognor ricasco.

92 Di là l' ambasceria dolente e mesta
Proseguì taciturna il suo cammino ,
E valle traversò , poggio e foresta,
Ed alfin giunse all' antro elefantino.
Saputa la ragion che la condusse ,
L' annunzïò la guardia , e l' introdusse.

93 Il Lïonfante stavasi sdraiato
Sovra elevato ampio sofà di paglia,
Dai colpi indolenzito e sconquassato
Che ricevuti avea nella battaglia:
Quattro caritatevoli animali
L' assistean, come è stil negli ospedali.

94 Molcea colla proboscide lo squarcio
Che fatto del Cinghial la zanna aveva,
E che già divenia putrido e marcio:
Pur da quei sostenuto in piè si leva,
Ed alla testa allor dell' ambasciata
La Scimmia incominciò la sua parlata.

95 Parlò del caos, dei turbini, dei venti,
Parlò del mar, del cielo e della terra,
Del freddo, del calor, degli elementi,
E parlò di politica e di guerra;
E questi avendo e altri e altri trascorso
Temi in quel suo preliminar discorso;

96 Questi doni a te, disse, offre la grande
Quadrupede regina: i doni prendi;
E in compenso di cibi e di vivande
A lei del figlio estinto il corpo rendi;
E alfin conchiude: i doni ch' io ti porto,
Perdio, che vaglion più d' un corpo morto.

97 E quegli allor: doni io non curo o cerco;
Riprendili e riportali pur teco:
I trofei del valor non vendo o merco;
Sentimenti sì fatti a onor mi reco:
La carcassa, per cui gran pena darti
Tu sembri, eccola là, prendila e parti.

*

98 E imparate da ciò quanto di voi ,
Che sì orgogliosi e intolleranti siete ,
Più generosi e nobili siam noi ;
Noi che rubelli e rei chiamar solete ,
E d' ogni socïal qualità privi ,
Che beviam sangue e divoriamo i vivi.

99 In oscuro canton della spelonca
Sotto foglie giacea la salma ancora
Del prence estinto sfracellata e cionca ;
Pronti i quattro assistenti , a un cenno allora
Dell' Elefante la disotterraro ,
Ed agli ambasciador la consegnaro.

100 La consegna accettar gli ambasciadori,
E legalmente rogito ne fero ;
Poi l' asperser di balsami e d' odori ,
E la copriron con un drappo nero ;
E , come in alto catafalco , addosso
Fu posta ad un Cammel robusto e grosso.

101 E mentre il gran cerimonier facea
Vari lazzi al cadavere d' intorno ,
Il Gatto col zampin gli occhi tergea ;
Ed alla reggia poi feron ritorno ,
Gli offerti doni riportando indietro ,
Col Lïoncino estinto in sul feretro.

102 Attorno a cui , per via , divote e pie
Mormoravan monotone parole ,
Che una specie parean di litanie ,
Come dai nostri monaci si suole ,
Cucù , già fu , Cucù , ahi non è più !
Cucù , salvato tu , Cucù , Cucù.

103 Or qui, lettori miei, se il permettete,
Alcune far riflessïon vogl' io;
E s' esse giuste son giudicherete.
Certo qualch' esemplar del testo mio,
Certo, se non m' inganna il mio pensiero,
Dio sa come, pervenne in man d' Omero.

104 Ciò che narra d' Ettor quel gran cantore,
Che dall' asta d' Achille ucciso venne,
E del cadaver suo, che il genitore
Poscia per prieghi e più con doni ottenne,
A quanto or vi dicea, simile è affatto,
Nè dubbio v' è che dal mio testo è tratto.

105 Toglie ad Ettor la vita Achille invitto
Per vendicar di Patroclo la morte,
Come pel suo Tapir nel gran conflitto
Provar fe' al Lïoncin la stessa sorte
Il crucciato Elefante. E non è questo
Tratto ancor dal medesimo mio testo?

106 Ma quei sfigura ed altera le cose:
La dignità real Prïamo obblia,
E scende a viltà indegne e vergognose:
La Lïonessa un' ambasciata invia
Per consiglio dell' Asino, sostiene
L' onor del rango e in sul decor si tiene.

107 Veggio Achille infierir contro l' estinto;
Ma l' Elefante odia la vil vendetta:
In prezzo del cadavere del vinto
Doni il mio eroe ricusa, e il suo gli accetta.
Or qui vi dimand' io: di questi duo
Qual è il più grande eroe, il mio o il suo?

108 Vi prego inoltre meco ad osservare,
(Perdon, se in ciò li Dei d' Omero ingiurio)
Quanto l' Asino fosse in quell' affare
Più nobile di Giove e di Mercurio:
Questi indusser quel prence a una viltà,
E l' Asin consigliò la dignità.

109 Ma in quelle brutali epoche, a dir vero,
S' avea dei regi idea più grande assai
Che se ne avesse all' epocá d' Omero,
Quando i bifolchi, cuochi, e macellai
Erano i regi, e i loro eroi guerrieri
Simili affatto ai nostri flibustieri.

110 Ma, detto sia de' nostri tempi a onore,
La dignità real poscia ha ripreso
Il naturale suo primier splendore;
E alfine, grazie al cielo, or se l' è reso
Lo stesso culto, anzi più grande ancora
Di quel che le rendean le bestie allora.

111 Procede intanto il funebre corteo;
Già si vede apparir sulla collina,
Già sen ode da lungi il piagnisteo,
All' albergo real già s' avvicina;
La guardia, che si stava alle vedette,
Avviso alla regina allor ne dette.

112 Colei col sacro Allocco e tren solenne,
Reggente e madre omai non più, nè moglie,
Al cadaver piangendo incontro venne.
Tosto d' in sul Cammel l' Allocco il toglie,
E quattro prime cariche sul tergo
Sel recano, e il portaro al regio albergo.

113 D' aridi salci in convenevol loco
Rogo fatto innalzar la madre aveva ;
Poservi il corpo sopra e gli dier foco ;
Chiarissima la fiamma alto s' eleva ,
E spettacol offria grande e novello ,
Onde tutti esclamaro: oh bello ! oh bello !

114 Il cener prezïoso , in cui ridotta
Fu la real bestiuola , in un bel vaso
Posto e rinchiuso fu d' argilla cotta ,
Assai sotterra ritrovato a caso ;
E , da tutta la corte accompagnata ,
L' urna nel gran salon fu collocata.

115 E , portando di prieghi un zibaldone ,
L' Allocco comparì fra due bidelli
Che tenean fra le zampe un fiaccolone ;
Aprì , lesse e cantò : oriam , fratelli ,
Del Lïoncin per l' animuccia oriamo ;
Per lei , fratelli , il Gran Cucù preghiamo.

116 Quindi fe' gli assistenti all' urna avante
Prostrar : tre volte allor su quella dava
Un gran colpo di becco , ed altrettante
Ad alta voce il Lïoncin chiamava.
Poi , tant' ei che la corte taciturna ,
Fer tre mistici giri intorno all' urna.

117 E a ciascun giro l'aspergea con torba
Acqua lustral del limaccioso immondo
Fosso , che mena per via cupa ed orba
Del Gran Cucù al tumulo profondo ;
Onde sebben fetido odor lo spruzzo
Spanda , sacra è quell'acqua e sacro il puzzo.

118 L'Asin prosontuoso e parolaio,
Credendosi perciò grand'oratore,
In qualità d'institutore e d'aio,
Del principino estinto a gloria e onore
S'accinse a far con umide palpebre
Estemporanea orazïon funebre.

119 Onde sopra una specie di tribuna
La Reggente montò colle sue dame;
E giusta il grado e il rango lor, ciascuna
Bestia di tutto il cortigian bestiame
Convenïente posto ai lati prese,
E sul pulpito allor l'Asino ascese.

120 E fatto ch'ebbe in giro un grave e dolce
Saluto agli uditor, drizza l'orecchie,
Il muso col zampin blandisce e molce,
Poi raschia e spurga, e con smorfie parecchie
Imitar le maniere e l'impostura
Dei reverendi arringator procura.

121 Silenzio: con modestia e verecondia
Ai gravi offici, alla lugubre pompa
S'assista, o donne; e l'asinil facondia
Cigolio femminil non interrompa
Con cicaleccio ed importuna ciarla:
Silenzio ascoltator; l'Asino parla.

122 Quantunque, ei disse, la più gran sventura
Che accader possa a un vivo, è d'esser morto,
Del Lïoncin la sprigionata e pura
Animuccia talor per suo diporto
Invisibile e muta osservatrice
Viene ad udir ciò che di lei si dice.

123 Parmi vederla in questo tristo giorno,
Che le geste a esaltarne io m' apparecchio,
Qual lieve Moscerin ronzarmi intorno,
Zufolar me la sento in un orecchio:
Non ne udite anche voi la sinfonia?
Se non l' udite, non è colpa mia.

124 Ma tu vieni dolcissima animella,
Sì, vieni a zufolarmi ove tu vuoi,
L' aio tuo tenerissimo t' appella,
Appressati ad udir gli elogi tuoi:
Non il tuo loderò mimico pregio,
Non l' appetito veramente regio.

125 Non l' abilità rara, onde nel mondo
Non v' ebbe più gentil scorticatore;
O se per vezzo o per umor giocondo
Fea di sgraffiarli ai Scimmiottin l' onore;
Onde sulle lor groppe eran quei sgraffi
Del sovrano favor tanti epitaffi.

126 Ma, sopra ogni altro tuo distinto vanto,
Esalterò la nobile ignoranza,
Qualità da' tuoi pari amata tanto,
Che della filosofica arroganza
Dal magistral imperïoso tuono
Emancipa color che son sul trono.

127 Ah! ch' io massime tali avea spremuto
In quel suo cervellin, che le più grosse
Regio-brutali qualità vedute
Avremmo in lui, se all' età giunto ei fosse,
In cui divien l' animalin minore
(Animal sempre) un animal maggiore.

128 Meco immedesimato avrei l' istinto
Suo natural, e inasinito l'estro;
E in breve più non si saria distinto
Qual fosse lo scolar, quale il maestro;
Nè alcun capito avria, se ambo eravamo
Due rami e un tronco, ovver due tronchi e un ramo.

129 Ma di sì nobil pianta i primaticci
Frutti a un tratto appassì destino osceno;
E se agli insolentissimi capricci
Di codesto destin non ponsi un freno,
Riverito uditorio, io lo preveggio,
Le cose sempre andran di male in peggio.

130 Or siccome la morte, s'io non fallo,
È nella vita come una parentesi,
Per cui ciascun frappone un intervallo
Ai lunghi error di cui s' annoia o pentesi,
Onde ogni anima grande in questo pecca
Che a star sempre in un fodero sì secca;

131 Stanco perciò del mondo e d' esser vivo,
Il Lïoncin del ciel prese il cammino;
Ma, vedendol per aria e fuggitivo:
Richiamollo la terra; o Lïoncino,
Cosa diavolo fai? dove vai tu?
Non mi far delle tue, ritorna giù.

132 Ed ei, che docil era e compiacente
Per la cura che io n' ebbi assidua e molta,
Giù capitombolando immantinente,
Vengo, vengo, rispose, e diè di volta;
E a piombo e a perpendicolo cascò,
E glorïosamente allor crepò.

133 Sì, casca e crepa l' erouccio invitto,
E innaffia il suol di principesco sangue;
Casca, e non ha timor, crepa, e sta zitto,
Non brontola, non mugola, non langue;
Di mie lodi il compendio è corto corto,
Se vivo il prendi, è bestia, eroe se morto.

134 Onde per sì gran vol, per sì bel tonfo
Nelle future età sui re crepati
Del Lïoncin si canterà il trïonfo
Dalla brutal posterità dei vati:
E in paragon di questo i più bei temi
Saran quai funghi di sostanza scemi.

135 Ma sicuro son' io che il Gran Cucù
Per l' orecchia trarrà quell' animetta
Nella sua tomba, per passar laggiù
Deliziosamente qualche oretta
Con quell' amabilissima bestiuola
Formata già nell' asinina scuola.

136 Ivi, cred' io, del figlio e del papà
L' ombre s' incontreran, si baceranno:
Non baci passeggier si dan colà,
Ma ciascun bacio dura almeno un anno.
Ivi quegl' immortali, or morti re,
Sicuramente parleran di me.

137 E son tutti i teologi d' accordo,
Che quando il gran Cucù risorgerà,
(Il dì preciso non me lo ricordo)
Codin, zampin, musin riprenderà;
E il Lïoncin vedrassi allor di nuovo
Regnar col Gran Cucù nel mondo nuovo.

138 Pur se propizia, o ascoltator divoti,
Quell' animuccia rendervi bramate,
Non sol del Gran Cucù coi sacerdoti
Cortesi sempre e generosi siate,
Ma coll' Asino ancor, col suo diletto
Aio e fedel panegirista: ho detto.

139 Così l' Asin parlò; ma voi che avete
Esperïenza e pratica di mondo,
Stupiti, a creder mio, non vi sarete
Del bel sermon che per Lïon Secondo
Fe' l' Asino orator, ben persuasi
Che ognor lo stesso avviene in tali casi.

140 Se chiude i lumi ai rai del dì chi giacque
Nell' ozio immerso e nell' impura Venere,
Chi per altrui calamità sol nacque,
Chi fu obbrobrio e flagel dell' uman genere,
Tosto templi e licei risuonar odi
Di gonfi encomi e di pompose lodi.

141 Ma se estinto è talun che fra innocenti
Cure ha la via della virtù seguita,
E pien di merti e d' utili talenti
Trasse fra i studi placidi la vita,
Malgrado i pregi suoi, le sue bell' opre,
Silenzio e obblio il nome suo ricopre.

142 Chè le cose, i vocaboli e le idee
Panegirista menzogner confonde:
E quell' omaggio che a virtù si dee,
Ai professor d'iniquità profonde;
E il ver storpiando ed alterando ognora,
Di splendida vernice il falso indora.

143 Vennero allor con panierini al collo
Damme, Cervette, Cavrïuole e Lepri,
Spargendo ramerin, menta e serpollo,
E bacche d'odoriferi ginepri;
Poi strette in gruppo, e con susurro sordo
Si danno il tuono e mettonsi d'accordo.

144 Indi cantan poetico strambotto
Sul lugubre elafà con piano e forte,
Composto in su due piè da un Gazzerotto
Che in quel tempo poeta era di corte:
Fanno da bassi, e con i lor vocioni
L'intercalar ripeton sei Caproni.

145 Oh Lïoncin! dicean le Cavrïole
E le Damme e le Lepri e le Cervette,
Moristi, o Lïoncin, nè più del sole
L'alma luce goder ti si permette;
Ahi crudo inesorabile destino!
E i bassi ripetean: oh Lïoncino!

146 Oh Lïoncin! quelle seguian, la cruda
Morte che tutto stermina e scombuia,
A noi ti tolse; e or l'animetta nuda
Erra per regïon ignota e buia,
D'onde non tornò mai niun principino,
E i Becchi ripetean: oh Lïoncino!

147 Oh Lïoncino! nell'età più acerba
Il fil de'giorni tuoi troncò la Parca,
E la speme comun recise in erba;
E intanto d'Acheronte il fiume varca
L'ombra del nostro regio animalino;
E i Capron ripetean: oh Lïoncino!

148 Si disposero poscia in ordinanza,
E al suon di melanconici strumenti
Dieron principio a una funerea danza
Da moti accompagnata e atteggiamenti,
E formavan bellissimi tablò,
Miglior di quei de' Vestri e de' Pitrò.

149 Quella funebre danza o pantomima
L'Orso ideò, compositor de' balli,
E la prova ne fe' poche ore prima;
Le attrici instrusse e ne corresse i falli,
Ed ei stesso, allorchè la riferita
Pantomima fu in pubblico eseguita,

150 In un angolo standosi assistente,
A tempo dirigea le ballerine;
Onde la cosa andò felicemente:
E, poichè lo spettacolo ebbe fine,
Con applausi ed unanimi clamori
L'esequie rallegrar gli spettatori.

151 Seguìta allor dal cortigian suo gregge,
Dalla tribuna la Reggente scese,
E col giakè che la coda le regge,
Al domestico suo quartier si rese;
Là congedò tutto il seguace stuolo,
E mesta e sola abbandonossi al duolo.

152 Dentro una nicchia poi fu collocata
L'urna in profonda sotterranea cava:
E avanti a quelle ceneri scannata
Bestia presa al nemico e fatta schiava,
Vittima cadde, e in guisa tal compiti
Furo i lugubri sanguinari riti.

153 Fer di cipressi un folto circuito
Che il sotterraneo racchiudea nel centro,
Acciò animal non sia sì incauto o ardito,
Che osi il piede profan por colà dentro,
Ma, riverente e taciturno, abbassi
La testa avanti al sacro loco, e passi.

154 Onde quegli animai religïosi
Prestavangli una specie di dulia
E farne fin volean l'apoteosi;
E degli Allocchi l'inspirata e pia
Casta, persuadeva al popol basso
Che da principe a Nume è un breve passo.

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO VIGESIMOTERZO

—

ARGOMENTO

Il Coccodrillo mediator diviene
Fra i due partiti, e già d' illimitato
Armistizio fra questi si conviene;
Un general congresso è convocato
Nell' Atlantide, e scelgonsi legati,
Là a trattare le paci incaricati.

LA MEDIAZIONE E I DEPUTATI

1 Ai funerali dell' estinto infante
Successero i politici timori;
Poichè, nel lïonin ramo regnante
Mancando i mascolini successori,
La Lïonessa avea ragion di credere
D' esser costretta altrui lo scettro a cedere.

2 Ciò le facea desiderar d' entrare
Cogli avversari in qualche trattativa;
Ma vedea ben che a maneggiar l' affare,
Bestia più della Volpe accorta e attiva
Trovar nella brutal non si potria
Quadrupede politica genia.

3 Sacrificarla pria volle al suo sdegno,
E ora spinta da stimolo contrario
Valer sen vuol per ritenere il regno:
Favor e disfavor sempre è arbitrario;
Capriccio sol e passïon sol dallo,
Nè premio è alla virtù, nè pena al fallo.

4 Pur cercando conforto al rio dolore
Che le recar gl' infausti avvenimenti,
Fe' per supposto e non provato errore
Crudelmente perir bestie innocenti;
Perocchè sangue sol, crudeltà sola
Dei tiranni il dolor molce e consola.

5 Ma d' inquïeta tema ha il cor colpito,
Che il Can, di libertà colla lusinga
Dalla vittoria omai reso più ardito,
A rivolta i suoi sudditi non spinga,
E con furbo artifizio lusinghiero
Non li sottragga al lïonino impero.

6 E all' annottar fra gravi cure immersa,
Soletta un giorno standosi e pensosa,
Sfogava il duol contro la sorte avversa;
Quando coll' asta in pugno, e minacciosa
Negli atti alteramente e nel sembiante,
Gigantesca ombra le comparve avante.

7 Rapida la real bestia gagliarda
Contro si lancia a quel fantasma tetro,
Che immobile e imperterrito la guarda;
E a quel guardo colei trabalza indietro,
Da insolito terror sorpresa, e a quei
Chiese con fievol voce: e tu chi sei?

8 Come per l' aere il tuon mugghia improvviso,
Son libertà, gridò l' ombra feroce,
E scosse l' asta, e fiammeggiò nel viso:
L' atto tremendo e la tremenda voce
All' atterrita fera un fulmin parve;
Cadde sul suol riversa, e l' ombra sparve.

9 Forse così, se il greco autor non sbaglia, (1)
A Bruto l' ombra spaventosa e strana
Apparve pria della fatal battaglia
In cui perì la libertà romana:
Antagonisti eran quei spettri; amico
L' un fu di libertà, l' altro nemico.

10 Colà la Volpe in quel momento venne,
E vedendola al suol supina e stesa,
Maestà, grida, maestà, che avvenne?
Colei si scuote, e avendo alfin ripresa
Alquanto forza, le narrò il portento
Che il cor le rïempì d' alto spavento.

11 Io non saprei, dicea, qual mi colpisse
Magico suono o talismano ignoto
Che stupida mi rese, e m' interdisse
Sentimento, vigor, loquela e moto;
Le membra un torpor frigido m' invade,
E cado come corpo morto cade.

12 Dunque una Lïonessa, una tua pari,
La Volpe ripigliò, larve e fantasmi
Teme e tali spauracchi immaginari,
E poi in altri il timor condanni e biasmi?
Eh via! depon cotai timor chimerici;
Che altro forse non son che effetti sterici;

13 E ci occupiam di che occuparsi è urgente:
Uopo è che pien poter tu mi conceda
D' oprar ed ordinar liberamente
Ciò che per la tua causa utile io creda.
La Lïonessa in serio allor si pose,
Crollò il capo, fissolla, e poi rispose:

14 Ah Volpe, Volpe! il contrastar col fato
Che giova? deh! pensiam piuttosto omai
Di pace a procurar pronto trattato.
Ma la Volpe esclamò: che dici mai?
Disperi al perder sol d' una battaglia?
Se la forza non val, l' astuzia vaglia.

15 Sì, vinceremo alfin, io ten prevengo:
A riparar della fortuna i torti
Vasto pian volgo in mente; ed or qui vengo
Nuovo infallibil metodo a proporti:
Mancar non puote il colpo. Ed ella: e quale?
E allor ripiglia il perfido animale:

16 Io fra i ribelli, tra di lor divisi,
Attizzerò di civil guerra il foco;
Più sicuri in tal guisa e più decisi
Avrem vantaggi, e lo vedrai fra poco.
Cui la regina: il credi? ebben fa' tu,
Fa' quel che credi, e non seccarmi più.

17 Il potente così, che ampio dominio
Assoggettar volendo alla corona,
Distruzïon non sparmia ed esterminio,
Per noia o per umor poscia abbandona
Il destino dei popoli e dei regni
Alla balìa di rei ministri indegni.

18 Costoro in mano avendo i fili arcani
Dei pubblici rapporti e degli affari,
Procuran presso ai stupidi sovrani
Di rendersi importanti e necessari
Col raggiro e col perfido consiglio,
Fomentando il disordine e il periglio.

19 S' accinse allor la Volpe all' opra grande,
E di finezza e di volpin talento
Prove a dar strepitose e memorande,
Odii ovunque spargendo e malcontento,
Come d' intrighi e cabale maestra,
Perita in arte estremamente e destra.

20 In corte intanto un maggiordom novello
Doveasi aver per rimpiazzare il morto,
Animal dignitoso al par di quello,
E che non vada per puntiglio storto,
Come fe' la buon' anima del Toro,
A farsi dinoccar dal Cacadoro.

21 Per lo più degno era il Caval tenuto,
Ma quei, qualunque la ragion ne sia,
Da un tempo avea già fisso e risoluto,
E protestossi allor ch' ei non avria
Nè in corte alcuna carica accettato,
Nè alcun impiego pubblico di stato.

22 S' eclissa allor ogni altro concorrente
In faccia al Mulo e all' Asino, a dir vero:
Il Mulo è della guerra il presidente;
Ma l' Asino benchè fosse zampiero,
Parve al regio decor non sconvenire
Maggiordomo e zampiero insieme unire.

23 Pertanto in forma pubblica e solenne
L' Asino, attesi i suoi pregi eminenti,
Gran maggiordomo proclamato venne;
Ciò prova che chi ha meriti e talenti
Simili a quei dell' Asino, sostiene
Molte cariche insieme, e tutte bene.

24 Divulgatosi intanto il tristo caso,
Per opera sacrilega seguito
Del regicida elefantino naso,
Il Coccodrillo ripetè l' invito
Per li suoi messi ai potentati in guerra
A non voler più spopolar la terra.

25 Ch' ei come comun padre ai guerreggianti
S' offeria mediator dei lor litigi;
E color stanchi alfin d' eccidi tanti
Al Coccodrillo si mostrar più ligi;
Chè guerra e fame e peste e forca e boia
Può divertire un po', ma alfine annoia.

26 E la regina vedova, di cui
L' ambizïoso cor non è tranquillo,
Ben volentier per li disegni sui
La proposta accettò del Coccodrillo;
Chè la costante avversità l' orgoglio
Doma di quelli ancor che stan sul soglio.

27 E non sangue, non gemito, non pianto,
Nè di pietà, nè di ragion la voce,
Nè senso alcun d' umanità mai tanto
Può muovere e ammollire un cor feroce
Che spinge tante vittime al macello,
A far che cessi il distruttor flagello.

28 Purchè egli appaghi ambizïon che il rode
E l' orgoglio fatal che lo divora,
Non intende ragion, priego non ode,
E il mal ch' ei cagionò non cura o ignora;
Cieco all' altrui calamitadi orrende,
E sordo al grido universal si rende.

29 Ma se il periglio che credea lontano,
Sul proprio capo avvicinar poi vede,
Vinto dal vil timor l' orgoglio insano,
Ad ogni indegnità s' abbassa e cede;
Impotenza total solo il convince
E dura sol necessità lo vince.

30 Ed or vile, or crudele, ha sempre in bocca
L' onor della corona e dell' impero;
A un titol vano, a una chimera sciocca
Pronto a sacrificare il mondo intero:
E di sì grossolano iniquo inganno
Acciecati i mortali ognor vivranno?

31 Oh! se il soffio dell' ira onnipotente
Voi dalla superficie della terra
Esterminasse inesorabilmente,
O scellerati mantici di guerra,
Per qualche anima rea che andria punita,
Oh quante alme innocenti avrian la vita!

32 La vedova real, che sempre avea
Avanti agli occhi il minaccioso spettro,
Sol con trattati assicurar credea
Nelle sue mani il titubante scettro;
Onde la Volpe, suo malgrado, idee
Di pace alfin anch' essa adottar dee.

33 Mentre pertanto il minister trattava
Della mediazïone il grande affare,
Uscito fuor della petrosa cava
L' Allocco a corte videsi calare;
Nella reggia introdotto, a che venisse
La regina il richiese; e quei le disse:

34 Che il fatidico augel, che d' ogni specie
Animalesco procurar non cessa
Il comun bene, e ama le bestie, e in specie
Sua real maestà la Lïonessa,
Offria benigno alle potenze in guerra
L' alta sua mediazione in aria e in terra.

35 E ch' ei di sì onorevole incumbenza
Dal sacro Corvo essendo incaricato,
L' opra sacerdotale e l' influenza,
E il suo credito avria tutto impiegato
A pro della famiglia lïonina
E di tanto adorabile regina.

36 La Lïonessa restò alquanto incerta;
Pur da bestia di spirito rispose
Ch' ella, a sì bella e generosa offerta,
Che del Gran Corvo fra le più famose
Opre dal mondo inter saria pregiata,
Sensibil' era estremamente e grata,

37 E che di sì magnanima proposta
In forma fatto avria tener registro
Nei regii archivi, e a lui passar risposta
Per lo canal del suo primier ministro;
Poi congedollo, e quei partì: e di nuovo
Si rintanò nel solitario covo.

38 Alla regina poi la Volpe venne
Per concertar della risposta il tuono;
Si discusse l' affare, e si convenne,
Che per ragion di stato e onor del trono,
Non men che per lo pubblico interesse,
L' impegno anterïor si mantenesse.

39 All' Allocco spedì la Volpe allora
Il dottor Ibi, medico di corte,
A dir che la regina assai s' onora
Dell' amistà corvina, e a sua gran sorte
Ascrivea tant' onor; ma che di fatto
Anterïor impegno avea contratto:

40 Che il Gran Corvo sapea che la promessa
D' una sovrana bestia è sacrosanta:
Con più forte ragion la Lïonessa,
Che il più illibato onor professa e vanta,
Non dee fra regie bestie unica e sola
Mancar di fede e non tener parola:

41 Che si sperava che la retta e pia
Intenzïon sovrana e la giustezza
Di tai ragion pesato il Corvo avria
Sulla bilancia della sua saggezza,
E che a tutto il quadrupede dominio
L' alto accordar vorrà suo patrocinio.

42 Credea l' Allocco che maggior riguardo
Esatto avrebbe il mediator proposto
Senza incontrar difficoltà o ritardo,
E ch' ei però di tutto avria disposto,
E se si aprisse qualche conferenza,
Ottenerne sperò la presidenza.

43 E in guisa tal, d' intrighi esperto artefice,
Dalli grandi tentò pubblici affari
L' amfibio slontanar pseudo-pontefice,
In cui gli Allocchi, e altri animai lor pari,
Ravvisavan con cieco odio fanatico
Un anti-Cucuista, uno scismatico.

44 Onde pensoso e attonito restosse,
Per sospetto inquïeto e per timore
Che traspirato in pubblico non fosse
De' suoi grandi maneggi alcun sentore,
Ma qual occulto allor vasto maneggio
L' Allocco avesse, io poi spiegar vi deggio.

45 Temè la Volpe che la preferenza
Data sopra i volatili agli amfibi,
Non portasse sinistra conseguenza
Fatal per l' alleanza, e il dottor Ibi
Spedì a giustificar cotal rifiuto
Alla regina dello stuol pennuto.

46 L' Aquila l' Ibi udì, ma entrar con lui
Non volle in tali affar: rispose dunque
Ch' ella non s' ingeria ne' fatti altrui;
Che a suo piacere oprar potea chïunque,
O Corvo o Coccodrillo o Lïonessa,
Tutti padron: ma son tutt' un per essa.

47 Poichè notoria e pubblica si rese
Cotal risposta, in ver bruschetta alquanto,
Per favorevolissima si prese,
E tutto all' Ibi se ne dette il vanto,
Che sì ben maneggiar sapea gli affari
Coi politici suoi talenti rari.

48 E quei, che fin' allor non avea fatto
Che ordinar purghe o mettere un cristero,
Restò stupito nel vedersi a un tratto
Immerso negli affar di ministero,
E dal purgare i ventri duri o stitici,
Trasportato a trattare affar politici.

49 E il volgo, sempre in giudicar sinistro,
Sempre gli oggetti in valutar lo stesso,
Lo credè divenuto un gran ministro,
E appocco appocco lo credette ei stesso;
Tanto applaudito e celebrato fu:
Cose che in oggi non accadon più.

50 La Volpe al mediator re degli amfibi
L' atto d' accettazion, come si pratica,
Spedì per mezzo allor del solito Ibi,
Omai laureato in diplomatica,
Onde por mano al grande affar politico,
Chè il caso è urgente, ed ogni indugio è critico.

51 Poichè giunto era a segno il vïolento
Stato di cose e il general disordine,
Che si temea total rovesciamento,
Se non vi si ponea sistema ed ordine,
Pria che funesta esplosïon non scoppi
E ogni vincolo rompa e il mal raddoppi.

52 Nè men duro, men critico, men brutto
Era lo stato allor degli avversari;
Questi non men di quei privi del tutto
Degli articoli omai più necessari,
Eran del paro esposti alle sequele
Di guerra ostinatissima e crudele.

53 E non prendean partito o provvidenze,
Che in fatti poi non rïuscisser vane;
Per gelosia, per male intelligenze,
Massimamente fra la Tigre e il Cane:
Ciascun era del duce agli ordin sordo,
Nè i primi capi eran fra lor d'accordo.

54 Il Can, che ambizïone ardente immensa
Copre di libertà col sacro nome,
A primeggiare e a dominar sol pensa,
Governar vuole, e non importa come;
Di se s' occupa sol, nè oltre s' impaccia
Il Lionfante, e chi vuol far, che faccia.

55 Ma per suo nudrimento e sussistenza
Spogliansi i campi, e in ciò a sperar non v'era
Nè riguardo da lui, nè compiacenza;
Se dee di fame altri perir, che pera;
E più vendicativo e più profondo
Cupo simulator non v'ha nel mondo.

56 Tenendo a un scopo ognor sue mire tese,
D' indolente stupor sotto apparenza,
Costantemente delle antiche offese
La fredda cova in sen reminiscenza:
Sanguinaria è la Tigre e vïolenta,
E guai a chi opporsi ai suoi voler sol tenta.

57 Ed inquïeta ambizïon la rode
D' eguagliar nel poter la Lïonessa,
Che di lei non si reputa men prode,
E degna di regnar forse più ch' essa,
E ne' suoi modi imperïosi, altieri,
Fea trasparir gli occulti suoi pensieri.

58 La Volpe avea negli animi disposti
Già cominciato a seminar zizzania,
E a lusingar nel Can, giusta i nascosti
Desir di lui, di governar la smania.
E sendo il trono lïonin vacante,
Di regno, a dar speranza all' Elefante.

59 Circa le Serpi poi loro alleate,
Riguardat' eran come indocil razza
Di bestie atroci ed insubordinate,
Che di riguardi mai non s' imbarazza,
E son perniciose e distruttrici
Degli amici non men che dei nemici.

60 Spento d' entusïasmo il primo ardore,
Quei ch' estinti non furo, oppressi e stanchi
E a numero ridotti ognor minore,
Alle foreste lor tornano a branchi;
E quei che restan pur, in ver non troppi,
È una massa d' invalidi e di stroppi.

61 Nè avendo fra di loro alcun sistema
Fissato ancor di regolar governo,
L' universal confusïone estrema
Qualunque sciolto avea vincolo interno;
E, senza valutar dritti o ragioni,
Tutti egualmente si credean padroni.

62 Onde l' abuso allor, la frenesia,
E della libertà la falsa idea,
Che è la suora carnal dell' anarchia,
Ogni ordin socïal nullo rendea;
Sicchè a forza accettar dovean gl' inviti
Del mediatore amfibio i due partiti.

63 Dunque d' ambe le parti si convenne
D' un armistizio a un tempo illimitato,
Finchè congresso general solenne
Sia nelle forme debite adunato:
In cui ciascun ogni rancor deponga
E sue pretensïon libero esponga.

64 A quel solenne general congresso
Ogni sovran dovrà, purchè sia bestia,
Invïar messi, oppur venir ei stesso
Se in persona venir non gli è molestia;
E il Coccodrillo preseder vi de'
Qual mediator, qual sacerdote e re.

65 Varietà di pareri e discrepanza
Fra le grandi potenze in prima v' ebbe
Il luogo per fissar dell' adunanza.
Ma convennero alfin che si terrebbe
Nell' isola che Atlantide si disse,
Di cui cotanto si parlò e si scrisse.

66 Ella è peraltro indubitabil cosa,
E non già fola o finzïon chimerica,
Che ampio spazio quell' isola famosa
Occupasse tra l' Affrica e l' America
Nel mar che anch' oggi Atlantico s' appella,
E il divario non è che bagattella.

67 Da profonda voragine assorbita,
Or più vestigio alcun di se non lassa,
E sovra spesso colla nave ardita
L' Europeo navigator vi passa,
E ove sorsero già mura e foreste,
Mugghiano i flutti e fremon le tempeste.

68 Come l' aspetto cangiano del mondo
Gl' incendi, i terremoti ed i diluvi!
Quanti scoppiar dall' infuocato fondo
Della convulsa terra Etne e Vesuvi!
E ove l' alpestri cime or sollevare
Veggonsi i monti, ondeggiò un tempo il mare.

69 Là dunque l' assemblea fu convocata,
Come in più adatto e convenevol sito,
D' entrambi i continenti alla portata;
E ove in tempo minor sariasi unito
Numer maggior di bestie Americane,
Europee, Asiatiche, Affricane.

70 Per le volanti e per le amfibie specie
Nessuna in ciò difficoltà trovossi;
Ma gli animai quadrupedi, ed in specie
I più pesanti, più corputi e grossi,
Era impossibil che varcati i flutti
All' isola approdar potesser tutti.

71 Onde le bestie del Cetaceo regno,
E le Foche e le Morse e le Balene
Di portar fin colà preser l' impegno
Sulle cerulee smisurate schiene
Degli animai quadrupedi lo stuolo,
Che andar non vi poteano o a nuoto o a volo.

72 Condur le razze e le marmaglie tutte,
Ciarlatani, istrïoni, cameriere,
Birri, frati, giudei, scolari e putte
A Livorno, a Venezia ed a Bochere,
Di Lïone e di Padova in tal guisa
Veggiam la barca e il copertin di Pisa.

73 Sia pur quanto si vuol strano e bizzarro,
Il fatto è incontestabile ed autentico;
Chè, grazie al ciel, quando una cosa io narro
Di storico il dover mai non dimentico:
Pur tanto è singolar, ch' io vi confesso
Che in testa qualche scrupolo m' ha messo.

74 Perchè, diss' io perciò fra me sovente,
L' Atlantide a quell' epoca non può
Esser stata congiunta al continente?
Ma un sospetto fu sol, poichè chi entrò
In quel d' antichità buio profondo?
Nè di quei tempi abbiamo un mappamondo.

75 Ma il mio pensier non è pensier novello;
E perchè il mar, gran rompitore d' ismi,
Non potrebbe aver rotto ancora quello?
Questi son raziocini e non sofismi;
Che l' Atlantide d' Affrica o d' America
Parte fosse, non parmi idea chimerica.

76 E questo detto sia per abbondare,
Con voi che meco sì gentili siete:
Ma non sperate poi ch' io debba fare
Per minuzie sofistiche indiscrete
Sovra aneddoto rancido ed antico
Ognor l' apologia di quel ch' io dico.

77 Del fianco orïental presso alla sponda
S' apria pianura in forma di teatro,
Alle falde di cui frangeasi l' onda,
Nè il suol fu rotto mai da vanga o aratro;
Varie colline di verdura amena
S' alzano in cerchio, e chiudono la scena.

78 Qui discuter doveansi i grandi affari
E stabilir fra gli animai la pace:
Per ragioni politiche e per vari
Gravi motivi che la storia tace,
Il Coccodrillo colla sua presenza
Non venne a decorar la presidenza.

79 Sappiamo inoltre ch' egli ha per costume
Di non mostrarsi in pubblico che raro;
Misterïosamente ascoso in fiume
Stassen, sapendo ben che il volgo ignaro
Con rispetto maggior ciò che non vede,
E ciò che ignora, più venera e crede.

80 E per ambasciador l' Idra spedisce (2),
Che in fierezza primeggia e si distingue
Fra le più mostruose amfibie bisce:
Drizza le sette teste, e sette lingue
Vibra ad un tempo, e sette colpi avventa,
E col fischio settemplice spaventa.

81 Forse da quella poscia in altra etade
L' Idra spaventosissima discese,
Terrore delle Argoliche contrade,
Cui d' atro sangue intrisa a morte stese,
E di fetente velenosa bava
Sparse il Lerneo pantan l' Erculea clava.

82 Or amico, or rival del Coccodrillo
È il quadrupede amfibio Ippopotamo;
Quel re coll' Idra all' assemblea spedillo
Medico e ambasciador: cotal non amo
Medico aver, ma persuaso io sono
Che per ambasciador sia bello e buono.

83 Quel feroce animal, da fame spinto,
Chi incontra ammazza e ingoialo, e non burla;
Egli ha per voce un fremito indistinto;
Soffia, rugge, nitrisce e mugghia ed urla (3);
Torbid' occhio, terribile mostaccio,
Torpido e traditore animalaccio.

84 L' Idra al contrario è certa bestia ardita
Che sibila, che strepita, che strilla,
Piena di moto, di vigor, di vita,
Nè può restarsi mai cheta e tranquilla:
Solo una lingua a noi natura dette,
E non tacciam; come tacer con sette?

85 Ciò mostra assai quanto sensati e saggi
Del Coccodrillo sian gli avvedimenti;
Poichè seppe accoppiar due personaggi
D' indole fra di lor sì differenti;
E in guisa tal, savio non men che scaltro,
L' un fe' servir di correttivo all' altro.

86 Ma il Coccodrillo altre più gran ragioni
Per nominar l' Ippopotamo avea;
Sacre antiche fra lor relazïoni
V' eran, di cui voi non avete idea,
E che può sol dalla lettura aversi
Della teologal Bibbia dei Persi.

87 Imperocchè dal Coccodrillo, e dalla
Ippopotamo femmina già nacque
L' orribil triquadrupede Cavalla,
Che rapida scorrea sul suol, sull' acque,
Per cui l' invitto Uscienk i Dives vinse,
Ed al di là dei monti Caf gli spinse (4).

88 Quel pontefice amfibio in generale
Lor diè l'istruzïon di sostenere
La real dignità sacerdotale
Ed il terrestre acquatico potere;
In specie poi da lui fu lor prescritto
Dalla mediazïon di trar profitto.

89 E l'Idra allor per ambedue parlò:
Usuali per me cose son queste;
La potestà terraquea sosterrò,
Mi dovesse costar cinque o sei teste:
Non fe' parola, ed al real comando
L'Ippopotamo acconsentì mugghiando.

90 La Lïonessa ambasciador suo primo
Nomò la Volpe, e l'Asino volea
Per secondo nomar; rispetto e stimo
L'Asino anch'io, la Volpe allor dicea,
Ma più forse giovarne altro animale
Potria de' suoi consigli; ed ella: e quale?

91 Benchè la Volpe odia il Caval, stimarlo
Finge, e per lui vanta amicizia, e prega
La vedova real di nominarlo
Suo aggiunto, suo compagno e suo collega;
E ne parlò come in suo cor non pensa,
Sapendo ch'ella era per lui propensa.

92 Ma fin d'allor dentro di se combina
Che, se avverrà che il lor maneggio in fallo
Vada contro il desir della regina,
La colpa allor ne imputerà al Cavallo;
E già nel suo pensier l'iniquo gode
Piacer della vendetta e della frode.

93 Chi riparar può di calunnia i colpi,
Se tanto con la lingua il cor contrasta?
E tanta moltitudine di Volpi
L' umana società corrompe e guasta?
E tante covan false alme maligne
Sotto fisonomie dolci e benigne?

94 Vieni pur nel tuo vero aspetto osceno,
Mostrami pur lo spaventoso ceffo,
Non temo che a me nuoca il tuo veleno,
O vil malignità, di te mi beffo;
Se virtù mi sostiene, in lei m' affido,
Dell' innocenza mia m' armo, e ti sfido.

95 Ma se di finzïon le seducenti
Dolci maniere e gli artificii adopri,
Se d' amicizia il tuon simuli e menti,
E il manto alla virtù rubi, e ten copri,
Sotto le furbe insidie tue la stessa
Virtù soccombe e l' innocenza è oppressa.

96 La Lïonessa allor, che si lusinga,
Per un orgoglio ai pari suoi comune,
Che alcuno avanti a lei giammai non finga,
E dalle insidie altrui credesi immune,
Della Volpe il parlar sincero crede,
E il Caval per collega a lei concede.

97 La Volpe, che amicarselo pur brama,
Ella stessa l' annunzio a darglien corse;
E il buon Caval, che socia tal non ama,
Fu d' accettar per alcun tempo in forse;
Ma per giusti riguardi e per prudenza
Alfin cesse, e accettò quell' incumbenza.

98 Ma, se le furbe del ministro astuto
Istanze non giungevano opportune,
L' Asino ambasciador avriam veduto.
Ma l' Asin sempre ?... sì : se avvien che alcune
Bestie talor di certe idee s' invasino,
Voglion l' Asino sempre e sempre l' Asino.

99 Dalle antiregie bestie a quel congresso
Ambasciador fu nominato il Cane,
O per dir meglio ei nominò se stesso ;
Chè nulle rïuscian le mire e vane
D' ogni più assiduo brigator fra loro,
Se non eran del Can l' opra e il lavoro.

100 La Tigre allor, la Tigre stessa a lui
S' offerse in quell' ambasceria per socia ;
Ma, non sperando il Can gl' intrighi sui
Combinar di colei colla ferocia,
L' astio nascose, e con astute ciarle
Procurò tal pensier dal capo trarle.

101 Condur, dicea, gli eserciti tu dei,
E lasciarmi il politico mestiero :
Tu a grand' imprese destinata sei,
Io gli affari a trattar del ministero ;
Sai che manda e non vien la Lïonessa,
Dovrà dunque la Tigre esser men d' essa ?

102 Noi tratterem, tu l' armi, ed io gli affari,
E le cure saran fra noi divise,
E utili al ben comun sarem del pari :
Così il Can ragionava, e per tai guise
Giunse a svolger la Tigre, ed in sua vece
Per suo collega il Porco elegger fece.

103 Io non so dir per quai ragioni avvenne,
Che all' insorgente antireal brigata
Unissi il Porco, e antireal divenne:
Forse perchè egli fu gran democrata,
Nè accomodarsi bestia sì plebea
Agli usi aristocratici potea.

104 Ma, meglio poi la questïon discussa,
Non altra esser trovai la ragion vera,
Che l' esecrando affar del Babirussa;
Poichè il Porco comun riputat' era
Di quel Porco indïan transversalmente
In grado ottantottesimo parente.

105 Ma, senza scerre un Porco i malcontenti,
Forse in confronto del real partito
Fra di lor non avean teste e talenti?
Scegliere un Porco! io resto in ver stupito,
Fra tante bestie degne di rispetto,
Vedendo il Porco ambasciador eletto.

106 Un Porco ambasciador! nelle assemblee
Si sa però che il Can volea brillare,
E il Porco è un animal che mangia e bee
E dorme, e non s' impaccia, e lascia fare;
Questa del Can fu la ragione, e in corte,
Come nel ministero è ragion forte.

107 Ma di quel Can politico le mire,
Gli occulti intrighi ed i maneggi suoi
Con più precisïon vi vo' scoprire:
Acciò, se ambasciador siete anche voi,
Esser sappiate a tempo e loco scaltri,
Nè vi lasciate intrappolar dagli altri.

108 È noto che al Lïon procurò il regno
Il Can, per divenir primo ministro;
Ma, essendo a vuoto poscia ito il disegno,
Pensò cangiare, al solito, registro,
E di nuovo in repubblica vorria,
S' è possibil, cangiar la monarchia.

109 Poichè, vedendo esser follia por fede
Nell' arbitraria volontà d' un solo,
Di governar più facilmente crede
Qual docil gregge un numeroso stuolo;
E, acciò non sia chi gli osti in tale idea,
Trovar miglior del Porco non potea.

110 Temea pertanto che la Tigre, infetta
Di regie pretendenze essendo anch' essa,
Per far più memorabile vendetta
Della rivale sua la Lïonessa,
In se non meditasse il gran disegno
Di formar nuovo separato regno.

111 Scusar voleasi il Porco, a cui molesta
È ogni incumbenza; ogni fatica è critica;
E al Can dicea: cosa ti salta in testa
D' aggregar anche i Porci alla politica?
E il Can: esperïenza a quel ch' io veggio,
Non hai del mondo ancor, tu vedrai peggio.

112 Credi tu che politiche incumbenze
In corti animalesche, in gabinetti,
In pubblici congressi, in conferenze
Non si maneggin spesso da soggetti,
In paragon di cui tu co' tuoi pari
Più fatto sei per maneggiar gli affari?

113 Scuotiti dunque alfin: nulla far vuoi,
Acciò dei Porci ancor parli la storia?
E il Porco: ciascheduno ha i gusti suoi;
Lascia a me l'ozio, e lascio a te la gloria;
Tu piacer provi a fare il faccendiere,
E io trovo in non far nulla il mio piacere.

114 E il Can: m'avveggio ben che non presumi
Come tant' altre bestie, e che diffidi
De' tuoi propri talenti e de' tuoi lumi;
Ma, se ardue cose odi vantar, deh! ridi:
Il mestier, per cui credi acume e ingegno
Richiedersi, in due motti io te l'insegno.

115 Ad altro stil l'indole tua natia
Dalle usate abitudini non torco:
Continuerai, come facesti pria,
A far la vita del beato Porco;
Potrai, senza contrarre alcun legame,
Mangiar, dormir, finchè avrai sonno e fame.

116 Fa' sol quel che dich' io, nè fallerai;
Lascia le cose andar com' esse vanno:
Se andranno ben, tutto l'onor n'avrai;
Se mal, la colpa i subalterni avranno:
Gli animai per lo più guastar le cose,
Natura al posto lor poi le ripose.

117 Basta, per farti onor, che tu procuri
Per lo servigio solito ordinario
Due buoni appoggi solidi e sicuri,
Un bravo cuoco e un bravo segretario,
L'un per gli affari e l'altro per la mensa,
E ciò da ogni altra cura ti dispensa.

118 Il mondo, Porco mio, va da se stesso,
E chi governa men, meglio governa;
E se me vedi attivo ed indefesso,
Ciò vien da malattia innata, interna:
Ambo la causa pubblica con frutto
Servirem; tu nulla facendo, io tutto.

119 Mentre il Can gia così sillogizzando
Coll' ordinaria sua persuasiva,
Il Porco, grufolando e bofonchiando,
Sonnecchiava talor, talor grugniva:
Stanco e noiato alfin d' ascoltar più,
Disse: giacchè la vuoi così, fa' tu.

120 Uopo mica non è ch' io qui dimostri,
Che di ministri bestie il Can parlasse:
Ma oh come idee dovria cangiar, se a' nostri
Tempi quel Can politico tornasse!
Pur veridico autor sempre s' adatta
Alle idee di quei tempi onde si tratta.

121 Così quell' animal gaglioffo e immondo,
Per deferenza al Can fu aggiunto a lui
In qualità d' ambasciador secondo.
Molti ne mormorar; ma quei, da cui
Ben conosceasi il Can, dicean fra se,
Se il Can l' ha scelto, ei ben saprà il perchè.

122 L' Aquila nominò lo Struzzo e il Cigno:
Canta questi che sembra un Marchesino,
Ha bianche piume e aspetto uman benigno;
Or canta sol quando è a morir vicino,
Allor sempre parlar cantando volle,
Alternando il diesis e il bemolle.

123 Ed esser dovea pur la bella cosa
Un deputato udir, che il suo parere
In mezzo a un' assemblea tumultuosa
Espon cantando, e tutti allor tacere
Per ascoltar del Cigno il dolce canto,
E non curar quel ch' ei si dica intanto.

124 Così folto uditorio e romoroso
S' acqueta, e in gran silenzio ascoltar suole
O cantatrice o musico famoso,
Senza punto badare alle parole:
E in ver, piuttosto ambasciador che canta
Vo' udir, che quando frottole mi pianta.

125 Lo Struzzo è assai maggior, sì forte ha l'epa,
Di stomaco e di fibra ha tal vigore,
Che ingoia fin l' acciar, nè però crepa,
Che pari a lui non v' ha digeritore:
E chi aspira all' onor di gran politico,
Nè a digerir pigro esser dee, nè stitico.

126 Chè politica è come una pietanza
Dura, insalubre, o che alteraro i cuochi;
Ministri che abbian acido abbastanza
Per digerirla, in verità son pochi:
Buon gorguzzule aver convien, gran buzzo,
E sopra tutto stomaco di Struzzo.

127 Il re Drago inviò due gran Serpenti;
Docilissimo è l' un, candido e liscio,
Con due begli occhi neri e rilucenti;
Lo venera Ghinea, ne fe' un Fetiscio:
Di prosperità pubblica e di gioia
Autor lo crede, e lo nomò Daboia (5).

128 E il prete, ognor mendace, ognor creduto,
Gli offre in ispose le fanciulle more,
E alla superstizion rende il tributo
Che riservò natura al puro amore.
L' altro angue è color d' oro, e l' idolatra
Bachian, Banda, Tidor, Iava e Sumatra (6).

129 Poichè il Drago sapea che più malefici
Sono i sudditi suoi, che parlatori,
E perciò non orribili venefici
Volle invïar Serpenti ambasciadori,
Ma i più docili, e a cui fornì natura
La bella squama e la gentil figura.

130 Ma ciò che sommamente in lor condanno,
L' equivoca non è parca favella,
Ma il sordo e basso strascinio che fanno.
L' ambigua marcia e i torti giri; e quella
Insidïosa lor condotta obliqua,
Infallibil segnal d' indole iniqua.

131 Oltre di ciò, la tetra e la spiacente
Traditoresca lor fisonomia
Fa sì, che chi rincontrali, risente
Ribrezzo, aborrimento, antipatia;
Più ancor dopo il famoso affar del pomo,
Quando al mondo apparir la donna e l' uomo.

132 Inoltre ogni repubblica d' insetti
Al gran congresso anch' essa invïar vuole
Deputatelli ed ambasciadoretti,
Che suppliscon col numero alla mole;
E credean con istrepito indefesso
Di far la lor figura in quel consesso.

133 Ed esiger volendo alcun riguardo
Dalle gran bestie, almeno in apparenza,
S'attaccaro a talun grosso e gagliardo
Ambasciador di qualche gran potenza:
Onde, da quei che ognor trovan difetti,
Polipi diplomatici eran detti.

NOTE
AL CANTO VIGESIMOTERZO

STANZA 9.

(1) *Vedi il* Bruto *di Plutarco.*

STANZA 80.

(1) *Qui si parla dell' Idra favolosa de' Greci: l'Idra naturale è un Serpente amfibio, nè velenoso, nè più lungo di due piedi, che si trova solamente presso le rive del mar Caspio o ne' fiumi che vi imboccano, e che preferisce ordinariamente l'acqua alla terra. V. Viaggi di Pallas T. I. append.*

STANZA 83.

(3) *Si vuol che l'Ippopotamo, ossia Cavallo di fiume, sia così detto da un tal suono che talvolta ei rende, somigliante al nitrito del Cavallo.*

STANZA 87.

(4) *Herbelot pag.* 464.

STANZA 127.

(5) *Daboia, detto Serpente Fetiscio o Serpente Idolo: si veda Lillenburg, descrizione del Gabinetto di Dresda, e la Storia generale de' viaggi lib.* 10. *È lungo ordinariamente otto o nove piedi.*

STANZA 128.

(6) *Forse il Serpente, detto in Java Oular Jawa, dov'è frequente: vedi le Memorie del Wurmb. È denominato dal de Lacepede e altri il Serpente giallo e turchino, per la ragione che questi due colori dominano sulle squame del suo dorso.*

GLI

ANIMALI PARLANTI

CANTO VIGESIMOQUARTO

—

ARGOMENTO

Dell' Allocco è scoperta una segreta
Trama, e a quell' assemblea non viene ammesso,
Vanno i legati alla brutal dieta,
E l' Idra presidente apre il congresso;
Del suo sovrano le pretese espone,
E della Volpe irrisa è l' opinione.

LA CONGIURA E IL CONGRESSO

1 Una congiura si scoperse intanto,
Di cui lo stesso Allocco era alla testa,
Che del Gran Corvo si copria col manto,
E in breve divenir dovea funesta
Ai primi attor dell' attual governo,
E tutto rovesciar l' ordine interno.

2 Della secreta trama i fili tesi
E i ricoperti insidïosi anelli
Dall' Austro all' Aquilon s' eran distesi,
E al Corvo e al Gran Cucù gli addetti, e quelli
Parte v' avean quadrupedi non pochi,
Ch' eran di fatto, o si fingean bizzochi.

3 Inoltre tutta la volatil schiera,
Perchè una tal freddezza e diffidenza
Che fra uccelli e quadrupedi nat' era,
N' avea rotta la buona intelligenza,
Al che tanto il Pavon che il Pappagallo
Contribuì, dopo l'affar del ballo.

4 Più che altri perigliosa estremamente
Era la gerarchia sacerdotale,
Che su tutte le bestie assai potente
Conservava influenza generale;
E per gl' intrighi suoi molti e diversi,
Degli Allocchi il collegio era a temersi.

5 Da costor dei quadrupedi animali
Abbatter si volea la monarchia;
E sotto podestà sacerdotali
Fissar l' universal Cucucrazia
Assoluta, dispotica, arbitraria
Su quanto vive in terra, in acqua, in aria.

6 Cioè, che il Gran Cucù sia necessario
Solo sovrano universale eterno,
E il Corvo suo profeta e suo vicario;
Ma il dritto di presiedere al governo,
Dritto esclusivo inviolabil, tocchi
Unicamente ai reverendi Allocchi.

7 Così stabilir forse il duro impero,
E imposer giogo che appellar divino,
Ai popoli del gemino emisfero,
Il Bonzo, il Lama, il Druida, il Bramino;
Altamente così radici prese
Teocrazia nell' Indico paese.

8 Si vuol che in aria di paterno offizio
Il re gran prete abitator del Nilo
Dasse alla Lïonessa il primo indizio
Della congiura e ne scoprisse il filo,
Come anti-Cucuista acre ed antico,
E degli Allocchi capital nemico.

9 De' Cucuisti allor le occulte trame
E le secrete pratiche e i maneggi
Si spïar nel quadrupede reame;
Di sicurezza allor cessar le leggi,
E della vïolenza e del terrore
Prese il sistema più che mai vigore.

10 E il governo, inclinevole al sospetto,
Spesso della calunnia udia la voce,
E n'era il furbo e il delator protetto,
E divenia più ingiusto e più feroce;
Ed all'odio privato allor si dette
Aperto campo a esercitar vendette.

11 Onde in tutto il quadrupede dominio
Denunzie, accuse, insidie e tradimenti
S'udian solo, e veleno ed assassinio
Ed improvvise uccisïon frequenti:
Ragion di stato, che ragion non ode
Premiò il delitto, incoraggiò la frode.

12 Empia ragion, o d'opre infami e turpi
Iniqua madre e d'interesse figlia!
Ragion, che il nome di ragion deturpi,
Sol te ingiustizia e crudeltà consiglia:
Col tirannico piè tu i germi primi
D'onor conculchi e l'innocenza opprimi.

13 La scellerata tua, la vïolenta
Tua man, l'usurpator sul vacillante
Trono, e il tiranno e l'oppressor sostenta,
La mano tua, di sangue ognor fumante,
Il duro giogo all'infelice e schiava
Umanità calca sul collo e aggrava.

14 Ragion, che tutto ciò di che t'invogli
Rapacemente invadi e te l'arroghi,
E il possessor pacifico ne spogli;
Ragion, che alla ragion forza surroghi;
Di quanti mali, o perfida ragione,
Di quai calamità non sei cagione?

15 Fin quando, o ignavi abitator del mondo,
Cui nume è sol ciò che v'è ignoto e occulto,
Fin quando porgerete al mostro immondo
I sagrileghi incensi e l'empio culto,
Come offria sangue in sull'altar profano
A mostruoso nume il Messicano?

16 Nè mai scerner vedrovvi il ben dal male,
E, il torpor vergognoso alfin pur scosso
Col braccio di ragion, che assai più vale,
Abbattere il terribile colosso,
Che sotto il peso suo sforma e sfigura
E l'ordin socïale e la natura?

17 Da quelle bestie allor ben si comprese
Che ogni animale, che sovran non sia,
L'altrui mancanze e fin le proprie offese
Spesso perdona e anche talor le obblia:
Ma che ciò fra i sovrani è raro assai,
E si può dir che non perdonan mai.

18 Anzi a quei tempi e Lïonessa e Volpe
E altri simili a lor parean gioire
In trovar e in suppor delitti e colpe,
Per lo piacere di poter punire
In parole clementi, e duri in pratica,
Sempr' era lor la crudeltà simpatica.

19 Ciò chiaramente dimostrar vi de'
Che amabile genia, che cara razza
Di ministri, di principi e di re
Quella era, a cui la sconsigliata e pazza
Brutalità, ridotta a vil servaggio,
Allor prestava obbrobrïoso omaggio,

20 Ma chiaro è ancor che ad animai sovrani
Applicabil soltanto è ciò ch'io dico;
E se mai prence tal fu tra gli umani,
Esservi non potè che a tempo antico;
Chè oggi ad essi straniera è la sevizia,
E del genere uman son la delizia.

21 Molti pertanto alla congiura avendo
Fra i quadrupedi sudditi aderito,
Del minister l'inquisizion temendo,
Di rifugiarsi presero il partito
(Per quai sentier non so) nelle lontane
Contrade oltramarine americane.

22 Ed ivi in parte inospita e remota,
Da nessun mai non conosciuta e vista,
La lor razza restò perfino ignota
Alle ricerche del naturalista.
E in oggi sol dal perspicace Azara (1),
Natura, nome e qualità ne impara.

23 Mentre l' opra e il pensier al grande oggetto
Tutti volgean, non stavasi a balocco,
Ma presentossi in qualità d' eletto
Dal sacro Corvo ambasciador l' Allocco,
E lo seguian, per li più gravi affari,
Cuculo ed Assïuol suoi secretari.

24 Egli è ben natural che a prima vista,
Com' estraneo, illegittimo ed intruso,
Dall' Idra amfibia ed anti-Cucuista
L' Allocco fosse bruscamente escluso,
Essendo stati già riconosciuti
Lo Struzzo e il Cigno ambasciador pennuti.

25 I Cucuisti invan per farlo ammettere,
Ed altre bestie ai Cucuisti addette,
In suo favor si vollero intromettere;
Ferma nel detto suo l' Idra si stette,
E per quanto da lor tentata fosse,
Dal proposito suo non si rimosse.

26 Poich' era già l' opinïon prevalsa,
Che occulto promotor l' Allocco sia
(O vera fosse opinïone o falsa)
Della sacerdotal Cucucrazia,
In cui dovrebber tutti esser fonduti
Stati, governi e monarchie di bruti.

27 Onde s' er' ei riconosciuto e ammesso
Ambasciador legittimo del Corbo,
Comunicato avrebbe a quel congresso
Di sue dottrine intolleranti il morbo,
Sì per gl' intrighi suoi che de' bizzochi,
Di cui trovi semenza in tutti i lochi.

28 Tutti all' Idra però plaudiron, quando
Dal congresso l' Allocco escluso fu.
Quei partissi cruccioso e minacciando
L' alta indignazïon del Gran Cucù;
Ma degli Allocchi il credito e il potere
Cominciò da quel punto a decadere.

29 Qualunque autorità, se consistenza
Da interna forza e da ragion non prende,
Ma sol d' ombre si pasce e d' apparenza,
E da malferma opinïon dipende,
Una volta che intoppa, urta e barcolla,
Precipitevolissima tracolla.

30 Giunto della brutal dïeta il giorno,
E rettili e quadrupedi ed aligeri
Si videro venir per ogni intorno,
Filosofi, politici, belligeri,
O per l' aria o per mar, vie consuete,
O sulla schiena a smisurata Cete.

31 Di quei mostri marin l' enorme schiera
Docil prestossi al pubblico servizio
Con gentilezza a pari lor straniera,
Lo che potrebbe forse esser indizio,
Che men orgoglio avean di quel che alloggi
Nel tronfio cor delle gran bestie d' oggi.

32 Fendean le placide onde in gruppi vari
Vettureggiando in sulle groppe carche;
Getti d' acqua spandean dall' ampie nari,
E sembravan di zattere e di barche
Convogli e caravane, o galleggianti
Mobili scogli ed isole natanti.

33 Da numeroso treno accompagnati
Venian con pompa e con immenso lusso
Delle grandi potenze i deputati,
Ov' esser debbe il grand' affar discusso;
Come se d' orgoglioso insano fasto
Fossero eletti a sostener contrasto.

34 L' alta amfibia potenza ostentar vuole
L' orribil Idra: dietro si traea
Bestie d' informe e mostruosa mole:
Sovra immensa testuggine sedea;
Lenta procede; e, qual regina in soglio,
Seduta par sovra ambulante scoglio.

35 Mirasi al fianco suo l' Ippopotamo
Torpido, torvo estremamente e brutto;
Nè la maniera ancor ben conosciamo
Che usò per traversar l' ondoso flutto:
Tutto per rischiarir ed avverare
Molto resta alla critica da fare.

36 Dell' amfibia ambasciata il segretario,
Vo' dire il Caiman (2), poscia seguia,
Della cifra real depositario
E direttor della cancelleria:
Nè vaglion gli atti pubblici, se in guisa
Di sanzïon ei non v' apponga il *visa*.

37 Lïon marini han seco e Cani ed Orse,
Che ora abitan sul suolo, ora nell' onde,
E le zannute spaventose Morse,
Che del freddo Groenland presso alle sponde,
O sdraiate si stanno in sull' arena
Alle foci dell' Oby ovver del Lena.

38 Poscia amfibie venian bestie non poche
Con mite aspetto e dolci cantilene,
Che dai moderni autor s' appellan Foche,
E i greci vati le chiamar Sirene:
Sirena in se due specie accoppia e mesce,
Donna dal mezzo in su, termina in pesce.

39 Dopo il tren dell'amfibia presidenza
La lïonina ambasceria procede,
Cui per tal funzïon la precedenza
L'universal brutalità concede;
E dal Caval la Volpe accompagnata,
Alla testa sen vien dell'ambasciata.

40 Seguìti eran color da bestie a stuoli,
Che prezïose hanno le pelli e i peli,
Ed Orsi bianchi che fin sotto ai poli
Han lor soggiorno e vivono su i geli,
E Volpi nere da lontan venute;
Da Kamtchatka e dall'isole Aleute.

41 Poi la cieca venia Talpa archivista,
Che guidar si facea da un Ermellino,
Perchè di già perduta avea la vista;
E, a sostenere il dritto lïonino,
Codici reca e scritti ranci, ed atti,
E documenti dall'archivio tratti.

42 Seguian poscia animai di strana razza,
Faine e Sanguisughe e Piche e Arpie,
Garruli alunni di discordia pazza,
E figli d'avidissime genie;
Causidici, notai, criminalisti,
Civilisti, statisti e pubblicisti.

43 Brune minute foglie insiem conteste
Della micidïal lugubre pianta
Che noi tasso appelliam, specie di veste
Forman che il dosso lor copre ed ammanta,
Da cui dovetter poi l'origin trarre
Le magistrali toghe e le zimarre.

44 Di costoro alla testa era il Vampiro (3),
Pria finanzier, procurator poi regio,
Esperto in tesser cabala o raggiro,
Intrigator e succiator egregio,
Oltramarin quadrupede volante,
A grosso Nottolon rassomigliante.

45 Egli è animal malefico deforme,
Che lieve il sangue attrae lambendo e sugge
Al malaccorto American che dorme
E che nol sente, e lo dissangua e strugge:
Onde, chi'l portentoso in tutto vede,
Di sangue succiator spettro lo crede.

46 Aggiungerò, per non lasciar dubbiosa
Alcuna parte della storia mia,
Essermi noto che la stessa cosa
Si crede da talun Vampiro e Arpia;
Ma sia pur o non sia la bestia istessa,
Ch'ella è bestia legal sol c'interessa.

47 Per la vittoria baldanzoso e ardito
Seguiva poscia il deputato Cane,
Corteggiato dai Can del suo partito,
Che di palma e d'allor portan collane,
E in mezzo a tanti Can padre somiglia
Della canina universal famiglia.

48 Seco è il Porco lotoso e sonnolento
Da quattro o cinque Maialin seguito :
Vien svogliato , grugnando , e a passo lento ;
E tutti nel passar segnando a dito
Un animal sì stupido e sì sporco ,
To'! to'! dicean , ambasciadore un Porco !

49 Ma spiegaron più splendidi equipaggi
Gli ambasciador volatili aquilini ;
Venti ciascun di loro avea per paggi
Rarissimi , bellissimi uccellini ,
Che , com' è scritto in certi arcani libri ,
Eran di quei che or noi chiamiam Colibri.

50 Poi superbo venia stuolo d' uccelli ,
Che uccelli or detti son di paradiso ;
Le ricchissime code , i vari e belli
Colori ammira di piacer conquiso
Lo spettator , e con gran plauso e lode ,
Che code ! ripetea , che belle code !

51 L' aer di vari augelli appresso a loro
Eletto stuol placidamente fende ,
Cui pinto di color azzurro e d' oro
Il dorso e il collo in faccia al sol risplende ;
Di lor piume fan pompa , e in sulle teste
Brillan le nappe e le incarnate creste.

52 Quanto inoltre di estraneo e di magnifico
Asia , Affrica ed America produce ,
E dall' isole a noi del mar Pacifico
L' Europeo navigator conduce ,
Per l' aer gorgheggiando in vari modi ,
Della regina lor cantan le lodi.

53 Poscia venian gli ambasciador del Drago,
Mansueti in sembianza e compiacenti,
Con rilucente squama e color vago,
Ma dietro si traean fieri Serpenti
Di terribil figura e spaventosa,
Che l'occhio senza orror fissar non osa.

54 A quel corteggio formidabil, tetro,
Che a rimirarlo intimorisce e attrista,
Volgon gli spettator lo sguardo indietro,
Chè non ne posson sofferir la vista:
Sibilan quelli, e colle teste erette
Radon celeri il suol come saette.

55 Forse così gli ambasciador moderni
Mostransi in volto dolci e lusinghieri,
E officïosi in tutti gli atti esterni;
Ma i lor guardaporton, servi e cocchieri,
Han feroce sembianza e lunghi baffi,
E guardo fier, che sembran sgherri e zaffi.

56 Come in corte per lusso i gran sovrani
Soglion talor pur anche ai tempi nostri
E gobbi e storpi aver, giganti e nani,
Così quei deputati un stuol di mostri
Seguia, Serpi a due code o colle creste,
Lïoni alati ed Aquile a due teste.

57 Anzi d'allora in poi principi e regi
Presero mostri e aborti di natura
Per loro emblemi e gentilizi fregi;
E ciò viepiù ci prova e ci assicura,
Che agli uomini fur sempre gli animali
Prototipi e maestri universali.

58 Siccome oltre di ciò tutti costoro
Non s' esprimeano in un linguaggio stesso
Nè si potean comunicar fra loro
Le reciproche idee, traeansi appresso
Dragomanni in più lingue esperti e pratici,
Come oggi gli Affricani e gli Asïatici.

59 Or, che diceste, o miseri animali,
Quando aprirsi una pubblic' assemblea
Vedeste per dar fine a tanti mali?
Che diceste in veder che sen facea
Un teatro di lusso, ove alla doppia
Astuzia, orgoglio e vanità s' accoppia?

60 Pur l' insensato ed insultante orgoglio,
Le vanità nauseanti esose
Guardar con occhio indifferente io voglio,
Purchè alfin alcun nasca ordin di cose
Che stabilmente per li dì futuri
La tranquillità pubblica assicuri.

61 Ah! ch' io preveggo ben, bestie infelici,
Che ad inutili forme e insulso fasto
Tutto il congresso vostro, e ad artifici
Sol ridurrassi, e a dispute e contrasto
Per un più o men di pascolo o di terra,
Spesso cagion d' interminabil guerra.

62 D' una Volpe o d' un Can l' ambizïone,
O d' un qualche Lïon l' util privato,
E non già la giustizia e la ragione,
Non il vero e real ben dello stato
Di solenne assemblea l' oggetto forma,
E ai ministri politici dà norma.

63 Se fissata però veder sperasti
La tua tranquillità su ferme basi,
Cara brutalità, tu t' ingannasti:
Che anzi, come avvenir suole in tai casi,
(E la costante esperienza temi)
Si getteran di nuove guerre i semi.

64 Ma stiamo ad osservar lo strepitoso
Spettacolo che a tutti gli animali
Procurar pur dovria stabil riposo
E le cessazïon di tanti mali;
E vediam se quant' io dissi in astratto,
O son vaneggiamenti, o accade in fatto.

65 Dei spettator la moltitudin varia,
Colà adunata fin dal giorno innanti,
Fea risuonar la terra, il fiume e l' aria
Di consonanze armoniche e di canti;
Chè in tai casi non mancano balocchi
E curïosi e sfaccendati e sciocchi.

66 Figuratevi or qui le bestie tutte
Di conosciuta e sconosciuta sorte
Da ogni confin del mondo insiem ridutte;
Ditemi poi se Utrecht, Munster, Francforte,
Ratisbona, Rastadt, Breda, Aquisgrana,
Pompa videro mai sì grande e strana.

67 Delle bestie così tutte le schiatte
Il Bacco scrittural chiuse nell' arca,
Quando s' aprir del ciel le cataratte:
E bello era il veder quel patrïarca
Seder di tante bestie alla presenza
Con pel, con piume e colle corna e senza.

68 Bella anch' era in vederlo infra i concenti
Di strane bestie sì diverse e tante,
Aligeri, quadrupedi, Serpenti,
Per le vaste acque dentro il galleggiante
Universal serraglio animalesco
Sovra i sommersi monti irsene al fresco.

69 I deputati poi delle potenze,
Conforme in casi tali è sempre l' uso,
Verificar le lor plenipotenze
Per accertarsi se fra loro intruso
Si fosse per malizia o per errore
Illegittimo e spurio ambasciadore.

70 Nel più distinto posto alfin s' assetta
L' uno e l' altro terraqueo legato;
E con tutto il rigor dell' etichetta
Per ordin siede ogni altro deputato;
E dietro e intorno stassi il popolaccio,
E quei che solo servono d' impaccio.

71 Prima però che al convenevol loco
Porsi ciascun ambasciador potesse,
Molto sudar convenne; e mancò poco
Che romper l' assemblea non si dovesse,
Per frivole, inettissime ragioni,
Prima di cominciar le sessïoni.

72 Chè ciascun, per ridicola mania
Sparsasi in ogni animalesca classe,
Talmente di sua stirpe insuperbia,
Che non v' era Moscin che non pensasse
Più nobiltà di sangue avere addosso,
Che qualunque animal più grande e grosso.

73 Nè potendosi aver pronti e presenti
D' ogni animal sui nobili antenati
I chirografi antichi e i documenti,
Si convenne che fossero assegnati
I primi ranghi agli animai maggiori,
Delle più forti bestie ambasciadori.

74 L' Idra primiera allor la bocca aperse....
Cioè... non so se una n' aperse o sette,
Chè la critica il ver non discoperse,
E il fatto ancor in disputa si mette;
Ma, o ch' una bocca o sette bocche aprisse,
Incominciando, aprì il congresso, e disse:

75 Il nostro venerabil Coccodrillo,
Padre comun di tutti gli animali,
Desideroso di veder tranquillo
Il mondo tutto, e un fin ponendo ai mali,
Renderlo lieto e torgli ogni molestia,
Manda pace e salute ad ogni bestia.

76 Per impulso di sua misericordia
E di sua natural bontà paterna,
Per mio mezzo v' esorta alla concordia
E alla scambievol carità fraterna;
Chè, se ingrato talun non vorrà i sui
Consigli udir, avralla a far con lui.

77 Fama è che fra le bestie anticamente
Questo per terminar le questïoni
Fosse lo stil d' un mediator potente:
Ordini pronunziava e non ragioni;
E se l' assenso il debol non prestava,
Il forte mediator se lo pappava.

78 Tramanda l'Ippopotamo una voce
Che par di Bue che mugghia in vasto speco,
Un urlo cupo, un fremito feroce,
Di pace anch'esso approvator; e seco
Tutti al savio applaudir concordemente
Discorso dell'amfibia presidente.

79 Confuso intanto sussurrio loquace
Sollevossi nel popolo minuto:
L'Idra, dicean, pace propor? di pace
L'Idra parlar? chi mai l'avria creduto!
Ma taluno al vicin dicea all'orecchie:
Queste in diplomazia son cose vecchie.

80 Spesso pace propon chi men la vuole,
E il veleno nel cuor ricopre e il fiele
Sotto corteccia di dolci parole
Che sembran distillar zucchero e mele,
E così rigettar sul conto altrui
Tenta l'odiosità dovuta a lui.

81 Il padre Coccodrillo, un altro aggiunge,
Una gran buona bestia egli esser dee;
Pur de' sudditi suoi, l'altro soggiunge,
Delle carni si pasce, il sangue bee:
E chi sulle virtù ritrova a dire
E chi sui vizi dell' amfibio sire.

82 Allor l'Idra riprese: in ricompensa
Di quanto a pro comun far si compiace
Del Coccodrillo la bontade immensa
Per richiamar fra gli animai la pace,
Giusto è che tutta l'assemblea presente
Di gratitudin dia prova eminente.

83 Perciò propongo per preliminare,
Che tutti i commestibili ed i cibi
Lungo i fiumi, appo i laghi e presso al mare,
Pel padre Coccodrillo e per gli amfibi,
Con decreto concorde e decisivo,
Sian dichiarati pascolo esclusivo.

84 Or chiaro vede ben chi non è orbo,
Dicea talun fra se, per qual ragione
Non s'accettò l'ambasciador del Corbo:
Il Coccodrillo solo esser padrone
Volle dell'assemblea; perciò ha mandati
Questo paio gentil di deputati.

85 Or, dicea talun altro, or si comprende
Ove tanta bontà vada a finire,
Ed a qual fin tanta premura tende.
Ma l'Idra allor seguia crucciosa a dire:
O mi si accordi la domanda mia,
O sciolgo l'adunanza, e vado via.

86 Onde ammetter compenso o rimostranza
Non volle, ed impiegò quell'insistenza
Che adoprata col debole è costanza,
Col forte è ostinatezza ed insolenza;
E deboli chiam'io quei che non sanno
Saggio far uso della forza che hanno.

87 Ma siccome in quei tempi si credea
Che ogni adunanza pubblica o congresso,
Se il Coccodrillo non vi presedea
O per li suoi legati o da se stesso,
Delle formalità fosse mancante,
Nè forza avesse e autorità bastante;

88 Perciò tutti si tacquero, e si fe'
Quanto l'Idra richiese, e come piacque
Al comun padre, sacerdote e re,
Che sulla terra domina e sull' acque;
Che bel bello così di quando in quando
Dominio e potestà gìa dilatando.

89 Ambasciadrice della Lïonessa,
Allora in piè la Volpe si levò,
Il dritto di parlar toccando ad essa,
E l'Idra e l' Ippopotamo lodò;
Quindi esaltò l'intenzïoni pure
Del Coccodrillo, e le paterne cure.

90 Poi fe' l' elogio della sua padrona:
Giusto è, disse, che a lei si garantisca
Del quadrupede impero la corona;
Poichè dove trovar chi più adempisca
Religïosamente i dover regi?
In chi si vider mai più eccelsi pregi?

91 Della mia graziosissima regina
Le alte doti ignorar non è permesso;
Perciò nella famiglia lïonina
Il general quadrupede consesso
Ammirò qualità sì grandi e tante;
Che creolla famiglia dominante.

92 E allor, grazie spandendo e ben efici
Nel fausto tempo della sua reggenza,
Rese tutti i quadrupedi felici,
Moderato uso fe' di sua potenza...
Ma l'oratrice interrompendo intanto
Il Can: non tanto, ripetea, non tanto.

93 Mille allor si levar confuse voci,
Chi in favor della Volpe e chi del Cane;
E di già minacciosi atti feroci,
E arcigne si vedean sembianze strane.
Ma l'Idra che impedir vuole il disordine,
Drizza le teste: e all' ordin, grida, all' ordine.

94 Al fier comando, al formidabil fischio
Umil ciascun bassò la testa e tacque;
E per allor della contesa il rischio
Fra i due rival cessò, ma poi rinacque;
Ch' eran la Volpe e il Can nemici a morte
Per gelosia di minister, di corte.

95 E il Can più petulante e temerario,
La Volpe più versatile e più furba,
Onde all' aperto ardir dell' avversario
Oppon l' ascosa insidia, e non si turba;
Nè Roma poscia, nè il romano imperio
Tanta simulazion vide in Tiberio.

96 In somma eran due celebri animali
In ripieghi ciascun profondo e scaltro,
E pien di qualità ministeriali;
Ma se sceglier dovessi o l' uno o l' altro,
Niun dubbio nella scelta a me rimane,
Lascio stare la Volpe e prendo il Cane.

97 Essendo dunque il Can grand' oratore,
E riputato per bestia saputa,
Filosofo, politico ed autore,
Contro di lui perciò la Volpe astuta
Le sue malizïose arti diresse,
E proseguendo, in guisa tal s' espresse:

98 Che se, dal dì che il poter sommo ottenne,
Tracotante mania per isfortuna
Il pubblico riposo a turbar venne,
Grande e sola ragion che qui ci aduna,
Imputar non si dee cotal sinistro
Alla saggia Reggente od al ministro.

99 Imputar dessi alle perverse insane
Massime ree di quei filosofastri,
Che tentano introdur dottrine strane
Propagatrici dei più gran disastri,
E i popoli, che pria fur mansueti,
Rendono turbolenti ed inquïeti.

100 Chè se regno pacifico e tranquillo
Mantener vuolsi e pien di schiavi egregi,
Progetto di decreto al Coccodrillo
Propongo, che ai sovrani ordini regi
Si sottometta ogni fedel bestiame
Senza replica alcuna e senza esame.

101 Dessi anche alla licenza un freno porre
E al petulante ardir dei gazzettieri,
Che osan riflessi e fatti veri esporre
Per l'inetta ragion, perchè son veri:
Nudo il ver non convien che il volgo veda,
Ma creda ver ciò che vogliam ch'ei creda.

102 Di costor la veridica impudenza
Di subordinazion gli anelli rompe;
Fomenta del pensier l'indipendenza,
E lo spirito pubblico corrompe;
Chè se in governi error si scopre o vizio,
Cade tutto il politico edifizio.

103 V'è la Gazzera sol, che qual modello
Dei gazzettier considerar si debbe,
Ed altro stile, altro mai fin che quello
Che aver si dee da un gazzettier, non ebbe:
Sempre i racconti in bella guisa aggira,
Sempre in favor del minister li tira.

104 Quel volpigno però tratto oratorio
Non andò già dalle censure immune,
E chiara a ciaschedun dell' uditorio
E delle affollatissime tribune
Disapprovazïon scorgeasi in faccia:
Ma prosegue colei, nè se ne impaccia.

105 E acciò sicuro e facile s'ottenga
Di felicità pubblica un preludio,
A tutti gli animai vietata venga
Qualunque istruzïon, qualunque studio;
E tolta alfin la letteraria scabbia,
Di filosofeggiar cessi la rabbia.

106 Ora, se la fatal saccenteria
In general degli animai privati
Di tanti mali è la cagion, che fia,
O miei colleghi, ah che fia mai dei stati,
Se ministro filosofo pretende
Regolar le politiche faccende!

107 L'evidenza mostrò che ad uno stato
Nulla puote accader di più sinistro,
Che filosofo avere o letterato
Degli affari alla testa e per ministro:
Tutto sossopra pon, tutto scombussola,
E del ben governar perde la bussola.

108 Per governar gli stati altro vi vuole
Che sistemi chimerici ed astratti,
Sonore frasi e tumide parole:
Sperïenza vi vuol, vi voglion fatti;
E chi lunga non ha pratica ed uso,
Dai ministeri esser dee sempre escluso.

109 Io pur anche talvolta ai studi attesi
Per passatempo e per piacer privato,
Ma i studi miei subordinati io resi
Alle regnanti massime di stato:
Studi di Volpe ognor son puri e sani,
E da lue filosofica lontani.

110 E persuasa io son che non men s' abbia
Dagli stati estirpar filosofia,
Che da corpo animal vermini o scabbia,
O infezïon la più maligna e ria;
Chè, come n' ebbi esperïenza piena,
Filosofia nei stati è una cancrena.

111 E poichè l' ignoranza e gl' ignoranti
Sempre fur, saran sempre e sempre sono
Della quïete pubblica i garanti
E i sostegni più stabili del trono,
Dai prenci, finchè avranno oncia di senno,
Questi onorar, questi premiar si denno.

112 Anzi, se adottar vuolsi il mio parere,
Non sol dovrassi promulgar divieto
Contro l' istruzïon, contro il sapere,
Ma con solenne pubblico decreto
Onori e premi e cariche dovranno
Distribuirsi al più ignorante ogni anno.

113 Ahi Volpe rea ! dunque su schiava e losca
Massa di bruti dominar tu brami ,
Onde l' iniquità neppur conosca
Delle massime tue malvagie infami ?
E la luce del ciel che tu detesti ,
Tuffar dentro le tenebre vorresti ?

114 Dunque per fomentar la vïolenta
Oppressïon , che infama i tuoi tiranni ,
E quell' ambizïon che ti tormenta ,
Alla barbarie stupida condanni ,
All' orror sempiterno ed al profondo
Buio fatal dell' ignoranza il mondo ?

115 Ma compresso piuttosto in chiuso loco ,
Che il passaggio non s' apra , impedirai ,
E non iscoppi e non si spanda il foco ,
Pria che del ver soffoghi e spenga i rai ,
E i sacri dritti di natura estingua
Empio comando o menzognera lingua.

116 Di giustizia e ragion forza natia
Agli eterni doveri obbliga e lega
Lo schiavo vil che li neglige e obblia ,
Come l' altier che li conculca e nega ,
Chè impressa in lor ne portan tutti , ad onta
Del pregiudizio universal , l' impronta.

117 O di felicità sorgente pura ,
Filosofia del ciel dono verace ,
So quanto te deturpa e disfigura
L' umana passïon fervida audace ;
So che del nome tuo l' errore abusa ,
E te del fallo altrui calunnia accusa.

118 Ah se te dal delitto e dagli errori
Purgar potessi e da' non tuoi difetti,
E pura e schietta infonderti nei cuori
E te fissa piantar nei gabinetti,
Ne' pubblici licei, ne' santuari,
Sui sogli della terra o sugli altari!

119 L' usurpator e l' oppressor che il lume
Dell' ingiustizia scopritor paventa,
E sostener l' antico error presume,
Che il folle orgoglio e il fasto suo sostenta,
Protegge sol l' opinïon fallace
E l' ignoranza vil che soffre e tace.

120 Dunque, perchè man rea la face ardente
Scuote e incendia talor borgo o cittade,
O argin rompe di tumido torrente
Per sommerger pastori, armenti e biade,
Non dovran sulla terra aver più loco
Gli elementi di vita e l' acqua e il foco?

121 Mal fermo e ingiusto ognor fu quel governo
Ch' ebbe ignoranza e schiavitù per base,
E resse sol finchè suo vizio interno
Ignorato o celato altrui rimase:
Ragion l' abbatte alfin, siccome suole
Gli aerei dissipar fantasmi il sole.

122 Ma fin d' allor vedea la Volpe ria,
Come lo veggion i tiranni anch' oggi,
Che colla verità la tirannia
Possibil mai non è che insieme alloggi.
E dei tiranni al trono ognor l' accesso
Pel filosofo è chiuso e per l' oppresso.

123 Il dispotismo è un mostro fier che nasce
Nel cupo sen delle tartaree grotte;
Nell' ombra vive sol, d' ombre si pasce,
E condannato è a sempiterna notte;
E se vien mai tratto alla luce, o muore,
Ovver colpito è da mortal torpore.

124 Della Volpe la strana iniqua idea
Eccitò con ragion generalmente
L' alta indignazïon dell' assemblea,
E disgustò perfin la presidente,
E fu con urli quel discorso stolto
E con gran risa e gran fischiate accolto.

125 Col sibilo e col grido allor si prova
L' Idra a render color più mansueti;
Ma, poichè il grido e il sibilo non giova,
Copresi, e quei di nuovo allor stan cheti;
Ma quel cerimonial vo' meglio esporvi
E di certi lor usi al chiaro porvi.

126 Se a contener lo strepito e il disordine,
Che talor insorgea nell' assemblea,
Non basta fischio ed il gridar: all' ordine;
La presidente allor coprir solea,
Giusta le occasïon più o meno brutte,
Tre o quattro teste, e qualche volta tutte.

127 Coprirne alcuna vuol? foglia di cavolo
Ivi apprestata già, sovra si mette;
Nasce nell' assemblea qualche gran diavolo?
Di ricoprire allor tutte le sette
Teste, a guisa d' ombrel, di pianta aquatica
Con ampissima foglia era la pratica.

128 Come amfibia, cred' io che i sette capi
L' Idra di foglia fluvïal coprisse ;
Ma tolga il ciel che a sostener m' incapi ,
Ch' ella come altri vuol , non si servisse
Delle foglie larghissime di quella
Pianta , che musa o bananier s' appella.

129 Un' Idra imbacuccata , a parlar schietto ,
Uno spettacol era assai ridicolo ;
Ma comanda silenzio , impon rispetto ,
E di male maggior toglie il pericolo ,
L' Idra allor due o tre teste incappucciò ,
E ogni frastuon nell' assemblea cessò.

130 A quel romor erasi scosso il Porco ,
Che fin' allor avea dormito o in piè ,
O sovra il suo sedil sdraiato e corco ;
Stropicciò gli occhi , e dimandò : cos' è ?
E il Can : chetati , Porco , io parlar vo' ;
E il Porco tacque , ed a dormir tornò.

131 Sdraiati , Porco mio , sdraiati e dormi.
E oh se tanti politici tuoi pari
Fosser su questo punto a te conformi ,
E in vece di trattar pubblici affari ,
Dormisser , come tu , sonno profondo ,
Oh quanto più saria tranquillo il mondo !

NOTE

AL CANTO VIGESIMOQUARTO

STANZA 22.

(1) *Don Felice d'Azara, accuratissimo ed instancabile naturalista, nel soggiorno di 25 anni ch'egli ha fatto nell' America meridionale, per via d' assidue ricerche, ha arricchita di nuove interessanti scoperte la storia naturale, e di quella specialmente di diverse specie di quadrupedi finora affatto sconosciuti, e che egli nell' imminente suo ritorno in Europa si propone di far conoscere al pubblico in una storia dei quadrupedi del Paraguai, di cui è stato di già pubblicato un saggio.*

STANZA 36.

(2) *Caiman si denonima il Coccodrillo americano, molto somigliante al Coccodrillo del Nilo, e differenti ambedue dalla specie de' Coccodrilli delle parti meridionali dell' Asia, detti Gavial, che hanno il muso molto più allungato. Moderni naturalisti parlano anche di un' altra specie di più piccoli Coccodrilli che trovansi in Affrica.*

STANZA 44.

(3) *Linnœus, Hist. nat. edit.* 10. *p.* 31. *La Condamine, Voyage à la riviere des Amazones. Paris* 1745. *p.* 171. *Petrus Martyr Ocean, dec.* 3. *lib.* 6. *Lumilla, Hist. nat. d' Orenoque, Dulloc e Buffon.*

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO VIGESIMOQUINTO

—

ARGOMENTO

Contro la Volpe arringano le altere
Bestie, il Cane e il Cavallo; e ognun vorria
Governo, che il dispotico potere
Tolga fra lor non men che l' anarchia;
Sorge e favella un altro e un altro messo
Ma ancor dubbioso sta il brutal consesso.

CONTINUAZIONE

1 Ben vide il Can, che per la loro antica
Rivalità, preso era ei sol di mira
Dai detti amari della sua nemica:
Nè potè chiusa in petto asconder l' ira;
Ed essendo ver lui rivolte e fisse
Le bestie tutte, in piè levossi, e disse:

2 Potentissime bestie, anch' io fui regio,
Ed esser fondator fra gli animali
Del sistema monarchico mi pregio,
E titolo e sovrani onor reali
Per me fur conferiti a Lïon Primo,
Ch' estinto oggi amo ancor, venero e stimo.

3 Non però render altri e me soggetto
Ai capricci di femmina orgogliosa,
E alle follie d' un bestiuolino inetto,
Nè alla cabala indegna e alla dolosa
Furba perfidia d' un ministro rio;
O bestie potentissime, voll' io.

4 I liberi quadrupedi non volli
Assoggettare all' ingiustizia, ai torti,
Agl' insulti dispotici ed ai folli
Vaneggiamenti delle inique corti;
Nè mai di render infelici e schiavi
I discendenti lor, dritto ebber gli avi.

5 Dar volli un difensor ch' abbia i supremi
Voleri sempre al comun ben rivolti,
Giusto distributor di pene e premi,
Che dei supplici il priego e il lagno ascolti,
Sotto l' ombra di cui tranquilla, e senza
Inquïeto timor sia l' innocenza:

6 Che con saviezza, integrità e giustizia
Il patrimonio pubblico amministri;
Nè dell' ambizïon, della malizia,
Della rapacità de' rei ministri,
D' intrigo, di livor, di gelosia
Miseramente ognor vittima sia.

7 E questo fu l' oggetto unico e vero
Che a se stesso ogni popolo propose,
Quando ad un sol confidò regno e impero,
E al timon del governo un solo pose,
Altro l' oggetto esser non può, nè debbe,
E se altro fosse mai, nullo sarebbe.

8 Se dunque è tal qual esser debbe, e quale
Del fidato deposito custode
Costituillo il voto universale,
Dal pubblico riscuota applauso e lode,
E gl' innalzino i posteri e i viventi
D' alta riconoscenza i monumenti.

9 Ma se da lui sollievo e patrocinio
Invano il merto e l' innocenza attende,
E di calamità, d' alto sterminio
Strumento, autor, propagator si rende,
Perchè chi altrui del suo poter dà l' uso,
Frenar non può di quel poter l' abuso?

10 Non dei stati però l' ordin costante
Pongan torbide teste in iscompiglio;
Nè attentar mai contro le giuste e sante
Costituite autorità consiglio
Con tradigion, con vïolenza indegna:
Giustizia i modi e la ragione insegna.

11 Perciò parte di noi libera e franca
Si sottrasse agl' insulti e si divise,
Più ormai di sofferir sdegnosa e stanca;
Ma non pertanto ostilità commise:
Tranquilla e cheta si rimase ognora,
Tranquilli e illesi altri lasciando ancora.

12 Ma quando poi con militar solenne
Spedizïon il temerario ardire
Dell' avversario insultator ci venne
Nei pacifici alberghi ad assalire,
Il dritto di natura alla difesa
Allor ci autorizzò contro l' offesa.

13 Quando le ostilità comincian poi,
Chi può temprarne o ritenerne il corso?
Cose note vi dico; e noti a voi
I fatti son; nè questo è un van discorso,
Nè le massime mie v' altero o ascondo,
Chiare l' esposi, e le conosce il mondo.

14 Alto silenzio a quel parlar succede,
Poichè per favellar sorge il Cavallo,
Che nobil generoso ognun lo crede,
E cogl' intrigator non entra in ballo;
Tanto è ver che buon nome e buon concetto
Suol perfino alle bestie impor rispetto.

15 Nè patrocinator, dicea, quì vengo
Di privilegio o dritto alcun privato;
Nè sistemi politici sostengo,
Nè pubblica son io bestia di stato:
Come in se stesse son le cose miro,
Nè la ragion storco a mia voglia o stiro.

16 Soffrasi pur la carestia, la peste,
Fame, diluvio, fulmine, tremoto;
Affatto inevitabili esser queste
Calamità della natura è noto;
Ma che a soffrir ci forzi immensi guai
L' altrui voler, io non compresi mai.

17 Non di privati mali or si ragiona,
Che ciascun per difetto o per eccesso
Procura e chiama sulla sua persona:
Chi è causa del suo mal pianga se stesso,
È proverbio volgar, proverbio antico,
Ma che prova e conferma il ver ch' io dico.

18 Parlo di mali pubblici e comuni
Che inondano e desolano la terra
Per opra sol, per colpa sol d'alcuni:
O politica infame, o iniqua guerra,
Di voi sol parlo, o rei concepimenti
Di cuori atroci e di malvagie menti.

19 Da un tempo la quadrupede famiglia
L'uno e l'altro flagel turba e desola;
Di politica rea la guerra è figlia;
Di senno un dì politica fu scuola,
Or scuola è solo d'artifizio e inganno,
L'util proprio sol cerca e l'altrui danno.

20 Di questi detestabili mestieri
I professor crudeli e i fieri mastri
Son le vere cagioni, i fonti veri
Di tutti quanti i pubblici disastri:
Copron per loro solo il mondo tutto
Sangue, calamità, miseria e lutto.

21 Alla Volpe, a quel dir, dell' ira il foco
Ardea negli occhi, e ringhia e si dimena,
Si storce, e non può star fissa al suo loco;
Cagna o Gatta parea di pulci piena:
Ma poco tal convulsïon le giova,
Perocchè tutti conoscean per prova,

22 Che, siccome più vittime che scanna
Il sacerdote sanguinario ed empio
Alla crudel divinità tiranna,
Cui timor stolto eresse altare e tempio,
Più glorïoso e celebre presume
Rendere il culto dell' atroce nume;

23 Così quanto maggior degl' infelici
È il numer che politica inumana
Sacrifizio alle vaste e distruttrici
Viste d' iniqua ambizïone insana,
Di tanto maggior gloria coprir crede
Se stessa e quell' altier che in trono siede.

24 Onde tutti al Caval davan ragione,
Che avea per li suoi pregi un gran partito,
E dall' universale approvazione
Sostenuto, instigato, incoraggito
Derise i bronci della Volpe irata,
E così proseguì la sua parlata.

25 Ambo questi mestier, sì tralignanti
Da rètto fin, da ragionevol scopo,
Della giustizia agl' incorrotti e santi
Veri principii ricondur fa d' uopo,
Toltili dal fatal travïamento,
Ove il crudel li torse altrui talento.

26 Tanti allor cesseran danni e molestie,
Di cui solo al pensier mi raccapriccio;
Nè tante periran povere bestie,
O di pochi o d' un sol per lo capriccio;
Nè quei che tanti orror prendonsi a gioco,
Valuteran la vita altrui sì poco.

27 Nè li governi alfin, che stabiliti
Furon per lo comun pubblico bene,
Diverran fonti di mali infiniti;
E in questo il voto mio con quel conviene
Del Can, chè il giusto e il ver sui labbri ancora
Di nemico o rival da me s' onora.

28 Chè se invasor rapace i doni torre
Di natura a noi vuol, pascolo e vita,
Contro la forza allor la forza opporre
E la giustizia e la ragion c' invita;
Chè legittima e giusta è la difesa
Contro l' aggressïon, contro l' offesa.

29 Così il Caval ragiona; e forti e giuste,
Non che opportune eran le sue ragioni,
Poichè fra bestie in quell' età vetuste
Frequentissime fur le incursïoni;
E in tai casi la guerra difensiva
Un dover di natura diveniva.

30 Ma noi più non abbiam Vandali e Goti
Ed Unni, che inondar l' Europa un giorno;
E i loro gentilissimi nepoti
Non han più voglia di mutar soggiorno;
Nè seguon più la costumanza avita
Di trar rapace e vagabonda vita.

31 Anzi d' Europa a segno tal stravolta
È la fisonomia d' allora in poi,
Che color ch' eran barbari una volta,
Giungon quasi a chiamar barbari noi;
Ed or che quelle incursïon cessaro,
Di guerra difensiva il caso è raro.

32 Titoli invece abbiam, che a maraviglia
Giustifican la guerra anche offensiva,
Leghe, sussidi, patti di famiglia,
Dritto, successïon, prerogativa,
Equilibrio, confin, convenïenza,
Commercio, garanzia, preeminenza.

33 Dove lascio dei troni lo splendore,
La dignità dei regi, e i gonfi e vari
Vocaboli che fan cotanto onore
Dell'europea politica ai glossari,
E forman la scïenza diplomatica,
Di cui sì necessaria è a noi la pratica?

34 Per sì belle cagion chi non darebbe
Del sangue suo perfin l'ultima dramma?
Chi l'universo inter non manderebbe
Per cagioni sì belle a ferro e a fiamma?
Ma datti pace, o cara umanità,
Datti pur pace, che così si fa.

35 Il savio del Caval ragionamento,
E tutto ciò ch'ei francamente espose,
Riscosse il general approvamento;
Ma la Volpe di fargliene propose
Presso la Lïonessa un *crimen lese*,
Onde rivolta a lui così riprese:

36 Scusa, ma regio ambasciador qual sei,
In verità, Cavallo mio, non sembri,
Scusa ti chiedo ancor: di ciò che dei
Alla sovrana tua, non ti rimembri;
E tai ragionamenti or qui tu formi
Alle istruzioni tue poco conformi.

37 E già forse obblïasti o forse ignori
Ciò che ognun rammentar recasi a gloria,
Che da tutti i quadrupedi elettori
Creato fu il Lïon buona memoria,
Re assoluto, non re costitutivo,
Ereditario re, non elettivo?

38 E che quel venerabile consesso
Non avendo nè vincolo, nè patto,
Nè apposta eccezïon d' età, di sesso,
A quel solenne irrevocabil atto,
Perciò sua maestà la Lïonessa
Senza vincolo alcun succede anch' essa.

39 Fe' allor cenno al Vampir, che una gran filza
Di documenti dalla Talpa prende;
Indi alquanto avanzatosi gli sfilza,
E gli apre, e avanti all' assemblea gli stende.
E la Volpe: ecco là copia di prove
Che qualsisia difficoltà rimuove.

40 Sroscia di risa l' ampia turba e sghigna
In ascoltar la leguleia Volpe;
Ma non soffre il Caval che la maligna
D' infedeltà nel minister l' incolpe;
E ver colei che lo motteggia e punge,
Rivolge il guardo torbido, e soggiunge:

41 Aperto è l' oprar mio, nè sotto il manto
D' intatta fe, di probità, di zelo,
Di cui chi privo è più, più si dà vanto,
Obblique intenzïon ricopro e celo:
Grandi mali soffrimmo, e a ripararli
Uniti quì ci siam: di ciò si parli.

42 Purchè una forma di governo esista,
A quella uniformarmi io non rifiuto,
Siasi real, repubblicana o mista,
Nè qual di lor sia la miglior discuto.
Se dispotismo ed anarchia rimuova,
Approvo ciò che il comun voto approva.

43 Ma nulla di sì sacro è sotto il sole,
Di cui talun non possa abuso fare:
Cibo che all' animal corpo dar suole
Nutritivo alimento e salutare,
Moderata qualor dose sen prende,
Pernizïoso intemperanza il rende.

44 Così di libertà sfrenato eccesso
Degenera in licenza e in anarchia;
E ov' è l' abuso del potere ammesso,
Ergesi dispotismo e tirannia.
Dentro giusti confin virtù si tiene,
Se oltrepassarli vuol, vizio diviene.

45 Pera chi l' ordin pubblico sconvolge,
E delle sacre leggi il freno scuote,
E d' anarchia fra i vortici s' avvolge,
E aer tranquillo respirar non puote.
Egli è dover a ogni animal prefisso
D' osservar l' ordin stabilito e fisso.

46 Ma, o che ad un solo o a più d' un sol si dia
L' alto esercizio del sovran dominio,
In lor arbitrio e in lor poter non sia
Di procurar l' universal sterminio;
Ma legittimo fren, che al mal provvegga,
L' intemperanza del poter corregga.

47 Che si mantenga anch' io richiedo e bramo
Sovra il soglio brutal la Lïonessa;
Ma facciam sì, che in avvenir noi siamo
Contenti ognor del suo governo e d' essa,
E che malizia di ministri rei
Non renda esoso il suo governo e lei.

48 La provvida del bene operatrice
E della sicurezza universale
Suprema potestà, nella felice
Impotenza ognor sia d' oprare il male;
E allor quei che a regnar eletti sono,
Più ancor sicuri siederan sul trono.

49 Da quel suo favellar chiaro appariva,
Che non poter dispotico assoluto,
Ma savia monarchia costitutiva
Stabilir il Cavallo avria voluto:
Del tutto eran però quelle ragioni
Contrarie alle volpine opinïoni.

50 Onde colei gridò, che idee cotali
Astratte e più brillanti eran che vere,
Per chi conosce il cor degli animali,
E assurde filosofiche chimere:
Ma la gran massa, a te a parlar non tocca,
Grida, e le tronca la parola in bocca.

51 Lo Struzzo, il Cigno e l'Angue bianco e il giallo,
E la pluralità dell' adunanza
Quasi tutti aderirono al Cavallo:
Ma il Can levossi, e di parlar fe' istanza;
E l' Idra la parola a lui concesse,
Onde ognun tacque, e il Can così s' espresse:

52 In un solo animal, colleghi miei,
Entro fisso confin l' esecutivo
Poter riconcentrar anch' io vorrei;
Ma ovunque poni un re costitutivo,
Fra il suddito e il sovran tosto introdotta
Vedi perenne perigliosa lotta.

53 Ciò che usurpa ciascun sul dritto altrui,
Qual conquista legittima il riguarda
Che fa il nemico sui nemici sui:
La vittoria a decidersi non tarda:
Chi della forza e del poter dispone,
L' altro soggioga ed ei si fa padrone.

54 Onde non solo io pienamente approvo
Il voto del Caval, ma, a parer mio,
Timido troppo e riservato il trovo.
E provar chiaro e dimostar poss' io,
Che ogni poter non limitar, ma torre
A chi ne abusa, ancor si può, se occorre.

55 Stoltezza è dir che da natura sia
Più ad un che ad altro alcun poter concesso:
Maggior stoltezza di talun saria
Dir che il poter ch' egli ha, l' ha da se stesso:
Il poter che ha talun, o che usurpato
Hallo sovr' altri, o che altri a lui l' han dato.

56 Se usurpato è il poter, iniquo, ingiusto
Egli è, non che illegittimo potere;
Onde ritorlo a chi lo tolse è giusto,
Nè contro può prescrizion valere;
E mai (cose son queste in gius già note)
Legittimar l' usurpator non puote.

57 Se poi dato è il poter perchè, chi allora,
A quei ch' ei volle, ebbe di darlo il dritto,
Dritto aver non dovrà di torlo ancora?
O perchè a lui farsen dovria delitto,
Qualor stanco lo tolga a chi ne abusa,
E assoggettarsi al suo dover ricusa?

58 Ma pretendenza è ben assai più stolta,
Che di due parti, che han fra lor rapporti,
L' una del tutto sia libera e sciolta
E l' altra il peso unicamente porti;
E sotto il giogo di poter tiranno
Abbia l' una il vantaggio o l' altra il danno.

59 Di regnar gius legittimo s' acquista
O per contratto o per successïone,
Giusta i regii giuristi, o per conquista:
Ma la conquista è il dritto del ladrone;
Nè altro dritto qualunque eredità,
Che quel ch' ebbe in origine, non dà.

60 Sul popol di regnar, malgrado lui,
Per trattato acquistar dritto non puossi:
È usurpator chi sol per voto altrui
Dritto e poter sui popoli arrogossi;
Nullo è il contratto, e tal possiam chiamarlo,
Qualor chi 'l fa, non ha il poter di farlo.

61 I ranci e insulsi zibaldoni vari
Che avanti a voi fur dalla Volpe esposti,
Atti essi son gratuiti e arbitrari,
Ordin di prenci a grado lor composti;
Smania impotente di dispota folle,
Che legge ai tardi posteri dar volle.

62 Ma invan sostener vuolsi e si asserisce
Non debba, ove non è, supporsi patto,
Che la natura e la ragion supplisce
Con egual forza, ovunque manca il fatto:
Contro principii tai nulla è ogni legge,
Convenzïon, qualunque sia, non regge.

63 Per venir poi più strettamente al caso,
Che alla successïon la Lïonessa
Non abbia dritto alcun, son persuaso,
Malgrado tutto ciò che in favor d' essa
A suo capriccio e contro ogni ragione
La nostra Volpe immagina e suppone.

64 Poichè ella è cosa pubblica e notoria,
Che quando fu per comun voto eletto
Lïon di felicissima memoria
Dei quadrupedi re, non fu mai detto
Che il sesso femminil succederebbe,
Nè se detto non fu, suppor si debbe.

65 Finor del dritto: in quanto al fatto poi,
Qual si fe' abuso del poter suppongo
Noto per trista esperïenza a voi;
A voi però d' esaminar propongo
Qual sia forma per noi più savia e sana,
O monarchica, ovver repubblicana.

66 Al nome di repubblica, sì strane
Grida e clamori alzaro i realisti,
Che favellar più non lasciaro il Cane,
Nè minor chiasso fer gli antagonisti;
E seguìto di peggio ancor saria,
Se l'Idra i sette capi non copria.

67 In faccia all' autorevole cappuccio
I minacciosi strepiti, i clamori,
Le discordanti voci e l' ira e il cruccio
Cessar di quei feroci ambasciadori;
E ad un tratto fra quella indocil schiera
La placida tornò calma primiera.

68 Così gorgoglia in gran caldaia e bolle
Esuberante umor, gonfiasi, abbonda,
E fuor degli orli alto la spuma estolle;
Ma, se frigida sovra acqua s' infonda,
Tosto l' umor lo stato suo riprende,
E al suo livello natural discende.

69 Allor dell' Idra al torbido collega
L' assemblea si rivolge, e istantemente
Il taciturno Ippopotamo prega
Con franchezza ad espor cosa ei ne sente;
Ma quel burbero e fiero animalaccio
D' inezie tai, risponde, io non m' impaccio.

70 Girando poi, di fier dispregio in segno,
Il torvo sguardo intorno all' assemblea,
Sghignazza con sardonico disdegno:
Onde ciascun, poffareddio! dicea,
Bisogna ben che gran buffon noi siamo,
Per far rider perfin l' Ippopotamo.

71 Levossi intanto il Cigno, e con soave
Melodïoso canto incominciò
Un andantin con un bemolle in chiave,
Ch' era una certa specie di rondò;
Trilla, gorgheggia, e tutti applauso fero
Al dolce canto, e non capirne un zero.

72 Ma sendo avvezzo a passeggiar sull' acque
Dei reali giardini e dei gran parchi,
A più d' uno perciò sospetto nacque
Ch' ei lodasse i dispotici monarchi;
Ma non fu fatta attenzïon veruna
A ciò ch' ei disse, onde non fe' fortuna.

73 Il Porco, che dormia profondamente,
Sì forte allor russò, che tutti scosse,
E tutte con istrepito insolente
Le tribune gridar che astretto fosse
Anche il Porco il suo voto a proferire;
Ond' ei forzato alcuna cosa a dire,

74 Lento rizzossi, e fe' questa parlata:
Qualunque sia governo a un Porco piace,
Se anche a costo di qualche bastonata,
Mangiar, bere e dormir lo lascia in pace;
Altra miglior politica non trovo;
E qui si tacque, e si sdraiò di nuovo.

75 Tutti allora proruppero in gran risa;
Ma quel repubblicano ambasciadore
Udendo favellar in cotal guisa,
Vider ch' er' ei monarchico in suo core;
Il Can guardollo, digrignando i denti,
E proseguia li suoi ragionamenti.

76 Ma la Volpe interruppe: a me non pare
Risibil tanto il ragionar del Porco;
Anzi trarrò dal savio suo parlare
Ovvia ragion, ch' io non isforzo o storco,
E per cui fin l' umana specie istessa
Del Porco la politica professa.

77 Poi, volta al Can, soggiunse in tuon satirico:
Tu tremendo orator, che qui venisti
Di repubbliche a farci il panegirico,
Nemico capital de' realisti,
Io qui non vo' ragionamento astratto
Far teco; vo' convincerti col fatto.

78 Le repubbliche osserva, e non vi scerni
Che malcontenti e queruli e inquïeti:
Poi volgiti ai monarchici governi,
E tutti ivi vedrai tranquilli e cheti
Starsi in riposo placido e profondo....
Rispondo, il Can ripiglia allor, rispondo.

79 In repubbliche ognor sui governanti
Porti i critici sguardi orizzontali;
Tutto a livello miri a te d' avanti,
Nulla sopra di te, e ne' tuoi eguali
Ti compiaci trovar difetto o sbaglio,
E parmi udirti: io ben di voi più vaglio.

80 Aggiungi, in combustion sempre e in conflitto
Le passïon, cui fren non poni o morso,
Perocchè di lasciar ti credi in dritto
Alla lingua e al pensier libero il corso;
Quindi nelle repubbliche sempre odi
Lagni, accuse, censure e rare lodi.

81 Tutt' altro è in monarchia: con riverente
Guardo sopra di te miri un padrone
Infallibil, supremo, indipendente,
In faccia a cui non val dritto o ragione;
Tutto ei può, tutto egli è, nulla tu sei:
Soffrir, tacere ed obbedir sol dei.

82 Di cose usualissime ti parlo:
Se, per esempio, un qualche re animale
Ruba, assassina, egli è un sovran, può farlo;
Ma, se alcun pochettin di cosa tale
Stato repubblican tentar sol osa,
Ella è esecranda e detestabil cosa.

83 Nel despota non dei trovar difetto ;
Periglioso è per te , se sol ne cerchi ;
D' ogni tua passïon nullo è l' effetto ,
Son gl' istessi desir vani e soverchi :
In qualunque governo , e ovunque vuoi ,
Esser tranquillo a prezzo tal tu puoi.

84 Per quei che volontario e pazïente
Sotto il giogo incallito il collo piega ,
Ogni più rio governo è indifferente ,
Come il nostro opinò Porco collega :
Di vegetazïon dritto a lui basta ,
Nè usurpato poter altrui contrasta.

85 Esistenza meccanica e passiva
Da natura a costor fu sol concessa ,
Nè impulso o scossa elettrica ravviva
L' anima lor da torpidezza oppressa ;
E a costo di viltà la turba schiava
Compra la nullità di vita ignava.

86 A quei però che servilmente oppresso
Sotto il poter dispotico soccombe ,
Quel funesto riposo è sol concesso
Che concedon le carceri e le tombe :
Su corpo privo di sensibil fibra
Crudeltà stessa invan suoi dardi vibra.

87 Non di costor (che , di destin migliore
Indegni , hanno qual meritan la sorte)
Parlo di chi germi racchiude in core
Di sentimento generoso e forte ,
Che al vero e al giusto il voler suo rassegna ,
E vergognosa servitù disdegna.

88 Sa ognun quant' io la monarchia promossi :
Ma se, contro i miei voti, ove sperai
Vera trovar felicità, trovossi
Serie funesta d' infiniti guai,
Perchè del dritto non usar che dato
Fu a ciaschedun di migliorar suo stato ?

89 Sia pur, la Volpe replicò, qual vuoi
Cotesta tua repubblica che vanti ;
Ma se animali son, come siam noi,
Gli esecutori, i membri, i governanti,
Come tu torrai lor le passïoni,
D' un eterno disordine cagioni ?

90 Ma l' argomento il Can tosto ritorse :
Coteste passïon, colui rispose,
Le torrai forse a chi può tutto ? o forse
Son esse men funeste e perigliose
In bestia avvezza a soddisfarle appieno,
Che in animai, cui por si puote un freno ?

91 Affettando la Volpe allor modestia,
Disse : le bestie, o Cane, e tu lo sai,
Poichè, di' ciò che vuoi, tu ancor sei bestia ;
Le bestie son cosa cattiva assai :
Dispotismo ci vuol, tu lo dicesti
Quando la monarchia ci proponesti.

92 E il Can : delle repubbliche i difetti
Conosco, e in quella occasïon palesi,
Poichè doverli palesar credetti,
Con coraggiosa libertà li resi.
E monarchia di buona fe per zelo
Proposi ; errai, ma l' error mio non celo.

93 D' idee cangiano i saggi e di parere ,
E d' idea non potrò cangiare anch' io ?
Deciderete voi , se false o vere
Sian le ragion del cangiamento mio :
Se certa dose in se di mal , di bene
Monarchia e repubblica contiene :

94 Se l' una e l' altra è difettosa , e suole
Travïar spesso dai principii suoi ;
Se chi in mano ha il poter leggi non vuole ,
Perchè quella adottar sdegnerem noi ,
Che di ben maggior dose in se racchiude ,
E la massa maggior dei mali esclude ?

95 Di forti passïoni e veementi
L' urto so ben qual produr suol tremenda
Convulsïon ne' stati ancor nascenti ;
Cose che tempo e sperïenza emenda ;
Quei però dei monarchici governi
Son mali irrimediabili ed eterni.

96 Se di padron superbo eréditario
Geme l' oppressa moltitudin schiava
Sotto il poter dispotico arbitrario ,
Nè il mal distor che sovra lei s' aggrava ,
Nè può lagnarsi della sua catena ,
Delitto è già se se ne accorge appena.

97 Se alcun repubblican ne' dover suoi
Mostrasi inetto , od infedel prevarica ,
Rimuover , sindacar , punir lo puoi ,
Ed al più degno conferir la carica ,
E delle sante leggi esecutori
Sceglier color che crederai migliori.

98 Ma un prence opra è del caso o malo o buono,
Nè l'educazïon mai buon lo feo ;
E l'impunita iniquità sul trono
Dei venerar d'invïolabil reo :
E se ria passïon, vizio o delitto
Corregger osi in un sovran, sei fritto.

99 Malvagio è il prence ereditario, o inetto ?
All' inetto, al malvagio obbedir dei.
E un folle ? al folle esser tu dei soggetto.
E un barbaro, un crudel ? forzato sei ;
E la schiena al flagel porger s' ei vuollo,
E alla mannaia od al capestro il collo.

100 L' intollerabil taccio insano orgoglio
E del sommo poter l' abuso enorme,
E l' ignoranza che detta dal soglio
Di leggi il zibaldon confuso informe ;
Mentre tutto si regola e si regge
Dall' arbitrio d' un sol, non dalla legge.

101 A quel che tenne il precessor, contrario
Sempre sistema tien chi al trono ascende,
E da governo instabile arbitrario
Il ben, la vita e l' onor tuo dipende ;
Onde il natio più non agisce e ferve
Vigor nelle avvilite anime serve.

102 Se alcun sovran del suo favor ti priva,
Malgrado la giustizia e la ragione,
T' abbandona ciascun, ciascun ti schiva ;
Nè contro l' arbitraria oppressïone
Di quei che può ciò che in cervel gli viene,
Non ti difende alcun, nè ti sostiene.

103 Non favello in teorica e in astratto,
Nè da lontano le ragion mendico;
Per prova io parlo, e testimon di fatto;
Frutto d'esperïenza è ciò ch' io dico:
Se esempi ancor ne ricercate, espresso
Esempio, bestie mie, v' offro in me stesso.

104 Dicon che la repubblica è di grandi
Contrarietà e disordini un pasticcio;
Ma non è peggio ancor che un sol comandi
Ingiuste e inique assurdità a capriccio,
Di cui il voler forza di legge ottenga,
Ne autorità vi sia che lo rattenga?

105 Dicon che la repubblica è una vacca
Che ciascun mugne e il latte ne divora;
Contagïon che facile s' attacca,
Mal grande inver; ma non è peggio ancora,
Che, mentre e vacche e buoi arano il suolo,
Bue vi sia che non ari e pasca solo?

106 Ma ripetute eccezïon son queste,
Che conosce ciascun, ciascuno osserva;
Altro io dirò, di che non intendeste
Parlar che raro forse e con riserva:
Pur cosa è che mostrar ad evidenza
De' due governi può la differenza.

107 S' egli è ver che il peggior di tutti i mali
È la crudel sterminatrice guerra;
E se è ver che a sollievo de' mortali
Togliersi appien non può d' in sulla terra,
Osserviam se frequente ella più sia
In repubblica ovvero in monarchia.

108 Vedrem di guerre cagionar gran parte
Di regnante famiglia alcun privato
Titol, da dubbie tratto oscure carte,
Pretensïon d' incognito antenato,
Dritto del signor zio, del signor nonno,
Cose che i stati interessar non ponno.

109 Come se nazïon, popoli interi,
E di posterità la più remota
Non conosciuti e liberi voleri,
Possan servir d' eredità, di dota,
Come acquistar vediam privati eredi
Campi, vigne, poderi e case e arredi.

110 Ella è ben strana e deplorabil cosa,
Che per causa al ben pubblico straniera,
Per vertenza legal vecchia e dubbiosa,
Solo a pro di colui che a caso impera,
Popolo contro popolo con rabbia
A trucidar ed a distrugger s' abbia.

111 Le repubbliche, titoli e ragioni
Non han di parentele e di famiglia,
Non vincoli di sangue e matrimoni:
Non testa la repubblica e non figlia,
Appannaggi non cerca e allogamenti
Per figli, per nipoti e per parenti.

112 Se interamente esser non può distrutto
Flagello sì crudel, sì furibondo,
Nè tante può calamità del tutto
Previdenza mortal toglier dal mondo,
Tolta l' ereditaria monarchia,
La massa lor quanto minor saria?

113 A battersi coi torbidi regnanti
Le repubbliche inver son spesso astrette :
Chè i gelosi, inquïeti e confinanti,
Per opprimerle stansi alle vedette :
Repubblica non speri averli amici ;
Se tu schiavo non sei, son tuoi nemici.

114 Simili al nibbio son, che occhio ed artiglio
Teso tien sovra tortora o colomba,
Che, se incauta evitar non sa il periglio,
Sopra improvviso il rapitor le piomba ;
E quindi in guardia ognor per sostenersi
Deggion gli stati liberi tenersi.

115 Pur troppo inver di conquistar la smania
Agita le repubbliche sovente :
Se sanarle non puoi da tale insania,
Almen chi vuol, s'oppon, chi vuol, consente :
Non pugnan tutti a pro d' un sol, tutti hanno
Comun gloria, periglio, utile e danno.

116 Grida allora la Volpe, e l' interrompe :
E la guerra civil fors' è uno spasso ?
A tal voce il silenzio a un tratto rompe
Tutto il congresso, e levasi un gran chiasso,
Un gran tumulto fra i partiti siegue;
Ma l' Idra s' incappuccia, e il Can prosiegue :

117 Forse la Volpe a dimostrar s' impegna
La monarchia da civil guerra immune
Malgrado ciò che l' evidenza insegna ?
O che ad ogni governo ella è comune,
E in monarchia più assai frequente ancora,
Forse fuor della Volpe alcun l' ignora ?

118 Chi sì stupido è mai per non sapere
Che, ove guerra civil trovar non puote
Disparità di rango e di potere,
Mai la torbida sua face non scuote?
Come fia che talun sovr' altri saglia,
Se tutti legge imparzïale agguaglia?

119 Che se talor d' emule gare ardita
Ferve dissensïon, contrasto interno,
Moti essi son di vigorosa vita,
Non sintomi di languido governo;
E veder forte atleta allor mi sembra,
Che esercc e addestra le robuste membra.

120 L' onda rimira, che d' alpestre balza
Romoreggiando rapida discende,
E biancheggiante urta ne' scogli e sbalza;
Puro e limpido al mar tributo rende;
Ma, se impaluda ed ivi torpe e stagna,
Spande il putre vapor per la campagna.

121 Che se alla legge cittadin rubelli
Di discordia civil spargono i semi;
Di spirante repubblica son quelli
Gli ultimi tratti e i parosismi estremi;
Gli odii, le stragi ed il civil furore
Palpiti son di libertà che muore.

122 Che in repubblica mai scorger tu puoi
Sì forti scosse e tai sconvolgimenti,
Se non ne abbian le leggi i figli suoi
Infrante pria per divenir potenti;
Spenta è allor libertade, e fra quei che hanno
Usurpato il poter, sorge il tiranno.

123 Sempre al poter dispotico che nasce,
Sanguinario terror veglia alla cuna,
E vïolenza del suo latte il pasce,
E intorno i suoi satelliti gli aduna;
Ella ne forma l' indole feroce,
Il duro cor, la baldanzosa voce.

124 Poscia desio di regno e fiero orgoglio,
Che ad ogni iniqua atrocità conduce,
Fra quei che vantan natal dritto al soglio,
Di rivali poter l' urto produce:
Qui l' interruppe uno de' due Serpenti,
E parlò sibilando in tali accenti.

125 S' esser si vuol da civil guerra esente,
Se si vuol sicurezza in monarchia,
Nella real famiglia altro vivente
Fuor d' un erede o d' un sovran non sia:
Altri nascer non debbe, o nato appena
Si strangola, si affoga o s' avvelena.

126 A massime sì barbare ed atroci,
Confusi in tutta l' assemblea s' udiro
Strepiti, grida e disdegnose voci,
E fino i cor più duri inorridiro;
Non però l' Idra in collera si mise;
E il torbido Ippopotamo sorrise.

127 Anzi (ch' il crederebbe!) anche a' moderni
Tempi, sì dispietate ed inumane
Pratiche, nei dispotici governi
Di porre in uso orror non s' ha; ma il Cane
Sdegnando confutar le serpentine
Massime, al suo parlar così diè fine:

128 E quando entusïasmo ardimentoso
Di nazïoni al giogo reo sottratte
Con magnanimi sforzi il mostruoso
Colosso alfin del dispotismo abbatte,
Quegli che resistenza a oppor s' ostina,
Seco tragge cadendo ampia ruina.

129 Così pregno di zolfi e di bitumi
Volcan, che sparse intorno alto terrore
Ed eruttò di fuoco immensi fiumi,
Scoppiando alfin con orrido fragore
Formò i fertili colli, ove il frumento
Biondeggiar vedi e pascolar l' armento.

130 Il Can così ragiona; e provar tenta,
Che dispotismo sol, o nasca o muoia,
Di sangue ognor si nutre e si alimenta,
E qual voragin tutto assorbe e ingoia;
Mostro divorator, figlio di rea
Feroce ambizïon; poi soggiungea:

131 Me nè mai favellar, nè agir mai fanno
Odio, interesse, adulazion, stipendio;
Amo il giusto governo, odio il tiranno:
Della dottrina mia questo è il compendio,
E altrui renderla esosa invan procura
La maligna calunnia e l' impostura.

132 I superbi tiranni al vile omaggio
Avvezzi ognor dei decorati schiavi,
So ben che il filosofico linguaggio
Odiano, e il franco ragionar de' savi;
E che rubello il Can chiamano ancora
Lo so; ma l' odio de' tiranni onora.

*

133 Dissi, e quel che diss' io, solo lo dissi
Perchè non altra intenzïon la mia
Fu mai, se non governo alfin si fissi
Il più sicuro che possibil sia:
Esposi il mio parer, la cosa è seria;
A voi tocca a decider la materia.

134 Allor certo zoofilo animale,
Che conciliïator spirito avea,
Farne uso volle in circostanza tale;
Onde propose una sua bella idea
Per mettere d'accordo i due partiti
E gli animi discordi ed inaspriti.

135 Lasciam, dicea, che illimitata e mista,
Per chi viver non sa senza un sovrano,
La monarchia quadrupede sussista:
Ma il governo lasciam repubblicano
A quei che per tendenza o per ragione
A monarchia repubblica antepone.

136 Così esclusi i disordini inerenti
A dispotico stato o a stato anarchico,
Egualmente vivran tutti contenti,
Tanto il republican quanto il monarchico;
Nè alcuno, ad onta de' principii sui,
Piegar dovrà sotto la forza altrui.

137 Ma, per quanto plausibile apparisse
La mozïon di quel rappresentante,
Più d'un vi fu che vi si oppose, e disse:
Che, finch' entrambi avran forza bastante,
Repubbliche e monarchi in sulla terra,
Saran fra loro eternamente in guerra.

138 Poichè, d' angusti limiti non paga,
D' attorno libertà rapidamente
Le lusinghiere massime propaga:
L' elettrico vigor, la sua potente
Voce gl' intorpiditi animi scuote,
E ciò piacere ai despoti non puote.

139 Rode i regnanti un inquïeto verme,
Che libertà di mano lor non tolga
Il ferreo scettro: e a soffogarne il germe
Ciascun tutti i suoi sforzi avvien rivolga,
O che le occulte insidïose frodi
Usar gli giovi o i vïolenti modi.

140 Simula allor che inferïor si crede,
Malgrado suo l' altera fronte piega;
Ma, se acquista poter, non tien più fede,
E contro lei l' aperta forza impiega;
Onde per tai ragion dubbio e perplesso
Sulla decisïon stette il congresso.

141 Intanto risuonar per l' assemblea
S' udir susurri e striduli clamori
Che la minuta moltitudin fea
Dei piccoli inquïeti ambasciadori,
Cicale, Moscerin, Zanzare e Grilli,
Ch' empiean l' aer di strepiti e di strilli.

142 Stridean coloro, e non volean star zitti,
Se non fossero pria d' ogni altro assunto
Ben stabiliti della bestia i dritti
Come fondamental primario punto:
Ma a quelle besticciuole romorose
La presidente allor silenzio impose.

143 Poi disse : il vostro dritto d' ora in poi
Sia di sempre annoiar , di strider sempre ,
Siccome dritto che compete a noi ,
Cui diè natura più robuste tempre ,
Sarà , qualor noiate siam , di darvi
Una zampata , un morso , ed ischiacciarvi .

144 Or qui mi si permetta in cortesia
Moralizzando intrattenermi alquanto ,
E franca espor l' opinïone mia
Sul decreto dell' Idra ; e vedrem quanto
Dell' Idra riprometterci possiamo ,
Del Coccodrillo e dell' Ippopotamo.

145 Quel picciolo bestiame avea ragione ,
Ma picciol era, e aver ragion non basta ;
Il grande vuol far sempre da padrone ,
E al picciol sempre il dritto suo contrasta ;
E questa , quando avralla a far col forte ,
Sarà sempre del debole la sorte.

146 E in fatti , qual ragione o qual consiglio ,
Qual legge mai potria mettere al pari
Aquila e Moscerin , Tigre e Coniglio ,
Tanto fra lor dissimiglianti e vari ,
E colla libertà repubblicana
Sproporzïone associar sì strana ?

147 Troppe fra gli animai pose natura
Disuguaglianze fisiche e reali ;
E in van libero stato si procura
Fissar fra specie varie o disuguali ;
E dove son le idee del giusto ignote ,
Esister mai repubblica non puote.

148 E finchè vi saran Tigri e Lïoni,
Aquile, Coccodrilli, e zanne e artigli;
Sempre questi faranno da padroni,
E serviran le Pecore e i Conigli:
Onde ragion aver potean gl' insetti,
Ma non potean sperarne mai gli effetti.

149 Se d' una specie d' animai pertanto
In società raccolti e conviventi
Allor trattato fossesi soltanto,
Sarian le lor ragion state eccellenti;
Ma, parlando di specie varie e molte,
Le istanze lor divenian vane e stolte.

GLI

ANIMALI PARLANTI

CANTO VIGESIMOSESTO

ARGOMENTO

Mentre in quell' assemblea ferve la rissa,
Traballa il suolo, e sorge atra tempesta,
Che i deputati e l' isola subissa,
Ed il Cavallo solo illeso resta.
Ma d' ogni social fren disciolti i bruti
Privi diventan di ragione, e muti.

CONCLUSIONE.

1 Poichè per procellosi ignoti mari
Spinse ardito nocchier la nave incerta,
Se dopo casi perigliosi e vari,
Quei che sta sulla gabbia alla scoperta,
Vede da lungi e lieto annunzia il lido,
Alzan di gioia i marinari il grido;

2 Ma, se ricopre l' orizzonte, e il giorno
Asconde allor nebbia improvvisa e folta,
Attonito il nocchier si volge attorno,
Che d' ogni oggetto a lui la vista è tolta,
E il timonier riman confuso, e ignora
Ove diriga la smarrita prora.

3 Così, poichè le torbide vicende
Delle parlanti bestie io vi narrai,
Gli odii, gl' intrighi e le battaglie orrende,
E al desïato fin giunger sperai,
Folto buio m' arresta; e quel ch' è peggio,
Tutte svanir le mie speranze io veggio.

4 Ella è ben dura e dispiacevol cosa:
Ma qui della mia storia il testo termina
Nè di quella brutal dieta famosa
Il risultato o l' esito determina:
Non so... ma forse s' è perduto il resto;
Comunque sia, certo mancante è il testo.

5 Se si dee giudicar da quel ch' io scrivo
E dai discorsi fatti in quel congresso,
E' par che per un re costitutivo
Un partito vi fosse in quel consesso,
E che dei lor filosofi una classe
La moderata monarchia bramasse.

6 Nè credo che fra loro esser potesse
Che qualche falso ed intrigante e astuto
Furbo animal, che profittar volesse
D' un governo arbitrario ed assoluto:
Ma delle oneste bestie il savio stuolo
Bramava il ben di tutti e non d' un solo.

7 E invero al capriccioso arbitrio altrui
Soggettar moltitudine infinita,
E abbandonar interamente a lui
Onor, tranquillità, sostanza e vita,
Il voler, l' esistenza... idea sì fatta
Aver non può che qualche bestia matta.

8 Nè occorre dir, che tutto il mondo è pieno
Di autorità dispotiche oppressive,
Cui mai non si pensò di porre un freno;
Eppur il mondo esiste, eppur si vive:
Chiedo perdon se alcun di me si lagna,
Ma questo è un ragionar colle calcagna.

9 Lo schiavo e il galeotto in tal maniera
S' accostuma a soffrir con pazïenza
Il baston, l' aguzzino o la galera;
Ma da questo dedur la conseguenza
Si dovrà forse che sian cose buone,
L' aguzzin, la galera ed il bastone?

10 Se quei cui confidavansi i governi,
Avesser nei costumi e nei talenti
Rassomigliato ai principi moderni,
E savi stati fossero e prudenti,
D' animo retto e di gran cor dotati,
Per la comun felicità sol nati;

11 L' affar stato saria diverso assai;
Tutti potuto avrian viver sicuri:
Ma l' età scorse non l' ottener mai,
Nè l' otterranno i secoli futuri;
Poichè egli è un esclusivo privilegio
Del bel secolo in cui viver mi pregio.

12 Vantarci ancor possiam che la politica,
Di cui quel savio ambasciador Cavallo
Udiste far sì velenosa critica,
Ai tempi nostri, e il mondo inter ben sallo;
Fu ne' limiti suoi dall' incorrotta
Integrità ministerial ridotta.

13 Anzi, come in april zeffiro lieve
Col benefico soffio l' orizzonte
Ripurga da vapor torpido e greve,
Così ella ha ognor le vie sicure e pronte
Per dissipar il cruccio e le nascenti
Ire dei bruschi regi e dei potenti.

14 Non appieno convinti e persuasi
Di questa incontrastabil veritate
Voi supporre io non vo'; ma, in tutti i casi,
Date una volta in cortesia, deh date
Un' occhiatina ai gabinetti d'oggi,
Vedrete quanta probità v' alloggi.

15 Ma il dispotico allor regio potere
Non depurato ancor, come fu poi,
Freno non conoscea, legge o dovere,
E in trïonfo portava i vizi suoi;
E gran tempo vi volle, pria che al punto
Di perfezion giungesse, ov' è poi giunto.

16 Molti perciò, che in libertà consistere
Facean l' oggetto della causa pubblica,
Al Can s' uniro, e non mancar d' insistere
Con impegno e vigor per la repubblica;
Poichè quella credean, più che altre forme,
Alla giustizia e alla ragion conforme.

17 E, poichè niuno al naturale istinto
Di libertà rinunziar mai puote,
E qualor sotto il giogo oppresso e avvinto
Forza lo tien, tosto ch' ei può, lo scuote;
Perciò il numer maggior dell' assemblea
Propenso alla repubblica parea.

18 Bestie a queste s' unir che far fortuna,
O ambian private esercitar vendette,
Quelle che a legge o potestà veruna
Voluto non avrian restar soggette,
A cui sistema mai fisso non piacque,
E cercavan pescare in torbid' acque.

19 Gl' inquieti, gl' intriganti, i parlatori,
Quei che aveano o credeansi aver talenti
Alli talenti altrui superïori;
E tutti in generale i malcontenti,
Le massime adottar repubblicane,
E il partito ingrossavano del Cane.

20 Tutti il parere loro a maraviglia
Sostenean con politiche ragioni
Similissime a un liquido che piglia
La figura del vaso in cui lo poni:
Prontissimi però di sentimento
Sempre a cangiar, quai banderuole al vento.

21 Ma chi nel giudicar più fermo e sano,
E intimamente da ragion convinto,
Al governo aderia repubblicano
Sol del pubblico ben da zelo spinto,
E non da passïone o da interesse,
Di buona fede il suo parere espresse.

22 E sostenne repubblica perfetta
Ente esser non chimerico ed astratto
Arduo sì, che smentita e contraddetta
Mai giusta teoria non è dal fatto,
E che giusta non è la teoria,
Qualora in fatto impraticabil sia.

23 Che se in pratica poi par difettosa,
Quelli che son d' esecuzion difetti
Attribuir non debbonsi alla cosa,
Ch' esser questi dovrian tolti o corretti:
Questo esser ciò che il ben pubblico esige,
Ma che più si trascura e si neglige.

24 Ch' ei non sapea per qual fatal ragione,
Sia colpa, sia destin, tuttor avviene
Che da se stessa al mal si sottopone
Degli animai la maggior massa, e il bene
Vuol dalla società piuttosto escluso,
Che toglierne o correggerne l' abuso.

25 Ma non pochi vi fur che disgustati
S' eran di libertà, perchè gl' intrusi
Malvagi, i posti primi e i magistrati
Occupando, ne aveano i buoni esclusi;
E scissïon ostile e pertinace
L' ordin disciolse allor, bandì la pace.

26 Onde, quei che ne fur sostenitori,
Di libertà la causa abbandonaro,
Di tanta indegnità contro gli autori
Di nobil sdegno accesi; e ne mostraro
Le vïolenze, i furti e i vituperi,
Ch' eran per gran malor pur troppo veri.

27 Che giova a noi, dicean color, d' un mero
Titol gioir, realità se manca:
D' un ben colla lusinga un male vero
Chi sofferir dee sempre, alfin si stanca,
Se libertà tranquillità non reca,
Chè ne restin gli elogi in biblioteca.

28 Ma voi che il più bel don della natura,
Voi che perfin la libertade istessa
Render potete insopportabil, dura,
Per voi dell' alma è l' energia compressa,
Che dal dritto sentier per voi devia,
E nel cieco ricade error di pria.

29 O come, in simular periti e destri,
D' ingenuità darvi sapete il vanto;
E, d' impostura e finzïon maestri,
Di probità, di libertà col manto,
D' ambizïon l' indomito desire
E la rapace avidità coprire!

30 Simili oh quanto al cacciator voi siete,
Che li semplici chiama incauti augelli
Col sibilo imitante entro la rete,
O l' esca insidïosa offrendo a quelli
Nella pania gli attira, e poi gli uccide,
E della lor credulità si ride!

31 Voi la divina ambrosia e il prezïoso
Nettar spargete di letal veleno;
Voi di morbo crudel contagïoso,
Non men nocivi e non funesti meno,
Voi rendete pestifere e mortali
L' istesse che spiriamo aure vitali.

32 V' era pertanto un intrigante e forte
Partito aristocratico reale
Alla Volpe addettissimo e alla corte,
Che di tutti li mali il più gran male
Esser la libertà spargean fra il volgo,
Da cui neppur certe gran bestie io tolgo.

33 Nè pochi ritraea, nè indifferenti
Vantaggi da sì fatte opinïoni,
Onde certi antilogici argomenti
Spacciando gian, che intitolar ragioni;
Tutti costor formavano una schiera,
Che da sprezzarsi a vero dir non era.

34 Eranvi gl' indolenti e gli egoisti,
Quei che in servir ponean tutto il lor vanto,
Quei che diceansi puri realisti,
Animali di corte, e che cotanto
Figurato v' aveano infin' allora,
E che speravan figurarvi ancora.

35 Inoltre quei che si pascean di fumo,
Che il lusso e il vizio amavan sol, non buoni
Che bastante per mille a far consumo,
Inetti ed orgogliosi bestïoni,
In cui 'l volgo credea gran merto fosse,
Perchè classe facean di bestie grosse.

36 Tutti costor volean la monarchia,
Ma nel modo eran vari e discrepanti:
Chi volea dei Lïon la dinastia,
E chi la dinastia degli Elefanti;
Come il massimo affar sia, che un padrone
Elefante si chiami ovver Lïone.

37 Dal Cavallo un sovran, ma definiti
E divisi voleansi i poteri;
E il congresso pendea di quei partiti
Fra i discordi moltiplici pareri:
Inoltre far d' altri animai s' intese
Più d' una mozïon, cui non s' attese.

38 Crudele, per esempio, e sanguinario
Governo ambia la rettile caterva;
Vago gli amfibi, indefinito e vario:
E gli augei libertà senza riserva;
E ciascun, non badando al buono o al giusto,
Proponea cose analoghe al suo gusto.

39 Poichè sempre abitudine e natura
Fissò le idee ed i giudizi nostri,
Come l' esperïenza l' assicura,
Senza cercar ragion che cel dimostri:
Chiedi a talun qual sia fra gli elementi
Il soggiorno miglior per li viventi:

40 Quel, dirà, dov' ei vive e dov' ei nacque;
Chiedine all' uom, dirà: sopra la terra;
Chiedine al pesce, ei ti dirà: nell' acque;
Chiedine al verme, ei ti dirà: sotterra;
E se nel foco havvi chi vive, il loco
Pei viventi miglior dirà ch' è il foco.

41 E perchè in rilevar vizio o difetto
Malignità mai non si stanca e langue,
Dalla censura il rettile fu detto
Boia di bruti e bevitor di sangue,
Anarchista l' uccello e vagabondo,
Equivoco l' amfibio e gabbamondo.

42 Fama nei tempi appresso incerta e vaga
Corse su quella celebre adunanza,
Che più le cose s' imbrogliar, nè paga
Restò l' aspettativa e la speranza,
E tutto si ridusse a smorfie sole,
Cabale, intrighi e inutili parole.

43 Si vuol fra le altre cose assurde e strane,
Di cui non entro a garantire il vero,
Che Lïonessa, Coccodrillo e Cane
Tentasser di spartirsi il mondo intero:
Lo che un' idea darebbeci a un dipresso
Della moralità di quel congresso.

44 E che la Volpe avesse al Can proposto,
Di leggi invece e pubblici decreti,
Fra lor trattato di segnar, composto
Tutto quanto d' articoli secreti,
Poichè in lor pro così potrian disporre
Di tutto, e a questi dare, a quegli torre.

45 Vi fu inver chi, scoperto il reo disegno,
Mostrò che ogni trattato, ogni atto ascoso
Fra pubblici ministri, era ognor segno
Di fine obbliquo e sempre altrui dannoso;
Libera il giusto e il ver luce diffonde,
Nè agli sguardi del pubblico s' asconde.

46 Ma gli animai più grossi e più potenti
Risposer, che tai massime morali
Erano in verità savie, eccellenti
Per gl' inermi e pe' piccioli animali,
Che altra moral per grandi bestie esiste,
Più luminose idee, più eccelse viste.

47 Anzi, quantunque il Can repubblicano
Ardor spiegato apertamente avesse,
Pur sospetto vi fu ch' ei sottomano
Cabale ordisse e farsi re volesse;
E, se osserviam ciò che nel mondo avviene,
Vieppiù forte il sospetto ancor diviene.

48 Che la Volpe un gran colpo ancor tramasse
Si sparser voci, o fosser vere o vane,
E che da' suoi satelliti tentasse
Fare il cavallo assassinare e il Cane,
I due maggiori ostacoli per torre
Che si potean a' suoi disegni opporre.

49 E sebben senza orror sì sanguinari
Atti il pensier rammemorar non suole,
In politica sono famigliari;
Se il fatto poi giustificar si vuole,
Ragione assurda a suo favor s' allega.
Se non si può giustificar, si nega.

50 E la discordia colla nera face
Nel congresso eccitò risse e dissidi,
Sparse zizzanie e ne sbandì la pace,
E seguiron duelli e besticidi,
E spesso si temè veder la guerra
Scoppiar di nuovo a devastar la terra.

51 E chiaro in tanta oscurità si vede,
Che in quelle turbolente conferenze
Fur gelosia, sospetto e mala fede
Le molle che giuocar fean le potenze;
Onde, siccome avvien generalmente,
Parlaron molto e non concluser niente.

52 E poichè ne' politici congressi
In cui soglion trattarsi i grandi affari,
I generali pubblici interessi
Negletti son, per quanto sacri e cari,
E par che quei solo ingrandir si tenti
Che di troppo son già grandi e potenti;

53 Ed invece che al vortice de' mali
Sia dal servil negoziator sottratta
La gran massa dei miseri mortali,
Vieppiù d' assoggettarla ognor si tratta;
Perciò congressi tai chiamar conviene
Officine di pubbliche catene.

54 Due verità traggh' io da tutto ciò:
Primo, che nei governi in generale
Trovar perfezïon mai non si può,
E che in tutti è ognor misto il ben col male;
Secondo, che impossibil sempre fu
D' insieme unir politica e virtù.

55 Dopo quanto da me finor si disse
Sulla storia politica de' bruti,
Nessun più ne parlò, nessun ne scrisse,
Tutti gli autor sopra di ciò son muti:
E qui, dove finisce il testo mio,
Parrebbe che finir dovessi anch' io.

56 Ma v' è tradizïon, che ci assicura
Che allor la gran rivoluzion seguisse
Che l' ordin rovesciò della natura,
E in cui, come un anonimo già disse,
(Se fia l' ardita espressïon permessa)
Cangiò natura la natura stessa.

57 Mentre in quella politica adunanza
Brutalmente si disputa e si strilla,
Mugghiar si sente il tuono in lontananza,
Romba improvviso il vento, il suol vacilla,
E l' orizzonte ingombra ammasso oscuro
Di dense nubi, che par siepe o muro.

58 Dispar fra nere tenebre sepolta
Del dì la luce, e abbuiasi ed annotta:
E sol da torbo balenar la folta
Oscurità di tratto in tratto è rotta;
E grandine di folgori tremende
Più spaventoso lo spettacol rende.

59 Mirasi in mezzo a quel lugubre orrore
Il mar che freme orribilmente e bolle;
Gonfiasi, e con terribile fragore
Vorticose montagne al cielo estolle;
E or par che s' inabissi e si sprofondi,
E della terra il cupo centro sfondi.

60 L' irresistibil impeto del vento
Piante e foreste sbarbica e disperge,
E il rimbombevol vasto ondeggiamento
Le terre inonda e le città sommerge:
Gorgoglia intanto il cavo suolo, e n' esce
Sanguigno foco, e orrore a orrore accresce.

61 Dai fondamenti l' isola traballa,
E d' ogni sua connessïon si stacca,
Qual alta torre che cede ed avvalla
Qualor s' appoggia a fragil base e fiacca:
Il quadrupede invan fra il tuono e il lampo
Sulle ardue sommità cerca lo scampo.

62 L' amfibio invan, l' augello stesso invano,
Per l' onde questi, e quei per l' aer fugge;
Poichè altri inghiotte il turgido oceano,
Altri il turbo, altri il fulmine distrugge:
L' isola alfin dispare, e nelle torbe
Sue voragini immense, il mar l' assorbe.

63 Così, qualor di lacero naviglio
Il flutto entrò per lo sdrucito fianco,
Agli alberi s' aggrappa, e dal periglio
Tenta sottrarsi invan confuso e stanco
Il marinar, chè, d' acque ingombra e grave
Pel peso enorme affondasi la nave.

64 L' Atlantide così sommersa giacque
Sotto le tumide onde, e sol le varie
Prominenze restar fuori dell' acque,
E furon dette Esperidi o Canarie;
E sorse allor su quel subisso antico,
Come fanal, di Tenariffa il pico.

65 Il Porco ambasciador, cui dal profondo,
Sonno destò il fragor della tempesta,
Pur s' indormenta, e, si dissolva il mondo,
Russa ei sonoramente e non si desta;
Nè desterassi, chè a trovar la tomba
Dormendo in fondo al mar qual sasso piomba.

66 Ma la Volpe, del suol le scosse prime
Sentendo, mosse frettolosa il passo
Del vicin monte inver l' alpestri cime;
Ma la respinge, e di bel nuovo al basso
Rotolandola il turbine la sbalza,
E cade e sorge, e il turbo ognor l' incalza.

67 Contro l' onde luttar grossa Balena
Non lungi vide, e a lei notando venne,
Ed afferrata allor la larga schiena,
Colle zampe e coi denti ivi si tenne:
Ma il flutto indi la stacca e la trasporta,
Sicchè riman negli ampi gorghi assorta.

68 Il ciel t' incenerisca, il mar t' ingoi,
E il baratro infernal t' apra l' avello,
E tutti peran teco i pari tuoi,
O d' infami ministri empio modello;
Onde ogni germe se n' estingua e spenga,
E più la terra a funestar non venga.

69 Che dal naufragio universal scampasse
Solo il Caval si sa, ma il come è ignoto:
Chi vuol che in erta cima ei si salvasse,
Chi di gran Cete in sul groppon, chi a nuoto:
Fole tutte e fandonie, a parer mio;
Ma come si salvò? vel dirò io.

70 Autor contemporaneo e Cucuista,
Prete del Gran Cucù, cioè a dire Allocco,
Attesta, come testimon di vista,
Che ordine il Gran Cucù desse al gran Rocco,
Che il Caval sulle immense ali prendesse,
E sano e salvo a terra il conducesse.

71 Tosto il Rocco eseguì; ma voi direte
Esser la cosa un pochettin bizzarra;
Io non dico di no: ma riflettete
Che Allocco e sacerdote è chi la narra;
E a ciò che autor sì venerabil dice,
Quantunque bestia, contraddir non lice.

72 Inver sovr' alma generosa e grande
Il benefico cielo e la natura
I suoi favor meritamente spande:
Ma superstizïon tutto sfigura;
L' Allocco il merto tolse alla virtù,
E attribuillo tutto al Gran Cucù.

73 Da cotal fatto il suo Caval che vola
Trasse la Grecia, e Pagaso s' appella,
E di due bestie ne fece una sola:
E il gran vate che in itala favella
Poscia le donne e i cavalier cantò,
In Ippogrifo il Pegaso cangiò.

74 Ma la grande catastrofe tremenda,
Che la faccia cangiò del mondo intero,
Lingua umana a ridir vano è che imprenda,
O che osi concepir uman pensiero,
Se da influsso di Nume ei non è istrutto,
Operator, rinnovator di tutto.

75 Caddero gli astri e s' infocaro i cieli,
Si mischiar gli elementi e si fer guerra,
E immensità di liquefatti geli
Ruppe dai poli ad inondar la terra,
E vaste onde sonanti e procellose
Fra l' Affrica e l' America interpose.

76 Dell' Eritreo, del Persico le rive,
Spinta dall' austro, impetuosa l' onda
Fendendo allor divise, e le Maldive
Nei mari d' Orïente, e della Sonda
L' Isole sparse e ne restò disgiunta
Della Malea Penisola la punta.

77 Pel Bosforo l' Eussin s' aprì la strada,
E formò la Propontide e l' Egeo;
Per la Sveca e la Cimbrica contrada
Nuovo passaggio il Baltico si feo;
Ruppe allor l' Oceano Abila e Calpe,
E l' irte fronti alzar Pirene ed Alpe.

78 Ed allor fra i Sicani e i Calabresi,
Frapponendosi il mar, transito aprissi;
E al ciel lanciando immensi globi accesi,
Emerse l' Etna dai profondi abissi;
E dell' antico ordin di cose in vece,
La pentita natura altro ne fece.

79 E miri con stupor sorte dall' onde
Foco eruttar vulcaniche montagne,
E slontanate dall' equoree sponde
Coprir sabbia marina ampie campagne,
E alti monti formar massa impietrita
D' ossa e di membra ch' ebber moto e vita.

80 E, ovunque per lo gemino emisfero
Il guardo filosofico tu giri
E il ragionante libero pensiero,
Di gran rovesciamenti orme tu miri;
E se ciò che oggi esiste, e ciò che vedi
Stabil credi e costante, il falso credi.

81 Natura i passi suoi mai non arresta
Liberi, irresistibili e sicuri;
Regni egualmente e imperi urta e calpesta,
E le capanne e gli umili tuguri;
Lo stesso son per li suoi vasti oggetti
Gli orgogliosi monarchi e i vili insetti.

82 So che far si potria l' obbiezione,
Che assai dopo quell' isola esistesse;
Poichè Diodoro Siculo e Platone,
E alcun moderno autor par che credesse
Che da quei dotti popoli felici
Gli Egizi instrutti fossero e i Fenici.

83 Ma non entriam con computi sì vasti
Di tanta antichità nel buio seno,
Nè ci ostiniam di grazia a far contrasti
Per cento mila secoli più o meno,
Ch' ella è cronologia remota, incerta,
Di tenebre palpabili coperta.

84 Ed accordiam, senz' altre cerimonie,
Che i popoli da noi sopraccitati
Fosser figli d' Atlantidi colonie,
O posteri d'Atlantidi emigrati,
Discesi sino all' epoca, di cui
Parlò Platone ed i seguaci sui.

85 Molto più importa di saper, che in quella
Convulsïon del mondo i bruti tutti
Perdetter l' intelletto e la favella:
Come avvenisse, non ne siamo istrutti;
Ma di terror sappiamo esser effetto
Il perder la parola e l' intelletto.

86 Altri disse che il ciel, le iniquità
Per punir delle bestie, ad esse volle
Toglier di favellar la facoltà:
Come poscia punì l' audacia folle
Di quell' altier ch' edificò Babelle,
Le lingue confondendo e le favelle.

87 Anzi v' è qualche autore il qual suppone,
E vuol, con argomenti assai plausibili,
Mostrar, che la loquela e la ragione
Sian doni a beneplacito amovibili,
E che fosse il quadrupede animale
Primo a gioir d' un beneficio tale.

88 Il quadrupede tosto abuso fenne,
Onde ne fu meritamente escluso,
E allor l' umano bipede l' ottenne:
Ma, siccome anch' ei fanne enorme abuso,
E la loquela e la ragion discredita,
L' uso anch' ei perderanne, e se lo merita.

89 Ma è cosa incontrastabile e sicura,
Che qualunque saran gli avventurosi
Animai che otterran dalla natura
Sì nobili attributi e preziosi,
Non ne potran, per quanto possan fare,
Quanto l' umano bipede abusare.

90 Altri provar filosofando vuole,
Che ingegnoso artificio è la loquela
Di convenuti suoni e di parole,
Onde i pensieri interni altrui rivela
Chïunque vive in società: senz' essa
Strepito vano è la loquela, e cessa.

91 L' universalità degli animali
(Poichè ogni ordin scompose e l' acqua e il foco)
Andò solinga, errante, e i socïali
Vincoli ruppe, e quindi appoco appoco
Obblïò la loquela, e sol ritenne
Di voci un suon che da natura ottenne.

92 Se veggiam dunque qualche lor brigata,
A ingegnoso lavor talora intesa,
Specie formar di società privata
Pei lor bisogni e per la lor difesa,
Di quell' antico intendimento estinto
Un resto è sol che noi chiamiamo istinto.

93 Così sovente unisconsi i Castori,
E così ancor s' uniscon le Formiche,
Quei per gli architettonici lavori,
Queste per le lor provvide fatiche;
Così veggiamo in compagnie parecchie
Unirsi il mele a fabbricar le Pecchie.

94 Giusta le leggi della sana critica,
Tradizïoni tai non vi sostengo
Riguardo alla brutal storia politica,
Poichè v' è dell' imbroglio, e ne convengo;
Sappiam solo che allor parlante fu
La brutal razza, ed or non parla più.

95 Perduta dunque la favella, e sciolto
Dal primiero reciproco legame,
Ignorante, selvatico ed incolto,
Senza fren, senza legge errò il bestiame;
Nè mutuo dritto, nè rapporto esterno,
Nè più alcun ebbe mai patto o governo.

96 Godè d' allora in poi sopra la terra
Natural libertà, non socïale;
E feroce o famelico fe' guerra
L' animal forte al debole animale;
E quindi dee, per evitar la morte,
Il debole fuggir sempre dal forte.

97 Ma fra le specie ove natura amica
L' un dell' altro al poter non sottopose,
E dell' abuso la ragion nemica
Tutti a un livello gl' individui pose,
E del giusto l' amor, del ver la luce
All' opre è legge, ed al pensiero è duce;

98 Ivi la libertà, la sicurezza,
Or di nome tra noi sol conosciuta,
Degno premio a ogni cor che il giusto apprezza,
Colla bramata ognor nè mai goduta
Felicità, se il van desio non erra,
Spargerà forse un dì sovra la terra.

99 Dissi forse, chè i grandi io non ignoro
Ostacoli che oppor ponno i viventi
Al proprio ben, cogl' invecchiati loro
Dello spirto e del cor travïamenti:
Come sì varie unir viste e interessi,
Ed ottenerne i risultati istessi?

100 Vieni, o santa ragion, risplendi amico
Raggio di verità, risplendi, e sgombra
E l' ignoranza e il pregiudizio antico,
Che i cuori umani e gl' intelletti ingombra,
E virtù teco faccia a noi ritorno,
E fissi sulla terra il suo soggiorno.

101 Agli agitati miseri mortali
So che sottrarsi senza voi non lice
Dal turbolento vortice dei mali,
E tranquilla goder vita felice:
Son questi i voti miei, questi a voi rendo
Ultimi omaggi, e qui la cetra appendo (1).

NOTA

AL CANTO VIGESIMOSESTO

—

(1) *Quando l' Autore in età molto avanzata diè compimento a questo Poema, credette che sarebbe stata l' ultima sua produzione; ma poi altre opere ancora compose.*

Il seguente Canto, che col titolo di *Prologo* era stato dall' Autore posto avanti al Poema, si credette da' primi Editori, per alcune loro ragioni, d' indurre l' Autore a porlo dopo, sostituendogli il titolo di *Origine dell'Opera*, e facendovi le opportune soppressioni, e per quanto era possibile, i cangiamenti adattabili alla situazione in cui si volle porlo.

GLI

ANIMALI PARLANTI

—

ORIGINE

DELL' OPERA

1 Poichè impresi a narrar stupende cose
Della più oscura antichità rimota,
Che strane parran forse e favolose,
Vo' la vera sorgente a voi far nota,
Ond' io le trassi, perchè in mio pensiero
Non cadde mai di farvene mistero.

2 A pochi de' cronologi più esatti
Son noti d' un autor preadamita
I computi ch' ei dice d' aver tratti
Da un poeta antichissimo ch' ei cita;
E fu, giusta la sua cronologia,
Seicento mila e più secoli pria.

3 L' opre dell' antichissimo scrittore
In un incendio semi-generale
Centomil' anni almen, salvo ogni errore,
Perir dopo sua morte naturale;
Nè fia mica stupor che ciò accadesse,
In tabelle di legno essendo impresse.

4 In quell' incendio orribil spaventoso
Ad una biblioteca il foco giunse
D' un letterato a quei tempi famoso,
E con molte opre, quelle ancor consunse
Del citato da noi poeta critico
Storiografo-cronologo-politico.

5 L' autor preadamitico assicura
Che quel bruciato computo parlava
D' una rivoluzion della natura,
Che peraltro non ben specificava;
Onde non si sapea se la produsse
O acqua o fuoco, o cosa diavol fusse.

6 Si sapea sol trecento mila e cento
Secoli pria la cosa esser successa,
E che in quel general sconvolgimento
Cangiò natura la natura stessa;
E tutti gli animai, che come noi
Parlavan pria, più non parlaron poi.

7 Ma, invece di loquela, altri il ruggito,
Altri il ragghio, altri l'urlo, altri ebbe il fischio;
Chi latrato, chi strido e chi muggito;
Chi il gracchiar, chi il soffiar, chi un suono mischio;
Ma ognun istinto ed indole ritenne,
O gusto tal che da natura ottenne.

8 Pur bestie conosciam, che ben sovente
Han poi ripreso il lor linguaggio antico;
Parlando, offerse il tentator serpente
Vietato frutto, o mela fosse o fico,
Ad Eva che sedotta Adam sedusse,
Lo che produsse poi quel che produsse.

9 Nè mi si venga fuor con la Scrittura
Che Satanasso per parlar con Eva
Triplicandosi, presa la figura
Di donna a un tempo e di serpente aveva:
Diavolo, donna e serpe a far parola
Furon tre specie e una persona sola.

10 Qual incredulo è mai che oggi non creda
Che parlasse Nabuc cangiato in Bove?
Con Europa parlò, parlò con Leda
Quando in Cigno ed in Bue cangiossi Giove,
E talor forse forse al par di loro
D' Apuleio parlò l' Asino d' oro.

11 Tutte quante parlar le bestie, in cui
Incarnossi Visnù l' indico nume:
Di render vaticini arcani e bui
Deificate bestie ebber costume:
Nè annali mai rivolgo antichi o nuovi,
Che parlanti animali io non vi trovi.

12 Nè quei favellerò del Simorganca (1):
Quel parlator maraviglioso uccello,
Che tanto oprò col rostro e colla branca
Quando il gran Tamurat montò su quello,
E i giganti sconfisse il Perso eroe,
Che fu il terror delle contrade Eoe.

13 Nè il Bue di Livio rammentar qui voglio (1),
Nè il Can parlante al tempo di Tarquinio,
Nè il Corvo che applaudì nel Campidoglio
Del tiranno di Roma all'assassinio,
L' Irco di Friso ed il Caval d' Achille,
E mille ancor simili esempi e mille.

14 L' Asina di Balaam s' udì parlare,
Allorchè, senza aver commesso fallo,
La terza volta si sentì frustare:
Parla spesso la Gazza e il Pappagallo;
E spessissimo udiam, per terminarla,
Anche tra noi qualche animal che parla.

15 Chi non sa che Apollonio il Tïaneo (3),
Di cui scrisse Filostrato la vita,
Oltre cose mirabili che feo,
Onde Europa rimase e Asia stupita,
Se udia garrir gli augei, li comprendea,
E così ben, che nato augel parea?

16 Oh se d' allor che il mondo principio ebbe
Di tai rivoluzion storia esistesse,
Oh come maestosa ella sarebbe!
Qual nel lettor pensante alto interesse,
Qual stupor desteria, qual meraviglia!
Ma storico a ciò fatto ove si piglia?

17 Or, quando dietro al mio cronologista
A stender questi Apologhi mi misi,
Non altr' epoca mai presi di vista,
Che quell' anterïore a detta crisi:
Ficcatevelo ben nella memoria:
Quel che apologo è in oggi, allor fu istoria.

18 Ma son discreto, e non mi ostino a dire,
Che tutto vero sia quello che dico;
Perchè so ben ciò che suole avvenire,
Se si parla di tempo troppo antico:
E alfin avreste voi forse in pensiero
Tutto esser ver ciò che si tien per vero?

19 Sovente in più comuni avvenimenti,
Che sott' occhi veggiam, tocchiam con mano,
In modi raccontar sì differenti
S' odon, che il ver se ne ricerca invano;
E quando appien tu credi esserne istrutto,
Circostanza scopriam che altera il tutto.

20 I fogli perïodici leggete
Itali, Galli, Ispani, Angli, Tedeschi,
Ove con fedeltà trovar credete
Esposti i fatti più sicuri e freschi;
Eppure infedeltà sol vi si vede,
E contradizïone e mala fede.

21 Questi l' error per ignoranza ammette,
Quei mente per passion, quei per paura;
Chi per malizia tace, altera, omette,
Chi per adulazion tutto sfigura,
E il falso adorna e appena il vero accenna;
Chi alfine a prezzo vil vende la penna.

22 E perchè poi si spoglia e si dispensa
D' ogni indulgenza quei che legge o ascolta
Cosa accaduta in lontananza immensa,
E fra profonda antichitade involta?
Perchè, piuttosto che trarne profitto,
Cercar di farne allo scrittor delitto?

23 Meglio non è, se cosa v'è che spiace,
Una tranquilla indifferenza tacita
Usar, che fiele e critica mordace?
E se cosa v'è poi che vi capacita,
Perchè non l'adottar? ben si consiglia
Chi cauto il mal rigetta e al ben s'appiglia.

24 V'è qualche storia inver che a prima vista
Può mendace parer ed illusoria,
Come quella del mio cronologista;
Ma quella stessa animalesca istoria
Spesso al racconto util riflesso intreccia
Sotto quella simbolica corteccia.

25 Io per lo vostro onor suppor non voglio
(E gli apologhi miei sian pure inezie)
Che sdegniate ascoltar per vano orgoglio
Dalle parlanti animalesche spezie
Le verità politiche e morali,
Per non dir, le apprendiam dagli animali.

26 Men val dei fatti il letteral racconto,
Che la moralità ch'indi dee trarsi;
Men di minuzie istoriche fo conto,
Che de' riflessi a tempo e loco sparsi:
San leggere e ascoltare i meno istrutti;
Rifletter, profittar non è da tutti.

27 Ma d'opere e d'autor preadamitici
Giammai notizia non avendo intesa,
Stupiran forse i cacadubbi stitici;
E la cosa sarà da talun presa,
Se il vero ben addentro non adocchia,
Per una sollennissima pastocchia.

28 Io pertanto, che sono in certi punti
Scrupoloso all' eccesso e delicato,
E che amo dalli miei più astrusi assunti
Uscir felice o almen giustificato,
Ciò che dissi lo replico, e son pronto
Di quanto hovvi asserito a render conto.

29 Son settant' anni e più che un ricco Inglese,
Giunto del Gange alla famosa sponda,
Scorse il Bengala e l' Indico paese,
E i regni del Carnate e di Golgonda,
E del Coromandel la costa tutta
Dal capo Comorin fino a Calcutta.

30 Su i governi di quelle nazïoni
Nuove acquistò notizie e nuovi lumi;
L' origine indagonne e le ragioni,
Linguaggio, indole, riti, usi, costumi,
E de' Bramini il venerato occulto
Sacerdotal misterïoso culto.

31 E colà del Bramino principale
(Per quai mezzi non so, nè per qual via)
Tale stima acquistossi e affezion tale,
Che l' effetto parea d' una malia;
Nè del giovane inglese il vecchio Brama
Contrarïar sapea capriccio o brama.

32 Forse a talun potria venir sospetto,
Che del Bramin l' Inglese a forza d' oro
Saputo avesse comperar l' affetto,
Di che sappiam che avidi son coloro;
Ma intaccarne non vo' la probità,
E lascio al luogo suo la verità.

33 Dal gran Bramino stesso ei fu introdutto
Nella primaria delle lor pagode,
E appieno fu da quel gran prete istrutto
Di ciò ch' altri non vede, altri non ode:
Vide gl' impenetrabili recessi,
Ove a nessun son liberi gli accessi.

34 Vide de' tempi più remoti e bui
I monumenti di mister profondo,
E il Zendavesta ed il Vedam, di cui
Tanto parlò, sì poco seppe il mondo;
E gli alti arcani donde i dogmi suoi
Trasse l' Egitto pria, la Grecia poi.

35 Indi in un de' più intimi sacrari,
Ove inoltrarsi anche al Bramin si vieta,
Geroglifici vide e emblemi vari
Impressi in certe tavole di creta,
Che dal tempo pareano in parte rose,
Gelosamente a mortal occhio ascose.

36 Onde disse, rivolto al sacerdote:
Deh quali strane cifre sconosciute,
Quai caratteri veggio e strane note
In tanta qui venerazion tenute?
A cui il Bramin: cosa hai veduto omai
Che altri non vide e non vedrà giammai.

37 Sacro al gran Brama e prezïoso è questo
Monumento, di secoli migliaia
Ignorato dal mondo unico resto:
Ciò basti, e quanto udisti assai ti paia:
Fissi i confin sono al sapere umano;
Più non cercar, che cercheresti invano.

38 Così disse il Bramin ; e con quel dire ,
Nel curïoso viaggiatore Inglese
L' impazïente di saper desire
Più stimolò , più vivamente accese :
Chied' egli instantemente , insiste e prega ,
E di persuasione ogni arte impiega.

39 Vinto da tante istanze alfin , tu chiedi ,
Il Bramin disse , un' impossibil cosa :
Sacri arcani caratteri qui vedi
Di lingua a ogni mortal vietata e ascosa :
Solo l' intelligenza a poche elette
Alme fuor del comun se ne permette.

40 La sacra lingua sol d' intender lice
Alla sacerdotal suprema casta
Dell' umano destin regolatrice :
Virtù , merto , talento a quei non basta ,
Cui dentro la comune ignobil massa
Di minor casta il destin getta e ammassa.

41 Ma quanto a' detti suoi colui volea
Dar aria d' importanza e di segreto ,
Tanto più l' inquïeta ansia crescea
Nell' insistente giovane indiscreto ;
Chè allora orgoglio e vanità s' aggiunse
Alla curiosità che pria lo punse.

42 Poichè , se dell' arcano unico testo ,
Tra se dicea , trar copia io posso : ho come
Tra i miei dotti Britanni e in tutto il resto
D' Europa io mi farei famoso nome !
Onde di quel Bramin lanciossi al collo ,
Baciollo , supplicollo , scongiurollo ,

43 Acciò da alcun Bramin perito e dotto
Dall' inintelligibile linguaggio ,
In qualche lingua europea tradotto ,
Ottener di quell' opra ei possa un saggio ;
Ma quei lo sguardo in lui torbido fisse ,
Di santo orror raccapricciossi , e disse :

44 Che dici mai ? di tua colpevol brama
Complice io farmi ? io quello , di cui femmi
Custode il cielo ed il favor di Brama ,
Tradir sacro deposito ? bestemmi ?
Ah ! pria che profanar la santa lingua ,
L' ira del ciel vendicator mi estingua.

45 A quel sacerdotal slancio di zelo
L' Inglese applaude , ma promette e giura ,
Per quanto v' ha di sacro in terra, in cielo
Che se di quella mistica scrittura
Ottenga versïon gelosamente
Terralla ascosa a ogni anima vivente.

46 Se l' ottengo , dicea , che perderesti ?
Il testo qui dessi onorar ? si onori :
L' original qui dee restar ? vi resti :
Il linguaggio ignorar sen dee ? s' ignori :
Se ottengo io versïon che non paleso ,
L' onor di Brama e il tuo rimane illeso.

47 Mentre ei così ragiona , e per sì fatte
Guise di quel Bramin la resistenza
Con armi dïalettiche combatte ,
Un barlume di docile indulgenza
Veder gli parve a quello in volto , e un raggio
Di speranza che accrebbegli coraggio.

48 E l' ascendente alfin straordinario
Ch' egli avea su colui, qualunque ei fosse,
O fisico o morale o pecuniario,
Appoco appoco lo ammollì, lo scosse,
E maniere ispirò più mansuete
Al rigorista inesorabil prete.

49 Quale influsso, dicea, sent' io? la mia
Costanza cede a ignota forza omai:
A te l' alto favor concesso sia:
Me traduttore e me scrittore avrai:
Io delle sacre tavole in colonne
Corrispondente versïon faronne.

50 E acciò che a ognun resti ignorato il fatto,
Tu il giurato silenzio osserva ognora.
L' Anglo, lieto oltremodo e soddisfatto
Di cangiamento tal, di nuovo ancora
Gettando al gran Bramin le braccia al collo,
Dell' insigne favor ringrazïollo.

51 Quegli ogni dì portossi alla Pagoda;
Ed essendo colà la lingua inglese,
Dacchè l' Anglo vi domina, alla moda,
La versïone in quella lingua imprese;
In men di trenta dì la stese sopra
Gran pergamena, e fu compita l'opra.

52 Consegnolla all' Inglese, e in consegnarla
Gli ripete gli stessi avvertimenti,
Che di tenerla occulta e di non farla
Nè mai veder, nè legger mai rammenti:
Dir come, quando, dove e da chi l' ebbe,
L' ira di Brama provocar potrebbe.

53 Le promesse ei rinnova, ed indi ratto
Sen va a veder cosa contien lo scritto;
E restò ben sorpreso e stupefatto,
Quando del mondo vide ivi descritto
Lo stato a' tempi sì da noi distanti,
Con una storia di animai parlanti.

54 Or comprend' io, diceva, or comprend' io
Perchè il divin Visnù siasi incarnato
In Vacca ed in uccel: quel loro dio
In Vacca e uccel non si saria cangiato,
Se avuto non avesser gli animali
Facoltà, come noi, 'ntellettuali.

55 E, siccome sapeva essere in rada
Nave che in breve verso Europa gìa,
Abbandonando l' Indica contrada,
Tornar risolse all' Anglia sua natia,
Ed imbarcarsi in quella nave, in cui
Luogo pel suo bagaglio era e per lui.

56 La versïone in un cannon di latta
Mise, ch' ei fece costruire a posta,
E v' unì pergamena, in cui l' esatta
Storia del fatto è fedelmente esposta,
E dove e quando, e da chi l' ebbe e come,
Della Pagoda e del Bramino il nome.

57 Esternamente intonacar con cera
Il tubo intorno fe' con somma cura,
Chè preservar lo scritto in tal maniera
Da ruggine e dall' umido procura,
E sopra tutto da tignuola o tarlo
Che roderlo potria, potria bucarlo

58 La nave omai del bisognevol carca,
Sua gente e suo bagaglio in diligenza
Imbarcar fece, e poscia anch' ei s' imbarca;
E tutto essendo pronto alla partenza,
La nave alfin le vele al vento sciolse,
E dalla rada di Madras si tolse.

59 Ceilan odoroso a destra mano,
Poscia Madagascar indietro lassa;
Il fausto ai marinar Capo-Affricano,
Capo Verde e Canarie indi trapassa;
Quindi trascorre l'Ocean che bagna
La terra Ibera e la minor Bretagna.

60 Era la nave omai quasi di sua
Corsa felicemente al termin giunta,
E già scopre il nocchier d' in su la prua,
E lieto annunzia di Lezard la punta;
Quando la sorte, infin' allor amica,
Tutt' ad un tratto lor si fe' nemica.

61 Tra nere nubi il sol s' involge e asconde,
Il mar si gonfia orribilmente e bolle,
Ed or s' apre in voragini profonde,
Or minaccioso insino al ciel s' estolle,
E forza è pur che siegua il bastimento
L' impulso irresistibile del vento.

62 Salta questi ora a greco, ora a levante,
Ora a scilocco ognor più veemente,
E non tien mai direzïon costante;
E verso borea impetuosamente
Alla ventura il lacero naviglio
Senza guida correa, senza consiglio.

63 Sei giorni per quei mari errò e sei notti,
Spinto or dall' una ed or dall' altra banda,
Finchè, alberi e timon perduti e rotti,
Franse in un scoglio alfin presso l' Islanda;
E assorto fu dal tempestoso flutto
E tutto il carco e l' equipaggio tutto.

64 Salute a noi, parmi d' udir: che giova
Narrarci tutta questa storïetta,
Se dello scritto non saprem più nuova?
Ma, di grazia, bel bel, non tanta fretta,
Non dissi tutto ancor: se udir vorrete,
A tempo e luogo suo tutto saprete.

65 Era in quei tempi un galantuom Maltese;
Che nome avea Bartolommeo Gianfichi,
Grande e bel di persona, e in quel paese
Suo casato anche in oggi è de' più antichi;
Ma viveva Messer Bartolommeo
In un piccol villaggio da plebeo.

66 Di fisica amator, tenea compasso,
Barometri e termometri parecchi,
E grande si credea dal popol basso
Operator d' esperimenti vecchi;
Acre poi protettor dell' aria fissa,
Per cui con quei villan sempre avea rissa.

67 In tutt' altro però non si potea
Perito dirsi estremamente e scaltro;
Qualche termine tecnico sapea,
Nomi d' autor, del resto poi non altro:
E in ver pretender non si può che in tutto
Esser debba ciascun perito e istrutto.

68 Necessario saria, per farmi un nome,
Dicea, e per vedere ed esser visto,
Scorrer l' Europa; e dicea ben, ma come?
Di contanti non era assai provvisto:
Ma si volle tassar tutto il villaggio,
E danaro gli dier per quel vïaggio.

69 Bartolommeo seguir ne' viaggi suoi
Impegno mio non è, non è mio scopo;
Quello però che me interessa e voi
Dirò soltanto, che alcun tempo dopo
Visitar volle il Nord, e a render paghe
Le brame sue, portossi a Copenaghe.

70 Ivi la pesca a far delle balene
Nave trovò ch' iva in Islanda; e tosto
D' ire in Islanda fantasia gli viene,
Sapendo che, se un fisico a ogni costo
D' esser si ostina a grand' onor promosso,
Dee la pesca imparar del pesce grosso.

71 Vuol di più, non fidandosi ai racconti,
Fare oculare osservazione e seria,
Se l' Ecla è un monte come gli altri monti;
E se son di medesima materia
Le coste di quell' isola composte,
Con cui son fatte tutte l' altre coste.

72 Dunque i lidi lasciò di Danimarca;
Ed essendo da Islanda ancor discosta
Due miglia almen la peschereccia barca,
Osservò l' Ecla e l' Islandese costa;
L' aria, l' acqua, le piante, il fuoco, i scogli
Analizzò da lungi, e ciò bastogli.

73 Facean la pesca i marinari intanto
Mentre ei faceva esperimenti tali ;
E balena chiappar grossa cotanto ,
Che poche a quella eransi viste eguali ,
E con funi e con ganci indi fu tratta
In sul naviglio , e poscia in pezzi fatta.

74 E i metodi osservar ond' olio trarne ,
Secondo porta l' uso e l' arte ; e mentre
Quella massa volgean d' ossa e di carne ,
Tubo trovaro in quell' immenso ventre
Di cera e di marina alga coperto ,
Onde fu tosto avidamente aperto ,

75 Perchè credean monete o verghe d' oro
Poter trovarsi in corpo alle balene ;
Ma ben delusi rimaser coloro ,
Che solo vi trovar due pergamene ;
E per farvela corta , eran l' istesse
Che dal naufrago Inglese ivi fur messe.

76 Ciò incredibil parrà , perchè sappiamo
Che il gorgozzul della balena è stretto :
La balena però di cui parliamo ,
E che il tubo ingoiò come s' è detto ,
Per linea retta discendea da quella
Ch' ebbe Giona tre dì nelle budella.

77 Ciò dico sol per dimostrar , che quando
Un fatto io narro , frottole non spargo ;
E , in prova del mio detto , io vi domando
Qual de' due pesci ha il gorgozzul più largo :
Quel che un tubo di latta ingoia , ovvero
Chi ingoia un uomo , anzi un profeta intero?

78 Sebben Bartolommeo non avea fatto
Mai studio in lingue, e non sapea l' inglese,
Per vanità, per rarità del fatto,
Cannone e cartapecora richiese,
E da quegli idïoti marinari
Ottenne tutto per pochi danari.

79 Di colà ritornando, in sul cammino
Nave trovò che vela fea per Malta;
Maltese era il padrone, e suo cugino,
Onde improvvisa in capo idea gli salta
A Malta d' invïar per quel naviglio
Il tubo in una lettera a suo figlio.

80 La lettera dicea: » Figlio, buon giorno;
» T' invio questo cannon, tu custodito
» Tienlo e ben chiuso fino al mio ritorno,
» Che non sarà di molto differito:
» Figlio, l' onor della genia Gianfica
» Ti raccomando, e il ciel ti benedica. »

81 Il figlio si nomò ser Ciondolone;
Ricevè il tubo e custodito il tenne,
Nè di aprirlo ebbe mai tentazïone:
Il padre sol parola non mantenne,
Ch' indi a poco messer Bartolommeo
Morì in Polonia in casa d' un Ebreo.

82 Era ser Ciondolone uom grasso e grosso,
Torpido, pigro e pien d' ozio e di noia,
Sdraiato o assiso; e non sariasi mosso
Suo padre stesso per salvar dal boia;
Non solea mai nè leggere, nè scrivere,
E or son venti anni che cessò di vivere.

83 Vive oggi il figlio suo messer Valerio,
Giovin di garbo veramente e bravo:
Studia, sa molte lingue, ha del criterio,
E un giorno il nome eclisserà dell' avo;
Quando anni son viaggiando in Malta fui,
Sovente il vidi, e conversai con lui.

84 Le pergamene ed il cannon di latta
In confidenza m' ha mostrato ei stesso;
E in toscan la lettura me ne ha fatta,
Facendovi riflessi e note spesso:
Mi pregò a non parlarne, e non ne parlo,
E voi prego puranche di non farlo.

85 Favellando del suo casato antico,
M' assicurai ch' egli era un discendente
Di quel mio famosissimo Gianfico,
Di cui mi udiste ragionar sovente:
Se apologhi, novelle od altro ho fatto,
Ai Gianfichi lo deggio, e questo è un fatto.

86 Dunque all' Anglo il Bramin la pergamena
Consegnò de' tradotti emblemi antichi,
Da quei passò nel ventre alla balena,
L' acquistò poi Bartolommeo Gianfichi;
Ciondolon l' ebbe, indi Valerio, ei poi
La fe' a me nota, io la fo nota a voi.

87 Degli apologhi miei la storia è questa;
E solo come quell' antico testo
Ai Bramini passasse saper resta:
Ma irreparabil v' è laguna in questo
Tratto d' istoria letteraria critica,
E di cronologia preadamitica.

88 Consta per altro dalle addotte prove,
Che le cose seguir di cui parliamo
Da novecento mila ottantanove
Secoli pria del tempo in cui viviamo;
Se computo sì vasto errore porta
D' alcuni mila secoli, che importa?

89 Fu nell' antica Memfi assai famoso
Egizïan filosofo, che visse
Prima di Trismegisto e di Beroso,
E fe' computi molti e molto scrisse,
Ma sopra tutto del soggetto stesso
Trattò, di cui trattar vogliamo adesso.

90 Quell' autor sostenea, che qualor sia
Un milïon di secoli compiuto,
Le cose torneran come eran pria,
E tutti gli animai l' uso perduto
Di favellar ricovreranno allora:
Ma l' epoca è per noi lontana ancora.

91 L' opre di quell' autor io non ho viste;
Ma un manoscritto antico e mezzo muffo
In un convento di Calabria esiste;
Seppure il general cardinal Ruffo
Stoppacci non ne fe' per l' archibuso,
Caso non ne abbia fatto un qualche altro uso.

92 Posto quant' io dissi fin qui, che forse
Indispensabil era in verso o in prosa
Dei miei lettori avanti gli occhi porse,
Per schiarir meglio e accreditar la cosa,
Perchè così le obbiezïon prevengo,
E maggior fe presso i lettori ottengo;

93 Cose narrai che non fur dette pria,
Riti, mitologie straordinarie,
E di bestie la guerra atroce e ria:
Che specie ne distrusse e molte e varie,
Ed altre ne cacciò sino in Siberia,
Ove perir di freddo e di miseria.

94 Chè se di quell' esotico bestiame
L' Ostïaco, il Calmucco, il Samoiedo
Di sotterra talora il vasto ossame
Stupido estrae, di che stupir non vedo:
E la cosa non è contradittoria
Per quei che san l' animalesca istoria.

95 Di giganti o d' eroi famose lutte,
O di bestie o di Dei (s' io vo' le ignote
Origini indagar) trovo di tutte
Le nazïon nell' epoche remote;
Ne risuona Orïente, e appo la fredda
Zona polar canta battaglie l' Edda (4).

96 E da ciò forse immaginar gli Achei
La gran battaglia e la famosa guerra,
Quando in Flegra pugnar contro gli Dei
I temerari figli della terra,
E vinti dagli eroi cadder Centauri,
Cerberi, Idre, Pitoni, e Minotauri.

97 Ciò forse ai vati d' Orïente offerse
L' idea delle terribili tenzoni,
Come raccontan le memorie Perse,
Dei Dives mali contro i Peris buoni,
Gente che mai fra lor non ebber pace,
Chi d' Ariman, chi d' Oromas seguace (5).

98 Fin gli spirti immortali ed impassibili
Fervida fantasia cangiò in guerrieri,
E assurdità sì strane e sì incredibili
Si riguardan quai dogmi e quai misteri:
Son di guerra gli orror dunque sì sacri,
Che fin religïon par li consacri?

99 E ogniqualvolta vinti e debellati (6)
Restaro i mali, fur da' buoni ognora
In più aspri climi ad Aquilon cacciati,
Ove fissar la fredda lor dimora;
Quindi dice il proverbio, e dice bene:
Che tutto il mal dall' Aquilon proviene (7).

100 Aggiungo sol, per prevenir le critiche
Che qualche umor sofistico far suole,
Che in quelle antiche età preadamatiche,
Costumi, usi, pensieri, idee, parole,
Eran troppo diverse e differenti
Da tutto ciò che si usa ai dì presenti.

101 Quelle parole e quei pensieri stessi
Ch' erano in uso allor, se in questi miei
Apologhi pertanto usato avessi,
Strano linguaggio e strano adoprerei
Stile inintelligibile ed astratto;
E forse forse passerei per matto.

102 Se ascoltaste però fra i miei campioni
Nominar Generali e Colonnelli,
Altezze, Maestà, Conti, Baroni,
Usai moderni titoli, non quelli
Ch' erano in uso in quell' antica età,
Che oggi neppure il diavolo li sa.

*

103 E perciò la gentil vostra indulgenza
Spero m' accorderà che lo stil mio
S' adatti alla comune intelligenza;
E di scusar vi prego inoltre, s' io
Non posi pria, come pur era duopo,
I ghiribizzi miei che ho posti dopo.

NOTE

(1) Vedi *l' Istoria della Religione antica de' Persiani presso* Herbelot, *pag.* 1016.
(2) Vedi *Omero*, *Tito Livio*, *Plinio*, *Svetonio*.
(3) Philostr. *in vita Apoll. lib. I. p.* 8. *cap.* 14.
(4) Edda, *mitologia de' popoli settentrionali*.
(5) Herbelot, *Bibl. orient. pag.* 298.
(6) Vedi *Bailly*, *Lettere sull' Atlantide*.
(7) *Gerem.* 6. *v. p.*

Apologhi Vari

I seguenti Apologhi furono dall' Autore composti anteriormente al Poema degli Animali Parlanti, *da cui sono del tutto disgiunti.*

APOLOGO PRIMO

—

L' ASINO

1 Tempo già fu che le feroci belve,
La Pantera, il Lïon, la Tigre e il Pardo,
E qualunque altro abitator di selve
Animale più intrepido e gagliardo,
Al dominio dell' uom soggetto fue,
Come in oggi il Caval, l' Asino e il Bue.

2 Ma di lor forze accortisi costoro,
E disdegnando un più lungo servaggio,
Di comun voto stabilir fra loro
Di dispiegar tutto il natio coraggio,
Onde sottrarsi a quell' indegno giogo
Ed al desio di libertà dar sfogo.

3 E a qual fine, dicevano, a qual uso
Diecci dunque natura ardire e forza,
E d' unghia il piè ci armò, di zanna il muso;
Se la fronte a piegar ci obbliga e sforza
Moto di verga fral, qualor l' impone
Colui che a suo piacer di noi dispone?

4 E in noi tutto il furor non si ralluma
Al sol rammemorare onte sì fatte?
E in questo dir ciascuna sbuffa e spuma,
E colla fiera zampa il suolo batte,
E l' una l' altra stimola ed incita
Al grand' onor di quell' impresa ardita.

5 E tutte a un tempo concordevolmente
Rupper le funi, le catene e i lacci,
Onde avvinte gemean miseramente;
E i duri pesi e i vergognosi impacci
Scossero dal lor dosso e dalle spalle,
E dei padroni abbandonar le stalle.

6 Ai tremendi ruggiti, agli urli atroci,
I tremanti custodi impallidiro,
Nè delle belve orribili e feroci
Alla terribil' ira opporsi ardiro;
E la vita salvar fur ben contenti
Dalle lor unghie e dai rabbiosi denti.

7 Quelle, ogni ostacol superato e vinto,
Scuotendo i crini e le orgogliose teste,
E l'innato seguendo ardente istinto,
Si sparser per le prossime foreste,
E dopo schiavitù sì dura e fella
La libertà loro apparia più bella.

8 E benedir la sorte e il cielo amico
Che le avea tratte dagl' immondi e scuri,
Cui fur dannate dal padrone antico,
Antri, serragli, carceri, tuguri,
A respirar l'aria serena e pura
Cui destinate fur dalla natura.

9 Dall' uom superbo, che sovr' esse un dritto
E piena potestà s' era arrogata,
La fuga lor qual capital delitto
Di lesa schiavitù fu riguardata,
E dichiarati fur Tigri e Lïoni
Rubelli ai lor legittimi padroni.

10 Nè ancor, dicea l' altier, nè ancor s' intende
Da quelle inique e perfide rubelli,
Che per noi gli astri in cielo e il sol risplende,
Per noi volan per l' aere gli uccelli,
Per noi produce il suol fior, frutti e fronde,
E il pesce sol per noi guizza nell' onde?

11 Che insomma in lungo e in largo ed in profondo
Noi pienamente, unicamente noi
Gli arbitri siamo ed i padron del mondo
E di tutti i connessi e annessi suoi;
E che al sol voler nostro, al nostro cenno
Tutti gli enti animati obbedir denno?

12 E queste ingrate bestie a cui ampiamente
La semola ogni dì, l' orzo e lo strame
Abbiam fornito, e che diversamente
Sarian forse di già morte di fame,
Osan sottrarsi con empio attentato
A quell' autorità che il ciel ne ha dato?

13 Che più si tarda omai, che più si bada?
Quella malvagia indocile genia
Tosto a punir e a sterminar si vada,
Come lo merta la lor fellonia;
Sol che noi ci mostriamo, al nostro piede
Verran prostrati a domandar mercede.

14 In questo dir patenti e circolari
D' ogn' intorno spedîr, dispacci e pieghi,
Contro i ribelli stolti e temerari,
In congresso a invitar tutti i colleghi,
Ove fu per concorde opinïone
Decretata la lor distruzïone.

15 Onde, per adempire il gran decreto,
Tolti ai mestieri e al lavorar la terra,
Servi, operai, villan col birro dreto
Spinsero a forza in quella strana guerra,
Cui di pubblico ben, di ben di stato
E di causa comun titol fu dato.

16 Costor di lance armati e d' alabarde,
Di spuntoni, di freccie e di zagaglie,
Le feroci assalir belve gagliarde
Nei lor rifugi e nelle lor boscaglie;
E in guisa tal per gl' interessi altrui
Una parte pugnò, l' altra pe' sui.

17 Ma ciò che fe' di lor più gran sterminio,
Non l' armi fur, ma un tal famoso astuto
Ricco amministrator d' ampio dominio,
D' attorno formidabile e temuto
Pei perigliosi suoi furbi artifici
Dai possessor rivali e dagli amici.

18 Nata non era ancora alma più nera;
Di sangue, di violenze e di rapina
Pasceasi solo, e suo piacer sol era
L' altrui calamità, l' altrui ruina,
Pel suo interesse, o immaginato o vero,
Posto a soqquadro avrebbe il mondo intero.

19 Lusingava i lontani ed i vicini
E con speranza e con promesse accorte,
Ma, posciachè gli avea tratti a' suoi fini,
Gli abbandonava alla lor cruda sorte,
E per tai modi avea sparsa per tutto
La disperazïone, il pianto e il lutto.

20 Costui contro le belve a forza d'oro
Fe' tante costruir macchine e ordigni,
Tante trappole tese contro loro,
E tanti ïnganni usò scaltri e maligni,
Che per le insidie sue restaro estinte
Molte di lor, più che dall' armi vinte.

21 Si fe' di quelle inferocite fiere,
Si fe' d' umane vittime un carnaio;
Ma siccome Lïon, Tigri e Pantere
Non fan distinzïon fra Tizio e Caio,
In quell' eccidio atroce e sanguinario
Fu ancor involto un possessor primario.

22 Ma l' ardir delle fiere e la possanza,
Il forte sito e l' inaccesso calle,
Alfin tolse al nemico ogni speranza,
E lo costrinse a volgere le spalle,
E van riconosciuto il suo disegno,
Abbandonare il mal tentato impegno.

23 E gli antichi padroni, il primo foco
Rallentatosi alquanto al tristo saggio,
Persero a lungo andare appoco appoco
Fin la memoria del preteso oltraggio,
E a lor piacer le belve lasciand' ire,
Cessò d' assoggettarle anche il desire.

24 E in guisa tal le valorose fere
Venute al fin di quella grande impresa,
Tranquille cominciarono a godere,
Senza timor d' insulto o di sorpresa,
La spazïosa libera campagna,
Le valli, le foreste e la montagna.

25 Indi, in riguardo di ciascuna spezie,
Certe leggi fissar statuti e patti,
Che, quantunque parer poteano inezie
A chi non conoscea le cose e i fatti,
Pur erano opportuni e necessari
Ai caratteri loro e istinti vari.

26 Fra questi annoverar si dee quell' uso
D' unirsi insieme in certi dì dell' anno,
Senza che alcun, di maggior forza abuso
Facendo, altrui recasse offesa o danno,
Dell' acquistata libertà in memoria,
Ove concorser tutte alla vittoria.

27 Perciò Tigre, Lïone, Orso e Pantéra,
Sendosi insieme affratellati un giorno,
Per digerir, discorrerla e far sera,
Lentamente pel bosco ivano attorno:
Sicchè quei ferocissimi animali
Divenuti parean fratei carnali.

28 Più non dobbiam, dicean, come una volta,
Dei guardïan la volontà seguire;
Liberamente a questa o a quella volta,
Ovunque più ci aggrada, or possiam' ire;
E faceano un confronto ragionato
Fra lo stato presente ed il passato.

29 Ben rammento, il Lïon dicea talora,
I giorni in cui schiavi vivemmo e servi,
E giovi a noi di rammentarlo ognora,
Quando ossequio ai padron vani e protervi,
Di vil custode a un fischio, a un guardo, a un segno
Prestar dovemmo obbrobrïoso, indegno.

30 Con pompa allor ridicolosa e sciocca
Ricco drappo talor copriaci il dorso,
Talor al collo a noi poneasi e in bocca
Gemmata la catena, aurato il morso.
Marche di servitù, ma non mai lice
Per umilianti fregi esser felice.

31 Mentre così sen givano a sollazzo,
Vider da un lato alzarsi un polverio,
E uno strepito udiro, uno schiamazzo,
Uno scoppiar di fruste, un calpestio,
Ragli asinini e voci sgangherate,
Urli, fischi, batoste e bastonate.

32 E curïosi di veder cos' era,
S' avvicinar donde il romor venia,
E di dietro alle piante una gran schiera
Vider d' Asini carchi in sulla via,
La qual radea l' estremità del bosco,
Ove già divenia men spesso e fosco.

33 Al sole ardente e sull' adusta arena,
Sotto gli enormi pesi a orecchi bassi,
Grondanti di sudor, traendo appena
Il fiato, sen veniano a lenti passi,
E i condottieri, a colpi risonanti
E bestemmiando, gli spingeano avanti.

34 Menan color la noderosa mazza
Su quelle bestie affaticate e stanche,
E se ogni colpo non le atterra e ammazza,
Le natiche fa lor torcere e l' anche,
Ed è miracol se non crepan tutte
Dalla fatica e dal baston distrutte.

35 All' ingrato spettacolo di quelli
Trattamenti durissimi inumani,
Che facevano ai docili Asinelli
I condottieri lor aspri e villani,
Pietà mista di sdegno infin le fiere
Provar, quantunque alla pietà straniere.

36 E la Tigre propose e fu d' avviso
Di doversi protegger quelle bestie,
E, assaltando i custodi all' improvviso,
Sottrarle a sì crudeli aspre molestie,
E che dovean dell' altre bestie al pari
Liberi dichiararsi anche i Somari.

37 E, acciò vieppiù s' accresca e si dilati
Di libertà l' imprescrittibil regno
Ognor con nuovi amici ed alleati,
Progetto util propongo e di noi degno,
Che debbano con pubblico decreto
Gli Asini rïunirsi al nostro ceto.

38 Ma la parola allor prese il Lïone,
E dichiarossi di tutt' altra idea;
E, siccome stimato il Salomone
Egli era delle bestie, e possedea
Un certo filosofico talento,
Venne fuor con un bel ragionamento.

39 E incominciò: della preopinante
La nobile ferocia io lodo e approvo;
Suo vigor, suo coraggio, e di sue tante
Prodezze il vanto a niun di noi è nuovo;
Ma, prima di decidere, conviene
Badar che se si fa, si faccia bene.

40 Non tutti gli animali, o amici cari,
Per apprezzar la libertà son fatti;
Vuolci energia nell' animo; e i Somari,
Fin dall' origin loro assuefatti
Basto e soma a portar, vili e codardi,
Non son come siam noi strenui e gagliardi.

41 Alla fatica ed al bastone avvezzo,
Sotto la schiavitù che oppresso il tiene,
Di libertà l' Asino ignora il prezzo;
Perocchè non distingue il mal dal bene
Invecchiata abitudine, e i più esperti,
Non che i Somar, stupidi rende e inerti.

42 E aggiungo altro politico riflesso,
Che, per costume e per natura ignavo,
Nè capace a difendere se stesso,
Come suol animal valente e bravo,
L' Asin da noi dovendo esser difeso,
Non d' util ci sarebbe, ma di peso.

43 Di quel forte animal nessuno ardio
Ai savi detti contradir; ma intanto
Per bastonar qualche Asino restio
Scorsi eran gli asinai più avanti, e alquanto
Indietro e separato un po' dal branco
Un Asino seguia spossato e stanco.

44 All' Orso, che, buffone per natura,
Era il pagliaccio della compagnia,
O per far burla o per mostrar bravura,
Venne in capo una strana fantasia:
D' improvviso quell'Asino pel collo
Chiappò, e dentro il bosco trascinollo.

45 A quel tratto di spirito dell' Orso
Molto il Lïon non parve applauso fare :
Ma quegli tenne a lui questo discorso :
Tra noi lasciamlo , ci potrà spassare
Colla musica sua ; ardito e destro
Diverrà tosto , io gli farò il maestro.

46 Cangiar farogli istinto , indole e voglia ;
Non fo' per dir, ma tutti san , tu il sai ,
Per fisica e moral , per qualsivoglia
Pubblica istruzïon son forte assai :
Mentre l' Orso vantavasi in tal guisa ,
Le altre belve crepavan dalle risa.

47 La Pantera che far la spiritosa
Amava spesso e la motteggiatrice ,
Sì alle bestie che all' uom natural cosa ,
Si volge all' Orso sorridendo , e dice :
Permetti pur che d' amicizia un sfogo
Io faccia de' Somari al pedagogo.

48 Da te so ben che tutto attender devo :
Dell' Asino col tuo vasto talento
Farai , lo so , meraviglioso allievo ;
Ma , dagli Orsi educati io non rammento
Asini aver mai visti a tempo mio.
E ghignando il Lïon : ben gli ho vist' io.

49 Ma il povero Asinel , che si vedea
Da quelle orrende fiere attornïato ,
Tremava di paura , e si credea
Dovere a ogni momento esser sbranato ;
E l' Orso allor , che protettor sen rese ,
Amicamente a confortar lo prese.

50 Non paventar, diceva, o Somarello,
Non paventar, tu qui fra noi potrai
Viver liberamente e da fratello:
Mangerai, beverai, passeggerai;
Allegro dunque stattene e tranquillo,
E facci udire un qualche tuo bel trillo.

51 Signori, disse il timido giumento,
Che al tuon franco e deciso, e alle maniere,
Ai sguardi, ai moti, agli atti, al portamento,
Alle nappute code, alle criniere,
E al pel lungo e dipinto a più colori,
Li credea fra le bestie gran signori,

52 Signori, io sono un povero Somaro
Senza spirito alcun, senza talenti;
Nè buono egual sarei, nè buon scolaro:
Troppo le nostre idee son differenti:
Lasciate per pietà, lasciate ch'io
A far l' Asino torni al branco mio.

53 Per parentesi far riflessïone
Qui deggio, che, benchè con tal modestia
L' Asin parlasse in quella occasïone,
Anch' egli è in fondo una superba bestia;
Ma ognor coi più potenti e coi più forti
A bassezze e viltadi avvien si porti.

54 Dunque, la Tigre allor disse sdegnosa,
Dunque alla libertà preferir puoi
La schiavitù più dura e vergognosa,
E che dagli asinai padroni tuoi
Irremissibilmente ti sian date
Mattina e sera un carco di legnate?

55 Scusa, Madama, l' Asino ripiglia,
Quei che son, che saranno, e che son stati
Di tutta quanta l' asinil famiglia,
Furon, sono, e saranno bastonati:
E vuoi fra tutti della stirpe mia
Ch' io solo bastonato, il sol non sia?

56 Un buon pasto, interruppe la Pantera,
Voi troverete preparato almeno
Al vostro albergo in ritornar la sera;
Cui l' Asin: nostro pasto è un po' di fieno
O strame, o paglia putrefatta e guasta,
E alcuna volta un pò di crusca, e basta.

57 Vero è che l' asinaio e beve e mangia
Frutta, erbe, vin che noi portiamo a casa,
E spesso il cibo e le bevande cangia;
Ma, se talun di noi soltanto annasa
Piatto alcun destinato alla sua cena,
Del temerario ardir paga la pena.

58 Il grande onor d' assisterli alla mensa
Qualche Gatto buffon, qualche Can grosso
Gode soltanto, a cui il padron dispensa
Talor tozzo di pane ovver qualche osso;
Ma tai distinzïon, onor sì belli
Non sono per li poveri Asinelli.

59 E la Pantera: oh che animal melenso!
Torpore tal non te lo passo liscio:
Hai tu vita? hai tu moto? hai sangue? hai senso?
O nelle vene hai tu per sangue piscio?
Nulla sente quell' anima di stoppa:
Perdio cotanta stupidezza è troppa!

60 Inver rider mi fai colla tua furia,
Pantera mia, disse il Lïon, deh cessa
Dallo stupirti: benefizio o ingiuria,
È per gli Asini ognor la cosa stessa;
Ma, intanto non badando a chicchessia,
L' Asin lasciava dire, e proseguìa.

61 Accordo che il padron spesso un pochetto
Partecipar dell' Asino anch' ei pare;
Ma gli Asin di più credito e rispetto
Sostengon che un padron non può sbagliare;
Ond' io docil rinunzio ai dubbi miei.
E l' Orso: in vero un gran buffon tu sei.

62 Vero è che talor parmi tristo e brutto
Di schiavitù lo stato in cui rimango;
Ma noi siam nulla, ed il padrone è tutto;
Essi son oro, e noi siam feccia e fango;
Onde venero anch' io la schiavitù.
E l' Orso: in vero un gran buffon sei tu.

63 Ma per compenso in certi dì di festa,
E pennacchi in gran pompa e campanelli
Ci si appiccano al collo e in sulla testa,
E fiocchi e nappe e ciondoli e bindelli
Che lusingan la nostra ambizïone.
E l' Orso: e sempre sei un gran buffone.

64 Più de' discorsi tuoi stimo i tuoi ragli;
Tu dunque per un po' di fieno o strame,
E per quei fiocchi, ciondoli e sonagli,
Tranquillo ognor soffri il baston, la fame?
Ti compiango non già schiavo in vederti,
Ma ti compiango sol perchè lo merti.

65 L' Asin, che in mezzo a quei ragionamenti
Vedeasi ancor fra quei signori illeso,
Calmati alquanto i primi suoi spaventi,
Un po' più di coraggio aveva preso;
Onde pensò di far l' apologia
Di tutta in general l' Asineria.

66 Poichè con quei dïaloghi e discorsi
Credea d' aver convinti e persuasi
Le Pantere, i Lïon, le Tigri e gli Orsi;
Onde, come accadere in tali casi
Suol fra gli uomini ancor, sè sovra ogni altro
Credea saputo, spiritoso e scaltro.

67 E a mente richiamatosi parecchi
Lochi topici e termin ripetuti
Dai compagni e dagli Asini più vecchi,
Rizzò le orecchie, e in atti sostenuti
Si pose in gravità per farsi onore
E darsi l' aria d' Asino oratore.

68 E incominciò: a che far tanto chiasso,
Perchè l' Asino all' uom vive sommesso,
Se ovunque il guardo, ovunque volgo il passo,
Tanti e tanti vegg' io che fan lo stesso?
Perchè solo rimproveri sì amari
Si scarican su i poveri Somari?

69 Non veggiamo il Cammel grande e gropputo,
Non veggiamo il magnanimo Cavallo,
La Pecora, la Capra, il Bue cornuto
Che al collo sotto il giogo ha fatto il callo,
E tant' altri animai che or io non nomo,
Al dispotismo soggiacer dell' uomo?

70 Noi sappiam che a ogni spezie d' animali
Dal destino assegnossi il proprio stato :
Restin tranquilli , e se non restan tali ,
Son reluttanti agli ordini del fato :
Se avvien che nel suo stato ognun guai trovi,
Perchè , cangiando , in traccia andar di nuovi ?

71 Dunque il meglio in cercar mai non si dee
La pubblica turbar tranquillità.
E l' Orso allor : giusta coteste idee ,
Sempre il pubblico tuo soffrir dovrà
L' arbitrario baston ; ma pur non veggio ,
Meglio in cercar , che può temer di peggio.

72 Non debbon no perturbator protervi
La tranquillità pubblica turbare ;
Ma se il duro asinaio, a cui tu servi ,
A capriccio , e perchè così a lui pare ,
Mena il baston sull' asinina turba,
La lor tranquillità egli è che turba.

73 Piano un tantino , interrompendo l' Orso ,
L' Asino esclama allor , piano un tantino.
Diretto è a travïar cotal discorso
L' opinïon del pubblico asinino ,
E puzza alquanto un simile argomento
Di rivoluzionario istigamento.

74 Ma , tolga il ciel che mai di noi si dica ,
Che ribelli al legittimo padrone
Siam divenuti per scansar fatica ,
O per timor di frusta e di bastone :
Noi siam di buona fe , fidi e sicuri ,
Insomma Asini veri , Asini puri.

75 Mentre con grand' impegno e gran calore,
Avanti la selvatica assemblea,
La disputa fra l' Asino oratore
E quell' Orso filosofo fervea,
Alle grida di quei disputatori
Accorser altre fere, altri uditori.

76 L' Asino settator parve agli astanti
Di dottrine dannevoli e non sane;
Troppo le idee di lui, troppo distanti
Parvero dalle idee repubblicane;
E domandato fu altamente attorno
Di rappellarlo all' ordine del giorno.

77 Ma la Tigre credè che inteso a fare
Controrivoluzion l' Asino fosse:
Con nari enfiate incominciò a soffiare,
E con pupille come brace rosse,
E più soffrire il temerario e folle
Perorar di quell' Asino non volle.

78 Con i fremiti suoi pria l' interruppe:
E fino a quando resterà impunita,
In tuon tronco e confuso alfin proruppe,
Di cotestui l' impertinenza ardita?
No, ch' io non soffrirolla, onde i Somari
Non osin più insultar le nostre pari.

79 In questo dir la formidabil fiera,
Che terribil nell' ira estremamente
E sanguinaria e terrorista ell' era,
L' unghia spiegando ed arruotando il dente,
Sul tremante Asinel lanciossi a un tratto,
Impetuosa di sbranarlo in atto.

80 L' Asin, perduto allor quel po' di pria
Effimero ed apocrifo ardimento,
Torna alla natural vigliaccheria:
Tremava tutto come foglia al vento,
Col muso a terra e colle orecchie basse,
E la fera attendea che lo sbranasse.

81 E se non era che opportuno venne
Il Lïon generoso in suo sussidio,
Ed abbrancò la Tigre, e la ritenne
Dal commetter quel brutto asinicidio,
L' Asin periva, e in lui l' Asineria
Il suo grand' orator perduto avria.

82 E non tel diss' io già, quel fier dicea
Che non per libertà gli Asin son fatti?
Requisiti non ne han, non ne hanno idea;
Ma non sia mai però che tinga e imbratti,
O amica Tigre, una par tua vilmente
Nell' asinino sangue e l' ugna e il dente.

83 Non è de' sdegni tuoi degno un Somaro:
Colui, giusta il comun stile asinesco,
Ciò che ode sol ripete, affatto ignaro
Della storia e del gius animalesco;
E debbe un animal sì sciocco e vile
Più in noi destar compassïon che bile.

84 A cui la Tigre: e non udisti?... ho inteso,
Riprese quei; ma ogniqualvolta ho udito
Che Asino schiavo abbia talor preteso
Di filosofeggiar, m' ha divertito;
Perchè quel detto antico io so, tu il sai,
Raglio d' Asino al ciel non giunse mai.

85 Si rimandi quell' Asino fra i suoi ,
Senza recargli altra molestia o noia ;
Affratellarsi non può mai con noi
Vil schiavo : Asino visse , Asino muoia ;
Chè un Asino non può cangiar mai tempre,
Ed è in qualunque stato Asino sempre.

86 Le moderate tue nobili idee ,
La Tigre allor , frenata un po' la rabbia ,
Venero , disse , ma badar si dee
Sempre alle conseguenze , onde non abbia
Alla pubblica causa un dì cotesto
Moderantismo a divenir funesto.

87 E , poichè fra le fere un fanatismo
V' era allor fra due celebri partiti ,
La Pantera , inclinata al terrorismo ,
Applaudì della Tigre ai detti arditi ;
E col grugnito e il mormorio , disposto
L' Orso mostrossi pel partito apposto.

88 E sollevossi un tal bisbiglio sordo
E nella parte destra e nella manca ,
Che color non mostrava esser d' accordo ;
E il dente digrignar , scuoter la branca ,
E un mal sopito tacito fermento
Scorgeasi in tutto quel feroce armento.

89 Pur del Lïone al detto ognun si tacque ,
E tutti il rispettar come un comando ;
L' Asin lasciaron ire ove a lui piacque :
Che , saltando , ragghiando e spetezzando ,
Allegro , a orecchie ritte e coda arcata ,
Corse de' suoi compagni alla brigata.

90 Poichè il fiero ringhiar, gli urli, il ruggito,
L' unghie, le zanne, il fremito, i clamori
L' avean per cotal guisa impaurito,
Che sua sorte credea d' esserne fuori.
Misero! e non sapea che incontro gìa
Alla sventura sua più cruda e ria.

91 Chè l' asinaio, il qual cercato invano
Infin allor l' avea per ogni intorno,
Appena che lo vide da lontano
Sì baldanzosamente far ritorno,
Stringe a due man la mazza, ed arrabbiato
Vagli incontro per dargli il ben tornato.

92 E sì solenni e sì spietate e tante
Sul muso e sul groppon busse gli dette,
Che non Asino mai n' ebbe altrettante;
Nè dal menar mazzate si ristette,
Finchè con una in testa non lo prese,
Che immobil, semivivo al suol lo stese.

93 Al condottier l' acerbo caso increbbe
Per lo profitto che n' avria perduto
Se quei peria, non per pietà che n' ebbe;
Onde tosto si mise a dargli aiuto,
Traendol per la coda a tutta forza,
E in piè levarlo il più che può si sforza.

94 Ma, poichè vano alfine e senza effetto
Rïuscir vide ogni suo sforzo, ogni opra,
Calci gli avventa, e con brutal dispetto
La cruda mazza pur di nuovo adopra
Sul misero Asinel che si moria,
E spirante lo lascia in sulla via.

95 Delle fere lo stuol fermato s' era
A riguardar la scena da lontano ;
Rabbiosa allor la Tigre e la Pantera ,
A vista del crudel atto villano ,
Volean contro quel vil correr veloci ,
Barbarie per punir cotanto atroci.

96 Ma anche allor ritenendole il Lïone ,
Frenate , disse , il generoso ardire ;
Non diamo agl' intriganti occasïone ,
Nè pretesto ai malevoli di dire
Che c' ingeriamo ne' governi altrui ,
Come l' uom dice , e dir potriasi a lui.

97 Col frequente accader di tali casi ,
Forse ancora per gli Asini verranno
I fortunati dì che persuasi
Del loro ben , dell' util lor saranno :
Lasciam che più sicuro e più perfetto
Da se la medicina opri l' effetto.

98 E l' asinaio essendo già partito ,
S' appressar dove l' Asino giacea
Per far sull' accaduto alcun quesito ;
Ma l' Asino parlar più non potea ;
E l' Orso allor , di consolarlo invece
Agro e dolce rimprovero gli fece.

99 Assai , disse , rincrescemi il tuo stato ;
Ma ciò avvien perchè sei troppo cocciuto:
Se , com' io proponea , fra noi restato
Tu fossi , ciò non ti saria accaduto ;
Ma quei , raccolto un tenue fiato , fisse
In lui le luci moribonde , e disse:

100 Lasciami, fratel caro, il luminoso
Onore di morir sotto il bastone,
Come i nostri avi, il ciel gli abbia in riposo.
Un Asino fedele al suo padrone
Di baston dee morire, e in dir così,
Tirò l' ultimo peto, e poi morì.

101 Scorsi un paio di giorni erano appena,
Che di là ripassò l' asinicida,
E l' Asino vedendo in sull' arena
Morto giacer: se inutil fosti, ei grida,
In vita tua, consumator di paglia,
Tua morte alcun profitto almen mi vaglia.

102 Così colui dicendo, uffizio infame!
Si pone a scorticar la bestia morta;
E in preda ai Corvi poi lascia il carname,
E la pelle in trofeo seco si porta:
Nè mai dall' asinaio altro conforto
Attenda Asino schiavo, o vivo o morto.

APOLOGO SECONDO

—

LE PECORE

1 Io non saprei per qual fatalità
Le bestie a' nostri dì non parlin più:
Poichè sappiam che nell' antica età,
Ma antica antica assai, così non fu,
Come fede ne fan Fedro ed Esopo,
Ed altri autor che son venuti dopo.

2 Delle pecore il gregge allor solea
Gir pascolando per l' erboso prato
Liberamente ove più a lui piacea,
Senza esser mai malgrado suo guidato,
Come oggi, dal pastor, dal pecoraio,
Nè venduto sovente al macellaio.

3 Ma la sua libertà, l' indipendenza
Avea però gl' inconvenienti suoi,
Chè verun stato, a vero dir, n' è senza;
E come tuttodì lo veggiam noi
Nel fisico non men che nel morale,
È misto in questo mondo il ben col male.

4 Però, mentre pascendo in santa pace
Le pecore sen gian, da fame spinto
Improvviso talor Lupo vorace,
Esercitando il naturale istinto,
Nè ritrovando resistenza alcuna,
Prendevane e pappavane qualcuna.

5 Chè degli uomini ognor questa è la sorte,
Di tutti gli animai questo è il destino,
Il debole è la vittima del forte,
E il pesce grosso mangia il più piccino;
E sempre la medesima commedia
Continuerà, se Dio non ci rimedia.

6 E perchè infatti tuttodì si vede
Che abusi ed abitudini maligne
Più che impunite son, più prendon piede,
Perciò seguian le scorrerie lupigne
A danno de' lanuti e imbelli armenti,
Sempre più perigliose e più frequenti.

7 Onde, esigendo il pubblico interesse
Indispensabilmente alcun riparo
Che ai progressi del male argin ponesse,
Di consenso comun determinaro
In un solenne general consiglio
Cercar come distogliere il periglio.

8 Convien saper che nell' età primiera,
In quella greggia infin' allor selvatica,
La forma del governo in parte ell' era
Democratica, e in parte aristocratica,
E il gregge tutto in certe occasïoni
Soleva deputare i suoi Montoni.

9 Non già perchè di specie differenti,
Chè da Pecore anch' essi erano nati;
Ma la mole, la forza e l' eminenti
Corna facean che fosser riguardati
Dalle gregge più deboli e minori,
Come i loro patrizi e senatori.

10 Ch' era comun fra loro il pregiudizio,
Che il picciol fosse un animal dappoco,
E il grande avesse sol spirto e giudizio;
Poichè, proporzionando il senno al loco,
Dicean: gran contenuto aver non posso,
Se il continente non è grande e grosso.

11 Le pecore pertanto, a branchi a branchi
Sendosi unite in assemblee primarie,
Elessero i Monton più belli e bianchi
Che avesser qualità straordinarie,
E della specie lor dalle votanti
Denominati fur rappresentanti.

12 E delle necessarie facoltà
Muniti fur, che uso e dover prescrive,
Onde poter con piena autorità
Prender risoluzion definitive,
E previdenze, che fosser credute
Opportune alla pubblica salute.

13 In luogo convenevol s' adunaro
I deputati de' lanuti armenti,
E ivi tutte a proporre incominciaro
Varie misure e vari espedïenti;
E s' udir, come in tutte le adunanze,
Spropositi, sciocchezze e stravaganze.

14 Chi propose impedir l' accesso ai Lupi
Con circondarsi di ripari e fosse;
Chi d' ire ad abitar balze e dirupi
O luogo tal che inaccessibil fosse;
Chi disse avervi una risorsa sola,
Tender lacci e chiapparli alla tagliuola;

15 Altri doversi domandare aiuto
A qualche gran potenza animalesca ;
Fare alleanza , e a lei pagar tributo ,
Orsi , Tigri , Lïon ; che se rïesca ,
I Lupi allor più non avriano osato
D' inimicarsi un simile alleato.

16 Altri poi sostenea che al soldo loro
A ogni costo dovean prendersi i Cani ,
Poichè bravi e fedeli eran coloro ,
Ed i Lupi tenuti avrian lontani ;
Come i Svizzeri avvien che in più paesi
Al lor soldo dai principi son presi.

17 Si fece innanzi un gran Montone intanto
Colle ritorte maestose corna ,
Coda napputa , e di lanoso manto
Pomposamente avea la groppa adorna ,
Candido più che neve , e per rispetto
Da tutti Cornosavio er' egli detto.

18 Io lodo il vostro zelo patrïotico ;
Ma il nostro , ei disse , è un caso climaterico ,
E il parlar vostro parmi alquanto esotico :
I vostri spedïenti han del chimerico ,
Adattabili sieno al caso pratico ,
E nulla abbiano in se di problematico.

19 Vo' però esporvi schiettamente e subito ,
Pensier che in capo mio ravvolgo e medito ,
E che voi l' approvviate io non ne dubito :
Nei proposti animai non ho gran credito ;
Fidarsi in lor non è da buon politico ;
Potrem trovarci in caso ancor più critico.

20 Ben io conosco altro animale, a cui
Che ci affidiamo estremamente approvo;
Poichè qualità tante io trovo in lui,
Quante in altri animali io non ritrovo:
E s' egli sovra ogni altro è sì perfetto,
Onta non è d' essere a lui soggetto.

21 È questi l' uom: l' uom solo allo sterminio
Potrà sottrarci: andiamo dunque a porci
Dell' uom sotto il possente patrocinio,
Come già fero Asini, Polli e Porci
E altri animai che or se ne trovan bene;
Seguir i buoni esempi ognor conviene.

22 Fra gli uomini pertanto un de' primari
Da noi non lungi ha sontuosa sede;
Comanda a mandre ed a bestiami vari,
E campi e boschi e prati egli possiede:
Al caso nostro ei sol parmi a proposito;
Ogni altro espedïente è uno sproposito.

23 Ma reciprochi far solenni patti
Dobbiam fra lui e noi chiari e lampanti,
Come suol farsi in tutti li contratti;
Che se avvien poi che alcun de' contrattanti
I patti rompa, e se ne creda assolto,
L' altro lo è pur; ed il contratto è sciolto.

24 Docil ciascun Montone e mansueto
S' uniformò di Cornosavio ai detti;
E con concorde universal decreto
Determinar di farsi all' uom soggetti;
E le condizïon furon proposte,
E obbietti vi si fecero e risposte.

25 All' uomo, ambasciador di quel consesso,
Stabiliti che fur quelli e altri punti,
Fu nominato Cornosavio stesso,
Cui per onor fur tre colleghi aggiunti;
E all' uom signore del vicin paese
Il pecorino ambasciador si rese.

26 Era questi un signor d' indole franca,
Savio, uman, giusto, senza orgoglio, ed era
Comunemente detto Moscabianca,
Nome di cui non so l' origin vera,
E come comun padre er' egli amato
E nel paese e in tutto il vicinato.

27 Cornosavio, quel dì candido e bello,
Nobil di se spettacolo facea:
Lustre le corna poderose, e il vello
Lavato tutto e pettinato avea
Onde, di Cornosavio al paragone,
Più bel non fuvvi ambasciador Montone.

28 Com' era allor la pecorina moda,
Pose tutta la cura in adornarsi;
Gran fiocco sulla fronte, altro alla coda,
Qua e là sul dorso vagamente sparsi
I cappi rossi sulla bianca lana,
E d' argentei sonagli una collana.

29 E Moscabianca, che oltre ai requisiti
Dell' animo e del core, era un bell' uomo,
Erasi posto un de' più bei vestiti,
E gli facean corteggio il maggiordomo,
L' abate Zibaldon bibliotecario,
E Scartafoglio vecchio segretario;

30 Ed il mastro di casa abil, leale,
Che chiamato venia messer Registro,
E il castaldo ed agente generale,
Ch' era una specie di primo ministro,
Pieno di zel, d' abilità, di fede,
E perciò nome avea di Buonafede.

31 In bell' ordin disposti eran non pochi
Coi ricchi spogli del padrone indosso,
Paggi, cocchieri e camerieri e cuochi,
E altri che tutti numerar non posso;
E spettatori assai da entrambi i lati
Dalla curiosità colà chiamati.

32 Da una tribuna in fondo della sala
Stavasi ad osservar la cerimonia
La suocera di lui, messa in gran gala,
Che si chiamava madonna Scarfonia,
Ed altre intorno a lei moderne e antiche
Donne di casa, ovver di casa amiche.

33 Sopra tutte però la governante
Si distinguea, detta madonna Arpia,
Ed una bella e polpacciuta fante,
Ch' era custode della biancheria,
E si dicea dalla maligna gente
Che il padron.... io però non credo niente.

34 Venne con pompa tal di Moscabianca
Cornosavio introdotto all' udïenza,
Che, avendo i suoi colleghi a destra e a manca,
Fece con dignità la riverenza;
E con una bellissima parlata
L' oggetto espose poi dell' ambasciata.

35 O tu che hai tanto spirito e talento,
E su tanti animai tieni il dominio,
A te mi manda il pecorino armento
Il possente a implorar tuo patrocinio,
Che sol ci può salvar dalle molestie
E di Lupi voraci e d'altre bestie.

36 In compenso ti offriam grandi vantaggi,
Di Pecore ti offriamo il puro latte,
Onde squisiti far potrai formaggi;
Nostre lane ti offriam candide intatte,
Onde panni farai superbi e rari
Che ti daran gran credito e denari

37 Nella calda stagion ci toserai,
L'inverno poi ci lascerai la lana;
Dalle pecore il latte tirerai
Tre o quattro volte al più la settimana,
Acciò non restin tisiche e consunte
Dall' esser troppo munte e poi rimunte.

38 Altro inoltre potrai grande e sublime
Ritrar profitto dalle mie compagne;
Il pecorin fecondator concime
Che fertili farà le tue campagne,
Ed abbondante renderanno e molta
Di fromenti e di biade ampia raccolta.

39 A patti tai ti diverrem vassalli:
S' essi giusti ti sembrano, e gli accetti,
Osservali tu stesso, e osservar falli;
Se non ti sembran giusti, e li rigetti,
Quanto si è detto per non detto sia,
E libero ognun resti come pria.

40 E Moscabianca allor rispose : il patto
A me sembra giustissimo , e l' accetto :
Giuro perciò di conservarlo intatto ,
Ed alza il dito e pon la mano al petto.
E Cornosavio , anch' io , dicea , lo giuro ,
E mena un calcio e batte il corno al muro.

41 Compiuta in guisa tal quell' ambasciata ,
Dei circostanti , e nobili e villani ,
Scoppia tutta la turba ivi adunata
In applausi , in evviva , in battimani ,
E di clamore e di festoso chiasso
La sala risuonò dall' alto al basso.

42 I servi con livree pompose e ricche
Portaro in giro allor su gran bacini
I dolci d' ogni genere , pasticche ,
Canditi , caramelle e biscottini ,
Chè in tutto brilla ognor , nè mai si stanca
La generosità di Moscabianca.

43 E di ciò non contento , a desinare
Volle quel dì trattar quegli animali.
Frutta squisite , erbe odorose e rare ,
Intrisi di ciambelle e panducali ;
E perchè in casi tai nulla sparagna ,
Gli abbeverò perfin collo sciampagna.

44 Il trattato così di vassallaggio ,
Stipulato ne' modi già descritti ,
Moscabianca , al suo solito , da saggio
Cominciò a usar degli acquistati dritti ,
E pastor vigilanti e Cani buoni
Mise in guardia alle Pecore e ai Montoni.

45 A' suoi tempi le Pecore mungea,
Ma con moderazion, con carità;
Tosarle a' tempi debiti facea,
Ma non mica con troppa avidità;
E mostrossi in parole come in fatti
Costantemente osservator de' patti.

46 E dello stato suo nel cangiamento
Tranquillità trovando e sicurezza,
Di Cornosavio al bel suggerimento
Debitore perciò di sua salvezza,
Il gregge, esente omai dalle disgrazie,
Gli volle decretar pubbliche grazie.

47 E dagl' insulti di vorace bestia
D' allora in poi fu sempre il gregge illeso;
E se Lupo osò mai dargli molestia,
Fu ben tosto scacciato o ucciso o preso:
E grazie a Moscabianca, ognor contenti
E senza alcun timor pascean gli armenti.

48 Ma, siccome ogni ben passa e non dura,
E ben dicea chi disse, e me ne avveggio
Ocularmente anch' io, che morte fura
Sovente il meglio e lascia stare il peggio,
Moscabianca, uom rarissimo ai suoi dì,
Il fior de' galantuomini, morì.

49 Più assai che in vita sua, dopo la morte
I rari pregi suoi fur conosciuti,
E la perdita d' uom di quella sorte
Fu compianta dagli uomini e dai bruti;
Si neglige talor bontà e virtù,
E si venera allor che non v' è più.

50 Figlio differentissimo del padre
Erede e successor fu Scannafico,
Privo di qualità dolci e leggiadre,
D' ogni buon' opra e di virtù nemico:
Va peggiorando il mondo, e ognor si vede
Che il male al bene e il peggio al mal succede.

51 Un giovinastro er' ei d' orgoglio pieno,
Della ragion sprezzante e del consiglio;
Ritegno alcun non conoscea nè freno,
Del padre insomma era l' opposto il figlio.
Quando in talun indole rea si trova,
Uom probo aver per genitor che giova?

52 Congedò tutti quanti i vecchi e buoni
Servitori di cappa e di livrea,
E a quei sostituì sgherri e birboni,
Perchè simili a se tutti volea:
Scacciò pastori e sino i Can primieri,
E mise in vece lor Mastini fieri.

53 Scacciò quel galantuom di Buonafede,
Che avea bontade a intelligenza unita,
Già castaldo del padre, e il posto diede
A Sgraffigna, garzon di mala vita,
Falso, furbo, avarissimo, ribaldo,
Nè sceglier si potea peggior castaldo.

54 Dell' iniquo padron più iniquo servo
Dava ad ogni mal' opra il suo suffragio;
Vil col maggiore, e col minor protervo,
Adulatore e consiglier malvagio:
A numerar non basterebbe un tomo
I vizi suoi; del resto poi brav' uomo.

55 Scannafico facea tutto il riverso
Nell' azïenda e nell' economia,
E metodo tenea tutto diverso
Da quel che il padre avea tenuto pria,
E la casa d' un uom sì buono e retto
Totalmente cangiata era d' aspetto.

56 E se ne avvider ben le Pecorelle,
Cui spesso i pecorai ladri e furfanti
Più che tosar, raschiar solean la pelle,
Onde di sangue i dorsi lor grondanti
Con tagli e tacche si vedean straziati
Dai crudi forbicion male adoprati.

57 Eran più volte al dì munte e spremute,
Come non latte già, ma sangue trarne
L' aspro pastor volesse; e divenute
Tisiche in cotal guisa e male in carne:
Ivan sudice, languide e tremanti,
Nè più quelle parean che furo innanti.

58 Aggiungi ancor che dalli Cani stessi,
Per cui dovean dai Lupi esser difese,
Trattamenti soffrian barbari e spessi;
Dai feroci Mastini erano prese
Talora a morsi, e n' erano talora
E strangolate e divorate ancora.

59 E gemendo dicean fra lor sovente,
Per dare al duolo interno un qualche sfogo:
Ben c' ingannammo noi barbaramente
A imporci da noi stesse il duro giogo:
Fonte perenne d' infiniti guai,
Da cui più non potrem sottrarci mai!

60 Meglio non era assai che alcuna volta
Qualcheduna di noi di furto fosse
Da famelico Lupo in preda tolta,
Che tuttodì soffrir strazi e percosse,
E l' avania crudel ch' usa con noi
Il padron duro e i subalterni suoi?

61 Ma aver dovean riguardo e cautela;
Chè, se per isventura erano udite
Soltanto proferir lagno o querela,
Severissimamente eran punite:
Nomar sol libertà, contratto o dritto,
Riputat' era capital delitto.

62 E se tentaron mai far priego o istanza
All' amministrator poc' anzi eletto,
Con altiero dispregio ed arroganza
Discacciate venian dal suo cospetto;
Nè lor ragioni essendovi a chi dire,
Tacer dovean le misere e soffrire.

63 Di Scannafico intanto un tratto indegno,
D' ogni altro tratto suo più vergognoso,
Ogni riguardo ruppe, ogni ritegno,
E rese Scannafico a tutti esoso,
E un inquïeto universal fermento
Eccitò in ogni genere d' armento.

64 Scannafico fra tanti altri suoi vizi
Sovranamente avea quello del gioco;
Onde un dì ne' suoi soliti stravizi
Con altri pari suoi perdè non poco,
Sicchè per aggiustar con essi i conti
Trovar contanti si doveano e pronti.

65 Il fattor, cui si diè tale incumbenza,
Per se e pel padron di far denaio
In un medesmo tempo ebbe avvertenza;
Onde un contratto fe' col macellaio
Per vendergli bestiame, in cui pur anco
Di Pecore e d' Agnelli era un gran branco.

66 Intenzïon sì perfida e maligna
Si sparse appena per tutti gli armenti,
Concordemente feronsi a Sgraffigna
Rimostranze fortissime e lamenti;
Ma smuover quel fattor duro inumano
Dal proposito suo tentaro invano.

67 Quando poi l' empie intenzïon compite
Videro, e trar le vittime ai macelli,
La disperazïon rese più ardite
Le gregge ancor più mansuete e imbelli,
E le Pecore il lor campione antico
Deputar, Cornosavio, a Scannafico.

68 Acciò tosto dovesse e a dirittura
Indirizzarsi a Scannafico istesso,
E a lui con fronte intrepida e sicura
Del reo ministro dimandar processo,
Unico autor di tante iniquità
E dell' universal calamità.

69 E che sorpresa aveva, anzi sedotta
Con perfida e malvagia intenzïone
La religiosità, la fe incorrotta
Del loro clementissimo padrone,
E meritato con enormi falli
L' odio dei fedelissimi vassalli.

70 Cornosavio, che vecchio era ed infermo,
Dispensarsi volea da quell' onore;
Ma nol permiser quelle, e tenner fermo;
Onde pel ben comune e per l' amore
Che portava alla specie, a lui convenne
Quella accettar deputazion solenne.

71 Dunque in un tal determinato giorno
Di Scannafico rendesi alla reggia,
E grande di Monton dietro e d' intorno
Seguito l' accompagna e lo corteggia;
Per via l' onoran tutti al suo passaggio,
Tutti applausi gli fan, gli fan coraggio.

72 Non volea Scannafico il deputato
Con fier dispregio nè veder, nè udire:
Da Sgraffigna però fu consigliato
D' ammetterlo, onde poi poter l' ardire
Di quel sedizïoso e temerario
Punire con rigor straordinario.

73 Poscia che Cornosavio entrar fu fatto,
E del padrone ammesso alla presenza,
Franco parlò, citò il trattato e il patto,
Perorò con gran forza ed eloquenza,
E gettò tutta coraggiosamente
La colpa sul fattor ivi presente.

74 Quei minaccioso in lui lo sguardo fisse,
Sbuffando per la rabbia e pel dispetto;
Ma Scannafico l' interruppe, e disse:
Che si tolga colui dal mio cospetto;
Troppo il soffersi: quella bestia oscena
Di sua temerità paghi la pena.

75 Con me parlar di patto ? a me dar legge ?
Contrarïar ciò ch' io comando e voglio ?
E ancor non sa quel vile e schiavo gregge
Ch' io leggi dare e non ricever soglio ?
E ancor non sa che i pari miei son nati
Al disopra dei patti e dei trattati ?

76 Severissimamente innanzi sera
Vo' che punita sia quella bestiaccia
Che in tale insolentissima maniera
Osò parlare a Scannafico in faccia:
Non minor del delitto abbia castigo:
Sgraffigna, udisti ben ? da te l' esigo.

77 Partì ciò detto il fiero Scannafico,
Di Cornosavio in guisa tal la sorte
Abbandonando al suo più fier nemico,
Che a forza il fece fuor di quella corte
In luogo trarre ove solea l' impura
Immondezza gettarsi e la sozzura.

78 Qui gli spietati sanguinari sgherri
Col truce sguardo e colla faccia arcigna
Steserlo a terra, e sguainati i ferri
Al fier comando del crudel Sgraffigna,
Nelle parti maschili, ahi duro caso !
Il povero Monton fu mozzo e raso.

79 La prima volta, a vero dir, fu quella
Che usanza incominciò sì maledetta;
Poichè venne a Sgraffigna idea sì fella
Per far di Cornosavio alta vendetta;
E il povero animal, di cui parliamo,
Infra i castrati si può dir l'Adamo.

80 Dell' atto iniquo, abbominevol, empio,
D' invenzïon sì mostruosa e strana
In altri poi continuò l' esempio,
Massimamente nella specie umana;
Chè assurdità non è, stranezza o vizio,
Se lungo uso l' approva o pregiudizio.

81 Altri per ispiegar la voce al canto
In sulle scene effeminato e molle,
Altri per porre al debol sesso accanto
Impotente guardian (geloso e folle)
Virilitade a sterminare imprende,
E di natura i sacri dritti offende.

82 O destruttori della specie vostra,
O vitupero dell' umana stirpe,
Nè v' è forza di legge all' età nostra
Che voi dal suolo de' viventi estirpe?
Ma riprendiamo il fil, chè invan v' attedio
Sclamando contro un mal ch' io non rimedio.

83 Quell' orator del pecorin bestiame,
Della sventura ria che gli successe,
E dell' infanda operazione infame
Alla vergogna ed al dolor non resse,
E condannollo la sua dura sorte
A un nuovo osceno genere di morte.

84 Pianser le Pecorelle il lor Montone,
E gli eresser lugubre monumento,
Ove ogni anno veniano in processione
A farvi sopra flebile lamento;
E in ricordanza di quel caso reo
Un epitaffio fer sul mausoleo.

85 Qui giace l' animal che assoggettato
La greggia avendo a schiavitudin ria,
Visse Montone e poi morì Castrato.
O musico, che passi per la via,
Il passo arresta, e a tal memoria acerba
Sopra la tomba gettagli un po' d' erba.

86 Ma, come uso introdotto ognor bel bello
Prende vigore e dall' orror dispensa,
Perciò i castrati spesso dal macello
Del padrone passavano alla mensa;
Ciò il mal animo sparse e il malcontento
In qualunque altro genere d' armento.

87 Perchè il Porco, il Cavallo, il Cane, il Toro,
E qualunque animal forte e potente,
Parea che concertassero fra loro
Sediziosi moti; onde il prudente
Ministro volse il provvido pensiero
Ad un qualche ripiego del mestiero.

88 Poichè, dicea, cogli animai più forti
Politica non è d' imbarazzarsi;
Coteste bestie, de' pretesi torti
Son capaci talor di vendicarsi;
Meglio trattar coi deboli si suole,
Per lo più se ne fa quel che si vuole.

89 Parlonne a Scannafico, e dimostrogli
Talor doversi almeno in apparenza,
Per prevenir così disturbi e imbrogli,
Far pompa d' alcun tratto d' indulgenza
Pubblicamente, e gettar polve agli occhi,
Giacchè composto è il pubblico di sciocchi.

90 Usar qualche riguardo: exempli grazia;
Modificar di dura legge il senso,
Conceder privilegio o dritto o grazia,
E di danni e gravezze alcun compenso,
Che interpetrar possiam come ci frulla,
Cose che in fondo non concludon nulla;

91 Ma che peraltro, fatte a tempo e a loco,
Calmano i lagni e fan tacere i critici,
I quali si capacitan con poco,
Come osservano e insegnano i politici;
Perchè quantunque, ei soggiungea, poss'io
Dir sopra ogni materia il fatto mio,

92 In politica poi, se tu vorrai
Tutto cercar da capo a piedi il mondo,
Politico trovar tu non potrai
Più sublime di me, nè più profondo;
Onde la gloria e gl'interessi tui
A me confida. E quei rispose a lui:

93 Fa' un po' tu quel che vuoi e non seccarmi
Cogli aforismi e colle tue freddure;
Io vo' viver tranquillo e vo' spassarmi;
A te perciò lasciai le seccature,
Diedi a te piena autorità: fa' tu,
Nè venirmi, ripeto, a seccar più.

94 A cui Sgraffigna: egregiamente dici;
Spassati e sta' tranquillo, io farò tutto;
Per noi son fatti gli operosi offici,
Tu dei goder di tua grandezza il frutto;
E fa un inchino e di partir non tarda,
E il gentil suo signor nemmen lo guarda.

95 Giusta il supremo venerato oracolo,
Sì comodo per lui, come intendeste,
Sgraffigna omai, più non temendo ostacolo,
Dell' assoluta autorità si veste,
Che sacrosanto e incensurabil rende
Qualunque arbitrio che a capriccio prende.

96 Tutta perciò la pecorina razza,
Siccome quella che facea più chiasso,
Fe' convocare in spaziosa piazza,
E sopra un certo pulpito di sasso,
Ch' ivi era a caso, in gravità montò,
E un sermon studïato incominciò:

97 Per ordine special di Scannafico
Convocai questa pubblica adunanza:
Statevi dunque attente a quel ch' io dico,
Chè l' affare è dell' ultima importanza:
Decidere ei potea, ma ir volle adagio,
E udirne il vostro libero suffragio.

98 E da questo imparate, o bestie mie,
Qual abbiate padrone umano e degno,
E mai non siate a' suoi voler restie,
Nè di lui provocate il giusto sdegno:
Sopra tutto ai ministri, organi suoi,
Rispetto abbiate: ora veniamo a noi.

99 O vïolenta o natural che sia,
È indifferente il genere di morte;
Sempre con filosofica apatia
Guardar si deve ed incontrar da forte;
Questo punto per base pria fissato,
Proseguiamo il discorso incominciato.

100 L' uom pel padron va in guerra, e onor più bello,
Morte non v' è per lui più gloriosa :
Perchè a voi pel padron d' ire al macello
Gloria non fia ? è alfin la stessa cosa :
Avreste forse in capo il pregiudizio
D' aver voi più che gli uomini giudizio ?

101 Ma, poichè nelle Pecore le idee
Non son, siccome in noi, distinte e chiare,
Cotal filosofia forse non dee
Parer sì chiara a lor, come a noi pare,
Perciò levossi a quel tratto oratorio
General sussurrio nell' uditorio.

102 Ma proseguia Sgraffigna : io son d' avviso,
Se esaminar si vuol qual sia maggiore
L' onor che dopo morte ottien l' ucciso,
Quei che al macello o quei che in guerra muore,
Doversi, e proverollo ad evidenza,
A chi muor nel macel la preferenza.

103 Il valoroso eroe che muore in guerra,
Dalla vil moltitudine indistinto,
Si brucia o vanne a putrefar sotterra ;
Ma l' animale nel macello estinto
S' orna, si lava ben, se ne ha gran cura,
E in corpo d' un signore ha sepoltura.

104 Il gregge, nell' udir tai catechismi,
Entrò di mal umor, storceva il naso,
E di quei filosofici sofismi
Non parea ben convinto e persuaso ;
Ma a quella indignazion degli ascoltanti
Colui punto non bada e tira avanti.

105 Il più bel privilegio all' uom concesso
È di poter, di quanto a far s' avrà
Dopo la morte sua, disporre ei stesso.
Or la clemenza e la natia bontà
Di Scannafico, a cui servir mi pregio,
Oggi accorda anche a voi tal privilegio.

106 Stavasi la lanuta ampia famiglia
Attenta il fin di quel discorso a udire.
Scannafico, Sgraffigna allor ripiglia,
Concede a voi la libertà di dire
Liberamente, come voi bramate,
Dopo morte esser cotte e cucinate.

107 Nè cucinate esser vogliam, nè cotte,
Gridò la greggia tutta unitamente;
Ma fur le voci lor tronche e interrotte
Dal ministro crudel che, gravemente
Elevando le man, silenzio impone:
Questa non è, dicea, la questïone.

108 Voi cangiate all' affar natura e nome;
Vagando non andiam, battiamo il chiodo;
Non vi si chiede il se, si chiede il come,
Nè sulla cosa già, ma sopra il modo
Dar si dee categorica risposta;
Perciò qui siete convocate a posta.

109 Noi non vogliam, mentre ei dicea così,
Seguivan quelle, e ne facciam protesta,
Noi non vogliam ...; e quegli, e siam pur lì;
La questïon, diss' io, non è cotesta;
Deh non usciam dal seminato fuora,
Io già vel dissi e vel ripeto ancora.

110 Voi cotte e cucinate esser dovete :
Su di ciò non si chiede il parer vostro ,
Come esser cotte sciegliere potete ,
Per clemenza e bontà del padron nostro :
Stiamo sul punto e non ne andiam lontano ,
Di ciò si parli : il parlar d' altro è vano.

111 Ma persistendo ognora e questi e quelle
Cocciutamente nel parer di pria ,
Colui non volle più sprecar con elle
La sua ministerial filosofia ;
S' imbruschì , gli montò la bile al naso ,
Ed esclamò , da nobil cruccio invaso :

112 Non meritate voi , bestie cornute
Sì benigno e magnanimo padrone ;
Tutte le cure son per voi perdute ,
V' abbandono alla sua indignazione
E al diavol che vi porti ; e in dir così ,
Discese giù dal pulpito , e partì.

113 Il diavol porti te , dicean fra i denti ,
L' una e l' altra guardandosi sul muso ,
Le Pecorelle allor : che sentimenti !
Che autorità ! qual di potere abuso !
Poscia chi qua chi là le zampe volse ,
E in questa guisa l' assemblea si sciolse.

114 Sgraffigna fe' il rapporto a Scannafico ,
E a lui rappresentò che con coloro
La compiacenza non giovava un fico ,
E a usarne ancor , ne gìa del suo decoro ;
Poi soggiungea : se voglion criticare ,
Lasciarli dir , purchè ci lascin fare.

115 Mai bestie gratitudine non hanno,
Non scernon chi benefica e chi insulta:
Non curan benefizio? abbiansi il danno;
Dal comun mal sempre alcun ben risulta:
Più che da te saran neglette e oppresse,
Più avran bisogni, e più ti fian sommesse.

116 Così l'iniquo consiglier favella;
E Scannafico dava appena ascolto,
E colle dita in sulle man strimpella,
Sbadiglia, e pinta avea la noia in volto;
Dall'agiato sofà non si scompose,
E sdraiato com'era a lui rispose:

117 Conta a chi udir li vuole i dogmi tui,
E le massime tue tientele teco:
Non vo' imparare a vivere d'altrui,
E le massime mie nacquero meco:
Io pensieri non vo', non vo' molestie,
E per me son lo stesso uomini e bestie.

118 Mentre il ministro ed il padron contrasto
Facean fra lor con mutui sentimenti
D'ignobil'alma e cor corrotto e guasto,
Fino il senso del mal perser gli armenti;
E vani essendo i sforzi e le querele,
S'abbandonaro al lor destin crudele.

119 E, come avvien di mal che lungo dura,
Credettero i lor mali irreparabili
Ed inerenti alla di lor natura,
E dalla specie loro inseparabili,
E li soffriron con mansuetudine:
Tanto può pregiudizio ed abitudine!

110 E sempre il mondo gemerà fra queste
Triste sequele di sistemi strani,
Finchè scintilla elettrica celeste
Non iscuota il torpor dai petti umani;
Onde nell' ordin natural ridutto,
E ne' confini suoi rïentri il tutto.

APOLOGO TERZO

—

LA LEGA DEI FORTI

1 La Tigre, un tempo fa, l'Orso e il Lïone
Sendosi un giorno ritrovati insieme,
Contrassero fra lor stretta unïone,
Da cui trar gran vantaggi ebbero speme;
E, per toglier le dispute, fur fatti
Della triplice lega espressi patti.

2 Poichè dicean, dall' unïon dei forti
Nascer l' ordin politico e morale,
Ed esser natural che si riporti
Qualunque subalterno al principale;
Siccome l' armonia degli elementi
Tranquillo rende il mondo ed i viventi.

3 Onde scorrendo gìan per la campagna,
Esca cercando alle affamate gole;
E se in valle, in foresta o se in montagna
Incontravano Cerve o Cavrïuole,
Daini, Leprì, Pecore ed Agnelli,
Strage facean di quelle mandre imbelli.

4 Chiaro videsi allor ed in effetto,
Malgrado le politiche ragioni,
Qual di tai società fosse l' oggetto,
Trattandosi di Tigri, Orsi e Lïoni;
Cioè le sanguinarie avide brame
Sull' inerme sfogar debil bestiame.

5 Pur le tremende fere andar d' accordo
Finchè potè di separate prede
Sfamarsi il fier trïumbestiato ingordo ;
Ma il patto socïal sciogliesi e cede
A fronte della vïolenta insana
Voracità , tanto brutal che umana.

6 Color pertanto all' improvviso un giorno
Minaccioso ascoltar cupo boato ,
Che rimbombar fea colli e valli attorno ;
Arrestaronsi a quell' inusitato
Fremito orrendo ed a quel rombo ignoto ,
E lo credetter tuono o terremoto.

7 Ed alquanto inoltrando il passo poi
Su verde prato presso alla foresta ,
Videro pascolar branco di Buoi ,
Cui s' elevan gran corna in sulla testa ;
E in paragon di quei foran piccini
E quei di Transilvania e i Perugini.

8 Per quanto estranei sieno alla paura
Orsi , Tigri , Lïoni e fere simili ,
Pur , vedendo di mole e di figura
Sì strane bestie , e sì da lor dissimili ,
Tal sorpresa provar , tal meraviglia ,
Che se timor non è se gli assomiglia.

9 Onde , quantunque vigorosi e arditi ,
Pure alla colossal macchina enorme ,
Ai risuonanti orribili muggiti ,
Alle alte corna , alle robuste forme ,
In quei corpulentissimi animali
Forze credean corrispondenti eguali.

10 Perciò si ritiraron fra le spesse
Piante, d' alcune pertiche in distanza,
Per consultar fra lor qual si dovesse
Prender partito in quella circostanza:
E il Lïon coraggioso ivi primiero
Espose il suo magnanimo pensiero.

11 Se ciaschedun di noi, dicea, rimembra
Le proprie geste, nè se stesso obblia,
Poco, colleghi miei, or qui mi sembra,
Poco, anzi nulla a consultar vi sia:
Avvezzi ad assalir e a vincer sempre,
Cangiato avremmo forze, indole e tempre?

12 Su dunque, o tutto di coloro il branco
S' assalga unitamente o io sol l' assalto.
Io, l' Orso disse, assalirò di fianco;
Ed io, la Tigre soggiungea, d' un salto
Sovra di lor mi lancerò di dietro:
E il Lïon: e io di fronte, e non m' arretro.

13 Ciò detto, i fieri soci in un istante
S' aprir passaggio inosservato e fosco
Frammezzo folte ed intricate piante;
E improvvisi sbucarono dal bosco.
E concertatamente su quel grosso
Bestiame corser da tre parti addosso.

14 Quei che li vide incontro a se venire,
Chi qua, chi là precipitosamente
Sbaragliandosi posesi a fuggire:
Lo che cosa assai strana e sorprendente
Parve agli assalitor, che in quel cornuto
Stuolo, gran resistenza avean temuto.

15 Un Toro sol fra tutto quel bestiame ,
Distinto per l' armata altera testa ,
E pel candido e lucido pelame ,
In mezzo al prato immobile s' arresta ;
E a quel che Giove un dì celò somiglia ,
Quando rapì d' Agenore la figlia.

16 Il guardo osservator d' attorno gira
Per veder qual cagione in fuga ha messa
La spaventata mandra , e l' Orso mira
Che capitombolando a lui s' appressa ;
Imperterrito il guarda , e colla zampa
Raspa il suol , mugghia , sbuffa e d' ira avvampa.

17 L' Orso , ch' era primiero entrato in lizza ,
Con lazzi a baloccar si pose il Toro ,
Buffoneggiando in su' due piè si drizza
Per dar tempo ai colleghi , acciò coloro
Giungan per dar l' assalto triplicato ,
Chi di cul , chi di fronte e chi dal lato.

18 Quando il Toro ad un tratto il salto spicca
Rapido contro l' Orso ; e il corno abbassa ,
E se in corpo quel bruscolo gli ficca ,
Da parte a parte netto glielo passa :
Striscia il colpo la cute , e l' urto solo
Impetuoso lo strabalza al suolo.

19 Da opposte parti intanto a lui soccorso ,
E al cornuto animal terribil guerra
Portano allor Tigre e Lïon , cui l' Orso
S' unisce rilevandosi da terra :
Incredibili sforzi il Toro fe' ;
Ma che mai far potea sol contro tre ?

20 Troppo la pugna è disugual, e troppa
Superïorità negli aggressori:
Chi a fronte, chi di fianco e chi alla groppa
L' assale, com' è stil de' traditori;
Ond' egli cade, e la vorace e strana
Lega crudel lo lacera e lo sbrana.

21 E mentre ad infarcir il ventre ingordo
Nel fumante carname immerge il dente,
E il muso d' atro sangue intriso e lordo
Ciascun verso il compagno avidamente
Rivolge obbliquo il guardo e s' avvicina,
Come se insidia mediti o rapina;

22 L' altro, addentando il sanguinoso pasto,
Col pieno gorgozzul brontola e sbuffa,
E col fremito in pria fa sol contrasto;
Poscia più seria attaccasi la zuffa,
E un contro l' altro adopra l' ugna e 'l morso,
Ora la Tigre, ora il Lïone, or l' Orso.

23 Poichè sovente avvien che farsi amici,
Per depredar e per rapir, tu veda
Potenti che fra lor fur pria nemici;
Ma, se poi viensi a ripartir la preda,
Patto non v' è ch' obblighi i forti e leghi
I rapaci famelici colleghi.

24 Nè di quell' Orso abbiate opinïone,
Che manco forte e formidabil manco
O della Tigre fosse o del Lïone,
Essend' egli un grand' Orso, un Orso bianco,
Razza peggior che immaginar si possa,
Terribil per la mole e per la possa.

25 Poi che color calmata ebber la fame,
E il buzzo rïempiuto e la ventraia,
Al suol scarnito lasciano il carname,
Ciascun stanco e satollo allor si sdraia;
Poi tacito chi qua, chi là si volse,
E in guisa tal la lega lor si sciolse.

26 Ma ciascun membro della sciolta lega,
In sen covando il maltalento e l' ira,
Solingo erra pel bosco, e del collega
Per ogni mezzo e vendicarsi aspira:
Solo il Lïon, che in suo vigor confida,
A campo aperto ogni rival disfida.

27 Dall' Orso infatti ei fu tentato spesso
A sorprender la Tigre unitamente;
E l' Orso ad assalir nel modo istesso
Dalla Tigre tentato ei fu sovente;
Ma il Lïon rigettò l' invito indegno,
E per l' insidia vil mostrò disdegno.

28 Si vuol che l' Orso allor si collegasse
Colla Tigre, il Lïon sperando abbattere,
E che il Lïon perfin degenerasse
Dal vantato magnanimo carattere;
E per via della forza o dell' inganno
Ciascun cercasse al suo rival far danno.

29 Per quella scissïon, per quel dissidio
Poteron per allor gl' imbelli armenti
Scampare ancor dal lor totale eccidio;
Chè la lega dei forti e dei potenti
Il danno altrui coll' util suo combina,
E dei deboli sempre è la ruina.

30 E s' egli è ver che l' unïon de' forti
Sol di rapacità si nutre e pasce,
Onde ai deboli eccidio avvien che apporti,
La gelosia che fra i potenti nasce,
E che rivali infra di lor li rende,
Dei deboli l' eccidio almen sospende.

31 Ciò per altro va ben se si ragiona
Di pennuti o quadrupedi animali
Che fansi guerra colla lor persona,
E contro i lor nemici e i lor rivali
Battonsi corpo a corpo, e nelle pugne
Impiegano le zanne, i rostri e l' ugne.

32 Ma se parliam d' altri animali, a cui
S' accorda gius d' agir come lor frulla,
Guerreggiando, la vita, il sangue altrui
Espongono tuttor, nè rischian nulla;
E sempre fur, sempre saran costoro
Sterminatori della specie loro.

APOLOGO QUARTO

LA GATTA E IL TOPO

1 Era una volta una famosa Gatta,
Oltre ogni dir lussurïosa e ghiotta,
Che sopra tutta la gattesca schiatta
La carne cruda amò più che la cotta;
Nè da lei ne' pollai, nelle cucine
I piccioni eran salvi e le galline.

2 Coi Gatti che venivan d' ogn' intorno
Facea un bordello, un chiasso indiavolato
Sui tetti e le soffitte e notte e giorno,
Tenendo inquieto tutto il vicinato;
Or pentole rompeva ed or tegami,
Or salsicce rubava, ora salami.

3 Un domestico Can strozzò di netto
Per pappargli la carne e la minestra;
E per ragion di non so qual zampetto
Fe' un Gatto tombolar dalla finestra;
Parea che in casa esser volesse sola,
E tutto riserbar per la sua gola.

4 Ma, quantunque facesse un sì gran male,
Che tutti se ne avevano a dolere,
Pur sendo ella un bellissimo animale
Di bianco pel sparso di macchie nere,
Sommamente scherzevole e buffona,
Ogni mal' opra le menavan buona.

5 Sul canapè sdraiavasi supina,
Chiudeva gli occhi e respirava appena;
E quando qualchedun se le avvicina
O la pancia lisciandole o la schiena,
Ella con varie smorfie aveva in uso
Lieve la coda strofinar sul muso.

6 Ma siccome ciascun, sia uom, sia bestia,
Ha qualche gusto suo più o meno strano,
Quel che alla Gatta dava più molestia,
Era quel del formaggio lodigiano;
Per quello ita saria dentro la fiamma,
Per quel strozzata avria perfin la mamma.

7 Vide un giorno un facchin, che sulla testa
Portava una bellissima ed immensa
Forma di Lodigian dentro una cesta,
Andandola a ripor nella dispensa:
La Gatta a quel dolcissimo spettacolo
Se non cadde in deliquio fu un miracolo.

8 Montandole l' odor, ch' indi esalava,
Su per le nari, impressïon sì viva
Le facea nel cervel, che masticava
Come l' avesse in bocca, ed inghiottiva:
Quella povera Gatta in verità
In circostanza tal facea pietà.

9 Uscendo intanto colla vuota sporta,
Il facchin chiuse l' uscio a chiavistello.
La Gatta visitò finestra e porta,
Dicendo: oh se trovassi uno sportello,
O un buco per ficcarvi il capo dentro!
Chè, se ci ficco il capo, io tutta c' entro.

10 Esaminando va con occhi d' Argo
Tutta la stanza attorno e sotto e sopra,
Col guardo la misura in lungo e in largo
Per veder se v' è luogo ove discopra
Qualche picciol passaggio o qualche buca,
O fessura per cui ci s' introduca.

11 Nè diligenze fe' minor di quelle
Che faccia il capitan che s' affatica
Per sorprender, se può, le sentinelle
E penetrar nella città nemica;
Chè una volta vorria, vinto dal tedio,
Con un colpo di man finir l' assedio.

12 Ma tutto invan: chè il dispensier sagace,
Acciò a mangiar le robe ivi riposte
Non entri Sorcio o altro animal vorace,
Fatto avea rinnovar toppe ed imposte;
Sicchè neppure un Moscerin vi passa,
Non che una Gatta sì paffuta e grassa.

13 Ma, come al par di lei non v' era un' altra
In tutta quanta la genia gattesca
Sì feconda in ripieghi, astuta e scaltra,
E piena di politica furbesca,
Un bello strattagemma immaginò,
E così a ragionare incominciò:

14 Nell' ardua impresa io rïuscir non posso
Sola e da me; dunque si cerchi aiuto.
Spesse volte sul tetto un Topo grosso
Passeggiar fra le tegole ho veduto,
Che quando vede me, scappa e sparisce,
E la mia buona intenzïon tradisce.

15 Hanno denti costor sì acuti e duri,
Che proprio al caso mio paiono fatti;
Nè il legno sol, ma roderiano i muri;
Grazia che il ciel non ha concessa ai Gatti:
Un passaggio per far giusta il mio scopo,
Collegarsi convien con questo Topo.

16 Forse sospetterà di qualche insidia,
Perchè di mala fe mi taccia a torto
Qualche goffo animal che con invidia
Riguarda il mio talento astuto e accorto,
Ma il fine a conseguir che si desia,
Mai non mancano i mezzi a una par mia.

17 E fatto il buco ov' ei creda opportuno,
D'accordo ambo entrerem nella dispensa:
Là scialerem: di me sospetto alcuno
Più non avrà; ma, quando men sel pensa,
In sul più bel del pasto a un tratto chiappo
Il mio caro alleato, e me lo pappo.

18 E così prevalendomi di lui,
Quando ogni diffidenza avrogli tolta,
Nè più bisogno avrò de' fatti sui,
Zaffe, fo due bei colpi in una volta:
Del mondo arbitra ognor fu la politica;
Chi l'ha, l'adopra, e chi non l'ha, la critica.

19 Ciò detto in quattro salti dritta dritta
Sen corse a ritrovar l'amico Sorcio;
E appunto lo trovò sulla soffitta,
Che rannicchiato stavasi in iscorcio
Di vecchia trave dentro una fessura
Fra la curiosità e la paura.

*

20 Posa il cul sopra un coppo, e si sostiene
Dritta sui piè d' avanti uniti e tesi;
Ed al Topo, che in guardia ognor si tiene,
Fa smorfie e inchini e cento atti cortesi;
Poi con dolce aria ed amichevol, fisse
Lo sguardo in lui teneramente, e disse:

21 Egli è gran tempo, caro Topo mio,
Che pur volea con te far conoscenza;
Chè consultarti in cert' affar degg' io,
Affar serio e di somma conseguenza:
D' interesse comune oggi si tratta,
Quantunque tu sii Topo ed io sia Gatta.

22 Il Topo che sapea con chi parlava,
Senza sbucar dal nido suo, riprende:
So che tu sei Gatta onorata e brava;
Ma pur di te, dell' opre tue stupende
Troppo fra noi grande è la fama e il grido;
Perciò scusar mi dei se non mi fido.

23 Fra noi dunque, la Gatta allor riprese,
Sempre guerra dovrem mantener viva?
Nè fia meglio, obbliando alfin le offese,
Far lega difensiva ed offensiva,
E prender le misure atte e opportune
D' ambo le specie per il ben comune?

24 Non ti vengo a propor men che il partaggio
D' un tesor di grandissimo valore,
D' un enorme volume di formaggio,
Di cui non ebbe mai Lodi il migliore;
Per affar di sì grave alta importanza,
Val la pena di fare un' alleanza.

25 E se unita ti son, chi tanto matto
Sarà che ardisca mai darti imbarazzo?
Venga, si mostri sol, sia Can, sia Gatto;
In due colpi lo strangolo e l' ammazzo:
Se nemica son io, son formidabile;
Se amica, son fedel, costante e amabile.

26 O sia che la gattesca arte oratoria
Il buon Topo bel bel persuadesse,
O d' alleanza tal la vanagloria;
O sia, come cred' io, ch' ei non avesse
Fermezza di resistere e coraggio
Alla tentazïon di quel partaggio;

27 Uscì dal buco, e fattosi più avanti,
Disse (e fece alla Gatta un bell' inchino)
Se sincera tu sei come ti vanti,
Eccoti i denti miei, ecco il codino;
Tu disponi di me, ch' io sottoscrivo
Al trattato offensivo e difensivo.

28 Tosto il zampin la Gatta al Topo porse;
E al collega spiegò tutto il suo piano,
Pregandolo di tosto all' opra porse
Per quanto amor portasse al Lodigiano;
E il Topo scelse, come il più sicuro,
Un certo sito fra la trave e il muro.

29 Si giuran fede e pongon mano all' opra:
Lavora questi e quella fa la ronda;
Il Topo affretta, e spesso va disopra
Per veder se la buca è ancor profonda;
Ma, benchè giorno e notte il Topo roda,
Troppo era dura la materia e soda.

30 Dopo tre settimane alfin fu fatta
Fessura tal ch' entrovvi il Topo drento,
Siam vincitor, gridando; e allor la Gatta,
Ancor essa v' entrò, ma con più stento;
Dier l' assalto al formaggio, e in un baleno
Ne divorar tre o quattro libbre almeno.

31 E per più dì seguendo a far lo stesso,
A vista d' occhio ognor scema il formaggio;
L' ingresso rïuscia come il regresso
Facile al Topo pel novel passaggio;
V'entra anch' essa a digiun, ma a pancia piena
La Gatta nell' uscir vi passa appena.

32 Vero è però che quante avria volute
Pappate non può far, perchè una zecca
La qual se l' era fitta nella cute,
E la punge e la morsica e la secca;
Ma tanto s' adoprò, tanto agitossi
Che la zecca di dosso alfin levossi.

33 Il nostro Topo intanto avea con quelle
Corpacciate solenni e badïali
Reso lucido il pel, tesa la pelle;
Onde la Gatta, ad incentivi tali,
Credè che omai per terminar la lega
Tempo era di papparsi anche il collega.

34 Un dì standosi intorno a quel lor cacio,
Ella, dopo una dolce avida occhiata,
Se gli accostò come per dargli un bacio,
Ma dar voleagli la fatal zampata:
Quand' ecco l' uscio aprir e farvi ingresso
Il garzon di cucina e un Cane appresso.

35 La coppia commensale a tal sorpresa
Chi qua, chi là sen fugge e si sparpaglia;
Ma il Can, ch' era un Can corso, un Can di presa,
Contro la Gatta subito si scaglia;
E il Topo arrampicandosi sul muro,
Cercò tosto di mettersi in sicuro.

36 E giunto al buco era digià; ma, mentre
Insinuarsi vuol nella fessura,
Trovò che troppo pieno aveva il ventre,
Ed, o fosse lo sforzo o la paura,
Nel trarsi fuor da quel critico stato,
Il cacio evacuò ch' avea mangiato.

37 E nondimen per lui gran sorte fu
Che finisse così quell' alleanza,
Chè, se tardava un tantinello più
Il garzone col Cane a entrare in stanza,
Stato sarebbe per giudizio poco
Dell' ingordigia altrui vittima e gioco.

38 Ringhiando e digrignando il Cane corso
Intanto colla Gatta ha gran baruffa;
E guai se a modo suo le appicca un morso!
Si difende la Gatta, e soffia e sbuffa,
E lancia sgraffi agli occhi e spicca salti
Oltre ogni creder portentosi ed alti.

39 Caccio, uova, burro spandesi per terra,
Pentole in pezzi van, vasi e terrine;
Ma vedendo il garzon che quella guerra
Alla dispensa fa tante ruine,
Di piglio all' asta diè, con cui s' attacca
La carne agli alti graffi, e indi si stacca.

40 E a questo e a quella con quell'asta lunga
Mena colpi sul capo e sulla groppa;
E se una volta appieno uno ne giunga,
Lo sfracella, lo stritola, l'accoppa:
Escono quegli ognor col dente e l'ugna
Continuando infra di lor la pugna.

41 Di lor non so che avvenne poi; ma l'uso
Qual sia ben lo sappiam: fracasso, botte,
Morsi, contusïon, sgraffi sul muso,
E robe spante, rovesciate e rotte;
Nè altra memoria poi n'è mai rimasa
Che i danni fatti alli padron di casa.

42 Sappiam di più che nonostante i patti
E leghe ed alleanze e garanzie,
Sempre, ove saran Topi e Cani e Gatti,
Vi saran diffidenze e gelosie.
Si batteran, si romperanno il capo:
Cesseran poi, poi torneran da capo.

43 In casi tali altro da far non veggio
Che l'esempio seguir di quel garzone;
Cioè spartirli e pervenirne il peggio,
Adoprando, se occorre, anche il bastone:
Onde siegua da tal diavoleria
Il minor male che possibil sia.

FINE

INDICE

DEL

SECONDO VOLUME

—

Canto 16. *Le Negoziazioni* . . . . . » 5
17. *La Mitologia degli Animali* . . . » 31
18. *Il Manifesto* . . . . . » 52
19. *Leva forzata e Promozione* . . . » 74
20. *La Marcia* . . . . . » 100
21. *La Disfida e la Battaglia* . . . . » 128
22. *Trono vacante e Funerali di Lion Secondo* . . . . . » 154
23. *La Mediazione e i Deputati* . . . » 186
24. *La Congiura e il Congresso* . . . » 215
25. *Continuazione* . . . . . » 243
26. *Conclusione* . . . . . » 274
Origine dell' Opera . . . . . » 297

APOLOGHI

Apologo 1. *L' Asino* . . . . . » 321
2. *Le Pecore* . . . . . » 342
3. *La Lega dei Forti* . . . . . » 367
4. *La Gatta e il Topo* . . . . . » 374

LIBRARY
NOV
8

LIBRARY
NOV
6
1990
UNIVERSITY OF TO

PQ
4687
C4A75
1848
1-2
c.1
ROBA

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 16 05 06 14 001 8